MUSEO STORICO
IN TRENTO ONLUS

STORIA E MEMORIA

la seconda guerra mondiale nella costruzione della memoria europea

a cura di Gustavo Corni

PROGETTO MEMORIA
PER IL TRENTINO

6

GRENZEN
CONFINI

Pubblicazioni
del Museo storico in Trento

6

GRENZEN
CONFINI

Storia e memoria

la seconda guerra mondiale nella costruzione della memoria europea

a cura di
Gustavo Corni

MUSEO STORICO
IN TRENTO ONLUS

Provincia
autonoma
di Trento

2007

Il volume raccoglie gli atti del convegno di studi internazionale «Storia e memoria: la seconda guerra mondiale nella costruzione della memoria europea» svoltosi a Trento il 16 e 17 dicembre 2004. L'incontro è stato possibile grazie alla collaborazione attivata fra Museo storico in Trento, Dipartimento di scienze umane e sociali dell'Università degli studi di Trento e l'Istituto trentino di cultura. Il convegno e il volume rientrano nell'ambito delle iniziative promosse dal Comitato trentino per il sessantesimo della Resistenza.

60 RESISTENZA
COMITATO TRENTINO

STORIA
Storia e memoria: la seconda guerra mondiale nella costruzione della memoria europea / a cura di Gustavo Corni. – Trento : Museo storico in Trento, 2006. – 286 p. ; ill., 21 cm. – (Pubblicazioni del Museo storico in Trento) (Grenzen/Confini; 6)
ISBN 978-88-7197-099-8
Atti del convegno di studi tenuto a Trento il 16-17 dicembre 2004. – Scritti di vari. – Bibliogr.: pp. 239-276. – Indice dei nomi
1. Guerra mondiale 1939-1945 – Congressi – Trento 2004 I. Corni, Gustavo
940.531 8 (21. ed.)

Scheda catalografica a cura dell'Archiblioteca del Museo storico in Trento

Coordinamento editoriale: Rodolfo Taiani
Impostazione grafica: Bruno Zaffoni
Impaginazione e composizione: Antonio Mariotti
Traduzioni dall'inglese e dal tedesco: Gregorio Baggiani
Hanno collaborato: Giovanni Gadotti, Caterina Tomasi ed Elena Tonezzer
Finito di stampare nel maggio 2006 dalla tipografia «La grafica» di Mori (TN)

Il volume è stato realizzato grazie al contributo di

Provincia autonoma di Trento

PROGETTO MEMORIA PER IL TRENTINO

I lettori che desiderano informarsi sulla produzione editoriale del Museo storico in Trento possono consultare il sito internet <www.museostorico.it/editoria_ricerca/bookshop> e iscriversi nella home page al servizio di newsletter per ricevere via email le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il proprio indirizzo a Museo storico in Trento, via Torre d'Augusto, 41, 38100 Trento.

ISBN 978-88-7197-099-8
Copyright © 2007 by Museo storico in Trento onlus, Trento – Provincia autonoma di Trento, Trento
È vietata la riproduzione anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia, anche ad uso intero o didattico, non autorizzata.

Introduzione

Si pubblicano qui, in versione ampliata e riveduta, i contributi presentati al convegno internazionale di studi intitolato «Storia e memoria: la seconda guerra mondiale nella costruzione della memoria europea». Il convegno si è svolto il 16 e 17 dicembre 2004 nell'Aula grande dell'Istituto trentino di cultura a Trento. Il convegno, al quale hanno partecipato come relatori eminenti studiosi italiani e stranieri, ha rappresentato il primo incontro scientifico pubblico svoltosi nel quadro delle attività del Comitato per il 60. della Resistenza, istituito per volontà della Provincia autonoma di Trento. La realizzazione del convegno è stata possibile grazie agli sforzi organizzativi congiunti del Museo storico in Trento e del Dipartimento di scienze umane e sociali dell'Università degli studi di Trento e con la collaborazione dell'Istituto trentino di cultura, che ha messo a disposizione la sua sala. A queste istituzioni va il mio personale ringraziamento. Ringrazio anche Gregorio Baggiani per le traduzioni dei saggi dal tedesco e dall'inglese.

La serie di ricerche patrocinate dall'Amministrazione provinciale aveva l'obiettivo specifico di aggiornare e possibilmente arricchire gli studi su un periodo cruciale della storia regionale, quello successivo all'armistizio dell'8 settembre 1943, che nella nostra regione ha significato l'avvento di un'occupazione militare germanica. Tuttavia, si è ritenuto indispensabile aprire questo ciclo di studi e di iniziative con un momento di riflessione di natura sovra-regionale e sovra-nazionale, che mettesse a fuoco l'intreccio fra storia e memoria, memoria pubblica e memoria privata. La foltissima partecipazione di studenti e di pubblico a quell'iniziativa attesta che l'intento degli organizzatori, di proporre una riflessione su alcune piste di lettura della guerra mondiale e dell'eredità che essa ha lasciato, ha colto nel se-

gno: la memoria pubblica non è e non può essere pacificata su questioni che tuttora hanno una forte valenza simbolica, politica, etica e comunque storiografica.
Certo, il volume non copre tutti i molteplici aspetti di questo enorme problema, né pretende di farlo. Intento del convegno e di questo volume era ed è di aprire lo sguardo a contesti non italiani, ammonendoci che l'orto della memoria «di casa nostra» non è chiuso, e non può esserlo, ma che esso è aperto verso l'esterno, interagendo con esso. Anche qui sta, forse, un piccolo granello di riflessione (non priva di elementi problematici) in vista di una costruzione di una memoria comune europea.
Ringrazio, infine, per il progetto grafico della copertina Alberto Brodesco, per la redazione dell'indice dei nomi Elena Tonezzer e Rodolfo Taiani per la cura redazionale.

GUSTAVO CORNI

Marco Borghi*

La memoria della Repubblica sociale italiana

Una memoria unitaria, assoluta, a tratti «totalitaria»: questa è l'immagine che gli epigoni, gli aderenti, i «militanti» della Repubblica sociale italiana hanno voluto – con non poche forzature e contraddizioni ma sempre con estrema determinazione – trasmettere all'opinione pubblica nazionale fin dagli anni dell'uscita dalla guerra. Il cammino della memoria, e implicitamente dell'identità, della RSI, pur continuando a mantenere una

* Riferimenti bibliografici: Almirante 1974; Anfuso 1950; Associazione nazionale famiglie dei caduti e dispersi della RSI 1960; Bartolini 2005; Bentivegna – Mazzantini 1997; Bergamo 1974; Bistarelli 1990; Bistarelli 2006; Bolla 1982; Bordogna 1998; Borghi 2001; Borghi 2006; Bozza 1995; Buchignani 1998a; Buchignani 1998b; Canepari 2002; Cappelletti – Liberati 2003; Carlotti 1996; Castellacci 1998; Chiarini 2005; Conti 2003; Costa 1997; Crainz 2000; Criscione 2006; Criscione – Noiret – Spagnolo – Vitali 2004; Cucco 1949; Dazzani 2003; De Felice 1995; De Felice 1997; Del Bono 1980; De Luna 2000; Dolfin 1949; Focardi 2005; Franzinelli 1991; Franzinelli 2003; Franzinelli 2005a; Franzinelli 2005b; Gagliani 1998; Gagliani 1999; Gagliani 2001; Gagliani 2004; Galanti 1949; Ganapini 1996; Ganapini 1999; Ganapini 2000; Germinario 1999; Germinario 2001; Germinario 2005; Germinario 2006; Giorgino – Rao 1995; Graziani 1948; Hammermann 2004; Ignazi 1998; Isnenghi 1989a; Isnenghi 1989b; Jovis 1994; Landolfi 1996; Lazzeri 2004; Legnani – Vendramini 1990; Lepre 1997; Liazza 2004; Liucci 1996; Liucci 1997; Lupo 2004; Luzzatto 1998; Luzzatto 2004; Manunta 1947; Mazzantini 1984; Mazzantini 1996; Mazzantini 2005; Mellini Ponce de Leon 1950; Misiani 1998; Pacini 1968; Parlato 1996; Parlato 2006; Pavone 1991; Pavone 1998; Peli 2004; Pezzino 2004; Pini 1950; Pisanò 1962; Pisanò 1964; Pisanò 1965-1966; Pisanò 1967-1969; Pisanò 1997; Pisenti 1977; Poggio 1986; Repubblica 1959; Revelli 1986; Rimanelli 1953; Rimanelli – Cestari 2000; Rochat 2000; Romualdi 1992; Ruinas 1979; Ruzzi [s.d.]; Saracista 1950; Schreiber 1992; Sebastiani 1996; Sebastiani 1998; Setta 1988; Soavi 1955; Spina 1998; Tamaro 1948-1950; Tarasconi 1994; Tarchi Angelo 1967; Tarchi Marco 1995; Tarchi Marco 2005; Tomsich 1995; Viganò 1995; Vivarelli 2000; Vivarelli 2001; Zappa 1996.

sostanziale omogeneità di giudizio nei confronti dell'esperienza neofascista del 1943-1945, tuttavia ha conosciuto stagioni e fasi diverse nel corso di questo sessantennio. Un lungo viaggio intessuto di suggestioni, linguaggi e motivazioni non sempre uniformi: dalle pubblicazioni semiclandestine del primissimo dopoguerra all'attuale universo incontrollato e incontrollabile della sconfinata rete Internet[1]. Metaforicamente la memoria della Repubblica sociale potrebbe essere assimilata ad un austero e impenetrabile fortino militare privo, o quasi, di aperture esterne che ha nascosto al suo interno un'infinita sequenza di ambienti e stanze, spesso incomunicabili tra loro. Una memoria pubblica statica e inalterabile e un sottoinsieme di memorie individuali che con il tempo hanno segnato delle profonde fessure nel granitico edificio del ricordo di Salò.

Merito della storiografia, citicata (particolarmente in tempi recenti) per essere sovente faziosa e «antifascista», è di aver svelato tutta la complessità, gli intrecci e i diversi piani di lettura che emergono dalla vicenda di Salò, individuandone le principali componenti, le articolazioni interne e le modalità di trasmissione; i recenti studi di Luigi Ganapini[2], Dianella Gagliani[3] e Francesco Germinario (autore di numerosi e puntuali studi sull'arcipelago memorialistico di Salò)[4], raccogliendo gli stimoli e le sollecitazioni degli ultimi vent'anni, hanno offerto degli strumenti indispensabili per rileggere e inquadrare con rigore e intelligenza la breve stagione del fascismo di Salò racchiusa in una manciata di mesi tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945.

Non è un caso, d'altronde, che la memorialistica della Repubblica sociale sia sempre stata il punto di incontro e aggregazione dell'universo politico del neofascismo italiano alla quale, deliberatamente, si è affidato il compito e la funzione di rappresentare l'intera esperienza storica del fascismo crepuscolare di Salò. L'endemica, e conosciuta, incapacità di «fare storia» della destra italiana[5] non aveva solo radici di carattere culturale, né

---

[1] Sulla crescente presenza dei siti web di matrice neofascista dedicati alla storia di Salò si veda l'intervento, circoscritto ad un singolo sito, di Ruzzi [s.d.] e, con una prospettiva più sviluppata, Criscione 2006; sul diffondersi della storia contemporanea italiana online cfr. Criscione – Noiret – Spagnolo – Vitali, 2004.

[2] Ganapini 1996: 441-454; Ganapini 1999.

[3] Gagliani 1999.

[4] Germinario 1999 e Germinario 2006: 29-39; sui caratteri della memorialistica di Salò si veda anche Liucci 1996: 35-70, e, seppur più concise, le osservazioni di Canepari 2002: 82-91.

[5] Germinario 1999: 7-31; Ganapini 2000.

povertà di mezzi o orizzonti limitati: alla memoria, che per definizione è sempre parziale e selettiva, si poteva lasciare interamente il campo, i silenzi, le omissioni e le reticenze delle vicende più problematiche e meno raccontabili (come la repressione antipartigiana, l'infausto abbraccio con il nazismo, l'esercizio indiscriminato della violenza anche nei confronti della popolazione civile[6], il feroce antisemitismo e la persecuzione degli ebrei[7]) si giustificavano nel microcosmo esistenziale del singolo individuo; come sottolinea giustamente Luigi Ganapini, «la rielaborazione della memoria dell'esperienza della repubblica neofascista è avvenuta all'insegna di una falsa coscienza che ha permesso le più grandi rimozioni e le più pesanti mistificazioni»[8]. In definitiva alla memoria era consentito l'opera di selezione – ricordare o dimenticare – mentre l'analisi e l'approfondimento storiografico avrebbero rischiato seriamente di svelare tutte le intrinseche debolezze dell'esperienza della RSI. Memoria «forte» e storia «debole»: sembra essere questa l'antinomia che ha contraddistinto complessivamente la vicenda di Salò nella cultura politica della destra, non solo estrema, nell'Italia postbellica[9].

Ma è pure indiscutibile che se una memoria della Repubblica sociale italiana, per quanto esile e sotterranea, poté radicarsi e sopravvivere nel discorso pubblico italiano del dopoguerra, lo si deve anche alla insufficiente attenzione della controparte «antifascista» (almeno fino alla fine degli anni

---

[6] Il tema della violenza ai civili, delle stragi e degli eccidi compiuti dalle truppe tedesche, spesso in cooperazione con reparti fascisti, nel territorio italiano durante il 1943-1945, ha conosciuto in questi ultimi anni un forte rinnovamento e una consistente pubblicazione di stimolanti ricerche (cfr. Pezzino 2004: 5-58); sull'esercizio della violenza nella Repubblica sociale italiana si rimanda a Gagliani 2004: 292-314.

[7] Sulla rimozione delle politiche discriminatorie e persecutorie nei confronti degli ebrei, si veda Germinario 2005: 73-84.

[8] Ganapini 2000.

[9] Sull'assoluta centralità della dimensione del ricordo si sofferma Germinario 2001, rilevando come il confronto sia «stato spesso fra la memorialistica, da una parte, e la storiografia dall'altra. Considerando tutt'altro che chiuso quel passato fascista, il neofascismo si è precluso la via di un lavoro di paziente quanto faticosa storicizzazione che avrebbe dovuto terminare nel necessario distacco da quella vicenda storica. È il caso di osservare che il neofascismo è rifuggito da eventuali problematizzazioni di una memoria che s'identificava *tout court* con la propria identità politica: è stato il pedaggio richiesto dal passato che non passa. L'estrema destra italiana ha privilegiato la memorialistica in quanto genere di una rievocazione che, per un verso, facilitava la incapacitante contrapposizione del passato gloriosamente rievocato allo squallore del presente; per l'altro, non richiedeva quegli sforzi di storicizzazione che avrebbero decretato una necessaria cesura col passato».

settanta) di affrontare ed elaborare criticamente e compiutamente il biennio della «guerra civile», svincolandolo dalla rappresentazione, anch'essa compatta e unilaterale, di un regime fantoccio e vessatorio nato e cresciuto all'ombra delle baionette naziste, un corpo sostanzialmente estraneo, una sorta di parentesi della storia italiana[10]. Per diverse e opposte motivazioni, tanto a destra quanto a sinistra, risultava conveniente dunque affidare unicamente alla penna dei memorialisti di Salò il compito di raffigurare i seicento giorni della repubblica di Mussolini: ognuno avrebbe mantenuto le rispettive posizioni politiche e culturali, i «briganti neri» da una parte i «ribelli» dall'altra. Infine, non va dimenticato il percorso speculare, assai faticoso e per nulla lineare, che ha scandito i tempi e le forme della costruzione e della trasmissione della memoria pubblica dell'antifascismo e della Resistenza nella società italiana nel corso di questi sessant'anni[11].

Questo contributo, dunque, cercherà di tracciare brevemente il tragitto che la difficile e complicata memoria della RSI ha conosciuto nel corso del dopoguerra italiano, fissando alcuni dei passaggi e degli snodi maggiormente significativi.

La prima fase dell'elaborazione e della divulgazione del ricordo di Salò si attivò simultaneamente alla fine del conflitto bellico e fu condizionata dalla manifesta volontà dei principali protagonisti della vicenda saloina di legittimare dal punto di vista politico-istituzionale la parabola del fascismo repubblicano e di inserirlo, con alcune evidenti forzature, nel contesto complessivo della storia nazionale del Novecento. In questo periodo (1945-1950) sono i contributi autobiografici, memorialistici e diaristici dei più autorevoli personaggi della RSI (Filippo Anfuso, Rodolfo Graziani, Alfredo Cucco, Giovanni Dolfin, Giorgio Pini[12], seguiti alcuni anni dopo da Angelo Tarchi, Piero Pisenti e Pino Romualdi[13]) a monopolizzare il dibattito e la produzione editoriale.

---

[10] Manca ancora uno studio che analizzi compiutamente la rappresentazione della Repubblica sociale italiana attraverso la prospettiva antifascista elaborata nel dopoguerra, alcuni interessanti e originali spunti in Ganapini 2000.

[11] Il dibattito sull'elaborazione della memoria pubblica della Resistenza e dell'antifascismo italiano, da almeno quindici anni al centro di un'appassionata discussione, si è ravvivato in occasione del 60. anniversario della Liberazione; sulle fasi e le modalità di questa trasmissione si vedano, pur con interpretazioni diverse, i recenti volumi di Luzzatto 2004; Focardi 2005; Chiarini 2005. Sul tema si rimanda al saggio di Santo Peli pubblicato in questo volume.

[12] Nell'ordine: Anfuso 1948; Graziani 1948; Cucco 1949; Pini 1950; Dolfin 1949.

[13] Tarchi Angelo 1967; Pisenti 1977; Romualdi 1992.

In pratica tutti coloro che ricoprirono un ruolo pubblico o ebbero incarichi politici e istituzionali nella repubblica di Mussolini, e che sfuggirono ai plotoni di esecuzione o alle sentenze capitali delle Corti d'Assise Straordinarie, vollero lasciare la propria testimonianza sul periodo e sul loro operato indicando, pur con diverse declinazioni, il quadro generale di riferimento, i principali assiomi (la «necessarietà», l'«indispensabilità», l'«ineluttabilità»), entro cui successivamente si sarebbero incuneate le molteplici memorie di Salò. Sono i «generali», quindi, a suggerire ai «gregari» le fondamenta sulle quali costruire una narrazione immutata e immodificabile, un suggerimento che sarà subito raccolto e mai disatteso per diversi decenni.
Questa rappresentazione, eminentemente ideologica, si muoveva, come sottolinea Francesco Germinario, con evidenti intenti giustificativi e assolutori per cui «il neofascismo procedeva alla costruzione di un universo saloino sterilizzato sotto l'aspetto politico e in cui tutta la problematica ideologica risultava subordinata a valori meno caratterizzati politicamente»[14].
Soprattutto Filippo Anfuso, fedelissimo di Mussolini e ambasciatore della Repubblica sociale presso il Terzo Reich[15], tendeva ad accentuare il carattere «diversamente» fascista della RSI, configurando un'immagine fortemente artificiale di un regime quasi a-ideologico e apolitico (anticipando uno dei punti forti della memoria dei reduci): un'operazione che presupponeva anche una problematica dialettica con l'esperienza del ventennio e un suo critico ripensamento. Il rapporto con il «prima» di Salò – la grandezza del regime delle parate e delle folle entusiaste e la desolazione del suo isolamento dopo il 25 luglio 1943 – restava uno dei nodi più complicati e difficili da sciogliere nei ricordi degli aderenti alla RSI, alcuni dei quali avevano avuto ruoli di una certa importanza durante il ventennio. Salò, dunque, nelle memorie dei suoi protagonisti, grandi e piccoli, tendeva a riassumere i caratteri più veri e originali della visione politica e culturale fascista, riprendendo senza nessuna esitazione alcune delle suggestioni del movimento delle origini (il repubblicanesimo, i caratteri antiborghesi, il volontarismo, l'impegno sociale), relegando flebilmente sullo sfondo il fascismo-regime, inquinato da compromessi e tradimenti.
In questo periodo gran parte della memorialistica saloina risultava dichiaratamente organica alla forza politica italiana, il Movimento sociale italiano,

---

[14] Germinario 1999: 43.
[15] Su Filippo Anfuso cfr. Setta 1988: 125-128.

che richiamava la vicenda di Salò come fattore irrinunciabile e fondativo della propria identità[16]. Tuttavia, sebbene ancora minoritari, affioravano sedimenti e tracce delle esperienze di coloro, che pur essendo passati attraverso la Repubblica sociale, non si sarebbero collocati nelle file della destra, più o meno estrema, né avrebbero condiviso il sentimento «passionale» dell'adesione alla RSI; sono frammenti che si ritrovano prevalentemente nell'ambito letterario (da Rimanelli a Soavi, da Bergamo a Mazzantini[17]) ma che hanno alimentato una tradizione che è continuata fino ai giorni nostri. Dai loro racconti emergeva un'altra Salò – spesso dai tratti ordinari, grigi, comuni – infinitamente lontana dalle tinte epiche e gloriose tratteggiate dalla memorialistica schierata[18] e perciò destinati, per il momento, a trovare scarsissimo credito presso gli ambienti nostalgici e neofascisti.

Contestualmente alla memoria, forse la più prevedibile e scontata, di chi aveva rivestito importanti responsabilità politiche e istituzionali, andava sviluppandosi e irrobustendosi un filone memorialistico, quello dei reduci e degli ex combattenti, aggregati intorno alle loro associazioni[19], che sarebbe diventato uno degli architravi portanti e ricorrenti dell'elaborazione della Repubblica sociale italiana[20]. Un filone che, pur riconducendosi ad un imprescindibile denominatore comune (la «scelta», la «fedeltà», l'«onore»), apriva al suo interno delle «sottomemorie» particolari e settoriali (Decima Mas, Esercito, Brigate Nere, Paracadutisti) spesso incompatibili tra loro. Uniti dal dato generazionale – altro elemento forte e fondante della memoria saloina e più in generale fascista[21] – i combattenti, inconsapevolmente, inserivano

---

16 Revelli 1986: 417-430; Liucci 1996: 35-44; sulla genesi e il percorso politico del Movimento sociale cfr. Ignazi 1998 e Parlato 2006.

17 Rimanelli 1953; Soavi 1955; Bergamo 1974; Mazzantini 1986; sui caratteri della tradizione letteraria, ai margini della «zona grigia», si veda Liucci 1996: 51-53 e Liucci 1997: 133-143.

18 Si veda anche la testimonianza di Pacini 1968: 1388-1398.

19 Bistarelli 1989: 398-400; più a fondo, inoltre, andrebbe indagato il ruolo coagulante svolto dai periodici raduni organizzati e promossi dalle diverse associazioni combattentistiche della Repubblica sociale italiana come la «Monterosa» o alcuni dei battaglioni della Decima Mas.

20 Tarchi Marco 2005: 35-51.

21 Gagliani 1998: 129-158; è da rilevare come molti dei reduci di Salò abbiano sempre cercato di proporre le loro esperienze utilizzando la chiave interpretativa della freschezza giovanile in chiara contrapposizione alla presunta senilità della controparte partigiana;

elementi piuttosto critici fino allora quasi rimossi (come il difficile rapporto con l'alleato tedesco, la marginalizzazione delle forze armate repubblicane nel contesto delle operazioni belliche, il deciso rifiuto di aderire alla RSI di gran parte dei soldati italiani internati in Germania dopo l'8 settembre[22]) che rischiavano di evidenziare alcune delle contraddizioni più palesi della RSI e il suo modesto consenso presso gli ambienti militari italiani. Inoltre la frammentazione di queste memorie e testimonianze suggeriva un'adesione sensibilmente condizionata dall'attaccamento al corpo di appartenenza più che all'esperienza complessiva del fascismo repubblicano[23].

I reduci, comunque, non sembravano scostarsi dalle «istruzioni propedeutiche» dei maggiori gerarchi, né incrinare i lineamenti decisamente mitologici della Repubblica sociale italiana; semmai alcune narrazioni cercavano ostinatamente di recuperare un'identità negata, modificando in parte la loro condizione di vinti, di esclusi dalla comunità nazionale, di «esuli in patria»[24].

Tra le memorie combattentistiche un posto di assoluto rilievo e preminenza lo assumeva, e continuerà ad avere fino ai giorni nostri[25], l'esperienza della Decima Mas e del suo indiscusso comandante Junio Valerio Borghese, l'unica formazione militare a poter rivendicare orgogliosamente una presenza numericamente consistente, una forte motivazione volontaristica e un impiego operativo, sebbene marginale, sul fronte di guerra. Le vicende della Decima rischiavano però di aprire delle finestre spiacevoli sulla storia

---

ricorrente, infatti, nei titoli e sottotitoli di diari e memorie è la sottolineatura di «giovani», «giovanissimi», «adolescenti», cfr., ad esempio, TARASCONI 1994; MAZZANTINI 1996; SPINA 1998; LIAZZA 2004.

22 Dimenticate per anni – come giustamente sottolinea PELI 2004: 193-201 – le vicende degli Internati militari italiani (IMI) in Germania sono tornate ad essere oggetto di studio solo in tempi recenti, per tutti si veda il fondamentale SCHREIBER 1992 e HAMMERMAN 2004.

23 Un repertorio di testimonianze di reduci della Divisione «Monterosa» – una delle quattro allestite tra i soldati italiani internati nei campi tedeschi dopo l'8 settembre – che restituisce un ampio, e non scontato, ventaglio delle motivazioni che spinsero all'adesione della Repubblica sociale italiana, è al centro dello studio di ZAPPA 1996: 391-430; sul tema molto opportune le osservazioni di Dianella Gagliani a proposito della distinzione tra i combattenti *per Salò* e i combattenti *di Salò* (cfr. GAGLIANI 2001: 627-628).

24 TARCHI Marco 1995.

25 Numerose sono le testimonianze, le memorie e i diari di reduci della Decima Mas pubblicati in questi ultimi anni; solo a titolo esemplificativo si ricordano DEL BONO 1980; BOZZA 1995; BORDOGNA 1998.

della RSI per il suo difficile, e a volte contrastato, rapporto con le gerarchie politiche e militari di Salò[26]. Borghese, e con lui gran parte dei suoi uomini, tendeva a leggere il biennio 1943-1945 attraverso la lente del patriottismo e dell'impulso nazionalista, un'adesione tutta incardinata nel solco della continuità e della fedeltà al dovere militare scaturito dopo il 10 giugno 1940: la scelta della RSI, quindi, come naturale e coerente epilogo della vicenda bellica.

L'ideologia militare e guerriera, con forti sfumature apolitiche, dell'esercito di Borghese, infatti, in diversi punti strideva con le narrazioni ufficiali della RSI sovraccariche, viceversa, di contenuti ideologici; tuttavia il percorso biografico del «principe nero» e le sue scelte politiche del dopoguerra, così come di molti altri marò, testimonieranno che la vicenda della Decima Mas si collocava in una prospettiva decisamente fascista e totalitaria continuando a rivendicare il ruolo di paladini e difensori di un ordine europeo minacciato dalla barbarie slava e comunista[27].

Il rapporto conflittuale con le forze della Resistenza e, implicitamente, con il tessuto sociale che attraverso diverse forme sosteneva il movimento di liberazione italiano, resterà nella memorialistica fascista assai sfuocato. Anche dopo il 25 aprile non ci sarà mai nessuna comprensione, né tanto meno un riconoscimento, delle ragioni politiche e morali che spinsero molti italiani a scegliere la strada della «disobbedienza» e della montagna, derubricando l'intera esperienza della lotta di liberazione come mero «terrorismo» al soldo delle potenze straniere[28].

Se Borghese e la Decima Mas rappresentavano la quintessenza del volontarismo, apparentemente disinteressato a ricadute di carattere politico, Rodolfo Graziani, comandante supremo delle Forze armate di Salò, tendeva invece a sottolineare soprattutto l'aspetto istituzionale e «regolare» delle forze militari della RSI, insistendo sulla funzione fondamentale esercitata dal governo della Repubblica sociale italiana, accreditando di conseguenza la teoria del «cuscinetto» secondo la quale la RSI avrebbe svolto un ruolo decisivo nel

---

[26] In particolare Junio Valerio Borghese si scontrò duramente con il sottosegretario di Stato alla Marina Ferruccio Ferrini; Borghese nel gennaio 1944 venne anche arrestato e incarcerato per una settimana (cfr. De Felice 1997: 496-503); tramontata la sua stella toccò a Ferrini, dopo essere stato rimosso dalla carica, subire nella primavera del 1944 un breve periodo di internamento in un campo nei pressi di Brescia (cfr. Borghi 2001: 113).

[27] Germinario 1999: 79-82.

[28] Germinario 1999: 91-131.

contrastare il progetto punitivo tedesco che avrebbe reso l'Italia una seconda Polonia[29]. Un'interpretazione piuttosto incerta e contraddittoria, ma che avrebbe trovato credito negli ambienti e soprattutto nelle gerarchie delle Forze armate italiane del dopoguerra impegnate a predisporre l'«inclusione» della RSI nella continuità della storia militare nazionale[30].

Dalla metà degli anni cinquanta, assieme alle memorie singole e individuali, cominciano ad affiorare delle memorie collettive aggregate in particolare dal culto dei morti, ad iniziare dal ricordo del cadavere più eccellente, quello di Benito Mussolini, che proprio dall'agosto 1957, con la traslazione dei resti della salma nel cimitero di Predappio, diviene oggetto di un incessante «pellegrinaggio»[31]. Un culto fino allora prevalentemente circoscritto e racchiuso nella sfera privata e nei circuiti familiari, spesso con discrezione e senza dichiarate finalità politiche. È un passaggio fondamentale nel lungo itinerario della memoria di Salò, perché il tema della morte e della pietà per i defunti, che tutti indistintamente accomuna, introduce una forte componente di deresponsabilizzazione politico-ideologica, spogliando i caduti dalle loro responsabilità oggettive e relativizzando le motivazioni che avevano dettato l'adesione alla RSI. Un argomento, va sottolineato, che sarà uno dei motivi dominanti della politica di riconciliazione promossa dalle forze di destra fino ai giorni nostri. Inoltre con l'elaborazione del lutto si iniziava a competere anche con la controparte resistenziale che proprio con il successo riscosso dalla pubblicazione delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*[32], aveva intuito le potenzialità di trasferire anche sul piano emotivo e spirituale le vicende della guerra partigiana.

Sono soprattutto le associazioni dei familiari dei caduti «repubblichini», in particolare l'Associazione nazionale famiglie e caduti e dispersi della RSI e il suo organo *L'Ultima crociata*, a trasmettere un'immagine della Repubblica

---

29 Graziani 1948.

30 Sulla questione particolarmente interessanti alcune osservazioni di Bistarelli 2006: 291-307.

31 Sulle vicende della salma di Mussolini, e le sue implicazioni politiche e simboliche, si veda l'importante studio di Luzzatto 1998.

32 La prima edizione, curata da Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, uscì nel 1952 per conto dell'editore Einaudi; il volume è stato più volte riedito e ristampato, l'ultima edizione del 2003 (inserita nella collana «Tascabili») è accompagnata da un contributo di Gustavo Zagrebelsky; sul punto anche Isnenghi 1989b, 104.

sociale più robusta attraverso la creazione di reti e circuiti associativi in tutta l'Italia centro-settentrionale (particolarmente nel territorio emiliano romagnolo), introducendo tuttavia elementi estranei o parzialmente riconducibili alle vicende di Salò, come le uccisioni sommarie del dopoguerra o la questione del confine orientale, le foibe e le repressioni jugoslave. Gli epistolari dei caduti della RSI, che iniziano ad uscire con regolarità dal 1960[33], diventano pertanto un ulteriore importante punto di coagulo per tutti i «dimenticati» di Salò, sebbene dalla loro lettura emergano chiaramente gli influssi «della pedagogia nazionalista del Ventennio», «la predominanza dei temi bellicisti» quali il dovere, il patriottismo e la positività della guerra[34].

A consolidare questo filone (impregnato di sfumature e sentimenti anticomunisti capaci di attrarre simpatie e consensi anche in settori moderati e conservatori[35]), che continuerà ad essere uno dei pilastri attorno al quale mantenere vivo e attuale il ricordo della Repubblica sociale[36], rilevante, e per certi aspetti decisiva, è la discesa in campo di esponenti religiosi, soprattutto cappellani militari, che parteciparono operosamente sotto le insegne della RSI. Le figure di don Angelo Scarpellini e fra Ginepro da Pompeiana, sotto questo profilo, diventano elementi centrali nel riannodare i fili, fino allora fragili e scomposti, delle memorie singole e separate, proponendo un

---

33 La prima edizione delle Lettere di caduti della Repubblica sociale italiana uscì nel 1960 curata dall'Associazione nazionale famiglie dei caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana, con prefazione di L. Gobbi e nota introduttiva di A. Scarpellini; dalla prima edizione, a intervalli regolari, ne sono seguite numerose anche con titoli leggermente diversi.

34 Sulle lettere dei «caduti e dei dispersi» della Repubblica sociale italiana per primo si è interrogato Isnenghi 1989a: 292-293, sulle loro caratteristiche si veda l'introduzione di Franzinelli 2005a: 37-46 e Franzinelli 2005b: 57-72, dove si sottolinea anche la scarsa attenzione filologica e di contestualizzazione storica nei criteri di compilazione.

35 Sull'anticomunismo quale punto di incontro del composito fronte «antifascista» e più in generale sul ruolo dell'ideologia anticomunista nelle sue diverse declinazioni, fondamentale per leggere gran parte della vicenda storico-politica italiana del Novecento, il lavoro di ricerca è ancora molto lacunoso e frammentario si veda comunque Lepre 1997 e Lupo 2004: 365-378.

36 Tra gli ultimi Martirologi, editi dall'Associazione nazionale famiglie dei caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana, quello di Modena (1988), Reggio Emilia (1991); Bologna (1996); Ferrara (2005); si veda anche l'albo dei caduti curato da Conti, 2003, i volumi inseriti nella collana «Fra Ginepro» dell'editore NovAntico di Pinerolo, e gli albi d'oro dei caduti della Guardia nazionale repubblicana, sebbene sui criteri compilativi degli elenchi vi siano diverse perplessità.

ulteriore paradigma interpretativo, quello del sacrificio, fortemente sentito e condiviso da parte consistente della cultura cattolica ufficiale del dopoguerra impegnata a ricostruire attraverso la ricomposizione dei «caduti di tutte le guerre» le premesse per il superamento delle forti lacerazioni ereditate dal fascismo e dal conflitto bellico[37].

Tra queste figure un posto di assoluto rilievo sembra assumerlo fra Ginepro da Pompeiana: autore di innumerevoli libelli e pubblicazioni, uscite ininterrottamente per un quindicennio[38], il frate guerriero, che pur avendo vissuto l'esperienza del carcere era stato riabilitato dalle gerarchie ecclesiastiche castrensi[39], si presentava come la voce di quella moltitudine di «reietti» e di vinti, vivi e defunti, che il «regime» democratico si era proposto deliberatamente di dimenticare. Sono suggestioni che raccolgono indubitabilmente apprezzamenti e attenzioni soprattutto nelle pieghe meno conosciute e rappresentate della società italiana che attendono ancora di essere indagate e ricostruite con maggiore puntualità. Certamente il ricordo dei caduti della RSI costituirà un importante grimaldello capace di intercettare e aggregare soggetti difficilmente raggiungibili dalla propaganda politica e ideologica dell'estrema destra.

In questo quadro, apparentemente statico e immodificabile, si verifica anche una prima significativa articolazione dell'esperienza saloina incentrata sulle memorie antiborghesi, anticapitalistiche e socializzatrici, che erano già emerse nell'immediato dopoguerra non trovando però una grande visibilità negli ambienti nostalgici, forse anche per la loro posizione piuttosto critica e per una collocazione politica spesso estranea ai movimenti neofascisti, nonché per i tentativi di avvicinamento e di dialogo con settori antifascisti in particolare con il PCI[40]. Non sono pochi, infatti, coloro, ad iniziare da Stanis Ruinas esponente di primo piano della corrente sociale e

---

37 Focardi 2005: 30-31.

38 Sulla figura del cappuccino ligure (al secolo Antonio Conio), prima, durante e dopo la Repubblica sociale italiana, cfr. Franzinelli 1991: 213, 215-216, 367-368, che sottolinea la «sovrabbondante produzione memorialistica» del frate nel dopoguerra quantificando in 42 il numero delle pubblicazioni uscite in edizioni, spesso semiclandestine, dal 1947 al 1961, molte delle quali firmate con lo pseudonimo di «Pio Cappuccino»; a fra Ginepro è stata intitolata un'associazione nostalgica operante a Genova.

39 Le posizioni dell'Ordinariato militare rispetto al nodo fascismo-antifascismo sono analizzate da Franzinelli 2003: 635-655.

40 Buchignani 1998a: 49-80 e Buchignani 1998b.

di «sinistra», a proporre una visione della RSI anomala e non in linea con i postulati «patriottici» e nazionali, tutto sommato rassicuranti e moderati, indicati da maggiori leaders della RSI. Coloro che aderiscono al fascismo estremo in nome di un ancora indefinito rinnovamento politico sociale, dai tratti quasi rivoluzionari e sovvertitori, non sembrano riconoscersi nel dopoguerra nella visione politico-militare-patriottica proposta dalla maggior parte dei reduci ma anche da alcuni teorici della nuova destra, per i quali il contenuto sociale racchiuso nei seicento giorni, sostanzialmente, era stato un diversivo e perciò destinati a restare delle voci appartate nel coro monocorde dei cultori di Salò[41].

Se le memorie dei socializzatori stentano a trovare un loro spazio, ancora più rarefatte sono le testimonianze dei non pochi funzionari ministeriali e degli amministratori che seguirono il governo neofascista nel Nord Italia dopo l'8 settembre 1943[42]. Il messaggio lanciato nel 1950 da Vito Saracista, impiegato presso il ministero delle Comunicazioni, con la pubblicazione di un volume dal titolo eloquente (*Con la Repubblica sociale italiana al servizio del paese*), non riuscì ad attivare un filone che, nei propositi dell'autore, avrebbe dovuto sostenere e potenziare il paradigma della funzione mediatrice e attenuante dell'amministrazione della Repubblica sociale nei confronti del sistema di occupazione nazista[43]. Si possono infatti contare sulle dita di una mano le memorie dei burocrati che aderirono alla RSI[44]. Tuttavia il comprensibile silenzio di impiegati e funzionari pubblici è quanto mai significativo: la loro esperienza, dai contorni sfuggevoli e inafferrabili, difficilmente poteva rientrare nelle coordinate interpretative della memoria «ufficiale» e militante di Salò, né a loro, in gran parte sfuggiti alle larghe maglie delle sanzioni epurative, premeva richiamare quella scomoda e imbarazzante vicenda. La stessa *leadership* politica di Salò già durante il conflitto aveva manifestato una forte diffidenza nei confronti di

---

41 Oltre a Ruinas si possono ricordare le memorie di Manunta 1947 e Galanti 1949; sulle pulsioni socializzatrici durante Salò cfr. Landolfi 1996, sui caratteri della memorialistica si veda Germinario 1999: 37-43, e, pur con alcuni limiti, il saggio di Parlato 1996: 367-389.

42 Sulle complesse vicende dell'amministrazione centrale dello stato durante la Repubblica sociale italiana mi permetto di rimandare a Borghi 2001 e Borghi 2006: 335-347.

43 Tra le poche memorie in linea con i postulati di Saracista cfr. Turchi 1950 e di Mellini Ponce de Leon 1950.

44 Bolla 1982; Tomsich 1995: 99-201.

una categoria (e di un ceto sociale) che, pur formalmente aderendo alla RSI, si sospettava fortemente di attendismo, opportunismo e, in fondo, di antifascismo[45].

Fino alla fine degli anni settanta il quadro memorialistico, della Repubblica sociale, con i suoi principali paradigmi, sostanzialmente resta immutato, pur registrando, all'inizio degli anni sessanta, l'entrata in scena di Giorgio Pisanò, uno degli artefici principali della costruzione e della diffusione del culto della RSI[46]. Pisanò, tuttavia, si presenta con una certa, e calcolata, ambiguità: giornalista prima, aspirante storico poi, il futuro senatore missino cerca di indossare le vesti dello studioso e in quanto tale proporre nei suoi scritti, che immediatamente raccolgono un discreto successo non solo negli ambienti neofascisti, una mediazione tra l'indagine scientifica e documentaria e la propria esperienza di reduce e combattente, che sarà raccontata parzialmente solo dopo molti anni[47]. La presunta distaccata narrazione dei fatti del biennio 1943-1945 è il nucleo forte del messaggio che Pisanò cerca con assoluta determinazione di veicolare nell'opinione pubblica nazionale, depotenziando decisamente la carica politica e ideologica dell'esperienza di Salò. Le sue numerose pubblicazioni[48] rappresentano da questo punto di vista un notevole avanzamento; non è più il singolo reduce a raccontare il suo vissuto, con le inevitabili connotazioni parziali e soggettive, ma c'è il tentativo di costruire una «storia» oggettiva della Repubblica sociale, scientificamente fondata, senza però sconfessare i caratteri militanti e le genealogie di appartenenza: un'operazione che era stata anticipata alcuni anni prima da Attilio Tamaro con la pubblicazione del volume *Due anni di storia*[49], anch'esso sostenuto da un impianto interpretativo costruito prevalentemente sulle testimonianze e memorie degli aderenti di Salò e dal volume miscellaneo *Repubblica sociale italiana: storia* edito nel 1959.

Nel 1974 si ha un altro importante e autorevole contributo memorialistico. È Giorgio Almirante, indiscusso leader del Movimento sociale italiano, ad esporsi con un titolo, dichiaratamente provocatorio[50]. Alla RSI, in fondo,

---

45 Esemplare in questo senso la vicenda di Paolo Albertario al ministero dell'Agricoltura (cfr. Misiani 1998).

46 Sui caratteri della produzione editoriale di Pisanò cfr. Germinario 1999: *ad indicem*.

47 Pisanò 1997.

48 Tra le altre: Pisanò 1962; Pisanò 1964; Pisanò 1965-1967.

49 Tamaro 1948-1950.

50 Almirante 1974.

sono dedicate poche (e di scarso interesse) pagine, ma assai significative in un quadro politico e sociale dinamico che vede ormai il deciso ritorno del ruolo, e dei valori, dell'antifascismo, la sua capacità di mobilitazione e il riemergere della conflittualità e della violenza di piazza. Almirante, fino allora poco interessato all'attività editoriale e divulgativa[51], sembra indicare al pubblico neofascista un messaggio preciso sulle radici del Movimento sociale e sulla necessità di evitare qualsiasi scivolamento sul terreno della continuità storica, politica e culturale con il fascismo e la Repubblica sociale italiana. Un segnale che tra le righe sembra indirizzarsi più alle dinamiche dell'estrema destra italiana, alle prese con una forte conflittualità e concorrenza interna, e forse una risposta ai primi timidi tentativi di dibattito e revisione sull'esperienza fascista.

Dalla metà degli anni ottanta inizia a registrarsi una nuova fase che segna alcuni notevoli mutamenti negli schemi interpretativi di Salò. È la storiografia che approda finalmente a dei risultati considerevoli sul piano scientifico e della ricerca a rimettere al centro del dibattito l'intera esperienza politica, militare e sociale della RSI, introducendo e analizzando nuove categorie, come quella, discussa ma imprescindibile, di «guerra civile»[52], fino allora monopolio pressoché esclusivo della destra italiana[53].

Quest'opera di rinnovamento determinò una nuova sequenza di autobiografie e memorie, spesso pubblicate da importanti case editrici nazionali (in particolare la Mursia di Milano), espressione di gruppi fino allora poco rappresentati (ad esempio l'esperienza della militanza femminile nel Servizio ausiliario fascista[54]).

Di recente una studiosa[55] ha individuato nel 1986 il momento in cui «si cominciò a registrare se non proprio un'inversione di tendenza, almeno

---

51 In precedenza Almirante aveva collaborato alla volume *Repubblica sociale italiana: storia*, 1959.

52 Il mutamento di rotta avvenne dopo il convegno organizzato a Brescia dalla Fondazione Micheletti nell'ottobre 1985 (i cui atti sono raccolti in Poggio 1986), la pubblicazione del volume di Legnani – Vendramini 1990 e, naturalmente, la ricerca di Pavone 1991; ai quali è seguito un lungo e appassionante dibattito e l'uscita di una nutrita serie di importanti studi e ricerche.

53 Isnenghi 1989b: 104-115.

54 Sulla quale si veda Viganò 1995 e Carlotti 1996: 331-336.

55 Bartolini 2005: 55.

una possibilità di apertura verso testimonianze extravaganti rispetto alla *vulgata* resistenziale» e il conseguente «sdoganamento» della RSI nel discorso pubblico nazionale.
In quell'anno venne pubblicato il libro di Carlo Mazzantini *A cercar la bella morte*, dove un intellettuale, fuori del coro delle geometrie politiche, raccontava sotto forma di romanzo la sua biografia di giovanissima recluta nella Repubblica sociale[56]. La periodizzazione, forse, può essere discussa, ma è certo che l'uscita del volume di Mazzantini, per di più con i tipi di una prestigiosa casa editrice (e successive fortunate riedizioni per un altro editore conosciuto fino allora per la sua dichiarata appartenenza ad un'area progressista e decisamente «antifascista»), inaugura un progressivo svelarsi di personaggi per così dire «insospettabili», sempre più lontani dallo stereotipo del repubblichino irriducibile, arroccato nel fortilizio del nostalgismo tutto labari, fez e camicie nere. Due anni dopo toccherà a un personaggio noto come Giorgio Albertazzi ricordare il suo passato nelle fila del battaglione «M Tagliamento» (anche in risposta ad un suo coinvolgimento nelle repressioni antipartigiane)[57], per giungere alle recenti «confessioni» autobiografiche di Mario Castellacci[58] e, soprattutto, a quelle assai discusse di Roberto Vivarelli[59].
È un periodo nel quale anche da destra si avvertono le condizioni favorevoli per uscire allo scoperto, per manifestare ascendenze e genealogie, per radicarsi nel territorio. Nel 1986, infatti, viene fondato a Terranuova Bracciolini, in provincia di Arezzo (con sede operativa però a Bologna), un Istituto storico della Repubblica sociale italiana, cui seguirà, dopo quasi un ventennio ma con altra impostazione scientifica, il Centro studi e documentazione sulla RSI collocato sulle sponde del Lago di Garda nel luogo simbolo del fascismo repubblicano.

---

[56] Mazzantini 1986; molto più impregnate di influenze «militanti» sono invece le successive rivelazioni autobiografiche dello scrittore romano, in particolare il recentissimo volume del 2005.

[57] Albertazzi 1988: 95-122; sono pure da ricordare altri nomi eccellenti dello spettacolo (Walter Chiari, Dario Fo, Ugo Tognazzi, Enrico Maria Salerno) che transitarono nella Repubblica sociale italiana senza però lasciarci testimonianza.

[58] Castellacci 1998.

[59] Vivarelli 2000; l'uscita del volume dello storico senese ha innescato una vivace e accesa polemica, si veda, tra gli altri, Rochat 2000: 631-634 e Luzzatto 2004: 21-26; per una replica cfr. Vivarelli 2001: 143-155.

Gli anni novanta, infine, segnano un ultimo significativo cambiamento. La caduta del muro di Berlino, il progressivo indebolirsi delle appartenenze politico-culturali, le mutazioni della destra italiana e le aperture della classe politica «antifascista» (le dichiarazioni del neopresidente della Camera Violante sui «ragazzi di Salò» nel maggio 1996 sono da questo punto di vista esemplari[60]) tendono a permeare l'ambiente culturale e politico all'insegna della «riconciliazione» e della «pacificazione» (un tema questo che sottotraccia aveva caratterizzato tutto l'itinerario neofascista postbellico), determinando anche una rivalutazione, spesso acritica e frettolosa, della cosiddetta «zona grigia» dominante, secondo alcuni autorevoli studiosi, il tessuto sociale italiano nel corso del biennio 1943-1945[61], e della sua memoria «invisibile e silenziosa», ma tutt'altro che minoritaria, che ha continuato a sopravvivere nella società italiana del dopoguerra alimentando e fortificando la categoria, di recente felice coniazione, dell'«antiantifascismo»[62].

Dall'«eroico» e ostinato isolazionismo dei memorialisti del dopoguerra, che rivendicavano orgogliosamente la specificità e la «separatezza» di Salò si è dunque passati alla strategia, ormai dominante nel discorso pubblico, di costruire una memoria «condivisa», di semplificare vicende e categorie del 1943-1945, di assimilare, richiamando impropriamente valori etici e morali, ciò che invece si era configurato come una insanabile divisione[63]. Una sorta di azzeramento della storia in cui fascismo e antifascismo vengono a mescolarsi a seconda delle contingenze politiche.

La discussione sui caratteri, le forme e le motivazioni della Repubblica sociale, ormai, diviene privilegio quasi esclusivo delle pagine dei quotidiani nazionali di informazione[64] (su tutti il *Corriere della Sera*), sulle quali

---

60 Il brano del discorso d'insediamento alla Presidenza della Camera del 9 maggio 1996 dove Violante dichiarò che bisognava sforzarsi di capire «i motivi per i quali migliaia di ragazzi e soprattutto di ragazze, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò e non dalla parte dei diritti e della libertà», è ora riprodotto in Focardi 2005: 286.

61 Sembra questo essere il filo conduttore proposto da un apprezzato studioso come Renzo De Felice nelle sue ultime pubblicazioni De Felice 1995 e De Felice 1997, quest'ultima, però, pubblicata postuma e incompleta.

62 Pavone 1998; Chiarini 2005: 17-22.

63 Sul punto si vedano le brillanti osservazioni di Luzzatto 2004.

64 Sul ruolo esercitato dai mass media nella divulgazione della storia si rimanda all'intervento di De Luna 2000: 445-461.

periodicamente si confrontano storici, giornalisti, intellettuali, politici, opinionisti, e degli schermi televisivi dove le immagini temperate di «combat film» fanno conoscere al grande pubblico l'altro volto della guerra interna italiana[65], mentre nelle edicole si moltiplicano i prodotti multimediali, riviste e supplementi illustrati che, sotto una supposta veste scientifica, aumentano notevolmente la capacità di divulgazione delle vicende del 1943-1945 soprattutto attraverso il filtro dell'esperienza saloina[66] e sempre più frequenti e numerosi sono i titoli sulla Repubblica sociale che si aggiungono nei cataloghi di importanti editori[67].

Ad essere improvvisamente relegata in un angolo è la memoria storica e militante della RSI, sebbene non cessi, anzi aumenti esponenzialmente, la pubblicazione, per conto di numerose piccole case editrici di area[68], di edizioni e riedizioni di testi, diari e volumi memorialistici dal taglio più «tradizionale», destinati però ai circuiti sempre più ristretti degli ultimi irriducibili ritenuti, da parte della stessa destra «postfascista», ormai logori e forse superati. Ne è riprova l'atteggiamento tiepido e distaccato con il quale è stato accolto il recente disegno di legge n. 2.244 sul «riconoscimento della qualifica di militari belligeranti a quanti prestarono servizio militare dal 1943 al 1945 nell'esercito della Repubblica sociale italiana»[69]. Un passaggio avversato, oltreché dal centrosinistra e dall'associazionismo partigiano[70], proprio da alcuni degli ultimi reduci di Salò che hanno visto in questa operazione voluta da un gruppo di senatori di Alleanza nazio-

---

65 Lazzeri 2004: 69-76 e Crainz 2000: 490.

66 Tra le riviste nate negli anni novanta si possono ricordare *Storia del XX secolo* (dal 2001), *Storia del Novecento* e *Storia verità*; la diffusione delle vicende della Repubblica sociale italiana attraverso le pagine di periodici e riviste, molto più connotate politicamente (ad esempio *La Legione*, *Studi sul fascismo repubblicano*, *Italicum*), era stata una caratteristica anche del passato.

67 Ad esempio Costa 1997 [nuova edizione 2005].

68 Tra le quali si possono ricordare: Lo Scarabeo (Bologna), NovAntico (Pinerolo), Ritter (Milano), Settimo sigillo (Roma), Greco & Greco (Milano), Società Editrice Barbarossa (Milano), Marvia (Voghera).

69 Il disegno di legge, che si compone di due soli articoli, è consultabile in numerosi siti web.

70 Le ragioni degli ex partigiani (e non solo) sono lucidamente esposte nell'editoriale, redatto con il contributo di alcuni insigni giuristi (Giuliano Vassalli e Giovanni Conso), «Torturati e torturatori soltanto cobelligeranti: vergogna!». *Patria indipendente*. Milano, 27 febbraio 2005.

nale una mera strumentalizzazione politica che, in fondo, decreterebbe la definitiva estinzione della loro memoria, mantenuta, alimentata e difesa tenacemente per decenni[71].

Vi sono anche tentativi coerenti di avvicinamento che si muovono non in nome di un'astratta e generica pacificazione, ma attivando un dialogo costruttivo tra coetanei che si trovarono a militare in campi avversi; è il caso dell'incontro a distanza tra Carlo Mazzantini e Rosario Bentivegna che propone una lettura convincente, e senza intenti strumentali, dei drammi laceranti che attraversarono la gioventù italiana nata e cresciuta nel culto del fascio littorio[72].

Nello sgretolamento dei blocchi ideologici e nel riorganizzarsi delle memorie trova posto anche il ricordo di chi, suo malgrado, subì l'esperienza di Salò come il giovane militare di leva milanese che, sotto lo pseudonimo di Luciano Jovis, in uno scritto autobiografico dichiarerà testualmente che pur «vestendo la divisa della RSI non l'ho certa amata»[73], o i testi di Piero Sebastiani, volontario adolescente della 36. Brigata nera, nei quali, pur non sconfessando il proprio passato, emerge un giudizio fortemente critico sull'esperienza saloina e la consapevolezza di aver militato per una causa sbagliata[74].

---

[71] È sempre la rete internet a restituire umori autentici e non filtrati, come la sdegnata replica di Stelvio Dal Piaz dove si legge che «la maggioranza dei sopravvissuti ancora in vita e rappresentati dalle Federazioni provinciali dell'Unione Nazionale Combattenti RSI, rifiutano tale riconoscimento sulla base di due precise considerazioni: la prima e principale di ordine etico ci impedisce di accettare qualsiasi tipo di riconoscimento da parte di uno Stato che fa propria, quale elemento fondante dell'attuale repubblica, la cosiddetta ‹lotta di liberazione› e conseguenti stragi del 1945, coperte in fatto ed in diritto dall'etichetta di ‹legittime azioni di guerra›; la seconda, anche se in assoluto subordine alla prima, la ravvisiamo nello stesso dettato del disegno di legge che recita testualmente nell'articolo 1: ‹i soldati, i sottoufficiali e gli ufficiali che prestarono servizio nella R.S.I. sono considerati a tutti gli effetti militari belligeranti, equiparati a quanti prestarono servizio nei diversi eserciti dei paesi tra loro in conflitto durante la seconda guerra mondiale›. Da quanto emerge sopra é chiaro che non si é di fronte ad un riconoscimento dello ‹status di combattenti› per i reduci della RSI ma a quello della qualifica di ‹belligeranti›. [...] E allora appare più che evidente che ci troviamo di fronte – vista anche la provenienza dei firmatari della proposta di legge – ad un espediente di natura politico-elettorale irricevibile» (l'intervento, datato 27 gennaio 2005, è consultabile in <http://www.bloggers.it/schio/index.cfm>).

[72] Bentivegna – Mazzantini 1997; con gli stessi propositi si veda, anche se meno interessante, Rao – Giorgino 1995.

[73] Jovis 1994: 138.

[74] Sebastiani 1996 e Sebastiani 1998; particolarmente critica la posizione di Sebastiani nei confronti dei suoi ex camerati «prigionieri» di un passato immobile e immutabile: «Quei

Insomma si assiste ad una fuoriuscita incontrollata di altre testimonianze e memorie di «repubblichini» senza nessuna enfasi o nostalgia e per questo motivo escluse dalla tradizione «ufficiale» di Salò, per quasi cinquant'anni irrigidita in canoni interpretativi immodificabili. L'emersione di queste memorie, che rompe definitivamente il monopolio assoluto ed esclusivo detenuto dalla destra estrema sulla trasmissione del ricordo di Salò, sicuramente rappresenta la novità più interessante che può offrire utili indicazioni per la ricomposizione del quadro complessivo della Repubblica sociale italiana, sollecitando la storiografia a misurarsi ancora con Salò, la sua memoria e le sue molteplici eredità transitate e stratificatesi nell'Italia democratica e repubblicana.

---

reduci fascisti repubblicani, nelle loro memorie, vecchie e nuove, e alcune di indubitabile interesse, dimostrano con chiarezza e certezza che fascisti furono e fascisti rimangono, sordi a ogni insegnamento e ripensamento che le vicende di allora e quelle del dopo avrebbero dovuto consigliare», concludendo che «un intenso patrimonio di sentimenti sinceri non basta certo a coprire l'errore fondamentale di aver combattuto per una causa sbagliata» (SEBASTIANI 1996: 107-108). A tal proposito si vedano anche le riflessioni, più contenute ma ugualmente interessanti, di RIMANELLI – CESTARI 2000.

Santo Peli*

La memoria pubblica della Resistenza

La guerra di liberazione ha in Italia la specificità, ovvia ma spesso rimossa, di essere guerra di liberazione non solo dall'occupazione nazista, ma anche dal regime fascista, da un regime che in vent'anni aveva fortemente intriso di sé le strutture dello stato, e anche tutti i gangli vitali – politici, sociali, culturali – della nazione. Che la liberazione dal fascismo potesse avvenire senza eccezionali circostanze esterne – quali la sconfitta nella guerra mondiale – era fortemente improbabile; che potesse avvenire senza un duro scontro, e una resa dei conti, tutti interni alla società italiana, non era pensabile. Contrapposizioni, lacerazioni, *querelles*, che hanno segnato la controversa memoria pubblica della Resistenza, ne sono fedele, e per nulla stupefacente, testimonianza. Come ricorda Vittorio Foa, «noi dovevamo combattere il fascismo fra di noi, fra italiani, e poi anche dentro di noi [...] La costruzione di una ‹vera› democrazia chiedeva la messa in discussione del ‹nostro› passato e non solo la sconfitta del nemico esterno»[1]. Già mentre la guerra era in pieno svolgimento, il senso e l'obiettivo da attribuire alla lotta di liberazione vedeva la giustapposizione di un'interpretazione nazional-patriottica-continuista, e una che privilegiava invece gli aspetti

---

* Riferimenti bibliografici: Argentieri 1955; Calamandrei 1955; Cecchini 1996; Cenci 1999; Cinepresa 1985; Crainz – Gallerano 1987; Dei 2004; Fabris 1986; Foa 1991; Giannini 1945; Lanaro 1992; Levi 2002a; Levi 2002b; Luzzatto 2004; Merolla 2004; Paggi 1999; Parri 1976; Pavone 1959; Pavone 1994-1995; Pavone 1996; Quazza 1975; Ridolfi 2003; Santarelli 1996; Saragat 1966; Scoppola 1995; Secchia 1973; Secondo 1955; Sircana 1977; Soci – Zannoni 1994; Vento – Mida 1959; Zunino 2003.

[1] Foa 1991: 138.

della rottura drastica e dell'innovazione sociale. Dalla messa all'indice della Resistenza, che caratterizza gli anni più intensi della Guerra fredda, alla sua ufficializzazione nel segno della continuità degli anni sessanta-ottanta, fino ai molteplici inviti ricorrenti negli ultimi anni alla costruzione di una «memoria condivisa», sempre le memorie pubbliche della Resistenza (quelle prodotte da chi detiene il potere politico, e dalle organizzazioni che vi si contrappongono o adeguano) hanno finito per esorcizzare la complessità costitutiva dell'evento-Resistenza, scegliendo di volta in volta di metterne in luce alcuni aspetti a scapito di altri. Accanto al problema dell'intrinseca ambivalenza della Resistenza (guerra di liberazione nazionale ma anche guerra civile e di classe, guerra partigiana, ma in nome di tutti), va ricordato che la guerra partigiana, come evento concreto e esperienza etico-politica vissuta in prima persona, non solo coinvolge una parte di cittadini fortemente minoritaria, ma soprattutto è guidata da partiti politici la cui solidarietà, faticosamente raggiunta durante le fasi cruciali della guerra, non è in grado di reggere oltre il momento della Liberazione. Anzi, in verità, persino l'insurrezione, la partecipazione di massa all'atto finale della Liberazione nelle città del Nord è lontana dall'avvenire con un universale consenso. La resistenza armata, e l'insurrezione che la conclude, sono fenomeni sconosciuti a gran parte del Centro-sud, e anche per quanto riguarda l'Italia del Nord le varie opposizioni all'insurrezione (governo monarchico del Sud, Alleati, curie vescovili, Democrazia cristiana, liberali), benché neutralizzate a ridosso della Liberazione, lasciano già concretamente intravedere progetti politici destinati a irrigidirsi in opzioni tra loro difficilmente conciliabili.
Fra coloro che direttamente parteciparono alla guerra di liberazione, anche i momenti di intensa contrapposizione ideologica che segnano il dopoguerra non giungeranno mai ad annullare completamente una naturale solidarietà, quei «vincoli di solidarietà morale, che soppravvivono ai litigi e non si cancellano mai», di cui parlava Ferruccio Parri[2]. Ma per la società italiana nel suo complesso, e ancor più per il sistema politico che esce dalla crisi del 1943-1945, non si può certo dire altrettanto. Certamente l'approvazione della Costituzione rappresenta il massimo frutto dello spirito della Resistenza – compromesso nobile fra «gli spiriti della Resistenza» –, ma le radicali innovazioni introdotte dalla nuova Costituzione non debbono far dimenticare

[2] Parri 1976: 565.

il parziale congelamento, e le grandi difficoltà che la concreta attuazione della stessa incontreranno negli anni successivi (la «Costituzione inattuata» di cui parlava Pietro Calamandrei nel 1955)[3]. Né la vittoria dell'opzione repubblicana nel referendum del giugno 1946 deve far dimenticare gli oltre dieci milioni di italiani che votarono per la monarchia; cifra davvero impressionante, se si pensa alle dirette responsabilità della monarchia, e a quanto fossero stati costosi i sogni di grandezza imperiale perseguiti dal fascismo con il pieno accordo della corona, e quanto terribili i concreti effetti di quei sogni: la fame, i bombardamenti, i soldati, morti e prigionieri, disseminati tra Africa, Europa e Russia. Per tacere dell'indecorosa fuga, e dell'abbandono dell'esercito alle razzie e vendicative mattanze tedesche dopo l'8 settembre. Si pensi, tenendo ben presente questo contesto, alla consistente parte della popolazione italiana del tutto acritica e già immemore, consonante con «l'elogio della dimenticanza» intonato sul *Tempo* di Roma da Antonio Baldini nell'aprile 1946:

> «Beata dimenticanza, porta del silenzio, cavaci una buona volta dall'orecchio gli urli delle sirene, il crollo delle rovine, il lamento dei feriti, cavaci dalle narici il tanfo dei rifugi, il lezzo degli insepolti [...] e lasciaci sperare in un margine di serenità da poter finalmente pensare un po' ai casi dell'anima nostra. Amen»[4];

e si pensi alle folle imbonite con successo dalla trucida propaganda dell'«Uomo qualunque» di Guglielmo Giannini, che le seduce al grido «che nessuno ci rompa più i coglioni»[5]. Frammenti di discorso, indizi tutti da precisare, certo; ma anche inequivocabili segnali della concreta difficoltà di realizzare un'egemonia dell'*ethos* resistenziale, da subito fortemente contrastato da «un orientamento collettivo che già tra il 1945 e il 1946 consumò un deciso «ritorno all'ordine»[6]. Consolidare un primato – fortemente

---

[3] Piero Calamandrei precisò, nel 1955, che il suo saggio dal titolo «La costituzione e le leggi per attuarla» (Calamandrei 1955: 211) avrebbe, per maggior aderenza al contenuto, dovuto chiamarsi «La Costituzione inattuata» o più esattamente «come si fa a disfare una Costituzione».

[4] Zunino 2003: 530-531.

[5] Giannini 1945, citato in Lanaro 1992: 117; proprio Lanaro dedica nel primo capitolo della sua *Storia dell'Italia repubblicana* pagine memorabili all'analisi dello «spirito pubblico» nazionale all'indomani della Resistenza; in argomento, si veda ora anche Zunino 2003: 509-617.

[6] Zunino 2003: 510.

incerto fin dalle origini – avrebbe richiesto tempi lunghi e coesione d'intenti della classe politica che aveva guidato la guerra di liberazione; la brevità della stessa, la natura composita dei partiti che collaborano nella struttura organizzativa della guerra partigiana solo grazie ad una faticosa *concordia discors*, sono alcuni degli elementi decisivi nel determinare la fragilità e l'incertezza di una supremazia del «vento del nord», più apparente che sostanziale anche nei giorni trionfali dell'aprile 1945. Lo scarso appoggio e il modesto consenso riscossi dal governo Parri, la scelta largamente vittoriosa di impedire un radicale ricambio della classe dirigente, ne daranno di lì a poco chiara testimonianza.

Attribuire tutto ciò alle conseguenze della Guerra fredda e connesso trionfo dell'anticomunismo – decisivo collante delle maggioranze di governo nel decennio successivo, e della media e grande borghesia italiana prima e dopo la Resistenza – è esatto quanto riduttivo, perché la Guerra fredda e l'anticomunismo esasperano e irrigidiscono una contrapposizione interna alla guida politica della Resistenza – tra i partiti moderati e sinistre – che si era già fortemente delineata durante la guerra di liberazione, anche se parzialmente accantonata grazie a proficue e indispensabili mediazioni.

Le memorie pubbliche e le interpretazioni della Resistenza erano dunque destinate nei decenni successivi a fluttuare e a essere modificate in stretta correlazione all'evoluzione delle vicende politiche dell'Italia repubblicana: destino comune, naturalmente, ad ogni avvenimento storico di rilievo, in special modo quando gli accada di assurgere, per la volontà di molti, ma fatalmente a dispetto di molti altri, a momento nativo, ad atto fondativo e legittimante di uno stato e di una società nazionale nel suo complesso.

Le «oscillazioni che hanno caratterizzato il rapporto tra società e cultura italiane e Resistenza»[7], rappresentano un campo d'indagine affascinante, dove si sono registrate molte analisi parziali, anche di valore[8]; nonostante ciò, è del tutto evidente la mancanza di lavori che abbiano posto al proprio centro una complessiva «storia della Resistenza dopo la Resistenza», in grado di ritessere i numerosi fili che si intrecciano e aggrovigliano nelle «memorie della repubblica», identificandone con sufficiente precisione i molteplici soggetti e fruitori, gli strumenti, le strategie; ci manca, insomma, una esaustiva

---

[7] Pavone 1996: 32.

[8] Ad esempio, Scoppola 1995 e Paggi 1999.

indagine su origini e mutevoli risultati delle contrapposte memorie della Resistenza che non hanno mai cessato di contendersi il campo. Nel corso del tempo, il contenzioso su cosa sia stata la Resistenza, sulla sua legittimità, sul suo valore fondativo, e su quali ne siano stati i «veri» protagonisti, e con quali fini (dichiarati/simulati, realistici/utopistici) ha conosciuto momenti di scontro acutissimi e parziali compromessi o consonanze. Gli esiti, immediati e di lungo periodo, di questo dibattito, sul «comune sentire storico», sulla «memoria collettiva», sull'«identità nazionale» – oggetti di studio tanto affascinanti quanto di difficile precisazione – restano ai margini delle note presentate qui, come anche l'analisi dei rapporti tra l'elaborazione strettamente storiografica e i tempi e i modi di questi scontri. Di tutte queste questioni, le osservazioni che seguono riportano certo qualche traccia, ma non presumono di affrontarle, nemmeno collateralmente. Ci limiteremo semplicemente a delineare i momenti più significativi e periodizzanti di strategie e strumenti di trasmissione e di produzione della memoria pubblica con i quali vari soggetti istituzionali (governi, partiti politici, associazioni di ex-partigiani) si sono battuti – o hanno trovato un terreno d'incontro – intorno al significato della Resistenza e al posto che le dovrebbe competere nella vita pubblica e nell'identità nazionale.

La periodizzazione che proponiamo delle varie fasi nelle quali si è articolata la memoria pubblica della Resistenza, ovviamente discrezionale e puramente funzionale ad osservazioni molto sintetiche come quelle che seguono, ricalca quella prevalente nella storia politica della Repubblica, e prevede quattro momenti: dal 1945 al 1948, dal 1948 al 1960, dal 1960 al 1989, dal 1989 all'oggi.

1. Prima fase:1945-1948

Dopo la fugace esperienza del Governo Parri, l'attenzione riservata dai governi presieduti da De Gasperi alla celebrazione della Resistenza è pressoché nulla. Secondo quanto scrive Livio Bianco nel dicembre 1947, in occasione del primo congresso nazionale dell'Anpi, «del governo possiamo ben dire che è quanto di più sordo, di più insensibile e refrattario allo spirito, ai valori, agli interessi della Resistenza si possa immaginare»[9]. Ne è spia fedele il silenzio radiofonico che avvolge l'argomento, se si fa eccezione

[9] Citato in Cecchini 1996: 56.

per il 25 aprile 1946; ma va ricordato che«dopo il 1946 il silenzio è totale anche in questa data fino al 1951». Più in generale, «negli anni quaranta e cinquanta alla radio, e poi alla televisione, a proposito della resistenza sembra d'obbligo il silenzio»[10].

Il 25 aprile, benché festa nazionale, non è gestito dalle istituzioni, ma dall'Anpi (fino al 1948) e poi dalle diverse organizzazioni partigiane; le cerimonie celebrative registrano fedelmente le fortissime differenze di clima politico-sociale che caratterizzano le città del centro-Nord, dove un'intensa mobilitazione popolare perdura anche dopo la fine del governo Parri, e quelle del centro-sud, dove il «vento del nord», cioé l'intensa ripresa di protagonismo popolare stimolata dalla guerra partigiana, è fenomeno quasi sconosciuto. Il 25 aprile 1946 ne fornisce un esempio nell'impostazione della festa a Roma e a Milano: vera festa popolare a Milano, e «adattamento di forme proprie della tradizione istituzionale riconducibile agli anniversari del 4 novembre» a Roma, dove «la festa risultò più austera e ufficiale»[11].

Benché fino al febbraio 1948 tutti gli ex-partigiani fossero confluiti nell'ANPI (ente morale con D. L. n. 224 del 5 aprile 1945), ciò non significa che predominasse un clima unitario; la contrapposizione tra partigiani cattolico-moderati filogovernativi e partigiani legati ai partiti di sinistra era in realtà molto forte già nel 1946, accentuandosi progressivamente dopo l'esclusione delle sinistre dal governo nel maggio 1947. Già «tra la fine del 1946 e il 1947 si costituirono formalmente in varie regioni e province del nord e del centro Italia delle associazioni di liberi partigiani» che in opposizione alla «maggioranza comunista costituitasi in seno all'ANPI», «decisero di agire per lo stabilimento in Italia della democrazia di tipo occidentale, fondata su una pluralità di liberi partiti e legata da stretti vincoli di solidarietà con l'America». Benché all'ANPI venisse imputato – con qualche fondamento – uno stretto collateralismo al partito comunista, l'obbiettivo della scissione cui puntava l'Associazione partigiani cattolici (APC), sotto la guida di Enrico Mattei, di Umberto Rivolta, di Gavino Sabbadin, di Ugo Zino, di Alberto Cefis, «era la formazione di un organismo efficiente a lato della Democrazia cristiana, omotetico delle ACLI: queste ultime nel campo sindacale, e l'APC

---

[10] Crainz – Gallerano 1987: 126.

[11] Ridolfi 2003: 204.

nel campo dei partigiani anti-marxisti e anti-anarchici»[12]. Sono i primi passi verso la scissione, che verrà formalizzata alla vigilia delle elezioni dell'aprile 1948, dando vita alla Federazione italiana volontari della libertà (22 marzo 1948)[13]. Nell'abbandonare l'ANPI, «i partigiani che avevano militato nelle formazioni autonome e in quelle cattoliche denunciarono i partigiani comunisti di provocare sistematicamente la tensione, di sollecitare il panico, di mobilitare le masse, di far ritenere a queste ultime, da un lato, la fine prossima del sistema democratico e dall'altro, la via sicura, facile, obbligata della catarsi proletaria»[14].

L'anno successivo (gennaio 1949), anche buona parte dei partigiani che avevano militato nelle formazioni Giustizia e Libertà, abbandonavano l'ANPI, per confluire nella Federazione italiana fra le associazioni partigiane (FIAP) di Ferruccio Parri, che già il 27 maggio 1948 aveva dichiarato:

> «Ci separiamo dai partigiani che seguono le direttive del partito comunista. E pur non intendendo fare il processo alle intenzioni dei singoli, non possiamo associarci a correnti, gruppi e formazioni che non si professino repubblicani e democratici sottoscrivendo la nostra dichiarazione di principi. A coloro che ci rimproverano di rompere l'unità partigiana a profitto della reazione, rispondiamo che è la pretesa di monopolio del partito comunista che ha fatto il gioco delle forze reazionarie»[15].

Alla lacerazione dell'originario paradigma antifascista si aggiunge quindi, dal 1948, «una condizione di separazione nelle cerimonie, tra le istituzioni di governo e le opposizioni, così come tra le diverse formazioni che raccoglievano gli ex-combattenti»[16].

Nel febbraio del 1948, in previsione del 25 aprile, il governo sottopone l'uso di divise e distintivi partigiani a preventiva autorizzazione delle autorità di pubblica sicurezza[17]; e infatti il 25 aprile è vietata qualunque manifestazione pubblica all'aperto: le celebrazioni della Liberazione ammesse si svolgeranno solamente in luoghi chiusi, senza divise e distintivi.

La gravità della contrapposizione che si verifica nel 1948 anche nel mondo

---

12 Fabris 1986: 15.

13 Fabris 1986: 17-20.

14 Fabris 1986: 17.

15 Cecchini 1996: 72.

16 Ridolfi 2003: 211.

17 Cecchini 1996: 71.

resistenziale è tale che in seguito all'attentato a Togliatti (luglio 1948), «i responsabili regionali della FIVL nei giorni in cui sembrava che i comunisti stessero ricostituendo le ‹Brigate Garibaldi› per una presa rivoluzionaria del potere, si incontrarono a Roma con il ministro degli Interni on. Mario Scelba per offrire al Governo l'appoggio dei partigiani non comunisti i quali si dichiararono pronti a ricostituire le formazioni armate. Scelba dimostrando forte senso dello stato, lasciò cadere la proposta dei volontari della libertà»[18].

2. Seconda fase:1948-1960

Sarebbe riduttivo e schematico immaginare una posizione della maggioranza centrista omogeneamente compatta nel promuovere o avallare tendenze liquidatorie, quando non decisamente criminalizzanti, verso l'intiera Resistenza. Ma è indubbio che negli anni del centrismo, fino al 1953 – e con particolare virulenza nel 1949 – la memoria pubblica della Resistenza tocca il punto più basso: al silenzio ufficiale del Governo durante le celebrazioni, agli ostacoli di ogni genere frapposti alla festa del 25 aprile, corrisponde un'intensa opera da parte delle forze dell'ordine e della magistratura, che trasforma le aule dei tribunali nei luoghi pubblici dove più viene evocata, e non certo in toni celebrativi, la Resistenza. Basterebbero le cronache giornalistiche del processo celebrato a Roma contro Junio Valerio Borghese a dare in tono, il clima di un'epoca in cui, come ebbe ad ammettere quattro anni dopo, nel 1953, il ministro di Grazia e Giustizia Zoli, «abbiamo visto rinascere il metodo di un tempo: della contumelia volgare, della minaccia, dell'incitamento all'odio e del disprezzo verso gli uomini della democrazia, verso l'antifascismo o la stessa Resistenza»[19].

L'esclusione dal governo, e dalle forze politiche legittimate a governare, stimolò a sua volta il partito comunista ad enfatizzare, più di quanto comportasse una naturale propensione, il ruolo decisivo esercitato nella guerra partigiana dalle formazioni garibaldine; nello stesso tempo però, il deficit di legittimazione di cui il partito si sentiva vittima lo portò ad esaltare, con foga e anche evidenti forzature della realtà storica, spontaneità, unitarietà e vastità del moto resistenziale. Ne uscì, un po' contraddittoriamente,

---

[18] Fabris 1986: 24.

[19] Citato in Sircana 1977: 11.

un'autorappresentazione che esaltava contemporaneamente sia il decisivo ruolo-guida e l'egemonia del partito sulla guerra di liberazione, sia la partecipazione, spontanea, piena e solidale, dell'intiero popolo italiano.
Forse non si è ancora sufficientemente riflettuto su quanta influenza abbia esercitato, nel processo di monumentalizzazione della Resistenza che prende avvio in quegli anni, la volontà di reagire ad una tendenziale criminalizzazione della partecipazione comunista alla guerra di liberazione. Per i militanti comunisti, e sulla scorta di corposi dati di fatto, era indiscutibile che «sulla base delle più inconsistenti denunce, frutto quasi sempre della vendetta politica o della ritorsione dei familiari, si procede, senz'altro, all'arresto di partigiani e di patrioti, a campagne scandalistiche, a macabre messe in scena anche per casi in cui è evidente, a chiunque voglia vedere e capire, che si tratta di precisi e indiscutibili atti di guerra partigiana per i quali non si può procedere. Per giustificare questi arbitri e queste patenti violazioni della legge si ricorre a cavilli assurdi»[20]. Sempre nel 1949, Pietro Secchia, prendendo la parola al Senato il 28 ottobre, fornirà alcuni dati: 3.500 partigiani fermati e interrogati in provincia di Modena in un anno[21].
Che i partigiani comunisti non siano effettivamente democratici è opinione ormai talmente diffusa che il 30 settembre 1949 l'on. Paolo Emilio Taviani, inviando una circolare a tutti i segretari provinciali e regionali della Democrazia cristiana, in veste di vice-segretario nazionale, ribadisce «la necessità di sostenere in ogni modo la Federazione italiana volontari della libertà, che dopo aver spezzato il tentativo di monopolio comunista nell'ANPI, ha ora il grave compito di provvedere alla tutela e all'assistenza dei partigiani *effettivamente* (corsivo d.A.) democratici»[22].
Dopo le elezioni del 1953, che non consentono per un soffio alla Democrazia cristiana di far scattare il premio di maggioranza previsto dalla cosiddetta «legge truffa» («La Resistenza ha resistito», commenterà Pietro Calamandrei), cominciano ad attenuarsi le contrapposizioni fra le tre principali organizzazioni che riuniscono gli ex partigiani. In un manifesto unitario sottoscritto da ANPI, FIAP e FIVL, la Resistenza è evocata nel 1954 come «fulgida pagina di storia del nostro secondo risorgimento, scritta con il sangue dei

---

[20] Interpellanza di Luigi Longo alla Camera, 22 maggio 1949, integralmente riportata in Sircana 1977.

[21] Secchia 1973: 72; in argomento, cfr. anche Cecchini 1996: 83-90.

[22] Fabris 1986: 28.

caduti e le deportazioni, le torture, le stragi, gli incendi sopportati da tutto il popolo con eroismo. Non sia stato vano il sacrificio che donò, nove anni or sono, pace, libertà, democrazia e mai più eserciti stranieri calpestino la nostra terra e minaccino la nostra indipendenza che nella unità nazionale deve trovare la forza per il suo avvenire affidato alla parte sana della nazione. Tale sia l'appello unanime che questo 25 aprile 1954 fa echeggiare nel cielo d'Italia».[23]

Non basta il ritrovato anelito unitario delle organizzazioni degli ex partigiani a trasformare il 25 aprile in una festa della nazione; permane la diffidenza governativa. Il silenzio degli organi d'informazione ufficiali è pari a quello che nelle scuole circonda la Resistenza nel suo complesso e naturalmente anche la ricorrenza del 25 aprile. Anche uno sguardo all'andamento della produzione cinematografica dedicata alla Resistenza permette di verificare come, dopo il momento iniziale, «i film imperniati sulla guerra di Liberazione sono andati progressivamente scomparendo dal panorama sempre più pletorico della produzione cinematografica. Negli ambienti cinematografici si sono diffuse la diffidenza, le perplessità, le paure nei confronti di tutto ciò che ha qualche riferimento, sia pur vago, con la Resistenza. Per realizzare *Achtung Banditi!* e *Cronache di poveri amanti*, gli unici due film dedicati alla Resistenza in questi ultimi anni, si è dovuto ricorrere a forme insolite di produzione e superare una serie di difficoltà di carattere politico, finanziario e organizzativo»[24].

Le cause di tutto ciò, visto il clamoroso successo riscosso dalle poche rassegne di cinema della Resistenza organizzate da circoli culturali al di fuori del circuito commerciale, vanno ricercate, ben più che in un preteso disinteresse del pubblico, «soprattutto nel mutamento della situazione politica verificatosi dopo il 18 aprile, nell'intervento diretto e indiretto della censura e nell'orientamento che, da qualche anno, si tenta di imporre a tutta la produzione cinematografica nazionale». Alla strada tracciata dal Rossellini di *Roma città aperta* e di *Paisà* «si è preferito opporre la serie ininterrotta dei film, traboccanti di retorica, sul Piave e sulla prima guerra mondiale... Organi dello Stato, come il Ministero della Difesa, non hanno esitato a fornire ogni aiuto possibile ad una produzione cinematografica improntata ad uno spirito celebrativo ed enfatico... superando ogni limite, la censura è arrivata a consentire che

[23] Cecchini 1996: 141.
[24] Argentieri 1955: 749.

venissero rispolverati alcuni vecchi centoni della propaganda fascista, come l'*Assedio dell'Alcazar*, *Giarabub*, *Luciano Serra pilota*»[25].
È in questo clima politico-culturale che Parri, Pertini e Pajetta lanciano un nuovo appello unitario, nel marzo del 1955, in vista del primo decennale della Resistenza:

> «Nel 1945 è stato vinto il fascismo; non è stato vinto ancora il sottofondo fascista che riemerge sempre più pericolosamente, ed incoraggia provocazioni ed offese ormai intollerabili»[26].

Un esempio per tutti: in vista delle celebrazioni del decennale della Liberazione, il prefetto di Siena vieta lo svolgimento della manifestazione in piazza, dopo aver chiesto inutilmente di sostituire l'oratore scelto dall'ANPI con uno gradito al governo. L'oratore inviso al prefetto non era un noto sovversivo, ma il giurista di chiara fama, e autorevole ex membro dell'Assemblea costituente, Piero Calamandrei, il quale potrà prendere la parola solamente in un cinema teatro, mentre è vietata anche la diffusione all'esterno del discorso tramite altoparlanti[27]. Ciò nonostante, vi è una nuova attenzione da parte dello Stato nei confronti della Resistenza; il decennale è anche l'occasione per operare una prima assunzione dell'evento-resistenza nel pantheon nazionale, «imbalsamando la Resistenza anzitempo, relegandola ossequiosamente nel nobile castello della Storia patria»[28]. Da qui inizia un processo di istituzionalizzazione-sterilizzazione della Resistenza: le ambivalenze continuità/rottura, guerra esterna/guerra interna, istituzioni/spontaneità, slancio patriottico/lotta di classe vengono tutte sciolte a favore del primo termine e con sostanziale rimozione del secondo. Nel 1955 anche la radio dedica uno spazio, sia pur minimo, alla Resistenza; si tratta di un ciclo di conversazioni affidate a Saragat, Cadorna, Parri, Taviani, Pizzoni e al presidente del consiglio Mario Scelba. «Sono rigidamente esclusi, come si vede, socialisti e comunisti»[29].

---

[25] Argentieri 1955: 755-756. Sull'argomento, cfr. anche Soci – Zannoni 1994; Vento – Mida 1959; Cinepresa 1985.

[26] Cecchini 1996: 142.

[27] Dei 2004: 18. Debbo alla cortesia della dottoressa Chiara Saonara la segnalazione di questo stimolante saggio.

[28] Levi 2002b: 16.

[29] Crainz – Gallerano 1987: 126-127. L'anno sucessivo, lo speciale del 25 aprile 1956, firmato da Aldo Garosci, inserisce la lotta partigiana nella cornice più ampia della resistenza europea contro il nazifascismo, disinnescando tendenzialmente l'aspra polemica politica che la guerra civile italiana del 1943-1945 era ancora in grado di suscitare, a distanza di poco più di dieci anni (cfr. Merolla 2004: 138).

A partire dal primo decennale, le celebrazioni ufficiali si svolgeranno all'insegna dell'interpretazione della Resistenza come secondo Risorgimento, terreno d'incontro sul quale, partendo da valutazioni e motivazioni diverse e contrapposte, finiranno per convergere anche le interpretazioni, e soprattutto i discorsi ufficiali – la memoria pubblica – delle organizzazioni di ex-partigiani.

Il secondo Risorgimento è anche il titolo di un'importante volume stampato dall'Istituto poligrafico dello Stato nel 1955[30]. Benché la produzione storiografica non rientri nel nostro specifico campo d'indagine, ci pare legittimo inscrivere questo volume tra gli strumenti consapevolmente utilizzati nella costruzione della memoria pubblica della Resistenza; si tratta infatti di una realizzazione autorevolmente ispirata dalla maggioranza di governo, espressione di una politica culturale per nulla episodica. Nel volume si celebra, accanto alla continuità d'ispirazione e all'unitarietà di intenti dell'intiero popolo italiano, una Resistenza che cancella il ruolo di fatto trainante dei partiti di sinistra, e soprattutto l'intensità della domanda di cambiamenti sociali che aveva attraversato la guerra partigiana. Il volume, che interrompe il lungo silenzio governativo sulla Resistenza, trascura le lotte operaie del 1943-1944, e la partecipazione popolare e operaia all'insurrezione; né alcuna attenzione specifica viene riservata alla Repubblica sociale italiana. Chi si fosse affidato all'importante volume per rivivere la crisi italiana del 1943-1945, avrebbe incontrato consistenti difficoltà a comprendere come la nazione si fosse trovata in così incresciosa situazione, ricevendo la netta sensazione che la lotta di liberazione contro l'oppressore, lo straniero, la barbarie nazi-fascista fosse stata la naturale ripresa di una storica vocazione dell'intiero popolo italiano. In questa memoria pubblica della Resistenza, l'indicibile è di gran lunga più importante di ciò che viene detto. Anche il sottotitolo – *Nel decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia* – non lascia margini di dubbio sull'assunto interpretativo di fondo, che tende ad escludere il valore di cesura e di radicale innovazione nel sistema politico sociale che la Resistenza aveva cercato di determinare. Almeno, così ci pare legittimo interpretare quel «ritorno» alla democrazia, evocata come bene da sempre goduto, e perduto nella parentesi del regime fascista; parentesi inspiegabile e non spiegata. La memoria della sconfitta, e quella

[30] Secondo 1955; sul rapporto Risorgimento-Resistenza, resta fondamentale il saggio di Pavone 1959.

delle responsabilità, collettive e individuali, subiscono il massimo oscuramento; restano sepolti dall'oblio, tra l'altro, gli oltre 600.000 militari italiani in Germania e la complicità fascista nelle stragi sul territorio nazionale. In questo contesto, la memoria della Resistenza finisce per assolvere la funzione di possente lavacro dell'identità nazionale, mettendo in ombra non solo il passato fascista, ma anche la memoria della sconfitta; e rimuovendo, con gli orrori della guerra, anche la consapevolezza del consenso, attivo o passivo, che la cultura della guerra aveva conseguito in un ventennio di martellante pedagogia nazional-fascista. Proprio nello stesso anno Primo Levi scriveva con amarezza che «a dieci anni dalla liberazione dei Lager, è triste e significativo dover constatare che, almeno in Italia, l'argomento dei campi di sterminio, lungi dall'essere diventato storia, si avvia alla più completa dimenticanza [...]; dei lager, oggi, è indelicato parlare. Si rischia di essere accusati di vittimismo, o di amore gratuito per il macabro, nella migliore delle ipotesi; nella peggiore, di mendacio puro e semplice, o magari di oltraggio al pudore»[31].

La fine degli anni cinquanta, è caratterizzata da un ulteriore riavvicinamento delle tre principali organizzazioni di ex-partigiani, fortemente sollecitata dal ricorso che frequentemente la Democrazia cristiana fa al sostegno parlamentare del Movimento sociale italiano, secondo una non episodica propensione che sfocerà nella fiducia al governo Tambroni. Non a caso la Resistenza è sempre più rappresentata dalle organizzazioni di ex combattenti come «continuatrice delle tradizioni patriottiche del Risorgimento e garanzia di Libertà» (V congresso ANPI, Torino, 19-21 giugno 1959)[32]. Sono le spinte a destra, a preoccupare sempre più le organizzazioni partigiane; gli indizi certo non mancano.

Nel 1959 il sindaco democristiano di Roma Umberto Cioccetti rifiuta di celebrare la liberazione della città[33], e nel 1960, in occasione del 25 aprile, un volantino del Movimento sociale italiano definisce la ricorrenza una «festa dell'assasssinio! dell'odio! della vendetta! giornata del disonore! trionfo dei traditori»[34].

L'apice viene toccato con l'insediamento del governo Tambroni, che nasce

---

31 Levi 2002a: 5.

32 Cecchini 1996: 189.

33 Cecchini 1996: 188.

34 Cecchini 1996: 188.

con l'esplicito appoggio del Movimento sociale italiano. A favore di questo governo vota anche il generale Raffaele Cadorna, ex comandante del CVL che, prima di votare la fiducia a Tambroni, «per delicatezza» si dimette dalla carica di presidente della FIVL.

3. Terza fase:1960-1989

Dopo la fiducia ottenuta dal governo Tambroni il 25 marzo 1960 con il decisivo concorso dei voti del Movimento sociale italiano, «a Milano la festa del 25 aprile assume un significato diverso dagli anni precedenti. Segna la ricostituzione dell'unità resistenziale»[35]. Unità che riceve il suo battesimo del fuoco nelle violente manifestazioni che a Genova (30 giugno) si oppongono al previsto convegno del Movimento sociale italiano, vissuto come sfregio e provocazione alla città medaglia d'oro della Resistenza; in questa occasione, Pertini, Parri e Terracini «saldarono la loro presenza al risveglio di un antifascismo popolare ancora molto vivo nel centro storico»[36]. Numerose manifestazioni antifasciste e antigovernative si svolgono anche nei giorni successivi, con morti e feriti (soprattutto a Reggio Emilia e in Sicilia) fino a costringere alle dimissioni il governo Tambroni. Si tratta di una mobilitazione di massa in cui a molti resistenti parve di rivivere il clima dell'insurrezione di quindici anni prima; il consolidarsi dello spirito unitario, e la piena legittimazione della resistenza si rafforzano proprio a partire dall'estate del 1960. Il recupero di un riferimento unitario, «costituzionale», all'antifascismo e alla lotta di liberazione ha inevitabilmente un prezzo:

> «L'immagine della Resistenza che si afferma negli anni sessanta-ottanta è semplificata e impoverita, costruita intorno ad alcuni luoghi comuni e depurata dai suoi aspetti più complessi. Per poter essere valorizzata da tutti, dev'essere resa innocua, non scontentare nessuno»[37].

Emblematico il discorso di investitura del neo-presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, il primo esponente dell'antifascismo storico che sale al Quirinale (28 dicembre 1964):

> «La Repubblica democratica, gloriosa creazione storica per il cui avvento è occorso un travaglio che dagli albori del Risorgimento sino alle lotte della

---

35 Cenci 1999: 359.

36 Santarelli 1996: 117.

37 Dei 2004: 21.

> Resistenza ha visto gli inenarrabili sacrifici del popolo e l'olocausto dei suoi eroi, è garanzia del progresso del paese, del consolidamento della libertà e del trionfo degli ideali di giustizia sociale»[38].

Gli anni del centrosinistra sono decisivi, quindi, per la piena legittimazione della Resistenza all'interno del «palazzo». Tra il 1962 e il 1965 l'attenzione dedicata dalla TV all'argomento ne offre puntuale conferma[39].
La memoria di una Resistenza che ha per protagonista l'intiero popolo, la Resistenza intessuta esclusivamente di eroi e martiri, unitaria e rivolta esclusivamente contro l'oppressore e lo straniero, senza nemici interni, senza progetti e obiettivi di cambiamenti sociali drastici, ha anche il compito di corroborare un'immagine della storia nazionale dove l'aspirazione alla libertà è assunta come una costante, una naturale e insopprimibile propensione che, pur con l'intoppo del fascismo, funziona da vettore trainante. Isolate le voci di dissenso, tra cui spicca quella dei *Quaderni piacentini*, che in una nota del 1962 così commentano:

> «La resistenza è stata ritenuta ‹degna› di tutte le guerre precedenti del ‹Popolo italiano›: 1848, 1859, 1866, 1911, 1915, 1935, 1940. Un bel risultato, non c'è che dire, per i nostri ‹resistenti›, commossi e increduli a tanta grazia. La resistenza non fa più paura, è morta: evviva dunque la resistenza»[40].

Una Resistenza così emendata e inserita nella centenaria vicenda dello stato nazionale può finalmente approdare anche nelle scuole, alla radio e persino in TV. Il 25 aprile 1961, va in onda una trasmissione dal titolo «documenti della Resistenza»; il fatto, al di là dei contenuti, è talmente straordinario da suscitare un plauso sentito anche dall'*Unità* del 26 aprile: «per la prima volta la voce della Resistenza è arrivata in TV... il documentario andato in onda ieri sera ci ha francamente commossi»[41]. Nel 1963 va in onda per il pubblico televisivo *Paisà* di Rossellini.
Con la legge 12 marzo 1964 «per la prima volta nella storia delle celebrazioni del 25 aprile, viene istituito, sotto l'alto patronato della presidenza della Repubblica, un comitato nazionale per le celebrazioni, incaricato di coordinare l'insieme delle manifestazioni... Un ruolo di primo piano è affidato

---

38 Saragat 1966: 645.
39 Crainz – Gallerano 1987: 136.
40 Crainz – Gallerano 1987: 136.
41 Crainz – Gallerano 1987: 130-131.

al governo ma sono coinvolte le associazioni partigiane che operano ora congiuntamente»[42]. Il ventennale della Liberazione (25 aprile 1965) registra la definitiva ufficializzazione; dal clima semiclandestino delle celebrazioni negli anni del centrismo, quando «parlare di Resistenza era considerato disdicevole e qualche volta persino pericoloso»[43], si passa ad un'inedita consonanza tra governo e associazioni partigiane; tutte le celebrazioni ufficiali tornano ad «insistere sugli aspetti di ‹grande alleanza patriottica› e ad attenuare i contrasti sociali»[44].

Nel 1968, la contestazione studentesca e le grandi lotte operaie innescano una contrapposizione, spesso aspra ed astiosa, che perdura fino a metà degli anni settanta, tra movimento studentesco, sinistra extraparlamentare e organizzazioni partigiane. Per parecchi anni la partecipazione alle celebrazioni del 25 aprile avrà, per la «generazione del Sessantotto», anche lo scopo di rivendicare, con scarsa consapevolezza storica e grande ingenuità, la memoria di una Resistenza che avrebbe dovuto, o addirittura potuto, far la rivoluzione, se non fosse stata tradita. Tensioni generazionali e riappropriazioni ideologiche («la resistenza è rossa e non democristiana»), che scorrono parallele e contrapposte alla memoria ormai ufficializzata, caratterizzata da una sostanziale concordanza di voci, dall'ANPI alle forze governative.

Nel 1975, le celebrazioni del Trentennale della Liberazione vedono, secondo il tagliente giudizio di Guido Quazza, il trionfo dell'«unità intesa come risultato meccanico di una spontaneità indifferenziata, quasi in un limbo prepolitico dove essa è destinata ad essere usata come arma di ‹continuità›»[45].

In realtà, anche all'interno dell'associazionismo, l'appiattimento su una memoria istituzionalizzata e pacificata non era poi così totale, come avrebbero messo in luce ricorrenti polemiche alimentate dall'emergenza terroristica a partire dal 1974, con bersaglio preferito i partigiani comunisti, e in particolare le azioni dei Gruppi di azione patriottica (GAP), viste come l'antecedente del terrorismo; anche l'ANPI viene chiamata in causa da alcuni settori periferici della FIVL, in quanto avrebbe «aperto le porte a tutti

---

42 Cenci 1999: 361.

43 Cecchini 1996: 72.

44 Quazza 1975: 3.

45 Quazza 1975: 3.

gli estremismi della sinistra extraparlamentare, prestando il proprio avallo a tutte le iniziative di sinistra accentuando quelle caratteristiche settarie che mai da parte della FIVL erano state condivise»[46]. Si tratta di prese di posizione isolate, ma non troppo. Ad esempio, nel 1975, dopo la commemorazione di Concetto Marchesi, tenuta presso l'Università di Padova da Alessandro Natta, su incarico del Rettore Luciano Merigliano, l'on. Mario Saggin, presidente dell'associazione padovana Volontari della libertà, protesta con il Rettore, perché «nonostante il netto rifiuto espresso da me e da altri componenti del comitato direttivo nelle ultime due sedute dell'Istituto per la storia della resistenza, Ella ha voluto insistere perché il comunista Natta celebrasse la figura del compagno Concetto Marchesi nella sala dei Giganti»[47]. Ma sarà soprattutto il gappismo come album di famiglia del terrorismo di sinistra ad essere utilizzato come arma polemica; non a caso, il gappismo – componente niente affatto irrilevante della guerra partigiana, soprattutto nella sua fase iniziale – resta ancor oggi uno dei settori meno indagati della storia della Resistenza.

Anche nei mesi tormentati del rapimento Moro, nonostante i toni unitari siano di gran lunga prevalenti, numerose voci si levano a indicare nei comunisti ambiguità o corresponsabilità morali. Per limitarci ad un solo esempio, l'associazione Raggruppamento «Brigate del Popolo» della Lombardia in data 15 maggio 1978, dopo aver invitato a «togliere acqua alla Brigate Rosse», ricorda ancora una volta che «una delle acque più sporche è, fin dalle origini, quella dei cosiddetti comitati unitari antifascisti di ispirazione comunista: creati per distogliere l'opinione pubblica dal ben più grande pericolo che incombe sulla comunità, il regime comunista, di cui il terrorismo delle Brigate Rosse, eredi delle volanti rosse del 1945, è la più notevole delle componenti»[48].

Si tratta però di rigurgiti polemici che vengono per lo più soffocati, residui di tensioni ideologiche minoritarie e complessivamente isolate; la ritrovata vocazione unitaria dell'associazionismo partigiano è decisamente prevalente.

---

[46] Si tratta di una dichiarazione dell'Associazione volontari della libertà, sezione Asti-Monferrato, dalla tribuna del III congresso della FIVL, celebrato a Torino nell'aprile 1976, riportata in Fabris 1986: 94.

[47] Fabris 1986: 76.

[48] Fabris 1986: 138.

4. *Quarta fase*

Complessivamente negli anni ottanta, come ricorda Claudio Pavone, «il dibattito attorno alla Resistenza si era, nell'opinione pubblica, venuto sempre più smorzando, tranne che nei reduci e negli studiosi specialisti. La Resistenza, soprattutto ai giovanissimi, sembrava ormai lontana e poco interessante, proprio come i grandi eventi patriottici che si studiano a scuola, con l'aggravante che la Resistenza a scuola nemmeno veniva studiata. È il rimescolio delle categorie politiche e culturali seguito alla caduta del muro di Berlino (possiamo anche per l'Italia assumere questo evento come spartiacque) che ha in qualche modo fatto riemergere il tema della guerra civile e ha come liberato zone di memoria rimaste silenziose e diffidenti della propria capacità di farsi intendere»[49]. Sul versante della memoria pubblica, dopo il 1989 si entra in una fase caratterizzata da una ricorrente aggressione mediatica alla Resistenza, che si ripresenta con crescente intensità a partire dalla fine degli anni ottanta. Tra la fine di agosto e la prima decade di settembre 1990 si ha la prima virulenta campagna mediatica che riporta il dibattito sulla Resistenza ai temi, e alle rozzezze dei profondi anni cinquanta. La ripresa in termini puramente scandalistici di pretesi *scoop* sul triangolo della morte, cui ne seguiranno innumerevoli altri sulle foibe, riporta l'immagine della Resistenza a quella, già ampiamente collaudata ai tempi di Scelba, della Resistenza come cavallo di Troia dei comunisti.

> «Oggi – si legge nell'editoriale di *Italia Contemporanea* del 1990 – sembra tornare per molti aspetti il clima degli anni cinquanta, ma a freddo, e privo delle grandi contrapposizioni emotive che all'epoca potevano renderlo comprensibile e, in parte, giustificarlo. Sono momenti di una Guerra fredda retrospettiva contro un nemico che non esiste più? Di fatto, la Resistenza e la Costituzione appaiono un impaccio sulla strada della costruzione di un nuovo senso comune reazionario»[50].

Parole inquietanti ma anche, riascoltate a distanza, indubbiamente profetiche. Probabilmente, il più importante sussulto, in un generale disinteresse per le tematiche connesse alla Resistenza, si registra quando, dopo l'insediamento del primo governo Berlusconi, dove siedono membri dell'ex Movimento sociale italiano, le celebrazioni del 25 aprile acquistano il preciso

---

[49] Pavone 1994-1995: 490.

[50] *Italia Contemporanea*. Milano, dicembre 1990, n. 181.

significato di una mobilitazione contro il governo di centrodestra. Si tratta di una fiammata di nuova vitalità: «superata la sua stanchezza, il 25 aprile tornava ad essere arena di conflitti etico-politici e di elaborazione culturale»[51]. Ma, in definitiva, non più di una fiammata episodica. Due anni dopo, nel 1996, ancora Pavone osserva che «mentre la Germania ha alimentato negli anni scorsi la discussione, che è un tormentato esame di coscienza collettivo, sul passato che non passa, e mentre la Francia torna a interrogarsi su Vichy con animo turbato, in Italia sono la Resistenza e l'antifascismo che vengono investiti da un'ondata quasi liquidatoria, in nome di una ‹pacificazione› da ottenere calando un opaco velo sul passato»[52].

A partire da allora, direi che dal ribollire del dibattito, anzi della contesa sulla memoria della Resistenza, sembrano emergere due posizioni, con molteplici varianti e sfumature al loro interno: da una parte i difensori della Resistenza, della sua specifica natura di rottura e di rinnovamento culminata nella Costituzione del 1948, e dall'altra una nuova classe politica, ed annessi apparati culturali e mediatici, che lavora ad una radicale modifica del senso storico comune; ridimensionamento, criminalizzazione o banalizzazione della Resistenza, appiattimento dell'inconciliabilità dei valori che stanno alla base della guerra civile del 1943-1945, vanno di pari passo con lo smantellamento progressivo della Costituzione del 1948; sullo sfondo, fa capolino una bonaria, conciliata e conciliante immagine del regime fascista.

Sergio Luzzatto[53] ha richiamato l'attenzione su quanto abbia marciato, sotto la bandiera della «pacificazione», dell'auspicio alla creazione di una «memoria condivisa», il processo di neutralizzazione della Resistenza come momento di rottura, di affermazione di valori non contrattabili, che hanno sconfitto, a prezzo di dolori e sacrifici, altri valori: quelli imposti dal regime fascista, per altro condivisi da una buona parte di italiani, e incorporati più o meno consapevolmente da una parte ancora più vasta, ma non sempre visibile, di società italiana.

Anche lo straordinario successo di opere di divulgazione centrate sugli strascichi violenti della Resistenza, ad esempio i libri di Giampaolo Pansa, offre ricco materiale di riflessioni. Le circostanze di fase politica e culturale

---

51 Dei 2004: 23.

52 Pavone 1996: 35.

53 Luzzatto 2004.

rappresentano certo il contesto ideale, che però, da solo, può favorire, ma non determinare, un'accoglienza di pubblico tanto vasta quanto indiscriminata, sollecitata dalla denuncia delle «violenze dei rossi», «finalmente» riscoperte, per l'ennesima volta. In realtà le attuali circostanze si intrecciano con una antica e diffusa diffidenza, o alterità, o mancata accettazione della Resistenza, che non nasce oggi, né è in diretta dipendenza dalla crisi della prima Repubblica e dall'obsolescenza della democrazia e della Costituzione scaturita dalla Resistenza. Questi elementi di fase sono degli acceleratori, dei moltiplicatori di diffidenze, alterità, silenti prese di distanza che trovano finalmente un canale di sfogo, il terreno sul quale manifestarsi. L'impressione è che abbiamo in parte rimosso, e certamente sottovalutato, quanto di non condiviso, nemmeno allora, ha prodotto un'esperienza sanguinosa e drammatica come la guerra partigiana. Ciò che davvero non è mai stato metabolizzato dalla memoria pubblica della Resistenza riguarda principalmente l'«inespiabilità» della guerra civile, e la connessa questione della inevitabilità dei suoi costi. Su questo nodo bisognerà ancora riflettere, per comprendere il successo delle ricorrenti riscoperte della illegalità diffusa e in molti casi sanguinaria che dilaga dopo la Resistenza. La guerra partigiana, non attaccata e ancora non attaccabile frontalmente, viene giudicata, sommariamente e indirettamente, a partire da ciò che accade dopo; la riduzione del giudizio storico alla contemplazione commiserante dei morti, dei cadaveri, dello strazio delle carni, fa passare in secondo piano le ragioni, il senso, i valori sottesi a tanti drammi; tornano ad aleggiare, e a volte ad esplicitarsi, il buon senso qualunquista, la cieca deprecazione, l'invocazione dell'oblio.

E torna ad aleggiare un'inespressa domanda che non ha mai, nemmeno il 25 aprile del 1945, cessato di arrovellare ampi settori dell'opinione pubblica moderata: era proprio indispensabile, prendere le armi? E quanti arbitrii ha comportato, quella scelta? Quali e quanti costi «evitabili»? Non era meglio non far nulla?

Se così non fosse, resterebbe incomprensibile la diffusa indifferenza che accompagna il progetto, in avanzato stato di realizzazione, di smantellamento della costituzione che cinquantasette anni fa aveva dato forma alla scelta di un sistema parlamentare e democratico, ritenuto indispensabile a garantire la piena partecipazione dei cittadini alla vita politica, assegnando allo stato fondamentali funzioni di tutela e di promozione di eguaglianza sociale.

Tamás Stark*

Lottando con/per il passato catarsi cancellata: il caso dell'Ungheria

La seconda guerra mondiale non occupa un posto speciale nella memoria pubblica ungherese. Nella mente degli ungheresi, infatti, la seconda guerra mondiale non può essere separata dal ricordo degli eventi che seguirono ad essa. In Ungheria la dominazione nazista fu seguita da quella sovietica. Non molto tempo dopo la fine della guerra, la dittatura nazista e delle Croci Frecciate fu rimpiazzata dal Comunismo.

Quando terminò la guerra in Ungheria? Per decine di anni abbiamo celebrato la fine della guerra il quattro aprile 1945, quando gli ultimi soldati tedeschi lasciarono il paese. Da allora esso divenne il giorno della Liberazione, e quindi festa nazionale. Di recente, gli storici militari hanno scoperto che i combattenti nel territorio ungherese finirono solo l'undici di aprile. Di conseguenza il quattro aprile non era la data corretta. Questa nuova «scoperta», è tuttavia senza significato poiché dal 1990 il quattro aprile non è più festa nazionale. Dal 1990 non celebriamo più la fine della guerra.

La guerra in Ungheria è finita realmente nella primavera del 1945? Non so rispondere. I civili internati ed i prigionieri di guerra furono trasportati in Unione Sovietica fino al settembre 1945. Gli oppositori politici del partito comunista furono arrestati e condannati nel 1946, ed anche nel 1947, dai

---

* Riferimenti bibliografici: Kiss 1992; Schmidt – Tóth 2000 (in particolare i saggi di Maria Schmidt, «The Role of ‹The Fight against Anti-Semitism›»: 339-385; Tamas Sepsey, «A Short History of Compensation»: 386-431 e Gyula Tellér, «Four Essays on Communist and Post-Communist Hungary»: 432-461); Törvénytelen 1991.

tribunali militari sovietici a morte o alla pena di 25 anni di carcere con l'accusa di cospirazione fascista. Gli ultimi gruppi di reclusi, civili internati e prigionieri di guerra ritornarono dall'Unione Sovietica nel 1955. Ma molti di loro non furono rilasciati. Molti furono trasferiti direttamente dai campi di rimpatrio ai campi di lavoro forzati ungheresi.

Durante la guerra e nei dieci anni successivi l'intera società ungherese attraversò un periodo di disordine continuo e di sofferenze.

Nell'estate del 1944, 450.000 cittadini ebrei ungheresi furono deportati in campi di concentramento e di sterminio. Alcuni mesi dopo, quando il paese era ormai divenuto un campo di battaglia, almeno 250.000 civili furono deportati in Unione Sovietica ai lavori forzati. L'Ungheria (la grande Ungheria) perse almeno 900.000 abitanti in seguito alla guerra e alle sue conseguenze. Almeno mezzo milione di ebrei ungheresi furono uccisi, almeno 200.000 ungheresi morirono nei campi di prigionia sovietici e circa 200.000 soldati e civili persero le loro vite dentro e fuori l'Ungheria.

A causa dell'Olocausto e delle fughe di massa per rifugiarsi altrove, la struttura dell'intera società cambiò drasticamente. Migliaia di imprenditori, commercianti, uomini d'affari, avvocati, medici, professori universitari vennero uccisi perché di origine ebraica. Decine di migliaia di dirigenti pubblici, impiegati e le loro famiglie scapparono dal paese quando l'esercito sovietico arrivò nell'Europa occidentale. Non solo la struttura sociale ma anche la composizione etnica si modificò improvvisamente. Circa 300.000 ungheresi si spostarono in quello che è l'odierno territorio statale dalle regioni perdute della Transilvania, della Carpazia- Rutenia, degli Altopiani e della Backa (oggi facente parte della Serbia, *n.d.t.*) . Contemporaneamente 250.000 tedeschi furono reinsediati fuori dell'Ungheria e circa 60.000 slovacchi lasciarono volontariamente il paese per raggiungere la Cecoslovacchia.

Quasi ogni famiglia dell'Ungheria fu condizionata da questi sconvolgimenti ed ebbe delle perdite. L'intera società soffrì dei traumi enormi negli anni della guerra e nei decenni dell'oppressione sovietica.

In generale il regime comunista non voleva che le persone ricordassero. Poiché il regime comunista era illegittimo, scavare nel passato e rivelare le circostanze in cui era nato questo regime sarebbe stato nocivo e pericoloso per la stabilità del sistema politico. Il ricordo fu rimpiazzato dalla storiografia. La valutazione ipersemplificata fornita dal comunismo sul periodo di guerra fu in sintesi la seguente: La politica della classe politica ungherese portò inevitabilmente all'alleanza con le forze dell'Asse. I gruppi nazionalisti

dominanti all'interno della classe dirigente erano pronti a cooperare con Hitler per salvaguardare il loro potere sulle classi lavoratrici. Questa alleanza «organica» con la Germania nazista portò automaticamente l'Ungheria ad unirsi nella guerra di Hitler contro l'Unione Sovietica ed alla susseguente occupazione tedesca. Conseguenza forse inevitabile furono infine il colpo di stato portato a termine dalle Croci Frecciate nel 1944, e quindi l'inferno dell'invasione sovietica. Ma l'esercito sovietico liberò il paese e questa vittoria condusse alla nascita della democrazia sulla terra ungherese. Le classi lavoratrici non rimasero totalmente passive durante l'occupazione. I loro migliori elementi resistettero al regime fascista tedesco-ungherese sotto il comando del partito comunista clandestino. Le forze liberatrici sovietiche furono attivamente assistite da dozzine di gruppi partigiani, organizzazioni para-militari e gruppi clandestini. Negli anni sessanta, seguendo le direttive del Partito comunista (più precisamente: Partito dei lavoratori socialisti ungheresi) gli storici etichettarono il regime di Horthy come una «dittatura fascista». Nei primi anni settanta, tuttavia gli storici ungheresi abbandonarono questo *cliché*. Nell'analizzare l'era di Horthy, l'espressione «regime contro-rivoluzionario» sostituì l'etichetta «regime fascista».

Ricordare era generalmente proibito. In casi particolari, tuttavia, era apertamente incoraggiato. Il mito della lotta antifascista guidata dal comunismo fu una delle colonne portanti nel supporto alla legittimità della dominazione comunista. Tra il 1950 ed il 1989, centinaia di memorie, opuscoli divulgativi, volantini di propaganda ed altre pubblicazioni raccontarono le storie dei gruppi partigiani e le eroiche battaglie dei comunisti. In realtà, le cellule comuniste e le unità partigiane mandate dall'esercito sovietico non ebbero mai un ampio consenso pubblico, e le loro battaglie non ebbero nessun impatto sul teatro di guerra ungherese. Le sofferenze di chi non era comunista non si adeguavano alla storiografia comunista.

Per tutti gli anni cinquanta, sessanta ed anche settanta gli ebrei ungheresi non riuscirono a parlare dei traumi dell'umiliazione e delle persecuzioni subite. Ogni discussione sulle sofferenze degli ebrei ungheresi fu permessa solo nell'ambito della discussione nei termini generali dei crimini commessi contro gli oppressi. Durante i decenni del regime comunista, ogni argomento relativo agli ebrei divenne un tabù a tal punto che anche la parola «ebreo» fu esclusa da ogni dibattito pubblico.

Durante il periodo comunista fu proibito ricordare i soldati morti in azioni di guerra. Fu proibito erigere monumenti alla memoria delle vittime militari

e civili della guerra. In molte città furono distrutti anche i monumenti commemorativi della prima guerra mondiale, o rimossi dai luoghi centrali per essere spostati in periferia. I soldati uccisi e scomparsi non poterono essere ricordati perché erano parte dell'esercito fascista e avevano combattuto contro l'Unione Sovietica. Uno spartiacque fu il momento in cui, negli anni ottanta, un produttore cinematografico ungherese ricevette il permesso di girare un documentario televisivo sui soldati della seconda armata ungherese. La maggior parte dell'esercito fu sconfitto e distrutto sul Fronte Orientale nel gennaio 1943. Nell'era comunista gli storici scrivevano che la catastrofe cui andò incontro l'esercito era stata una conseguenza della negligenza della classe dirigente ungherese, che aveva sacrificato decine di migliaia di vite sull'altare dell'alleanza nazista-ungherese. Sebbene la prima e la terza armata subirono le perdite maggiori, il loro tragico destino non venne mai discusso in dettaglio, perché queste avevano poi combattuto contro l'esercito sovietico sul territorio ungherese negli ultimi mesi del 1944. Poiché queste armate combatterono in difesa del territorio ungherese, la propaganda non poté sfruttare la campagna militare combattuta da queste truppe nell'ultima fase del conflitto sul territorio ungherese. Conseguentemente anche la letteratura specialistica evitò l'argomento per decenni. Anche il documentario sui soldati della tragica seconda armata fece una brutta fine. Nel 1983, erano stati già trasmessi sei dei dodici episodi previsti quando l'ambasciata sovietica fece pressioni perché ne fosse interrotta la trasmissione. Le storie dei soldati e delle buone relazioni con i contadini russi avevano allarmato i diplomatici sovietici. I sovietici precisarono che i russi non fraternizzarono mai con gli occupanti e che il documentario ingannava il pubblico, e conseguentemente la trasmissione fu interrotta. La sua trasmissione in TV fu di fatto proibita. L'intera serie fu trasmessa solo nel 2003.

Anche le atrocità commesse dai soldati sovietici erano tabù. Le sofferenze degli ungheresi perseguitati nei paesi confinanti, nel periodo immediatamente successivo alla guerra non potevano essere discusse. Nella produzione letteraria era possibile trovare solo qualche cauto accenno al destino delle vittime delle atrocità dei nazionalisti serbi, rumeni e slovacchi.

La storia delle prigioni sovietiche era un tabù assoluto. Nella letteratura specialistica niente era detto sul destino di quei prigionieri di guerra e dei civili internati che erano stati catturati dall'esercito sovietico e che erano stati condotti in campi di lavoro nell'Unione Sovietica. Dopo il loro ritorno in Ungheria, i sopravvissuti furono avvertiti dagli agenti della polizia segreta

di non dire nulla di spiacevole sull'Unione Sovietica, altrimenti sarebbero stati arrestati e riportati nei campi di lavoro forzati dove avevano sofferto per molti anni. Gli ex prigionieri di guerra ed i civili internati erano così spaventati, che non parlarono mai delle loro esperienze neanche ai propri figli. Ad essi veniva raccontato che i loro padri erano andati volontariamente in Unione Sovietica ad aiutare i sovietici a costruire il socialismo.
Nei campi di lavoro morirono almeno 200.000 persone. A casa, le loro madri, le loro mogli, i loro bambini non furono mai ufficialmente informati della morte dei loro congiunti, né dal governo ungherese né da quello sovietico. La notizia delle loro morti veniva dai sopravvissuti che vennero via via rimpatriati. Il governo comunista non ammise mai le morti di massa degli ungheresi condannati ai lavori forzati. Alle figlie ed ai figli delle vittime non fu mai permesso di ammettere che i loro padri erano morti nei campi di lavoro sovietici. Invece di raccontare la verità, furono costretti a dire che i loro padri erano morti in guerra.
Dopo il collasso del sistema comunista tutti i gruppi sociali perseguitati ed umiliati cercarono il modo di rendere pubbliche le loro sofferenze. Nei primi anni novanta furono pubblicati dozzine di memoriali sull'Olocausto e sulla vita nei campi di lavoro sovietici. Furono girati anche numerosi documentari.
Nel 1991, il capo del primo governo di centrodestra, Antall József, inaugurò il Monumento commemorativo dell'Olocausto, di fronte alla principale sinagoga di Budapest. A Budapest fu eretto anche un monumento commemorativo delle vittime dei Gulag per ricordare gli ungheresi morti nei campi di lavoro sovietici. Sui muri di quello che era stato il quartier generale del Tribunale militare sovietico della capitale e del circondario 14 targhe commemorative ricordano i prigionieri innocenti. In tutto il paese, furono eretti centinaia di monumenti commemorativi. Su molti di quei monumenti furono indicati i nomi delle vittime della guerra e dell'Olocausto.
Ma il ritorno della memoria non fece solo erigere dei monumenti, ma ne fece abbattere altri. In molte città i monumenti commemorativi eretti dai sovietici furono rimossi dai luoghi centrali per essere spostati nei cimiteri pubblici. Agli occhi della maggior parte degli ungheresi questi monumenti con la stella rossa sulla sommità rappresentavano i simboli dell'oppressione sovietica, perciò la loro rimozione fu il simbolo della fine dell'era sovietica.
Affrontare il passato, tuttavia, andò al di là dei simboli. Negli anni novanta, tutti i gruppi delle vittime sopravvissuti all'Olocausto, ai Gulag e le vittime della dittatura comunista ricevettero un modesto risarcimento dallo Stato.

Malgrado il risarcimento simbolico e concreto non esiste ancora un consenso diffuso nella valutazione del passato. La società ungherese ha affrontato il proprio passato, ma non ha avuto una catarsi. La catarsi si è persa nella lotta politica. Nel mezzo dei continui confronti politici, dal momento in cui è caduto il comunismo non c'è stata l'opportunità per una discussione pubblica aperta e chiarificatrice sul ruolo dell'Ungheria nella seconda guerra mondiale, e sulle conseguenze dell'occupazione sovietica.
Per rendere chiara la mia affermazione vorrei aggiungere alcune considerazioni sulle linee principali della rottura politica. Credo che gli ex comunisti, l'odierna classe politica dirigente socialista e l'ultra-destra abbiano le maggiori responsabilità riguardo al fallimento di una riflessione generale da parte della società ungherese sul passato.
Con il collasso del comunismo, la classe politica del partito comunista (i *leaders* del «Partito socialista dei lavoratori») e gli intellettuali che lo appoggiavano hanno ricostruito il loro partito e la loro identità nella nuova situazione. Era certamente contro i loro interessi, valorizzare la storia dell'Ungheria nel periodo della guerra e in quello successivo alla luce dell'interesse nazionale ungherese dopo decenni di influenza straniera, nazista prima, sovietica poi. Lotta antifascista e antinazionalista divennero i nuovi slogan della nuova sinistra ungherese.
Inizialmente «la questione ebraica» fu portata all'attenzione pubblica dalla destra radicale alla vigilia della transizione politica, negli anni 1989 e 1990. Lo stesso tema venne adoperato/sfruttato dall'*élite* intellettuale postcomunista per accusare la destra di antisemitismo. Utilizzare il tema del fascismo, del nazionalismo e dell'antisemitismo offriva anche il vantaggio alla ex classe dirigente comunista e all'*élite* intellettuale di non dover affrontare il discorso sui crimini commessi dal sistema sovietico/comunista .
Dal 1989 i socialisti ed i liberali parlarono della minaccia fascista per mobilitare i propri sostenitori.
La loro ultima «campagna antifascista» risale al 60mo anniversario della creazione delle Croci Frecciate il 15 ottobre 2003. Alcune settimane prima dell'anniversario un gruppo sconosciuto di giovani sostenitori di Ferenc Szálasi (Szálasi era stato a capo delle Croci Frecciate) annunciarono di voler commemorare lui e gli «eroi» delle Croci Frecciate in una manifestazione che avrebbe dovuto svolgersi nel centro di Budapest. Il gruppo non ricevette il permesso per la manifestazione. Sebbene la polizia dichiarasse che il gruppo non era formato che da una dozzina di persone, i socialisti ed

i loro media parlarono della imminente minaccia fascista, della possibilità di scontri razziali, e della responsabilità dell'opposizione, cioè della destra. Dal 2002 è al governo una coalizione liberal-socialista.
Il 15 ottobre non c'erano più di una dozzina di attivisti, ma il partito socialista organizzò una dimostrazione e mobilitò circa un migliaio di persone. Poiché non si seppe più nulla dei giovani sostenitori di Szálasi, il discorso politico si spostò su altri argomenti.
La manipolazione del passato, lo sfruttamento del ricordo dell'Olocausto ebbero, tuttavia drammatiche conseguenze. Il ricordo dell'Olocausto ha cessato di muovere la coscienza dell'opinione pubblica. Il 2004 è stato il 60mo anniversario della deportazione degli ebrei ungheresi delle campagne ai campi di concentramento e di sterminio tedeschi. Sono state organizzate in tutto il paese numerose conferenze per tenere vivo questo ricordo. I cinema hanno proiettato nuovi e vecchi film sull'Olocausto. Mi dispiace dire che questi film sono stati proiettati in sale cinematografiche quasi vuote.
Il disinteresse, i dibattiti politici ed intellettuali, le incomprensioni, sono il presupposto del fallimento del progetto di aprire un museo dell'Olocausto a Budapest nella primavera del 2004 per l'anniversario delle deportazioni (1944). Il governo di centrodestra aveva assicurato il denaro per il progetto nel 2001. Dal 2002 il governo liberal-socialista ha mantenuto l'appoggio al progetto e ha continuato a finanziarlo. L'edificio è stato completato entro l'anniversario delle deportazioni, ma il museo non è mai stato aperto. La direzione accademica del museo non ha neppure cominciato ad organizzare l'esposizione. Per evitare uno scandalo internazionale, alla fine (nell'aprile 2004) fu allestita in un paio di stanze dell'edificio vuoto una mostra fotografica e si è spostata la programmazione dell'apertura per settembre 2005.
Non c'è consenso sulla storia della seconda guerra mondiale e sulle sue conseguenze neppure tra gli storici. Nelle scuole superiori vengono utilizzate sei differenti serie di libri di testo di storia. Gli insegnanti hanno un'ampio diritto di scelta.
Il passato non concluso e mai assimilato giace dietro il veemente dibattito – più politico che culturale – sul museo della Casa del Terrore. Il museo è situato nel centro di Budapest, nel più famigerato edificio di tutta l'Ungheria. La storia di questo edificio rappresenta la storia dell'intero paese durante la guerra e negli anni successivi. Nel 1937 il partito della Croce Frecciata prese possesso di questo edificio e ne fece il suo quartier generale. Il capo del partito, Ferenc Szálasi chiamò l'edificio «La casa della Lealtà». Nell'au-

tunno 1944, quando presero il potere i nazisti ungheresi, la sua cantina venne utilizzata come prigione.
Quando Budapest si liberò della dominazione tedesca e fu occupata dai sovietici, nel 1945 la polizia politica comunista requisì la casa. I nuovi venuti crearono un labirinto che utilizzarono come prigione, collegando le celle dell'edificio. Fino al 1956 l'edificio rimase nelle mani della Polizia per la sicurezza dello Stato. Quando se ne andò tutte le tracce del passato furono cancellate. Negli anni settanta, le cantine dove centinaia, forse migliaia di persone furono torturate, vennero usate come sede della Organizzazione della gioventù comunista.
Nel febbraio 2002, quando era ancora al potere, il governo di centrodestra aprì al pubblico la Casa del Terrore. Da quando è stato aperto, il museo ha avuto più di 100.000 visitatori. Sul museo sono stati scritti più di 2.600 articoli. La mostra copre fondamentalmente il periodo della dittatura delle Croci Frecciate e la storia del regime comunista tra la fine degli anni quaranta e i primi anni cinquanta. La Casa del Terrore è un monumento commemorativo delle vittime dei nazisti ungheresi ed allo stesso tempo della dittatura comunista.
Il museo, tuttavia fu aspramente criticato, soprattutto da parte dei socialisti. La loro critica fondamentale è che il museo non si occupa della storia del regime di Horthy e delle deportazioni degli ebrei, che avvennero prima che le Croci Frecciate conquistassero il potere con il colpo di Stato dell'estate 1944. Il museo fu anche attaccato perché trascurava di presentare fino a oggi il lato positivo del comunismo. Nel 2002 i rappresentanti del museo spiegarono che la Casa del Terrore si concentrava solo sui mesi della dittatura nazista ungherese perché l'intera storia dell'Olocausto sarebbe stata raccontata dal nuovo museo commemorativo dell'Olocausto. Nessuno sapeva in quel momento che il museo dell'Olocausto non sarebbe stato aperto in tempo.
Il dibattito sul museo è andato avanti per anni senza nessuna conclusione definitiva. Al di là dei discorsi tra studiosi, il governo liberal-socialista usa dei metodi diretti per tenere il museo sotto pressione. Dal 2003, il governo ha cercato di limitare i fondi forniti al museo anno per anno. Questo comportamento potrebbe portare alla chiusura del museo. Ma in realtà l'esistenza del museo non è una questione scientifica né economica. Il futuro del museo dipende da quale parte politica avrà la meglio nella lotta per il giudizio sul passato e riuscirà quindi ad imporre la sua interpretazione alle altre forze politiche del Paese.

Christoph Cornelißen*

La memoria nelle due Germanie dopo il 1945

Dalla caduta del muro di Berlino la *Gedächtnislandkarte*, la geografia della memoria – per utilizzare una nota locuzione dello storico svizzero Jakob Burckhardt – in tutta l'Europa ha subito un enorme cambiamento[1]. Anche nella Germania orientale questo fatto si può facilmente rilevare nella trasformazione di molte piazze e strade pubbliche. Nell'Europa centro-orientale, sotto l'influsso della scomparsa Repubblica democratica tedesca, si sono registrate negli ultimi quindici anni innumerevoli *wiedergefundene Gedächtnisse* (memorie ritrovate), a differenza dei decenni precedenti, in cui la commemorazione collettiva degli anni bellici e prebellici era stata imposta politicamente dall'alto in modo più o meno sistematico, per as-

---

* Riferimenti bibliografici: Assmann 1999; Assmann 2000; Assmann – Frevert 1999; Beer 1998; Brandt 2003; Broszat 1999; Corbea-Hoisie – Jaworski – Sommer 2004; Cornelißen 2002; Cornelißen 2003; Cornelißen 2004; Cornelißen – Holec – Pešek 2005; Cornelißen – Klinkhammer – Schwentker 2003; Danyel – Ther 2003; Dokumentation 1953-1963; Flacke 2004; Frei 1996a; Frei 1996b; Frei 2003; Henke 1991; Herbert 1998; Herf 1998; Herf 2003; Hockerts 2003; Jeismann 2001; Knigge – Frei 2002; Koops 2000; Kusber – Jaworski – Steindorff 2003; Mommsen 1999; Reichel 2001; Schelsky 1975; Thamer 1998; Thamer 2000a; Thamer 2000b; Winter 2001; Wolfrum 1999; Wolfrum 2003; Wolfrum 2005; Wyrwa 1999.
Per la traduzione ringrazio Anna Maria Fattori. Questo articolo mantiene sostanzialmente il carattere della relazione tenuta a Trento il 16 dicembre 2004.

[1] Cfr. in proposito le seguenti pubblicazioni con confronti differentemente accentuati sui diversi stati in Europa: Knigge – Frei 2002; Cornelißen – Klinkhammer – Schwentker 2003; Kusber – Jaworski – Steindorff 2003; Corbea-Hoisie – Jaworski – Sommer 2004; Cornelißen – Holec – Pešek 2005.

sicurare l'imposizione illimitata e il mantenimento del dominio del partito comunista[2]. Ciò che prima avrebbe potuto spesso sopravvivere in modo latente come *abweichendes Erinnern* (memoria divergente), dopo la svolta della fine degli anni ottanta, offrì la prima base per una nuova valutazione del passato. Come effetti collaterali di questo rivolgimento in atto da allora è da annoverare lo smantellamento e la distruzione di numerosi monumenti, come anche la loro trasformazione o la loro sostituzione con nuovi simboli materiali del ricordo[3]. Allo stesso contesto appartiene il continuo cambiamento della toponomastica delle strade o di altri spazi pubblici, così come la rielaborazione di ulteriori simboli statali. Di conseguenza da allora è cambiata anche la forma dell'organizzazione politica delle celebrazioni commemorative pubbliche[4].

Anche dopo il 1989 si rivelò quanto potente fosse ancora l'ombra proprio della seconda guerra mondiale e ciò vale fino ai giorni nostri[5]. Né la memoria collettiva né quella privata possono sottrarsi alla focalizzazione di queste questioni. Anche i dibattiti politici e storiografici più distaccati e obiettivi minacciano di scivolare velocemente in rimproveri vicendevoli, quando si tratta il tema «La seconda guerra mondiale e le sue conseguenze»[6]. In considerazione di un bilancio di milioni di morti in guerra, di fuggiaschi e di profughi nei due stati tedeschi, la seconda guerra mondiale e le sue conseguenze dovevano per forza influenzare profondamente la forma delle culture della memoria nazionali e in definitiva perfino determinarle per un lungo periodo[7]. In retrospettiva, dopo più di 50 anni si rivela però anche quanto la determinazione politica della memoria collettiva nella fase della Guerra fredda abbia potuto condurre ad una memoria unilaterale e in parte perfino distorta degli avvenimenti prima del 1945. Un discorso equivalente vale tuttavia non solo per il punto di vista tedesco orientale, ma anche nella

---

[2] Cfr. sui percorsi sostanzialmente divergenti della cultura della memoria nella Germania orientale e occidentale HERF 1998 e FREI 1996.

[3] KOOPS 2000, come anche THAMER 2000.

[4] Cfr. infine WOLFRUM 2005 come anche in generale sul ruolo della politica della storia dal 1945, WOLFRUM 1999.

[5] THAMER 2000, come anche FLACKE 2004.

[6] JEISMANN 2001.

[7] In Germania questo fatto è di notevole importanza in riferimento alle discussioni sulle espulsioni dei tedeschi alla fine della guerra e direttamente dopo il 1945. Cfr. in proposito DANYEL – THER 2003.

Germania occidentale, dove per parecchio tempo si ebbero molte difficoltà a distogliere lo sguardo dalle «proprie» vittime per aprire la strada ad un punto di vista più ampio sui retroscena e sulle conseguenze della guerra. Tuttavia negli anni iniziali della Repubblica Federale il più grande obiettivo della ricerca contemporanea è stato costituito dalla *Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa* (documentazione dell'espulsione dei tedeschi dall'Europa dell'est e dall'Europa centrale)[8]. Allo stesso modo è noto nel frattempo che il destino degli ebrei, specialmente per quanto riguarda la prospettiva delle vittime, assurse al centro dell'attenzione pubblica solo con un grande ritardo[9]. A questo proposito è sintomatica la storia del concetto di «Olocausto» che solo dalla fine degli anni settanta iniziò ad entrare a far parte del linguaggio storico-politico nelle due Germanie[10]. Da uno sguardo piú ampio del periodo postbellico diventa evidente in quale misura una gran parte della popolazione nella Germania occidentale dopo il 1945 fu vittima di un'amnesia collettiva. Nell'est invece si preferì «spostare» verso ovest «tutto ciò che del passato era compromesso» per ottenere in questo modo una discolpa della memoria collettiva. Così ebbe luogo – per dirla in forma abbreviata – una rimozione del passato lungo una linea classista postulata tra uno stato successivo «imperialistico» nell'ovest e una «democrazia popolare» nell'est, con cui tuttavia in realtà venne abbellita solo provvisoriamente l'imposizione di interessi nazionali.
In un tale sguardo generale risalta inoltre distintamente la grande importanza degli anni settanta per il cambiamento della memoria collettiva nella parte occidentale della Germania. A partire da questo decennio la discussione sull'Olocausto si sviluppò prima con passi cauti poi sempre più sicuri diventando un punto cardine e centrale di una cultura della memoria concepita in modo sempre più sovranazionale e addirittura universale. Oggi questo processo è molto più avanzato nella Germania occidentale che orientale, ma in questo aspetto e in molti altri riguardi entrambe le culture divise nella Repubblica Federale si sono notevolmente integrate. Si possono in parte concepire addirittura come un modello nell'Europa occidentale e orientale del concrescere di culture della memoria per lungo tempo divise.

---

[8] Dokumentation 1953-1963. Si veda Beer 1998.
[9] Herbert 1998.
[10] Wyrwa 1999.

Per analizzare in seguito le discussioni condotte nella politica e nella società, ma anche le misure legislative di una politica del passato e anche le proposte interpretative storiografiche nel rapporto con il passato nazionalsocialista nelle società postbelliche della Germania, occorre far riferimento al concetto di generazione[11]. Infatti si può dimostrare, non solo per il caso tedesco, che gli stadi delle culture della memoria risultano dall'alternarsi delle aspettative e dagli interventi di generazioni che si distinguono secondo le loro esperienze specifiche. Per la Repubblica Federale si possono evidenziare dopo il 1945 quattro fasi successive che a questo punto vorrei presentare.
In primo luogo si può distinguere la fase della denazificazione fino all'inizio degli anni cinquanta. Seguì poi una fase della politica del passato che nella Germania occidentale fu caratterizzata specialmente da una reintegrazione nel sistema politico degli ex protagonisti e dei sostenitori del nazionalsocialismo. Si tratta dei lunghi anni cinquanta che si conclusero grosso modo con la fine del governo di Konrad Adenauer nel 1963. Solo dalla metà degli anni sessanta assurse a posizioni politiche e sociali una nuova generazione capace di aprire la strada verso un superamento del passato. Si trattava in questo caso di appartenenti alla generazione nata intorno al 1925 che in Germania viene definita la cosiddetta «generazione scettica»[12]. Per gli anni successivi al 1989 spicca un altro elemento e cioè la tendenza verso una preservazione cosciente del passato. Al posto di una lotta per la memoria oggi subentra la cultura della memoria[13]. È da notare che i sostenitori di tale politica sono soprattutto coloro nati intorno all'anno 1945 che oggi vengono definiti «i sessantottini». Nelle pagine che seguono analizzeremo brevemente l'intreccio fra le esperienze generazionali e gli stadi della politica della memoria tedesca.

1. Gli inizi della cultura della memoria nel periodo postbellico

La fase delle epurazioni politiche direttamente successiva alla guerra marcò in tutte le zone di occupazione una decisiva cesura dopo il crollo

---

[11] Frei 2003. Si veda anche la mia analisi comparata fra Italia e Germania: Cornelißen 2004.

[12] Il concetto si riferisce allo studio di Schelsky 1975.

[13] Cfr. in proposito Winter 2001, come anche la mia sintesi di ricerca: Cornelißen 2003.

della dittatura nazionalsocialista[14]. Dalle decisioni prese all'epoca e dalle discussioni politiche sul passato di allora sono derivati importanti impulsi per un nuovo orientamento della cultura politica sia nella Repubblica Federale che nella Repubblica democratica tedesca. Nonostante che nella storiografia del periodo dell'occupazione si registri in tutte le quattro zone d'occupazione un fallimento della politica di denazificazione imposta dagli Alleati, pur tuttavia non si può allo stesso tempo non considerare il numero dei criminali di guerra e degli ex funzionari nazionalsocialisti che vennero condannati in questi anni, così come si chiese ragione ai *Mitläufer* (compagni di strada) tedeschi. Tra il 1945 e il 1949 ebbero luogo nelle tre zone occidentali quasi 14.000 istruttorie e addirittura parecchie migliaia di funzionari statali vennero allontanati temporaneamente dai loro incarichi. Se si considera anche il numero considerevole degli internati provvisori dagli Alleati, allora le misure giuridiche e poliziesche nell'ambito della denazificazione si possono sicuramente definire un processo educativo sociale imposto dall'esterno[15].

Soprattutto nelle file delle *élites* di funzionari nazionalsocialisti di allora, molti dei quali erano nati a cavallo tra il XIX e XX secolo, si cercò di resistere contro le misure di epurazione: non era sicuramente una coincidenza, poiché furono proprio gli appartenenti a questa generazione che avevano portato avanti, da un punto di vista altamente ideologizzato, una radicalizzazione progressiva della politica nazionalsocialista. In effetti la critica proveniente dalle loro file contribuì a discreditare la denazificazione, che a partire dal momento in cui venne affidata alla sola regia tedesca assunse giustamente nella storiografia la denominazione denigratoria di *Mitläuferfabrik* (fabbrica di compagni di strada).

Rimane da considerare il dato di fatto che, tramite l'epurazione giudiziaria nei due paesi, in questa prima fase della politica del passato vennero mandati precisi segnali agli appartenenti delle dittature di allora, ossia concretamente alla massa della popolazione. Da ciò risultò chiaramente che una restaurazione del «regime totalitario» era definitivamente esclusa. Tuttavia nella Germania occidentale l'anticomunismo, profondamente radicato e sostenuto con forza anche dal governo di Adenauer, fece sì che ben presto

---

[14] Per quanto riguarda la storiografia della politica di denazificazione in Germania cfr. HENKE 1991.

[15] FREI 2003: 91 sg.

i corrispondenti segnali diventassero sempre più deboli e che al suo posto passasse in primo piano il pensiero di un affrattellamento sociale.
La denazificazione nella Germania dell'est sotto il controllo sovietico avvenne in modo più profondo, era infatti collegata con interventi strutturali molto più radicati nella sfera della giustizia, dell'amministrazione e dell'educazione. Ma l'antifascismo del governo di Berlino Est venne in gran parte stabilito dall'alto ed impedì perciò nella società tedesca orientale qualsiasi confronto approfondito con il nazionalsocialismo. Poiché nell'interpretazione ufficiale del partito comunista la responsabilità per la presa di potere di Hitler e per la guerra mondiale era stata scaricata sugli industriali e sui banchieri tedeschi, ne conseguiva che il superamento del passato nazionalsocialista consistesse nella Germania orientale semplicemente nell'eliminazione del capitalismo. Tutto il resto si limitò ad essere pura retorica. Lo scaricare la colpa sui pochi potenti consentiva di discolpare la massa impotente e solo vittima, che ora si doveva impegnare nella costruzione di una democrazia socialista antifascista. Sia prima che dopo il 1945 l'Unione Sovietica si trovava al centro delle rappresentazioni comuniste per la memoria della guerra e della dittatura nazionalsocialista. Gli ebrei al contrario erano dei concorrenti nelle poche risorse politiche ed emozionali. Il loro destino non occupò, nei sentimenti e nei pensieri dei comunisti tedeschi, neppure lontanamente lo stesso posto del dramma dell'Unione Sovietica. Sebbene le rappresentazioni tedesche orientali avessero notato il carattere razzista della guerra sul fronte orientale, malgrado ciò, citarono la catastrofe ebraica solo raramente, se mai lo fecero, e il suo ruolo centrale nella politica nazionalsocialista venne in fin dei conti completamente trascurato[16].

2. La seconda fase della politica del passato all'insegna del rifiuto e del silenzio

Le costellazioni della politica internazionale così come le crescenti tensioni nell'ambito della confrontazione est-ovest fecero sì che giá all'inizio degli anni cinquanta la politica responsabile nella Germania occidentale cercasse la strada nella «comunità occidentale». Accanto agli interessi di sicurezza e di politica estera, alla base di questo tentativo soggiaceva un motivo politico del passato; in questo modo dovevano essere rifiutate tutte le questioni

[16] Herf 2003.

troppo scomode del proprio passato nazionale. Nella Repubblica federale tedesca si trattò di un progetto sovrapartitico che tra l'altro mirava anche alla liberazione di noti criminali di guerra. Non è certamente un caso che la storia della Repubblica federale alla fine del 1949 cominciò proprio con una legge d'amnistia. Ottocentomila colpevoli tornarono in libertà come conseguenza di questa legge. È vero che la maggioranza di loro erano colpevoli solo di piccoli delitti, ma l'amnistia riguardò anche molte migliaia di funzionari nazionalsocialisti di alto grado; alcuni di loro erano già stati condannati dai tribunali a pene pluriennali[17].

In questa seconda fase della politica del passato iniziò in Germania dall'anno 1949 un'ampia delegittimazione della punizione di crimini nazionalsocialisti, così che il collegamento proprio anche degli appartenenti all'*élite* di funzione con la sfera militare e amministrativa non venne quasi più tematizzato. Al contrario, nell'ambito dello sviluppo economico e del riarmo le loro competenze furono nuovamente richieste in modo crescente; ciò rese possibile a molti degli esponenti del regime nazionalsocialista di allora, in consonanza alle loro aspettative dell'anno 1949, una reintegrazione rapida e consensuale nella società tedesca. Tuttavia questa reintegrazione incontrò una certa resistenza nel momento in cui i sostenitori dell'ormai passato nazionalsocialismo cercarono di diffamare le basi ideali del nuovo stato. In questo contesto è di particolare importanza il processo iniziato dal procuratore di stato di Braunschweig Fritz Bauer nel 1952 contro Otto Ernst Remer, che aveva partecipato a soffocare la rivolta del 20 luglio 1944. Quando quest'ultimo dopo la fine della guerra si distinse più volte per diffamazione contro gli attentatori di Hitler per mobilitare in questo modo le file radicali di destra nella Repubblica federale, a quel punto fu decisivo l'intervento di Bauer. I suoi tentativi per definire norme che consentissero di vietare l'attività di gruppi radicali di destra ebbero quindi successo, in quanto il verdetto del tribunale di Braunschweig contro Remer segnò esplicitamente il limite che lo stato federale tedesco aveva fissato per difendere il nuovo ordinamento costituzionale.

Nello stesso tempo salta all'occhio che in questi anni gli storici delle due Germanie non svolsero nessuna decisiva funzione correttiva delle direttive politiche dei loro governi. Al contrario, la metanarrativa storiografica

---

[17] Cfr. in proposito Frei 1996b.

(*master narrative*) di questo decennio si orienta agli stessi parametri della politica. Questo dato di fatto viene alla luce molto chiaramente nel confronto con l'Olocausto che in primo luogo venne massicciamente coperto dalla memoria delle proprie vittime. Fino agli anni sessanta l'uccisione degli ebrei europei rimase quindi una questione chiaramente «emarginata» nella storiografia della Repubblica federale. Lo stesso vale tra l'altro anche per la storiografia tedesca orientale. E ancora, in aggiunta, la cultura della memoria tedesca orientale era impregnata di narcisismo[18]. Ciò fece sì che la memoria organizzata pubblicamente della storia delle sofferenze dei compagni e delle compagne comunisti trascurasse la memoria delle sofferenze degli altri.

3. Trasformazione politica e sociale come motori di una modificata politica del passato

Tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta la situazione nella Repubblica federale è cambiata e di conseguenza anche l'obiettivo della politica del passato. Da allora è stato portato alla luce in molti scandali il passato nazionalsocialista di politici dirigenti e di funzionari statali della Germania occidentale, passato, su cui si era taciuto o che comunque non era noto. In questo contesto gli appartenenti ad una nuova generazione politica, spesso definita come «la generazione scettica» hanno svolto sempre di più un ruolo importante. Non è una coincidenza che in questo periodo passò in primo piano nelle priorità della politica del passato l'esigenza di un superamento del passato stesso.

Il fatto che tali esigenze potessero provocare un'eco crescente e pubblica è di nuovo da mettere in collegamento con varie condizioni di base di politica interna ed estera[19]. Un importante episodio a questo proposito è costituito dalla profanazione della sinagoga di Colonia alla fine del 1959, nei confronti della quale la politica reagì con forti campagne di informazione. Anche dai grandi processi al nazionalsocialismo – il processo ai capi delle Einsatzgruppen a Ulm del 1958, il processo Eichmann in Israele nel 1961/1962 e il processo Auschwitz a Francoforte del 1963/1964 – così come

---

[18] Herbert 1998: 19 sg.; Cornelißen 2002.

[19] Wolfrum 2003.

dai successivi procedimenti e dibattiti sulla prescrizione nel Bundestag sono derivati, in questa terza fase della politica del passato, importanti impulsi per riesaminare la vicenda del nazionalsocialismo[20].
Tutti questi fattori provocarono nel loro insieme processi educativi e a lungo termine indussero perfino ad un cambiamento di atteggiamento nella popolazione. In effetti, d'ora in avanti si modificarono i criteri di valutazione, sebbene lentamente e anche se questi cambiamenti non coinvolsero certamente tutti i gruppi sociali. In seguito non si trovò più al centro dell'ampio interesse pubblico «l'eredità nazionale dei tedeschi» o la memoria umiliata della generazione bellica, anche se il culto della memoria organizzato politicamente continuava a suonare la stessa musica, tuttavia l'appello pubblico era molto piú forte: rintracciare scrupolosamente le cause e le conseguenze del regime nazionalsocialista. Tutto ciò ha provocato un'enorme spinta nella ricerca della storia contemporanea che ha trovato solo oggi un ancoraggio istituzionale più stabile nelle facoltà di storia. La caratteristica della coscienza degli appartenenti alla terza generazione «scettica» degli storici è la pretesa, portata avanti già a partire dagli anni sessanta, di aver iniziato la demonumentalizzazione della storiografia nazionalsocialista e la demitologizzazione del «Terzo Reich». Hitler non doveva più essere visto come «caso» fatale della storia tedesca, ma si trattava piuttosto – secondo la formulazione di Martin Broszat nel 1960 – di documentare e reinterpretare la predisposizione al nazionalsocialismo dell'*élite* tedesca borghese e intellettuale[21].
Però tutto questo venne accompagnato da un dibattito sul fascismo sempre più politicizzato che – visto in retrospettiva – sembra problematico, in quanto in primo luogo l'uccisione degli ebrei europei solo sporadicamente venne fatta oggetto di ricerche serie e non venne affatto tematizzata nell'opinione pubblica[22]. A questo punto rimane aperta la questione se sia corretto parlare di una «fase della seconda rimozione» – come l'ha definita Ulrich Herbert – perché i dibattiti astratti e politicizzati degli anni sessanta e settanta vengono confusi con i primi progetti accademici seri sulla ricerca dell'Olocausto. Allo stesso tempo tuttavia non si può ignorare che nella Germania federale

---

[20] Cfr. in proposito infine Reichel 2001, così anche Frei 1996.
[21] Broszat 1960: 12. Si veda in particolare anche Mommsen 1999.
[22] Thamer 1998; come anche Herbert 1998: 17-19.

le reazioni alla trasmissione della serie televisiva americana «Holocaust» hanno rivelato nella popolazione tedesca un alto grado di ignoranza sulle dimensioni e sui retroscena della politica di annientamento[23]. Inoltre diverse inchieste pubbliche condotte dopo la trasmissione della serie mostrarono che molti tedeschi intendevano prendere le distanze solo in modo molto reticente dall'idea, secondo la quale il nazionalsocialismo era stata una buona idea, ma era stata attuata male. Tuttavia non si deve sopravvalutare l'influenza dei *mass media* sul cambiamento della politica del passato. Molto più significativa si rivelò la posizione mutevole della «questione tedesca» nell'ambito di una politica di distensione internazionale che stava iniziando. In questo caso la nuova *Ostpolitik* del governo social-liberale a partire dal 1969 fu un elemento importante. Essa condusse ad un accordo con l'Unione Sovietica e al riconoscimento del confine Oder-Neiße e sfociò alla fine in un accordo fra le due Germanie che a sua volta ebbe poi notevoli ripercussioni sulle immagini storiche ufficiali nella Repubblica federale tedesca. Anche nella politica interna la coalizione social-liberale favorì un diverso atteggiamento nei confronti del passato nazionalsocialista, in quanto il *topos* della sconfitta nelle commemorazioni pubbliche alla fine della guerra nel 1945 si trasformò lentamente nell'idea di una liberazione dal nazionalsocialismo.

Questo cambiamento di direzione polarizzò notevolmente la politica interna tedesca con delle conseguenze salutari, come oggi possiamo constatare, perché venne messa in moto una pluralità di interpretazioni storiche prima principalmente omogenee.

In generale fu importante che l'opinione pubblica tedesca occidentale in questa terza fase riprese in modo intenso il confronto con il periodo nazionalsocialista. In tutto ciò la trasmissione della serie televisiva americana sull'Olocausto nel 1979, in cui veniva presentata la storia di una famiglia ebrea e dei colpevoli come soggetto filmico, fu un catalizzatore. Il confronto con il passato nazionalsocialista si diffuse; sempre più persone si interessarono a questo tema e si allargò lo sguardo alla società e alla politica del «Terzo Reich». La questione della responsabilità si pose ora in modo molto più completo che nei decenni postbellici. Si rivolse lo sguardo in modo più accentuato alle vittime della politica nazionalsocialista, sia alle singole persone, alle famiglie e ai gruppi, sia ai diversi gruppi di vitti-

[23] Brandt 2003.

me accanto agli ebrei, come i Sinti e i Rom, gli omosessuali e i cosiddetti «asociali». Vennero individuati i luoghi del terrore e vi vennero apposte delle targhe commemorative. Vennero individuati anche numerosi luoghi della memoria e della commemorazione spesso per iniziativa dei cittadini stessi. Certamente queste iniziative ebbero spesso una forza d'urto contro la predominante indifferenza e gli atteggiamenti della società nel periodo postbellico, ma in seguito – dopo aver superato una certa resistenza – vennero promosse dalle amministrazioni locali e anche dai *Bundesländer*.
Nella Repubblica democratica tedesca si verificò allo stesso tempo un sorprendente cambiamento politico e storiografico. A cominciare dagli anni settanta gli storici tedeschi dell'est, sostenuti dalle corrispondenti posizioni del partito, potevano interpretare il passato non solo come Stato, che asseriva di portare avanti le tradizioni rivoluzionarie e progressive della storia tedesca, ma anche come eredità di tutta la storia tedesca. Questo fatto collegò la Repubblica democratica tedesca con le tradizioni nazionali e doveva concederle ulteriore legittimità storica, ma allo stesso tempo riproponeva la questione nazionale. Anche in riferimento al periodo nazionalsocialista ci furono degli accenni verso punti di vista diversi, sebbene non venisse messo in dubbio il culto statale antifascista. Al contrario, a Buchenwald venne allestita una nuova mostra ricca di particolari che cercava di preservare il mito di fondazione della Repubblica democratica tedesca tenendo maggiormente conto delle più aggiornate ricerche storiche. Si incominciò soprattutto a prendere in considerazione lo sterminio degli ebrei, e questo era anche in relazione con la preoccupazione dei dirigenti del SED di normalizzare il rapporto con l'occidente e non da ultimo anche con gli Stati Uniti. La cultura della memoria, che era stato un fattore essenziale nella legittimazione della Repubblica democratica tedesca, perse quindi durante gli anni ottanta parte del suo carattere ermetico e si avvicinò dunque un po' a quello dell'ovest. Vedere in ciò una preparazione agli anni 1989/1990 sarebbe tuttavia del tutto errato.

4. Del dissolvimento della metanarrativa nazionalpolitica nella politica del passato

Nella Repubblica federale tedesca la politica del passato è stata sottoposta in questi ultimi anni ad una trasformazione storico-culturale, che era strettamente connessa con il fatto che il gruppo dei testimoni sopravvissuti

del periodo del nazionalsocialismo e del fascismo si restringe sempre più. A questo proposito nella discussione sulla formazione delle culture della memoria si parla sempre più del passaggio da una memoria collettiva ad una memoria culturale[24]. Da ciò deriva di conseguenza la domanda su quali memorie della dittatura nazista debbano essere accolte nel canone formativo politico-didattico delle nostre società e su come questo sapere debba essere organizzato politicamente nel futuro per la comunità politica. Non si può ancora prevedere se infine, come molti si augurano, la memoria dell'Olocausto possa diventare veramente un punto di riferimento per una memoria europea transnazionale *in fieri*.

Tuttavia già oggi non si può non osservare quanto sia fortemente sviluppato proprio anche nelle generazioni più giovani in Germania l'interesse per un confronto critico con la politica criminale del regime bellicoso e dittatoriale del XX secolo. Questo dato di fatto si può forse considerare come parte del successo di una didattica storico-politica. Tuttavia ci deve essere in gioco qualcosa di più. Il ritorno della guerra sul suolo del continente europeo negli anni novanta, le immagini dei campi di concentramento jugoslavi e la crescente instabilità della politica internazionale – tanto per citare solo alcuni esempi – hanno sensibilizzato molte persone al fatto che la storia della dittatura del XX secolo sia tutt'altro che una «pura» storia. Allo stesso tempo la caduta del muro di Berlino e il crollo del blocco orientale hanno contribuito alla liberazione di memorie fino allora e per lungo tempo sepolte, ma che ora premono con forza verso la superficie. Il contrasto tra la cultura della memoria nell'est della Germania e la cultura della memoria molto più caratterizzata socialmente a Occidente perdura certamente nell'attuale società, ma perde di significato. Senza dubbio nella società della memoria di oggi è dominante il ricordo del periodo nazionalsocialista, in particolare dell'Olocausto. Negli anni novanta si è registrato veramente l'inizio di una concorrenza tra i complessi delle due dittature tedesche, ma ora come allora la memoria della dittatura stalinista e delle sue vittime sta all'ombra della memoria del periodo nazionalsocialista e delle sue vittime. In un certo senso le due culture della memoria coesistono. Questo dato di fatto si può comprendere alla luce della diversità delle culture della

[24] Fondamentali a questo riguardo le pubblicazioni di Jan ed Aleida Assmann. Si veda per esempio Assmann 2000; Assmann 1999; Assmann – Frevert 1999.

memoria che non è stato possibile superare fino ad oggi. Sembra tuttavia perdere di peso: comunque la Germania oggigiorno viene vista come un paese che deve rielaborare le esperienze di due dittature. Sulla base di tali retroscena durante gli anni novanta si è giunti nella ricerca e nell'opinione pubblica ad un nuovo confronto con la questione delle comunanze delle dittature, riportando in auge la categoria del totalitarismo; ciò tuttavia non mi sembra aver portato in fin dei conti ad un livellamento delle differenze tra le dittature[25].

Inoltre già oggi si può riconoscere che le metanarrative ermetiche ed egocentriche delle culture della memoria nazionali di vecchio stampo hanno perso il loro diritto di esistere come tali. Allo stesso tempo sta diventando sempre più evidente che nessuna politica del passato, basata su un profondo contrasto tra esperienze private e interpretazioni politico-storiografiche, possa sopravvivere a lungo. Inoltre alcuni elementi parlano a favore del fatto che le forme e le tradizioni di una «memoria negativa» nella Germania oggi possano essere integrate con forme e tradizioni di una «memoria positiva». Le differenze tra l'est e l'ovest all'interno della Germania diminuiranno, come anche tra Europa occidentale e orientale. In questo modo la cultura della memoria tedesca si intreccerà lentamente con le culture della memoria di altre nazioni europee. Comunque nell'era della globalizzazione sembra ormai passato il tempo delle culture della memoria chiuse ermeticamente. Allo stesso tempo è comunque chiaro che le memorie di comunità concepite in senso nazionale anche nel futuro presenteranno delle marcate differenze con ciò che avviene oltre i confini nazionali. Per il momento non c'è motivo di credere che tali differenze nazionali si attenueranno. L'evoluzione delle due Germanie dal 1989 ne offre un buon esempio. Infatti, sebbene il confine fisico tra la Germania orientale ed occidentale sia crollato da più di tre lustri, perdura tuttavia una frattura tra opposte comunità della memoria.

---

[25] Hockerts 2003.

Brunello Mantelli*

Lavoratori forzati, deportati, internati militari

Nel periodo che va dalla crisi dell'estate 1943 alla Liberazione circa ottocentomila italiani[1] vennero trasferiti coattivamente nel territorio del Terzo Reich. Dal maggio 1945, crollato il regime nazista e conclusasi la guerra in Europa, quelli di loro che erano ancora in vita condivisero le traversie di un lento e difficile ritorno in una patria che spesso era poco interessata ad ascoltare le loro vicende, ed a farle diventare parte integrante della storia nazionale. Nella pubblica opinione si diffuse così un uso generico dei termini «deportati» e «deportazione», divenuto quest'ultimo sinonimo di trasferimento coatto in Germania; successivamente le notizie sul sistema concentrazionario nazista provocarono una seconda deformazione concettuale: tutti coloro che erano stati «deportati»[2] avrebbero conosciuto i Lager[3]. Si presumeva cioè che chiunque fosse stato in Germania dall'autunno del 1943 alla fine

---

* Riferimenti bibliografici: Anastasia 1999; Aned 1991; Battini 2003; Bermani 1998; Bravo – Jalla 1994; Cajani 1989; Cavazzoli 1995; Cherchi 2005; Cignitti – Momigliano Levi 1987; Dalla Costa 1990; D'Amico – Cassata – Villari 2004; Fincardi 2002; Franzinelli 1991; GUISCo 1990; Hammermann 2004; Hilberg 1995; Labanca 1992; Lazzero 1996; Lepre 1992; Mantelli 1992a; Mantelli 1992b; Mantelli 2003; Mantelli 2005; Mommsen – Grieger 1996; Oliva 2006; Pingel 1978; Rashke 1982; Rizzi 1984; Rochat 1989; Scalpelli 1995; Schreiber 1992; Schulte 2001; Sommaruga 2001; Sparacino 1984; Tibaldi 1944; Tuchel 1991; Tuchel 1994.

[1] Nella stragrande maggioranza maschi, ma non mancarono alcune migliaia di donne.

[2] Nel significato estensivo a cui ho accennato.

[3] Termine tedesco, sta per «deposito» entrato nell'uso comune dopo la seconda guerra mondiale ed utilizzato scorrettamente come sinonimo di *Konzentrationslager*, abbreviato KL o KZ, cioè «campo di concentramento».

della guerra avesse conosciuto gli orrori del KL; inoltre, quest'ultimo era inteso come immediatamente identico a «campo di sterminio»[4].
È necessario perciò precisare che la collocazione degli ottocentomila di cui si parla all'interno delle complesse articolazioni del sistema nazionalsocialista e della sua multiforme attrezzatura concentrazionaria fu estremamente diversificata[5]. Il gruppo più numeroso era rappresentato dagli Internati militari italiani, abbreviato in IMI. A mio parere è più corretto e più utile analiticamente definire la loro vicenda «internamento militare». Un secondo gruppo, di circa centomila, comprende i lavoratori portati in Germania dopo l'8 settembre 1943. Mi pare che per definirli sia opportuno servirsi del concetto di «lavoratori coatti»[6]. Un terzo gruppo numericamente più ridotto, di circa trentasettemila persone in tutto, è composto infine da coloro che vennero deportati dall'Italia avendo come destinazione il sistema concentrazionario nazista vero e proprio, dipendente dalla struttura SS. Di loro poco più del 10%[7] riuscì a sopravvivere. Ritengo opportuno attribuire solo a questo gruppo l'appellativo di «deportati», restringendo perciò il senso del termine «deportazione» a quello di «deportazione nei campi di concentramento e di sterminio nazisti». In tal modo è possibile collocare al posto giusto ogni tassello del quadro generale, assai complesso, che raccoglie le vicende degli italiani e delle italiane trasferiti coattivamente in Germania nel periodo successivo all'armistizio.
Ciò detto, la categoria «deportazione», così come ho cercato ora di definirla, deve essere scomposta ulteriormente, poiché il sistema concentrazionario nazista era diventato, dalla seconda metà del 1941 in poi, la somma di due distinti apparati governati da logiche differenti. Al sistema dei KL, avviatosi nel 1933 con Dachau e poi sviluppatosi negli anni successivi[8] con l'obiettivo

---

[4] Ulteriore, grave, inesattezza!

[5] E, dal cruciale punto di vista della sopravvivenza, la loro sorte fu radicalmente disomogenea.

[6] Del tutto fuorviante giudico invece la categoria, che pure qua è là è dato riscontrare nella storiografia, di «deportati per il lavoro»; quanto alla definizione di «schiavi di Hitler», che deriva dal titolo di un volume tanto ricco di informazioni quanto concettualmente caotico dovuto alla penna di Lazzero 1996, ritengo debba essere considerata sommamente inadatta all'analisi, in particolare per il sovraccarico moralistico che l'affligge, ottenendo in realtà un controproducente effetto di appiattimento.

[7] Circa quattromila.

[8] Parossisticamente dal 1939 in poi.

di mettere fuori gioco e tendenzialmente eliminare oppositori politici[9], non conformisti e potenziali oppositori sociali[10], persone in grado di coagulare resistenza nei territori occupati dalla *Wehrmacht*[11], si aggiunse il sistema dei campi di sterminio[12], pensati come installazioni deputate ad eliminare fisicamente in massa ed in tempi brevi gli ebrei d'Europa[13].
I VL erano concepiti sul modello dei KL; amministrativamente legati ad essi, ne differivano però per finalità e funzionamento. Collocati tutti[14] in territorio polacco occupato, quattro VL[15] funzionarono fino al 1943, quando vennero chiusi[16]; degli altri due Majdanek[17] operò soltanto nell'estate del 1942, Auschwitz II[18] continuò invece la sua attività sterminatrice fino alla fine di gennaio 1945, quando il campo fu liberato dalle truppe sovietiche.
Tra i trentasettemila deportati italiani occorre perciò distinguere tra i circa novemila ebrei gettati nelle spire della «soluzione finale» e perciò mandati in gran parte[19] ad Auschwitz[20], mentre una piccola parte sarebbe finita in KL[21]; e gli altri ventottomila che, classificati dagli occupanti e dai loro alleati fascisti repubblicani tra gli oppositori politici o sociali, vennero inviati

---

9 Dal 1933.

10 Dal 1936; erano i cosiddetti «asociali», contrassegnati dal triangolo nero cucito sulla divisa a strisce.

11 Dal 1939

12 *Vernichtungslager*, abbreviato VL, termine per altro non coevo ma adottato dalla storiografia nel secondo dopoguerra. Sulle loro genesi ed evoluzione mi permetto di rinviare al mio saggio MANTELLI 2005.

13 Inizialmente progettati per l'eliminazione fisica degli ebrei dell'Europa centro-orientali caduti in mano tedesca, essi estesero progressivamente il loro raggio d'azione.

14 Erano complessivamente sei.

15 Si trattava di Chełmno, Bełzec, Sobibor, Treblinka.

16 Chełmno venne riaperto brevemente nell'estate del 1944 allo scopo di uccidere gli ebrei ancora in vita del ghetto di Lodz, gli altri tre furono smantellati subito dopo la chiusura.

17 O meglio la sezione destinata allo sterminio all'interno del KL omonimo situato nei pressi di Lublino.

18 Cioè Birkenau, che era una installazione specifica del gigantesco KL di Auschwitz con la doppia funzione di KL e VL, cosa che spiega le sue dimensioni già in sé smisurate.

19 Pressoché ottomila, di cui meno di quattrocentocinquanta sopravvissero.

20 Dove nei mesi precedenti il genocidio era stato centralizzato, previa selezione tra coloro le cui condizioni si rendevano potenzialmente ancora utili per l'economia di guerra del Terzo Reich, e chi invece era destinato, per età (giovanissimi ed ultraquarantenni), sesso e condizione (donne incinte), condizioni fisiche non buone (chiunque era potenzialmente a rischio), alle camere a gas, senza che di loro venisse annotato alcunché nei registri del *Lager*.

21 Nei campi di Bergen Belsen, Ravensbrück, Buchenwald, Flossenbürg.

tutti in KL[22]. È chiaro che la distinzione proposta tra IMI, lavoratori coatti rastrellati, e deportati ha in qualche misura anche un carattere idealtipico: è necessario non confondere vicende e percorsi tra loro molto diversi, ma anche tenere presente da un lato che il confine tra una categoria e l'altro poteva essere, in casi particolari, non così netto[23], dall'altro che vicende di vario genere[24] potevano far sì che il lavoratore coatto o l'internato militare finisse in KL.

1. I deportati in KL e VL

Come è noto, solo dopo l'8 settembre 1943 l'Italia sarebbe stata coinvolta appieno nel sistema concentrazionario nazista, che dalla sua costituzione, coeva all'insediarsi del regime hitleriano, si era profondamente trasformato. Non soltanto dal 1941 ai KL si sarebbero affiancati i VL, ma con lo scoppio della guerra il numero dei deportati in KL sarebbe paurosamente aumentato; si sarebbe passati dai trentamila circa del periodo 1933-1936, quando a finire in campo erano essenzialmente tedeschi antinazisti, ai sessantamila registrati nel 1941[25], ai centoventitremila del gennaio 1943 che sarebbero diventati duecentoventiquattromila sette mesi dopo e ben cinquecentoventiquattromila dopo altri dodici mesi per poi toccare la punta di settecentocinquantamila nel gennaio 1945[26].

---

22 In gran parte giunsero nei *Lager* di Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Ravensbrück, Flossenbürg.

23 Ci furono per esempio campi di punizione per internati militari non disposti a collaborare in alcun modo e campi di punizione per lavoratori riottosi che erano ben poco differenti dai KL; parimenti vennero utilizzati come campi di punizione anche alcuni KL, in particolare Dachau. In questo caso però la detenzione concentrazionaria era di durata limitata e definita. Al primo dei casi ora citati appartenne lo *Straflager* di Colonia, i cui prigionieri italiani sopravvissuti, raccolti nell'associazione GUISCo (acronimo di Gruppo ufficiali internati nello *Straflager* di Colonia) avrebbero lasciato importanti testimonianze: cfr., ma senza alcuna pretesa di esaustività: GUISCo 1990.

24 Dal comportamento personale giudicato ostile dai carcerieri, a scelte attuate dalle autorità naziste per motivi di carattere assolutamente estraneo alla vita del campo. Quest'ultimo fu il caso dei militari internati deportati nel KL di Dora-Mittelbau, nello Harz, e colà adibiti alla fabbricazione di componenti per le V1 e V2; cfr. anche qui a mero titolo esemplificativo: SPARACINO 1984.

25 Tra essi numerosi stranieri e tedeschi, arrestati semplicemente perché giudicati dalla polizia «asociali» in quanto critici verso Hitler ed i suoi paladini, oppure colpevoli di scarso rendimento nel lavoro.

26 Si tenga conto, per meglio valutare queste cifre, che la mortalità annuale, calcolata sugli otto principali KL e naturalmente escludendo dal computo i VL, fu del quarantasei per

È dal 1943 che i KL diventarono la babele di lingue e nazionalità descrittaci da Primo Levi nelle sue opere, e fu dall'anno precedente, in conseguenza del prolungarsi della guerra e dell'acuta carenza di manodopera che affliisse in misura via via crescente l'economia di guerra del Terzo Reich, che l'apparato SS prese in seria considerazione l'idea di servirsi dei deportati come di una grande riserva di braccia a bassissimo costo[27]. Fino ad allora infatti nei KL il lavoro aveva avuto un carattere essenzialmente afflittivo, ancorché, dal 1938, la SS avesse costituito proprie imprese economiche che utilizzavano come lavoratori schiavi proprio i *KL-Häftlinge*[28]. Si trattava però essenzialmente di mansioni di fatica in attività di scavo, sterro, sfruttamento di cave e così via. Nel 1942 invece all'ordine del giorno era impiegare i deportati nella produzione industriale, appaltandoli alle imprese private che avevano ricevuto commesse dallo Stato e che, per sfuggire ai bombardamenti alleati, stavano dislocando le loro officine fuori dalle aree urbane, non di rado privilegiando le zone rurali attorno ai KL. Non per caso il primo marzo 1942 Heinrich Himmler aveva disposto la costituzione dell'Ufficio centrale della SS per le questioni economiche ed amministrative[29], alla cui testa avrebbe collocato, il 16 marzo, il generale della SS Oswald Pohl. Nello stesso mese al neocostituito WVHA sarebbe stato sottoposto l'Ispettorato per i campi di concentramento[30], ufficio SS da cui dipendeva la gestione e l'organizzazione della rete dei KL. Il 30 aprile successivo Pohl avrebbe diramato a tutti i comandanti dei campi una lettera circolare in cui fissava le linee dell'impiego nel lavoro dei deportati; in essa si raccomandava di sfruttarne il più possibile e senza alcun limite le capacità produttive. In tal modo veniva codificata la prassi di «annientamento mediante il lavoro»[31], considerate le condizioni abitative e di sottoalimentazione degli ospiti dei

---

cento. Sulle oscillazioni del tasso di mortalità in rapporto alle decisioni prese da varie istanze del Terzo Reich circa l'utilizzo dei deportati come manodopera schiava resta ancora assai attuale l'analisi di PINGEL 1978.

27 Sull'utilizzo dei deportati come manodopera e la progressiva trasformazione che lo interessò rinvio al mio saggio MANTELLI 2003.

28 Era questa la denominazione ufficiale dei deportati.

29 *Wirtschafts- und Verwaltungshauptamt*, abbreviato WVHA; sul suo ruolo nella seconda fase della Guerra mondiale cfr. SCHULTE 2001.

30 *Inspektion der Konzentrationslager*; sull'istituzione e le sue funzioni cfr. TUCHEL 1991; nonché TUCHEL 1994.

31 *Vernichtung durch Arbeit*. Sul concetto e la sua applicazione, con particolare attinenza al caso italiano, si veda: ANED 1991.

campi di concentramento. Sarebbe stato in applicazione della stessa logica che, un anno più tardi, sarebbero stati chiusi i quattro VL dove gli ebrei deportati erano uccisi indiscriminatamente, a prescindere dalla loro età e dalle loro condizioni di salute.

È in questo sistema concentrazionario trasformato in un'immensa riserva di braccia praticamente gratuite per la SS e l'industria di guerra della Germania nazionasocialista che giunsero i deportati dall'Italia. Nel periodo che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 partirono dall'Italia o da territori all'epoca facenti parte del territorio del Regno centoventitré trasporti diretti verso la rete concentrazionaria nazista[32]. Tra essi, ben quarantaquattro deportarono ebrei di nazionalità italiana e straniera. Le destinazioni principali dei trasporti furono tre, il KL di Dachau[33], il KL-VL di Auschwitz[34], il KL di Mauthausen[35]; altre destinazioni furono il KL di Buchenwald[36], il KL femminile di Ravensbrück[37], ed infine i KL di Bergen-Belsen e Flossenbürg[38]. Va da sé che, con l'eccezione di Auschwitz dove coloro che vi furono deportati vennero in significativa parte eliminati nella camere a gas subito dopo l'arrivo, l'immatricolazione in un KL voleva dire soltanto l'inizio di un calvario che, attraverso dislocazioni in sottocampi dove erano state installate lavorazioni industriali, trasferimenti in altri campi per esigenze produttive o di altro genere, spostamenti connessi con l'andamento delle operazioni belliche, poteva portare ogni deportato anche molto lontano dalla sua destinazione originaria[39].

---

[32] Il primo si mosse il 16 settembre, da Merano, con destinazione Auschwitz; l'ultimo il 22 marzo 1945, da Bolzano, diretto a Dachau; faccio riferimento a questo proposito alla ricostruzione realizzata da TIBALDI 1994, egli stesso deportato giovanissimo ad Ebensee.

[33] Meta iniziale di trentasette convogli.

[34] Ne accolse trentadue.

[35] Dove ne giunsero ventuno.

[36] Destinazione di quindici.

[37] Otto trasporti complessivamente.

[38] Entrambi furono raggiunti da cinque convogli.

[39] Come sta dimostrando la ricerca in corso presso il Dipartimento di Storia, coordinata da Nicola Tranfaglia e dal sottoscritto, che punta a ricostruire la storia complessiva della deportazione dall'Italia e le vicende dei trentasettemila deportati, di cui sono in corso di elaborazione le schede biografiche; dalle storie individuali emerge infatti come i trasporti non fossero affatto casuali, ma decisi in base ad esigenze economico-produttive del Terzo *Reich* ben identificabili; una prima parziale anticipazione, centrata sulle vicende concentrazionarie degli operai industriali deportati è già disponibile; cfr. D'AMICO – Cassata – VILLARI 2004.

Il primo grande Lager ad essere liberato fu Auschwitz, alla fine di gennaio 1945; l'ultimo fu Mauthausen, il 5 maggio successivo. Ma nelle settimane successive non pochi dei sopravvissuti continuarono a morire per gli effetti delle sofferenze patite. Tra la tarda primavera e l'autunno i sopravvissuti al sistema concentrazionario nazista, circa il 10% dei deportati dall'Italia, poterono rientrare in patria e raggiungere le loro case[40] ed i loro familiari[41]. Trovarono un paese che usciva da una fase tragica della sua esistenza e che, nonostante avesse contribuito in maniera significativa alla propria liberazione, non era molto disposto ad ascoltarli. Alcuni decisero di continuare a testimoniare, altri si chiusero in un silenzio che ruppero solo molti anni dopo. Ci vollero quasi trent'anni perché la deportazione cominciasse a diventare parte integrante della storia dell'Italia nella seconda guerra mondiale ed a essere conosciuta, almeno nelle sue grandi linee, dall'opinione pubblica[42].

2. I militari internati (IMI)

Convenzionalmente, si intende con il termine «internamento militare» la vicenda dei seicentocinquantamila militari italiani, soldati ed ufficiali, che, caduti prigionieri delle forze armate tedesche nei giorni tra l'8 settembre e il 15-20 settembre 1943, nelle settimane immediatamente successive sarebbero stati trasportati, in stato di prigionia, nei campi di detenzione militare situati in territorio tedesco[43]. La cifra è inferiore al totale di coloro che vennero disarmati in quei giorni[44], una parte dei quali riuscì a darsi alla

---

40 Quelli almeno che le trovarono ancora in piedi.

41 Nella misura in cui anch'essi erano sopravvissuti alla guerra. Per non pochi degli ebrei deportati non fu così.

42 Per un esame, sia pure ormai datato, della memorialistica concentrazionaria in lingua italiana rinvio a Bravo – Jalla 1994. Un aggiornamento è in preparazione a cura di Bruno Maida nell'ambito della ricerca di cui alla nota 38, e sarà disponibile nel 2007. Da tenere presente inoltre il lavoro sulla memorialistica realizzato dal seminario permanente sulla deportazione coordinato, presso il Centro interuniversitario per gli studi di letteratura italiana in Piemonte «Guido Gozzano – Cesare Pavese» (Torino), dalla sua direttrice, Maria Rosa Masoero, che ha avviato, presso le Edizioni dell'Orso, una collana di testi di memoria di cui è già stato pubblicato Cherchi 2005.

43 Più esattamente nel territorio del *Großdeutsches Reich*, che comprendeva, oltre alla Germania nei confini di Versailles, anche l'Austria, i Sudeti, l'Alsazia-Lorena, nonché vaste porzioni di territorio ex polacco.

44 Oltre un milione fra soldati ed ufficiali.

fuga o fu lasciata libera dopo il disarmo[45]. Restarono quindi in mano tedesca seicentocinquantamila italiani, cifra che andrebbe per la verità ulteriormente scomposta a seconda della aree di cattura; essi erano stati fatti prigionieri tra il territorio metropolitano, la Francia meridionale e i Balcani[46].
La destinazione dei militari italiani catturati non fu quella dei campi noti col nome di «campi di concentramento» o «campi di sterminio», bensì quella dei campi di prigionia militare, dipendenti dalle regioni militari[47] e deputati precedentemente ad essere luoghi di prigionia per soldati francesi, inglesi, americani. I campi di prigionia che accolsero i seicentocinquantamila italiani erano distinti in campi per soldati[48], e campi per ufficiali[49], secondo una prassi abituale mirante a scompaginare la struttura militare dei reparti attraverso la separazione tra struttura di comando e massa dei combattenti. Non per caso, quando tale regola non fu seguita, come nel caso del campo di sterminio di Sobibor, dove fu deportato un reparto dell'esercito sovietico composto *in toto* di ebrei, la compresenza nello stesso spazio fisico di ufficiali e soldati favorì l'insorgere della ben nota rivolta[50].
È da notare che, nel caso dei prigionieri italiani, la direzione politica e militare del Terzo *Reich* decise di non applicare la convenzione di Ginevra non considerando tali combattenti «prigionieri di guerra» ma creò la categoria dell'Internato militare italiano (IMI): in tal modo, poiché l'Italia era all'epoca un paese alleato e non nemico, essendosi costituito un governo fascista repubblicano, i militari catturati, da un punto di vista giuridico, non appartenevano ad uno Stato ostile ed erano, pertanto, «temporaneamente

---

45 Ciò avvenne in particolare nella Valle Padana poiché il gruppo tedesco di armate B, comandato da Erwin Rommel e preposto al controllo della zona nord del paese, non aveva, in un primo momento, soldati a sufficienza per sorvegliare una simile massa umana.

46 In proposito rinvio all'opera fondamentale di Schreiber 1992, da integrare con la più recente, ponderosa, monografia di Hammermann 2004, dove l'attenzione è in particolare focalizzata sulla tematica del lavoro coatto nelle sue molteplici dimensioni.

47 *Wehrkreise*. Tanto i *Wehrkreise* quanto i campi di prigionia che insistono sul loro territorio erano sono indicati con un numero romano, che corrisponde a quello del *Wehrkreis*, e da una lettera maiuscola, che indicava il campo specifico.

48 Denominati *Stammlager*, abbreviato in *Stalag*.

49 Definiti *Offizierlager*, abbreviato in *Offlag*.

50 Cfr. Hilberg 1995: 987. Sulla rivolta di Sobibor è stato prodotto nel 1987 un pregevole film, *Fuga da Sobibor*, per la regia di Jack Gold su produzione jugoslava; la pellicola è circolata anche in Italia sia nei cinematografi, sia nei circuiti televisivi. La sceneggiatura si basava sul romanzo dell'autore statunitese, ex insegnante e giornalista, Rashke 1982.

trattenuti». Ciò comportò che agli internati italiani venisse a mancare la tutela della Croce rossa internazionale, garantita nel caso in cui fossero stati dichiarati prigionieri di guerra[51]. La condizione di questi soldati risulta essere una sorta di zona grigia intermedia tra la condizione del deportato vero e proprio e del prigioniero di guerra, con tutta una serie di passaggi, come già abbiamo visto, tra l'una e l'altra condizione.
Triste è la comparazione dei dati che attestano i decessi ma utile a trarre qualche conclusione: i morti tra gli internati militari sono stati, complessivamente, quarantamila su seicentocinquantamila; tra i deportati nel sistema concentrazionario vero e proprio sono deceduti trentatremila esseri umani su circa trentasettemila.
Una bibliografia generale su quanto scritto finora intorno all'internamento militare è costituita dall'accurato saggio di Claudio Sommaruga, *Per non dimenticare: bibliografia ragionata della deportazione e dell'internamento dei militari italiani nel Terzo Reich, 1943-1945*[52]. Sommaruga è un internato militare che, come Primo Levi e Vittorio Emanuele Giuntella[53], si è fatto storico e testimone della propria vicenda. Dal saggio emerge una certa presenza nel biennio 1944-1946 di testimonianze di internati, cui segue una netta cesura nel 1947, anno di profonda crisi politica con la rottura del governo d'unità antifascista, cui si accompagna la situazione politica creata dalla «Guerra fredda». Un decisivo fiorire della memoria scritta si ha, anche per gli internati così come era stato per i deportati, solo con gli anni settanta ed ottanta, quando, dopo un lungo periodo di scarsa volontà di ricordare, si ebbe una ripresa d'interesse generale sulla memoria legato alla riscoperta del significato più profondo di cui quelle vicende sono state portatrici.
Chi scrive nel caso degli internati? L'universo di tale realtà appare ben più composito e complesso di quello dei deportati e presenta, al proprio interno, una sorta di grande separazione tra ufficiali da un lato, sottoufficiali e truppa dall'altro. Di norma, infatti, l'ufficiale era uomo colto, in genere diplomato o laureato, mentre il sottufficiale era persona semicolta, come pure il soldato; tra questi ultimi non mancavano gli illetterati veri e propri: questo spiega come tre quarti delle testimonianze siano di ufficiali, di uomini, cioè, più avvezzi alla scrittura.

---

51 Sul tema cfr. CAJANI 1989.

52 SOMMARUGA 2001. L'ANEI è l'associazione costituita dagli ex IMI.

53 Sulla figura di Vittorio Emanuele Giuntella rinvio ad ANASTASIA 1999.

Gli ufficiali non sono, tuttavia, internati nei campi con i sottufficiali ed i soldati, quindi descrivono una realtà diversa da quella della truppa: per semplificare, il *Lager* degli ufficiali non è il *Lager* dei soldati. Si registra un ventaglio assai ampio di situazioni in cui, di nuovo, è diversa la memoria scritta di chi rimase in campo fino all'agosto 1944 senza essere obbligato a lavorare[54] e di chi dovette lavorare da subito sia in campagna, sia in fabbrica[55]. Caratterizzano non di rado la memoria dei sottufficiali e dei soldati le storie d'amore, spesso solo platoniche, qualche volta concretizzatesi, con donne polacche, ucraine, russe portate in Germania a lavorare, e perciò costrette a vivere a contatto con i medesimi internati militari. È un aspetto questo completamente assente nella memorialistica degli ex deportati, per i quali il periodo passato nel KL e le tremende violenze fisiche e psicologiche che lo caratterizzarono incise profondamente anche su questo aspetto della loro vita personale, aprendo ferite che richiesero lunghi mesi per essere in parte sanate.

Il silenzio istituzionale, che c'è stato anche nei confronti degli IMI, non si è nutrito di contrapposizioni politiche come nel caso dei deportati, perché l'ANEI, associazione che raccoglie gli IMI, fu a lungo dominata da ex ufficiali ed è stata nel periodo 1950-1970 in posizioni contigue rispetto al partito di governo democristiano: la chiusura fu di tipo istituzionale, cioè con l'istituzione militare, per lungo tempo dominata da personaggi formatisi negli anni trenta e spesso palesemente legati al fascismo. Per lungo tempo chi deteneva il potere in Italia non ha amato ricordare.

Anche per gli IMI, tuttavia, come per i deportati, giocò un notevole ruolo la cesura degli anni 1948-1949 quando da un lato calò il tono della discussione sulle varie categorie di perseguitati dal fascismo[56], dall'altro si accesero prima il dibattito sui prigionieri italiani in Unione Sovietica e, successivamente, la questione dei profughi giuliani, cioè dei trecentomila italiani espulsi dalla Venezia Giulia e dalle terre ex italiane passate alla Jugoslavia, questione che in seguito cadde anch'essa in un oblio solo recentemente spezzato.

---

[54] Gli ufficiali, anche se non mancarono casi, come quello già ricordato dello *Straflager* di Colonia, in cui, in aperta violazione delle convenzioni internazionali, furono esercitate dai carcerieri pressioni quasi insostenibili per costringere questo gruppo di prigionieri a sottomettersi al lavoro per la Germania di Hitler.

[55] Sorte toccata, senza eccezione alcuna, a sottufficiali e truppa.

[56] Ebrei, deportati politici, antifascisti, e così via.

3. *I lavoratori emigrati in Germania fra il 1938 ed il 1943*

Mi ha colpito che in non poche iniziative di studio cui ho partecipato le mie comunicazioni su quest'ultimo tema sono state collocate nella tornata dedicata a «deportazione, internamento, lavoro coatto», ancorché le ricerche che ho in passato svolto abbiano preso in esame prevalentemente il periodo precedente l'8 settembre 1943, nel quale cioè non erano ancora all'opera meccanismi di carattere apertamente coattivo. Mi è parso significativo di una difficoltà di concettualizzazione che non ha mancato, come vedremo, di esercitare i suoi effetti sulla stessa memoria di coloro che furono protagonisti di quelle vicende.

Come ormai noto[57], nel periodo 1938-1943 vennero trasferiti in Germania circa 500.000 lavoratori provenienti un po' da tutte le regioni d'Italia, i quali vennero sparsi nel territorio del Terzo Reich. Il deflusso di manodopera oltre Brennero fu particolarmente forte dal 1940 in poi. Si trattò in maggioranza di operai maschi, prevalentemente di età superiore ai quarant'anni perché le autorità militari ostacolavano il reclutamento di membri delle classi più giovani, che dovevano restare a disposizione delle forze armate. La maggior parte venne utilizzata nell'edilizia e nei settori produttivi più importanti dell'industria di guerra della Germania[58]; una quota non insignificante[59] era formata però da braccianti agricoli, quasi tutti con un contratto di lavoro stagionale. Tra questi ultimi erano relativamente numerose le donne[60], in questo caso appartenenti a fasce d'età assai più giovani[61]. In Germania i salari erano mediamente assai più alti che in Italia; nell'industria, un manovale comune poteva guadagnare oltre 1.000 lire al mese, uno specializzato sfiorare le 3.000, più del doppio di quanto fosse abituale in patria; lo stesso rapporto all'incirca valeva per l'agricoltura. Ciò spiega a sufficienza perché fossero assai numerosi i candidati all'emigrazione, considerando anche che, in base alle intese intergovernative intervenute in merito, ogni lavoratore poteva mandare denaro a casa, dal 1941 senza alcun limite.

---

57 Faccio riferimento qui, una volta per tutte, al volume MANTELLI 1992b, in cui ho fatto confluire i risultati delle mie ricerche. Salvo diversa indicazione, le questioni specifiche a cui farò di seguito riferimento trovano là adeguata spiegazione.

58 Chimico, cantieristico, siderurgico, meccanico.

59 Da 30.000 a 50.000 all'anno.

60 Dal 20% del 1938 al 50% del 1942.

61 Dai 20 ai 35 anni in prevalenza.

Si originò quindi un flusso di rimesse assai cospicuo; il trasferimento di manodopera in Germania divenne un fenomeno che incideva profondamente nella vita quotidiana di migliaia e migliaia di famiglie, la cui sussistenza dipendeva almeno in parte[62] dal denaro inviato dai parenti nel Reich. Ciò fu particolarmente importante in alcune aree geografiche ad alta concentrazione di emigrati[63].

Inoltre, l'emigrazione nel Reich fu un fenomeno ad alta visibilità, poiché il regime fascista, preoccupato che il rinnovato flusso migratorio ricordasse troppo da vicino le ondate di espatri alla ricerca di lavoro che avevano caratterizzato gli ultimi decenni dell'Italia liberale, volle dare alle partenze carattere di vere e proprie cerimonie propagandistiche destinate ad esaltare il fascismo, il suo Duce, l'Asse Berlino-Roma e l'alleanza con il Terzo Reich. Gli emigranti venivano perciò radunati, molte ore prima della partenza, presso la sede delle Unioni sindacali territoriali di categoria o presso la locale Casa del fascio, dove dovevano presentarsi indossando le divise loro fornite dalla Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura o, rispettivamente, dell'industria; lì avevano luogo discorsi di dirigenti sindacali, gerarchi locali, rappresentanti di istanze germaniche. Poi, di solito, partiva un corteo che si snodava per le vie del centro cittadino toccando alcuni luoghi altamente simbolici: il monumento ai caduti della Grande Guerra, quello ai caduti della «rivoluzione fascista», ed altri analoghi, ed infine terminava in una piazza situata nei pressi della stazione di partenza, dove prendevano la parola altri esponenti politici di vario livello, talvolta anche nomi di rilevanza nazionale: a Cremona fu spesso presente, per esempio, Roberto Farinacci[64].

A quel punto, trascorse ormai molte ore dal momento del raduno, veniva finalmente il momento di salire sui treni che, dopo un viaggio che sarebbe durato spesso più di un giorno, avrebbero portato edili e meccanici, maturi braccianti e giovani contadine, minatori e cuoche, qua e là per il Reich.

Delle partenze e dei connessi riti davano regolarmente notizia i giornali, tanto quelli locali quanto i nazionali; particolarmente attento al fenomeno si dimostrò il foglio della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria,

---

62 E talvolta del tutto.

63 Ad esempio la Bergamasca, il Modenese, il Trevigiano, in seguito anche Napoli e la sua provincia.

64 Il caso cremonese è stato oggetto di una ricerca specifica che si è valsa proficuamente del fondo documentario proveniente dai sindacati fascisti della provincia e confluito dopo la guerra nell'archivio storico della Camera del Lavoro locale: Scalpelli 1995.

Il lavoro fascista, che dedicava regolarmente corrispondenze dalla Germania alla vita dei connazionali emigrati. Dall'aprile 1941 a Berlino veniva pubblicato un settimanale in lingua italiana, sotto la testata *Il camerata*, dedicato ai lavoratori italiani in Germania; la tiratura era tutt'altro che trascurabile: 70.000 copie al numero. A supporto degli emigrati operavano nel Reich diverse istanze italiane, che avevano costruito vere e proprie reti territorialmente decentrate: le due Confederazioni sindacali fasciste avevano messo in piedi uffici di rappresentanza, sotto la sigla di Uffici sindacali italiani[65]; dal 1941 agiva a Berlino anche una delegazione del Commissariato alle colonizzazioni ed alle migrazioni interne, un organismo inizialmente alle dipendenze della Presidenza del consiglio dei ministri, poi passato nella sfera di competenza del ministero delle Corporazioni; non mancava infine una rappresentanza abbastanza folta di sacerdoti cattolici italiani[66], incardinati presso l'Ordinariato militare d'Italia e mandati in Germania con l'esplicito incarico di provvedere all'assistenza spirituale di braccianti ed operai emigrati[67].

Nei primi mesi del 1943 una parte dei lavoratori trasferiti rientrarono in patria, ma oltre 100.000 rimasero bloccati nel Reich dopo il 25 luglio; la caduta di Mussolini coincise, infatti, con la scelta da parte delle autorità germaniche di fermare nei fatti il rimpatrio, che venne poi definitivamente impedito dopo l'8 settembre. Nel periodo successivo la Germania, ormai trasformatasi da alleata in potenza occupante, tentò in varie forme ed in collaborazione con il governo fascista repubblicano di far riprendere gli arruolamenti di manodopera italiana, con un successo però molto minore che negli anni precedenti.

Dall'autunno 1943 alla primavera 1945 furono trasferiti complessivamente nel Reich, per essere utilizzati come manodopera, meno di 100.000 tra uomini e donne[68]. Questo aspetto delle relazioni italo-germaniche nel periodo di Salò fu quantitativamente assai meno importante di altre vicende, prima fra tutte quella degli IMI.

---

65 Abbreviato in USI.

66 Circa una trentina.

67 Vedi le pagine che dedica al tema FRANZINELLI 1991; fino ad ora Franzinelli è l'unico studioso ad aver ottenuto libero accesso alle carte dell'Archivio storico dell'Ordinariato Militare d'Italia, rimasto rigorosamente interdetto ad ogni altro ricercatore.

68 Rinvio al mio studio MANTELLI 1992a.

Nonostante l'arruolamento di manodopera per il Terzo Reich utilizzasse dopo l'8 settembre 1943 mezzi apertamente coercitivi, le vicende e le sorti di chi venne trasferito in Germania per essere utilizzato come lavoratore rimasero assai diverse da quelle di coloro che furono deportati per essere inseriti nel sistema concentrazionario che faceva capo all'apparato SS, ancorché, come si è sottolineato in precedenza, una parte significativa dei deportati in KL sia stata utilizzata anch'essa nel lavoro forzato.
Quantunque la dimensione quantitativa del fenomeno sia stata rilevante, non vi è stata a lungo, però, traccia pubblica di una memorialistica dell'emigrazione in Germania; solo recentemente è possibile verificare l'emersione di scritture che vengono rese pubbliche, ma si tratta di qualcosa ancora di assai labile[69]. Ciò non significa ovviamente che nei cassetti di chi lavorò nelle acciaierie della Ruhr o nei cantieri di Amburgo, nelle campagne attorno a Magdeburgo o negli impianti chimici dell'Alta Slesia non siano rimasti diari, appunti, mazzi di lettere; tuttavia è parimenti significativo che scarse tracce di eventi cui pure il regime diede, come abbiamo visto, vasta pubblicità siano rimaste nella memoria di coloro cui, sempre più di frequente nell'ultimo quarto di secolo, abbiamo chiesto di rendere testimonianze sugli anni del fascismo e della guerra nell'intento di costruire una storia della vita quotidiana cui spesso risulta difficile giungere solo sulla base della documentazione burocratica d'archivio.
Eppure non mancano tracce archivistiche che ci dicono come gli emigrati scrivessero parecchio a casa; l'ufficio di censura postale appositamente istituito dalle autorità germaniche a Monaco per controllare la corrispondenza dei lavoratori italiani registrava un flusso settimanale di parecchie migliaia di scritti nei due sensi, e di ciò si ha riscontro anche nelle carte della censura postale italiana, sia centrale, sia periferica, a livello provinciale[70]. Accanto

---

69 Tra i contributi più recenti e più interessanti cfr. FINCARDI 2002, volume che intreccia saggi storici, contributi memorialistici e riflessioni su di essi; la ricerca di BERMANI 1998, impostata proprio sulla memorialistica e le testimonianze orali, ha aperto una significativa breccia nel silenzio collettivo sul tema; è inoltre in corso di stampa, a cura di Luciana Ziruolo, un'interessante carteggio fra un lavoratore italiano in Germania e la compagna, rimasta in patria: sarà pubblicato col titolo *Da Acqui alla Ruhr*. Ma molto resta ancora da scavare.

70 Brani di corrispondenza tra i lavoratori in Germania e le loro famiglie sono qua e là riportati nei volumi che hanno studiato la censura postale applicata dal regime dopo l'entrata in guerra, tematica affrontata in particolare tra gli anni ottanta e gli anni novanta; cfr. RIZZI 1984; CIGNITTI – MOMIGLIANO LEVI 1987; DALLA COSTA 1990; LEPRE 1992; CAVAZZOLI 1995.

ai frammenti censurati, e debitamente ricopiati dai solerti censori in raccolte di *excerpta* critici, veri e propri florilegi dei malumori degli emigrati e delle loro famiglie verso questo o quell'aspetto del trattamento sul lavoro o nel campo di residenza per gli uni, prevalentemente verso i ritardi nel versamento delle rimesse gli altri, devono esistere perciò ampi carteggi in possesso delle famiglie o dei discendenti.
Analogamente, diari, quaderni di appunti, memorie coeve e di poco posteriori riferite all'esperienza del lavoro in Germania risultano essere state versate, negli ultimi anni, presso istituzioni ed archivi che hanno scelto di occuparsi della scrittura popolare[71]. Nel corso di mie passate ricerche, inoltre, ho potuto constatare di persona come alcuni testimoni abbiano conservato una notevole documentazione fotografica, quasi sempre frutto di un loro interesse amatoriale. Alle immagini del lavoro si univano scene della vita nel campo di baracche che ospitava gli emigrati, foto di gruppo scattate nei momenti di riposo e nei giorni festivi, ritratti di persone conosciute sul posto[72].
Il fatto che non disponiamo praticamente di memorialistica pubblicata sulle esperienze di emigrazione e di lavoro in Germania nel periodo dell'Asse è un'importante spia, a mio parere, di due questioni di indubbia rilevanza: da un lato nessuno dei protagonisti ha ritenuto le proprie avventure nelle tenute agricole, nelle fabbriche, nelle città e nei villaggi del Reich meritevoli

---

71 Tra i principali (ma non unici) contenitori documentari l'Archivio di Pieve Santo Stefano costruito e coordinato da Saverio Tutino; l'Archivio della scrittura popolare organizzato presso il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Genova da Antonio Gibelli; le analoghe strutture che operano a Trento, presso il Museo storico in Trento e a Rovereto, presso il Museo storico italiano della Guerra, per impulso del gruppo di lavoro che si costituì attorno alla rivista *Materiali di lavoro* e la tenne in vita per un fecondo periodo (Quinto Antonelli, Gianluigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Rasera, Camillo Zadra); l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria (responsabile del settore è Franco Castelli).

72 Assieme al collega danese Therkel Stræde, oggi docente all'università della Danimarca meridionale ad Odense, raccolsi circa trenta testimonianze di emigrati in Germania che lavorarono, in varie mansioni, presso la Volkswagen di Stadt-des-KdF-Wagens (oggi Wolfsburg), nell'ambito di una ricerca sui primi dieci anni di vita dell'azienda automobilistica, coordinata da Hans Mommsen, allora docente presso l'Università di Bochum (RFG); le cassette audio, le trascrizioni, nonché fotocopie di lettere e documenti, e riproduzioni fotografiche affidatemi dai testimoni sono depositate nell'archivio dell'Arbeitsgruppe VW-Projekt presso la cattedra di storia contemporanea II dell'Università di Bochum. Copia integrale di tutto il materiale è inoltre depositata presso l'archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, di Torino. I risultati dell'indagine confluirono nel volume curato da Mommsen – Grieger 1996.

di narrazione pubblica; dall'altro tutta quanta la vicenda del trasferimento di manodopera dall'Italia di Mussolini alla Germania di Hitler non è entrata a far parte della memoria collettiva dell'Italia in guerra. Occorre, credo, chiedersi il perché.

Per quanto riguarda la prima questione, perché qualcosa venga detta, in particolare perché aspetti della propria esperienza personale di vita vengano resi pubblici e raccontati ad un uditorio composto da persone estranee alla propria cerchia familiare, occorre che essi appaiano dicibili, prima di tutto narrabili senza vergogna alcuna, ed in secondo luogo dotati di un significato che vada oltre la dimensione del vissuto personale puro e semplice, ma si estenda alla collettività. La «piccola storia», cioè, deve apparire anche agli occhi di chi l'ha vissuta, non solo per chi la ricostruisce da studioso, per lo meno come un tassello della «grande storia».

Non per caso sono eventi come le guerre che stimolano più di altri la produzione di memorialistica, e con essa il proliferare di una scrittura diaristica che, nelle intenzioni primigenie dell'autore, è volta alla pubblicazione o comunque intende perseguirla appena se ne presenti l'occasione.

In secondo luogo il non esser stato a lungo riconosciuto, da parte della comunità degli studiosi e delle strutture incaricate della costruzione di una memoria pubblica, che i circa cinquecentomila italiani ed italiane che vennero trasferiti in Germania dopo il 1938 furono protagonisti di un colossale episodio di emigrazione organizzata nell'ambito della collaborazione economica, politica, e militare instauratasi tra le potenze dell'Asse, e non furono in alcun modo «deportati», da un lato ha impedito che l'evento venisse riconosciuto come episodio importante dell'alleanza aggressiva tra Italia e Germania, nonché come spia dei reali rapporti di forza che intercorrevano tra Roma e Berlino, dall'altro lo ha fatto diventare difficilmente raccontabile da parte dei suoi stessi protagonisti, spinti a ritenerlo non particolarmente significativo se paragonato a quelle sfere dell'esperienza individuale riconosciute dalla *communis opinio*[73] come dotate di una maggiore rilevanza in un periodo caratterizzato prima dal precipitare dell'Europa verso la catastrofe e poi da una tragedia di dimensioni mondiali; un periodo che per l'Italia significò inoltre la più profonda crisi dopo il raggiungimento dell'unità nazionale: la guerra, l'occupazione, la prigionia, la deportazione, l'internamento, la Resistenza.

[73] E parallelamente ritenute dagli specialisti degne di essere studiate.

Esperienze drammatiche quelle che tutte ebbero in qualche modo il marchio dell'eccezionalità, mentre, proprio in un paese come l'Italia, l'emigrazione veniva considerata da larghi strati della popolazione operaia e bracciantile come un'eventualità tutto sommato né particolarmente drammatica, né affatto inusuale. Un anziano edile friulano[74], la cui testimonianza ebbi occasione di raccogliere, ha esordito affermando di aver sempre vissuto nella sua regione di nascita, salvo poi raccontare di essere emigrato per la prima volta in Belgio all'età di quindici anni, nel 1920, accompagnando il padre; di aver poi lavorato per lunghi periodi in Francia negli anni successivi; di aver accettato nel 1938 l'ingaggio come operaio specializzato per il grande cantiere dove si costruivano gli stabilimenti della Volkswagen, tra Hannover e Braunschweig; di aver lavorato là alle dipendenze di varie imprese e poi della Volkswagen stessa fino al 1944, e poi di essere tornato nuovamente in Germania nel 1950, fermandovisi per lunghi periodi fino al momento di andare in pensione. Tutti questi spostamenti non gli impedivano, comunque, di sentirsi «uno che non si era mai mosso troppo da casa».
La dinamica poc'anzi ricordata, connessa al complesso intrecciarsi di memoria individuale e rappresentazione collettiva, è stata sicuramente rafforzata dall'assenza, nel caso dei lavoratori emigrati in Germania, di una struttura associativa specifica[75] che si ponesse il problema di costruire e mantenere in vita una memoria collettiva delle esperienze compiute dai protagonisti di questo inusitato trasferimento di lavoratori.
Tanto il fatto che tra le file degli emigrati[76] fossero ovviamente assenti intellettuali, a differenza di quanto avvenne per deportati ed internati, quanto la circostanza che nessuna delle forze politiche dell'Italia repubblicana e delle istituzioni culturali ad esse legate abbiano scelto di favorire la nascita di associazioni che li rappresentassero ne rese praticamente impossibile la costituzione.

---

74 Si trattava di Adolfo Conzatti, di Fanna (Udine), che ho sentito nell'ambito della ricerca sulla Volkswagen di cui alla nota 32.

75 Come lo sono state le già citate Associazione nazionale ex deportati nei campi di sterminio nazisti (ANED) e Associazione nazionale ex internati (ANEI), custodi istituzionali della memoria rispettivamente della deportazione politica e razziale in KL e dell'internamento militare nei campi di prigionia del Terzo Reich; per quanto riguarda il ruolo svolto dall'ANEI come custode della memoria dell'internamento, cfr. LABANCA 1992. Manca finora un'analoga ricerca sull'ANED.

76 Braccianti, edili, operai meccanici, chimici e così via.

Invero, si trattava di un soggetto collettivo difficilmente rappresentabile attraverso categorie essenzialmente politiche: il fatto che avessero accettato di andare a lavorare nel Grande Reich tedesco li rendeva sospetti di filofascismo, ed è del resto indubbio che tra loro fossero rappresentate tutte quante le tipologie presenti all'epoca tra i cittadini: il fascista militante, quello tiepido, colui che aveva imparato ad ossequiare il potere qualunque fosse, il dubbioso, il critico, l'antifascista dichiarato; perciò essi erano difficilmente sussumibili in un quadro che fosse centrato sulla dicotomia antagonista tra popolo e regime e mirasse a sottolineare il ruolo dell'Italia come vittima pura e semplice del fascismo e della seconda guerra mondiale[77].
Questi emigrati non erano nemmeno identificabili *in toto* come sostenitori convinti di Mussolini e del fascio littorio, e del resto tutta quanta la vicenda ricordava un po' troppo le emigrazioni di massa dell'«Italietta» liberale perché la destra neofascista postasi come erede politica del regime potesse assumerla come parte del proprio patrimonio storico.
I lavoratori in Germania costituiscono infatti un soggetto collettivo fortemente segnato dall'ambiguità, ambiguità che traspare con notevole forza proprio dai brandelli di memoria che è ancora possibile ricostruire, rafforzati dalle fonti d'archivio che descrivono aspetti del vissuto. Da essi emerge una vivida ricostruzione sulle dimensioni della vita quotidiana tanto nell'Italia fascista, patria temporaneamente abbandonata dagli emigranti ma con cui si intrattenevano strette relazioni epistolari, quanto nella Germania nazista, vista ad un tempo come grande e forte potenza alleata; mirabile paese della tecnica; luogo di lavoro e di vita dove vigevano strane e talvolta incomprensibili regole e dove il cibo per contro appariva inusitato e non di rado immangiabile.
Nel Reich gli emigrati italiani si trovavano in una posizione assai particolare e ricca di ambiguità: in quanto alleati erano nettamente privilegiati dal punto di vista del salario[78], delle condizioni di vita, della mobilità nei luoghi di residenza, rispetto ai prigionieri di guerra che avevano servito negli

---

77 Pur con tutte le differenze del caso, ritengo che anche ai lavoratori emigrati in Germania dal 1938 al 1943 si possano applicare le stesse considerazioni che Giorgio Rochat dedicò, ormai quasi vent'anni fa, ai prigionieri di guerra ed agli internati militari: «il paese [...] scelse di non esaminare e discriminare le varie vicende, per non dover affrontare la scomoda analisi delle responsabilità della dittatura fascista e delle complicità che l'avevano resa possibile» (Rochat 1989: 2).

78 Era sostanzialmente parificato a quello dei lavoratori tedeschi.

eserciti degli Stati sconfitti ed occupati dalla *Wehrmacht* ed ai lavoratori civili provenienti dall'Europa centrale e meridionale, in particolare rispetto agli slavi[79]; tuttavia, in quanto «razzialmente impuri» e perciò giudicati, secondo i criteri del pensiero razziale nazionalsocialista, solo parzialmente «ariani», essi venivano tenuti a distanza, per esplicito ordine di polizia, dalla popolazione civile tedesca. Ad essa era proibito familiarizzare con i «camerati del lavoro» venuti da oltre Brennero; donne e ragazze del Reich rischiavano pene severe se allacciavano relazioni con qualcuno di loro, e non poche vennero sottoposte a duri provvedimenti di polizia per accuse del genere.

Gli operai ed i braccianti italiani in Germania erano perciò, in quanto immigrati e stranieri, sicuramente vittime di meccanismi oppressivi, alcuni tipici di qualunque dinamica migratoria, altri specifici del regime nazionalsocialista; tuttavia non di rado essi giocarono un ruolo che fu a loro volta di oppressori; per esempio nei numerosi casi, di cui ho trovato traccia, in cui lavoratori italiani maschi cercarono di ottenere prestazioni sessuali da ragazze ucraine, russe o polacche allettandole con il cibo di cui potevano disporre in maggior quantità rispetto agli slavi, trattati come veri e propri schiavi, oppure che ricevevano da casa per iniziativa delle famiglie.

Non differente la situazione che si creò quando, in parecchie officine, operai italiani furono utilizzati come capisquadra con alle dipendenze *Ostarbeiter*[80] russi: una parte del salario era a cottimo, ed il cottimo era di squadra; quanto più il capo italiano riusciva a far lavorare i russi tanto più aumentava il suo guadagno. Fatto sta che i russi erano cronicamente sottoalimentati, e perciò lavorare duro significava spesso per loro cedere di fronte alla fatica ed all'inedia.

4. *Fare i conti* in toto *con il proprio passato*

La condizione dei lavoratori immigrati nel Reich rappresenta, a mio giudizio, quasi una metafora del ruolo ambiguo ricoperto dall'Italia durante la seconda guerra mondiale, tanto vittima quanto anche oppressore[81], cosa

---

79 Prima polacchi e poi, dalla metà del 1941, sovietici.

80 Letteralmente: «lavoratori dell'Est», termine con cui l'amministrazione tedesca della manodopera definiva i lavoratori arruolati nelle zone occupate dell'Unione Sovietica.

81 Almeno fino al 1943, in quanto paese aggressore, invasore ed occupante.

che non solo fatica ad entrare a far parte della memoria collettiva nazionale, ma anzi appare oggi più che nel recente passato a rischio di oblio. Senza misurarsi a fondo con i lati oscuri del proprio passato nazionale, tuttavia, diventa difficile anche valorizzare, come è tanto giusto quanto necessario fare, le pagine in cui la parte della vittima toccò, dolorosamente, a connazionali. La nazione che subì Marzabotto[82] è la stessa che poco tempo prima aveva inflitto ad altri popoli azioni come il massacro di Debra Libanòs[83] in Etiopia. Finché questa convinzione non sarà diventata patrimonio condiviso, tanto da entrare a pieno titolo nei manuali scolastici la memoria del passato continuerà a rimanere a rischio, non essendone possibile un pieno superamento se per tramite l'impervio ma obbligato percorso della sua completa recezione.

---

[82] Qui assunto a paradigma di un'esperienza multiforme e spazialmente vasta che toccò a molte comunità vittime di stragi nel periodo dell'occupazione tedesca e della Repubblica fascista salodiana. Sul tema delle stragi verificatesi in Italia in quei mesi si è sviluppata nell'ultimo quindicennio un'estesa produzione storiografica, condotta in genere con forte acume metodologico e spiccata passione civile; i risultati sono stati rimarchevoli, tuttavia non si può non notare come essa abbia contribuito – quasi sempre al di là delle proprie intenzioni – alla riproposizione del cliché quanto meno parziale dell'Italia come paese essenzialmente vittima, trascurando il suo essere stato la culla storica del sistema politico fascista e responsabile in prima persona di guerre di aggressione. Emblematico in tal senso, a cominciare dal fuorviante titolo, il volume Battini 2003, laddove per «mancata Norimberga» si intende la mancata celebrazione da parte della giustizia italiana di processi a carico degli ufficiali tedeschi responsabili di stragi attuate in Italia, e non, come invece dovrebbe essere il giusto significato del concetto, la mancata celebrazione da parte alleata del processo, per altro inizialmente previsto, contro esponenti civili e militari del regime monarchico-fascista italiano responsabili di crimini di guerra nei territori occupati dal Regio esercito.

[83] Protrattosi dal 18 al 23 marzo 1937; anche questo episodio è assunto a metafora, in questo caso quale emblema dei crimini di guerra commessi dall'Italia monarchico-fascista. Nonostante il lavoro pionieristico svolto da alcuni studiosi impegnati, primo fra tutti Angelo Del Boca, il tema dei crimini di guerra dell'Italia di Mussolini e di Vittorio Emanuele III è ancora ben lungi dall'essere conosciuto nell'opinione pubblica, se si escludono gli specialisti. Anche la recente pubblicazione di qualche testo di taglio divulgativo, come per esempio il volume di Oliva 2006, pur in sé meritoria, non scioglie il nodo di fondo costituito dal rapporto tra valutazione storiografica ed etica del regime monarchico-fascista e crimini di guerra di cui esso porta la responsabilità, rischiando di ridurre quest'ultimi all'ennesimo anello della catena di crudeltà e barbarie di cui è costellata la storia delle guerre.

Gustavo Corni*

Lo sterminio degli ebrei nella memoria europea

Il tema storico, ma anche politico e più generalmente culturale, della memoria dello sterminio degli ebrei d'Europa è assurto negli ultimi anni ad una centralità sia nella storiografia che nel comune sentire, con ripercussioni anche sulla sfera politica, come dimostra la decisione presa da molti stati (compresa l'Italia) di istituire una «festività» che lo commemori «esaltandolo» in qualche modo aldisopra della tragica attualità di guerre feroci, di persecuzioni e di discriminazioni che si sono verificate e che sono in atto in molti paesi. La letteratura specifica sul tema è ormai sterminata; da qualche anno vi si stanno aggiungendo studi realizzati nell'Europa orientale post-comunista, dopo che il tabù è stato rotto. Secondo il parere di molti, lo sterminio («Auschwitz») rappresenta una sorta di punto di non-ritorno, una prova cruciale per la nostra civiltà, un «buco nero» inintelleggibile[1]. Agli occhi di molti, questa centralità è sospetta (nel mondo islamico taluno la interpreta come ulteriore dimostrazione del potere dell'«internazionale ebraica», in questo

* Riferimenti bibliografici: Arnold 1998; Bastian 1995; Berenstein – Steinbach – Rutkowski 1957; Cole 1999; Cooper 2000; Dean 2004; Dobroszycki 1993; Dobroszycki – Gurock 1993; Dogliani 2001b; Eisenbach 1946; Engelking 2001; Evans 2001; Ezergailis 1996; Finkelstein 2004; Gerrits 1995; Gitelman 1994; Gitelman 1997; Golbert 2004; Gross 1979; Gross 2001; Grossman – Ehrenburg 2001; Haas 1988; Kochanowski 2002; Lemkin 1944; Lipstadt 1993; Lukas 1986; Madajczyk 1987; Mankowitz 2002; Merridale 1999; Moses 2004; Novik 1999; Oncken 1998; Paulsson 2002; Pinchuk 1990; Pisanty 1998; Pohl 1999; Polian 2001; Polonsky 1990; Polonsky 1997; Porat 1992; Redlich 1995; Rittner – Roth 1991; Rousset 1997; Schwarz 2004; Segev 2001; Shapira 1998; Smolar 1989; Steinlauf 1997; Storia 2005; Sullam Calimani 2001; Swiebocka 2000; Thou 2001; Waxman 2004; Weiner 2001; Wieviorka 1999a; Wieviorka 1999b; Young 1993; Zertal 1998; Zerubavel 1994.

1 Fra gli altri cfr. Haas 1988.

caso per difendere e giustificare comunque lo stato d'Israele) o addirittura deprecabile, perché finirebbe per assolutizzare un evento storico, mettendo in qualche modo in ombra altri eventi altrettanto tragici, o deprecabili sul piano etico. Non è questa la sede per affrontare compiutamente un tema così vasto. Mi limiterò perciò a mettere in evidenza alcuni aspetti della questione – senza alcuna pretesa di completezza. Non affronterò perciò – fra gli altri – la questione del mai morto negazionismo, che continua ad alimentarsi di miti e leggende soprattutto nella cultura americana[2]. Né mi addentrerò nella questione della «mercificazione» dello sterminio[3]. Anche l'evidente spostamento dell'attenzione museale, monumentale e di studio sullo sterminio verso un mondo – quello nordamericano – della cui storia propriamente lo sterminio non fa parte, se non in misura molto parziale, non potrà venire affrontato nelle pagine seguenti[4]. Vorrei solo accennare ad un altro tema, che non potrò trattare in modo esaustivo: quello della accesa discussione attorno alla valenza delle testimonianze dei sopravvissuti rispetto a quella della storiografia. L'accentuato interesse negli ultimi due decenni per le fonti dirette, sia da parte della storiografia che da parte dell'opinione pubblica in senso lato, ha portato a paventare una «dittatura» dei testimoni, che rischierebbe di vanificare il lavorio critico della storiografia[5]. D'altro canto, ai testimoni (che vanno riducendosi di numero) si chiede spesso un'impresa difficile: fornire una testimonianza che abbia valore assoluto, esemplare, laddove invece i loro non possono che essere brandelli di testimonianza, parziali e persino falsificabili; in un'aula di tribunale ciò è spesso avvenuto[6].
Nelle pagine che seguono cercherò di analizzare alcuni aspetti di questo problema, assai complesso, senza alcuna pretesa di esaustività.

1. Il nome/ I nomi

Ancora durante la guerra, quando cominciarono a filtrare le notizie dei massacri, iniziò a diffondersi nelle comunità ebraiche (sia ad est che in Palestina) la denominazione antica di *hurban*, o nella grafia *yiddish khurban*,

---

[2] Pisanty 1998; Evans 2001 e Lipstadt 1993; ma anche la seconda parte di Bastian 1995.
[3] Cole 1999 e Finkelstein 2004.
[4] Cfr. soprattutto il quinto capitolo di Dogliani 2001b: 167 sgg. e Novik 1999.
[5] Wieviorka 1999.
[6] Cfr. anche il saggio di Waxman 2004: 487 sgg.

khurbn, che si richiamava alla antica denominazione della distruzione del Tempio. Tanto che in alcuni casi si parlò di *der drite khurbn* (la terza distruzione). Il termine ebbe notevole fortuna anche nell'immediato dopoguerra nelle comunità di madrelingua *yiddish* che in parte emigrarono negli Stati Uniti o altrove. Lo stesso Elie Wiesel usò questo termine nella sua prima produzione giornalistica, relativa al processo Eichmann.
La fortuna del termine durò poco, sia perché esso aveva significato per un gruppo molto ristretto di persone, cioè quelle parlanti *yiddish*, sia perché esso implicava una sostanziale continuità con la storia del passato. Soprattutto nella cultura israeliana iniziò infatti a farsi strada la consapevolezza che lo sterminio degli ebrei perpetrato durante la seconda guerra mondiale fosse un fenomeno storico del tutto a sé stante, incomparabile con le persecuzioni subite nel passato[7].
Nella comunità ebraica in Palestina si diffuse invece fin dai tardi anni trenta la definizione di *Shoah*, anch'esso un vocabolo biblico, dove compare spesso con il significato di desolazione totale, sciagura improvvisa, e simili. Il termine ebbe grande e rapido successo nella cultura israeliana e finì per essere ufficializzato nel 1951, quando venne istituito il «giorno del ricordo della persecuzione» (*yom ha-shoah*). Il termine è da un lato molto più flessibile rispetto a quello precedente, *hurban*, che ha un preciso significato storico, legato alla distruzione del Tempio. Inoltre, esso contiene nel suo significato biblico un elemento fortemente emotivo, di non-vita, di non-umanità, che ben si attaglia alla visione dello sterminio totale degli ebrei.
Esso era perciò adatto a collocare quella vicenda nel solco della storia ebraica, ma sottolineandone la specificità. D'altro canto, il termine biblico *shoah* ha una forte implicazione di natura religiosa, implicando il significato di «peccato» e di conseguente «punizione divina». Anche se questa accezione dello sterminio non è stata del tutto abbandonata da gruppi ultra-ortodossi, la cultura dominante nel neonato stato di Israele l'ha rapidamente messa da parte con uno strappo linguistico di non poco conto[8].
Nella cultura francese, in cui la componente ebraica è sempre stata molto significativa, vi è stata non poca difficoltà a riconoscere una specificità delle sofferenze subite dalla comunità ebraica stessa. I primi testimoni ed autori

---

[7] Sullam Calimani 2001: 15 sg.
[8] Sullam Calimani 2001: 21 sg.

ebraici fino a tutti gli anni cinquanta hanno privilegiato la visione di una durissima occupazione imposta a tutta la nazione francese, di cui si sentivano intimamente parte. Questa difficoltà a riconoscere tale specificità viene tradita dalla tendenza di questi primi (pochi) testimoni ebraici ad adottare definizioni aspecifiche, quali *déportation* e *univers concentrationnaire*; quest'ultima resa famosa dall'omonima e fortunata testimonianza di David Rousset, pubblicata già nel 1946[9].

Anche in Italia, in modo simile a quanto è avvenuto parallelamente in Francia, la memoria postbellica ha messo in primo piano il binomio resistenza/deportazione; ne è conseguita una attenzione davvero scarsa per le specifiche vicende dello sterminio ebraico[10]. È noto che il capolavoro di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, ebbe difficoltà a trovare un editore (nel 1947 fu rifiutato da Einaudi e pubblicato dalla piccola casa editrice De Silva), e solo nel 1958 fu accolto nel catalogo einaudiano, divenendo poi una delle più importanti testimonianze letterarie sullo sterminio degli ebrei.

Ma ancora in anni più vicini a noi è stato messo in luce come nella cultura italiana non sia del tutto netta la distinzione contenutistica fra «deportazione» e «sterminio» – come mostra Brunello Mantelli nel saggio qui pubblicato. Ne è una prova la fortuna – tutta italiana – del termine *Lager*, che ha avuto una notevole diffusione per il tramite della memorialistica; un termine, appunto, che propone una visione indistinta dei destini di coloro che furono concentrati e rinchiusi per mezzo della deportazione dalle autorità nazionalsocialiste.

Il termine genocidio – come è noto – è stato coniato nel 1944 dal giurista polacco Raphael Lemkin, che lavorava per le Nazioni Unite, con l'intento di definire una categoria giuridica adatta a cogliere i tratti peculiari e particolarmente disumani delle politiche di eliminazione di intere popolazioni[11]. Il termine ha avuto una sua storia significativa sul piano scientifico e culturale, ma non è mai stato pienamente accettato da coloro – ebrei in primo luogo – che non intendono rinunciare a sottolineare la terribile unicità dello sterminio subito dagli ebrei, e che non sono disposti a porlo sullo stesso piano di altre – pur brutali – vicende ad esso successive o precedenti (genocidio

---

[9] Sullam Calimani 2001: 31 sgg.; Rousset 1997.

[10] Si veda il recente studio di Schwarz 2004.

[11] Lemkin 1944.

armeno)[12]. Il dibattito è aperto ed implica oggi questioni assai rilevanti di natura politica. Estendere il concetto di genocidio a tutte le politiche (tentate o realizzate) di eliminazione totale, o pressoché totale, di un gruppo umano significa «storicizzare» o addirittura «ridimensionare» la vicenda che ha colpito gli ebrei europei[13]? Ne sono evidenti le ripercussioni sul piano dell'attualità politica; il «genocidio» palestinese operato dall'attuale stato di Israele è un esempio estremo, ma significativo[14].

Grande successo, soprattutto nel mondo anglosassone ha avuto fin dagli anni sessanta il termine *holocaust*, che aveva originariamente un significato religioso (sacrificio rituale). Ma già nei tardi anni trenta troviamo i primi segni di uno scostamento semantico radicale, che ha tolto al termine stesso il suo originario significato religioso. Già negli anni cinquanta-sessanta il termine *holocaust* è divenuto di uso comune nella stampa specialistica ed accademica israeliana quando si trattava di tradurre in inglese il termine *shoah*. In questo senso i due termini costituiscono oggi una coppia di sinonimi. Il termine *Holocaust* viene ormai comunemente privilegiato per definire nello specifico lo sterminio degli ebrei. In questo senso viene spesso opposto al già ricordato termine di genocidio. È avvenuto così che l'uso, frequente in passato, dell'aggettivo di specificazione «ebraico» apposto al termine di «olocausto» venga oggi sempre più di frequente eliminato, in quanto inutile.

«The Holocaust si trasformò nel nome-simbolo che identificava l'evento più orribile del ventesimo secolo, rivestendo la funzione di archetipo con cui ogni applicazione secondaria andava misurata»[15]. Un notevole apporto a questo successo planetario lo ha sicuramente dato la diffusione su scala internazionale dello sceneggiato televisivo americano *Holocaust*, realizzato nel 1979.

È comunque interessante notare che se nel mondo anglosassone il termine *holocaust* sembra non avere oggi più rivali, in Francia continuano ad essere usati preferibilmente i termini *shoah* e genocidio. In Italia assistiamo ad una

---

[12] Solo molto recentemente Yad Vashem, che è il luogo principale per la conservazione e lo studio della memoria dello sterminio in Israele, ha aperto i suoi orizzonti di analisi ai genocidi in Africa.

[13] Cfr. le precise riflessioni di Moses 2004: 533 sgg.

[14] Sullam Calimani 2001: 46 sgg.

[15] Sullam Calimani 2001: 85.

forte dispersione, con l'uso di questi e di altri termini in modo indifferenziato; si pensi ad esempio al frequente uso da noi del semplice termine di sterminio, senza alcuna apposizione specificativa[16].

2. Israele: lo sterminio come legittimazione

Non c'è dubbio che il senso comune vorrebbe che la società israeliana, sorta sulle ceneri della distruzione dell'ebraismo europeo, sia stata ossessivamente e prioritariamente centrata sulla memoria dello sterminio degli ebrei europei. A ben vedere, ciò non corrisponde affatto alla realtà dei fatti, soprattutto per una lunga, cruciale, fase iniziale della vita dello stato israeliano. Per capire questo apparente paradosso occorre ricordare che la fondazione dello stato di Israele è stato l'esito, fra i vari fattori (soprattutto di natura internazionale), dell'azione politica di quel sionismo che fin dai primi anni del Novecento, perseguendo il sogno di Herzl di ricostruire uno stato nazionale ebraico, lo individuò nella terra d'Israele, culla storica di quel popolo. Non era una scelta scontata; in molti paesi europei, dove gli ebrei si sentivano soffocati ed oppressi da discriminazioni, diffidenze e spesso aperte violenze, non pochi ebrei vedevano nel proprio paese «natale» la terra d'Israele. I sionisti favorirono invece l'emigrazione verso la Palestina di un numero crescente di persone scelte, soprattutto giovani, spinti (direi, ossessionati) dal sogno di riconquistare e di riappropriarsi nuovamente della propria patria. Ciò avvenne in un contesto molto difficile per l'ostilità della popolazione araba, ivi insediata da molti secoli, e per il difficile contesto internazionale.

La giovane ed entusiasta dirigenza sionista, guidata da David Ben Gurion, era consapevole che la tenera pianticella del sionismo e della colonizzazione ebraica in Palestina avrebbe potuto subire facilmente colpi mortali; la sua preoccupazione era perciò quella di difenderla a tutti i costi. È alla luce di queste chiare priorità che deve essere capita (non giustificata) la prudenza con la quale Ben Gurion ed i sionisti reagirono alle persecuzioni cui erano

---

[16] Ricordo però che nel titolo della recente vasta opera storiografica pubblicata da Utet, con il contributo di un vasto numero di specialisti da tutto il mondo, troviamo entrambi i concetti sopra analizzati: STORIA 2005. Un breve sguardo (senza pretese di validità scientifica) al Catalogo bibliografico trentino, dà il seguente risultato di una ricerca per parole chiave: 294 volte «sterminio», 132 volte «olocausto» e 69 volte «shoah» – ovviamente con numerose sovrapposizioni.

sottoposti dal regime nazionalsocialista gli ebrei tedeschi, e successivamente quelli residenti nei paesi occupati. È noto che anche le notizie provenienti dai ghetti e dai campi di sterminio non smossero la dirigenza sionista dal suo arroccamento a difesa della colonizzazione e dell'«idea». Una cautela, che ha suscitato in anni più recenti (quando questi elementi sono venuti pienamente alla luce) feroci polemiche politiche sia in Israele che nel mondo ebraico in generale.

Ma non è questo l'elemento che qui ci interessa di più. Ci interessa invece mettere in evidenza soprattutto come fin dai suoi inizi il sionismo costruì e diffuse con successo all'interno della comunità ebraica in Palestina la netta distinzione culturale, ideologica fra il «vecchio» ed il «nuovo»; il «Vecchio» ebraismo era quello della diaspora, da secoli incline alla mediazione, passivo ed impotente di fronte ai colpi sferrati dal mondo circostante, ostile. «Nuovo» era invece lo spirito dei coloni, dei protagonisti dell'*yishuv*, del «ritorno». Per consolidare questa distinzione quasi antropologica gli intellettuali sionisti sono andati indietro nel tempo, ricercando nel periodo antico i momenti salienti dello spirito di ribellione, dell'affermazione orgogliosa e combattiva della propria identità e della propria libertà. Vennero così riportati d'attualità eventi storici, come il suicidio collettivo degli ebrei chiusi nella fortezza di Masada sotto l'assedio degli invasori romani (73 d.C.), o la rivolta di Bar Kochba (132 d.C.), ultima reazione armata degli ebrei prima della definitiva dispersione. Ma si fece ricorso anche ad eventi più vicini nel tempo, come la coraggiosa lotta nel 1920 dei coloni di Tel Hai, guidati da Yosef Trumpeldor, contro un attacco di arabi; Trumpeldor è una delle prime mitiche figure di guerrieri, espressione del «nuovo» ebraismo, che non era più disponibile a piegarsi ed a subire[17].

Schematicamente, tutto il lungo periodo della diaspora, dei ghetti e delle persecuzioni, veniva in qualche modo chiuso in una parentesi e venivano fatti collegamenti diretti fra quegli eroici atti di difesa della propria indipendenza ed il presente: la lotta quotidiana dei coloni in Palestina contro un mondo ostile (e contro un ambiente naturale avaro ed infertile). Un'epopea che ebbe il suo culmine negli anni decisivi della lotta per l'indipendenza, sia contro il mandatario britannico che contro la popolazione araba, che non intendeva accettare in alcun modo un'accresciuta presenza ebraica

[17] ZERUBAVEL 1994.

e men che meno uno stato ebraico. «L'Esilio era debole, passivo, femminile, e lo yishuv forte, attivo e maschile»[18]. Che ruolo potevano avere in quel contesto i sopravvissuti, impauriti, senza punti di riferimento, del tutto incerti sul loro futuro? È significativo che per i primi anni della vita del nuovo stato si diffuse la spregiativa definizione dei sopravvissuti come *sabon*, ovvero «sapone». Definizione che si richiamava all'idea che i nazisti usassero il grasso dei cremati nei forni per trarne del sapone. Certo, i sionisti e le organizzazioni ebraiche internazionali non mancarono di fare proselitismo nei campi in cui alla fine della guerra furono raccolti gli sparuti gruppi di sopravvissuti, il *Displaced Persons* (DPs). Ma lo stesso Ben Gurion, in visita nei campi, espresse apertamente la sua perplessità sull'utilità che i sopravvissuti avrebbero potuto avere per la causa sionista[19]. Né va dimenticato che dell'epopea di fondazione finirono per fare parte quei sopravvissuti che fra mille peripezie cercarono di arrivare in Palestina, per unirsi ai combattenti per l'indipendenza. Basti pensare al caso della nave «Exodus», divenuto poi ancor più famoso grazie ad un romanzo di Leon Uris ed alla sua trasposizione filmica.

Quindi, lo stato d'Israele nacque sulla base di un *master narrative* in cui lo sterminio degli ebrei aveva originariamente uno spazio molto ridotto e certamente era sovrastato dall'epopea della colonizzazione in Palestina e della lotta per l'indipendenza[20]. Negli anni seguenti la situazione non mutò granché: i sopravvissuti dallo sterminio scelsero solo in misura ridotta Israele come propria patria. La maggior parte cercò di ricostruire faticosamente un futuro, una famiglia, altrove, soprattutto in America. Per molti dei sopravvissuti l'impatto con Israele fu difficile ed i costi di adattamento personale furono molto alti. Fra questi costi, vi era anche – forse in primo piano – la difficoltà a raccontare, ad esprimere le proprie terribili esperienze in una società tutta proiettata in avanti e che guardava con malcelato fastidio verso i sopravvissuti. Vi sono certo eccezioni in questo quadro; numerosi *kibbutz* vennero fondati da sopravvissuti, e non mancarono le iniziative per una celebrazione pubblica dello sterminio verificatosi in Europa. Ma ciò che veniva ricordato a livello pubblico in Israele era soprattutto la resistenza ebraica, incentrata nell'insurrezione

---

[18] Segev 2001: 166.

[19] Mankowitz 2002.

[20] Zertal 1998.

del ghetto di Varsavia (con una prima fiammata in gennaio, e poi quella finale nell'aprile del 1943). Essa era vista come il sussulto di dignità di una piccola minoranza di ebrei, decisa a tutti i costi a scuotersi dall'impotenza e della passività. «I partigiani ed i ribelli nei ghetti erano simbolicamente separati dall'Olocausto e dall'esilio, in modo da rappresentare un simbolico ponte con il moderno stato d'Israele»[21].
La difficoltà e la lentezza con cui l'opinione pubblica israeliana prese pienamente coscienza dello sterminio è attestata fra l'altro dalla tormentata vicenda dello *Yad Vashem* (la denominazione completa è «Autorità memoriale per lo sterminio e l'eroismo»), l'istituzione allo stesso tempo memoriale e di studio creata dallo stato nel 1953 e destinata a divenire il luogo privilegiato per lo studio e per la raccolta della memoria dello sterminio, ivi compresa la raccolta e pubblicazione dei nomi delle vittime – rispettando una radicata tradizione religiosa. L'idea era precedente, ma venne realizzata a tappe successive e con un affastellamento di piani di lettura e di funzione dello *Yad Vashem* stesso, che oggi è assurto ad «arbitro finale della memoria dell'Olocausto»[22]. Due anni prima il parlamento israeliano aveva deciso di istituire una giornata commemorativa del terribile evento. Occorsero però cinque o sei anni perché le due decisioni divenissero effettivamente operative. Occorse una nuova legge, che fissò la data della commemorazione, definita *Yom Hashoah* (giorno dello sterminio), vicino alla Pasqua ebraica, che è il culmine del calendario religioso, e vicino alla giornata in memoria dei caduti della guerra d'indipendenza del 1948.
Il processo Eichmann, svoltosi nel 1961, è da considerarsi un momento importante di svolta, anche grazie alla strategia processuale del pubblico ministero Gideon Hausner, il quale impostò il processo su un gran numero di testimonianze di sopravvissuti; una parte di loro erano gli eroi della resistenza, da Itzhak Zuckerman a Tuvia Lubetkin. Molti altri erano invece semplici abitanti dei ghetti, che rappresentavano quell'ebreo «medio» la cui immagine così negativa aveva fino a quel momento adombrato una piena appropriazione dello sterminio all'interno della memoria collettiva. D'altro canto, la vicenda che qualche anno prima aveva visto come protagonista Rudolf Kastner, uno dei capi della comunità ebraica ungherese negli anni

---

21 ZERUBAVEL 1994: 76.
22 YOUNG 1993: 244 sg.

della guerra, aveva dato un preciso segnale di ciò che covava sotto la cenere. Kastner aveva avviato nella fase finale della guerra trattative con le autorità tedesche, riuscendo a mettere in salvo alcune centinaia di ebrei grazie ad un treno speciale che poté arrivare fino in Svizzera; oltre ai suoi famigliari e più stretti amici, questo piccolo gruppo che poté sfuggire al destino che nei mesi seguenti sarebbe toccato alla metà degli ebrei ungheresi (destino, che aveva come ultima meta Auschwitz) era composto prevalentemente da esponenti del gruppo dirigente della comunità, e fra di loro da moltissimi sionisti. In un processo iniziato in sordina contro un oscuro giornalista, che lo aveva accusato apertamente di tradimento, Kastner venne accusato di avere lasciato i propri correligionari in balia del loro atroce destino per salvare la pelle a sé ed ai suoi famigliari. Il processo divenne ben presto tema di dibattito e di strumentalizzazione politica, visto che Kastner era un sionista, in linea con il partito di Ben Gurion che controllava il governo dal 1948. Finì per essere ucciso (nel marzo del 1957) da alcuni fanatici di destra. Ma ciò che più conta è che il processo riportò a galla – pur nella deformazione delle strumentalizzazioni politiche – la grande ferita dello sterminio e delle sue tante pagine «non dette».

Ciò è tanto più notevole, in quanto proprio per le sue caratteristiche di stato nato «dal nulla», Israele ha attribuito fin dall'inizio un'importanza straordinaria alla memoria pubblica come elemento fondante della sua identità e della sua legittimità. Il processo Eichmann ebbe la cruciale funzione di riportare alla luce il dramma di chi era morto e di chi era sopravvissuto, lasciato finora ai margini del discorso pubblico[23]. Allo stesso tempo le testimonianze rese al processo determinarono una personalizzazione di quell'evento riportandolo vicino al sentire collettivo. A parere degli storici che si sono occupati di questo tema, il processo Eichmann portò l'elemento del «martirio» al centro dell'attenzione[24]; gli ebrei europei sterminati vennero d'ora in poi considerati sempre più chiaramente come martiri, che meritavano un profondo rispetto umano. La loro morte venne interpretata non più come un atto di passività impotente, ma come un gesto di profondo valore religioso, il *kiddush hashem*: rendere la propria anima a Dio in un supremo atto di resistenza interiore[25]. Va osservato a questo proposito

---

[23] Shapira 1998: 40-58.

[24] Wieviorka 1999: 134 sg.

[25] Segev 2001: 300 sgg.

che l'attestarsi dello sterminio nella memoria pubblica israeliana era stato ulteriormente ostacolato dalle prese di posizione degli ebrei ortodossi, capeggiati da agguerriti rabbini e trasformatisi poi in partiti politici spesso decisivi nel complesso panorama politico interno. Secondo la loro più radicale interpretazione, la *shoah* era stata una punizione divina, che doveva essere accettata da tutti gli ebrei religiosi, allo stesso modo di come molti di loro avevano reagito negli anni della guerra di fronte ai rastrellamenti ed alle violenze; «sia fatta la volontà di Dio». Lo stesso stato d'Israele era, agli occhi degli ultra-ortodossi in piena contraddizione con i dettami della religione. Non è un caso che i più pesanti attacchi contro la passività, anzi la complicità, della dirigenza sionista di fronte allo sterminio provenissero proprio dai circoli più ortodossi[26]. Le commemorazioni dello sterminio, a partire dallo *Yad Vashem*, ebbero perciò fin dall'inizio (e mantengono fino ad oggi) un carattere eminentemente laico. Tornando al tema del martirio, si può osservare come parallelamente all'imporsi della visione martirologica dello sterminio degli ebrei europei anche il mito di Masada, così importante nel *master narrative* sionista, subì una profonda revisione. All'eroismo si affiancò fino a sostituirlo l'elemento tragico, e il suicidio collettivo – che la mitologia sionista aveva collocato in secondo piano – tornò ad assumere un ruolo di centralità.

E un secondo, altrettanto forte, momento di svolta, si ebbe in occasione della guerra dello *Yom Kippur* (1973), che vide lo stato d'Israele sull'orlo della sconfitta militare. In quei giorni si moltiplicarono a livello dei politici, degli intellettuali e della gente comune, i parallelismi fra la *shoah* e la guerra in corso. Ciò portò a rafforzare il senso di compassione per le vittime della prima e per i sopravvissuti. «Con il tempo è cambiato anche il modo di ricordare i sei milioni di morti. Al centro delle commemorazioni non ci sono più due astrazioni, l'Olocausto e l'eroismo, bensì l'identificazione con le vittime in quanto individui»[27].

Da allora si può affermare che lo sterminio sia strettamente intrecciato con la memoria pubblica israeliana, costituendone una delle colonne portanti, che legittima lo stato ebraico come il realizzatore delle inespresse attese dell'ebraismo europeo sterminato, come il riparatore per ciò che gli ebrei

---

[26] Porat 1992: 695-729.

[27] Segev 2001: 407.

europei hanno dovuto subire. Certo, è un'identificazione che presenta svantaggi di vario tipo: da un lato, si tende a misurare la situazione politica con il metro dello sterminio ponendo in primo piano il principio che mai più l'ebraismo incarnato ora nello stato d'Israele si dovrà far trovare inerme e impreparato di fronte ad una minaccia. È un aspetto che ha trovato una prima, significativa concretizzazione con il governo di Menachem Begin (negli anni settanta), il primo governante d'Israele a non provenire dall'esperienza della colonizzazione sionista, ma figlio di ebrei polacchi uccisi durante lo sterminio. Con la conseguenza – ben visibile anche a nostri giorni – che alle minacce (o supposte tali) Israele risponde con strumenti repressivi e militari. E ciò che più conta, una larga parte dell'opinione pubblica israeliana sembra condividere l'opinione che nessuno possa imporre dall'esterno valori morali sui quali commisurare (ed eventualmente criticare) la politica governativa, proprio a causa di una sorta di «franchigia» morale di cui Israele sarebbe dotata.

3. La Polonia: duplice martirio

La pubblicazione nel 2000 del libro di Gross[28], uno storico polacco da lungo tempo residente negli Stati uniti dove insegna, sul massacro di ebrei compiuto nel villaggio di Jedwabne nell'estate del 1941 ad opera dei loro compaesani polacchi, ha suscitato una vastissima eco in Polonia, con forti polemiche e prese di posizione autorevoli, fra cui quella del presidente della Repubblica polacca. Sono stati anche realizzati «contro-studi», che in parte avevano l'obiettivo di confutare, ma in parte anche quello di verificare in altri contesti locali la validità delle dirompenti ed indiscutibili acquisizioni della ricerca di Gross.

Si può ben dire – e lo storico polacco-americano ne è conscio – che la pubblicazione del libro abbia rappresentato una svolta di enorme importanza nella presa di coscienza collettiva dello sterminio. Essa ha bruscamente posto fine ad un lungo periodo nel quale la storiografia – al pari della coscienza collettiva – aveva dedicato un'attenzione molto ridotta se non nulla alla questione. Si può stimare che a partire dai tardi anni cinquanta vi sia stato un lungo silenzio, interrotto soltanto da sporadiche pubblicazioni, che avevano come argomento principale il tema dell'aiuto prestato da polacchi

[28] Gross 2001.

ai loro concittadini ebrei. Questo quarantennale silenzio non è stato rotto neppure dalla caduta del regime comunista. A questo proposito va ricordato che in Polonia gli intellettuali godettero probabilmente di maggiori margini di autonomia rispetto al potere politico, se messi a confronto con gli altri paesi del blocco comunista.

Le condizioni perché in Polonia si consolidasse fin dall'immediato dopoguerra una radicata memoria sullo sterminio degli ebrei accompagnata da una riflessione pubblica sul rapporto fra ebrei e polacchi durante gli anni della guerra non erano affatto favorevoli. In primo luogo si deve ricordare che la grande maggioranza degli oltre tre milioni di ebrei censiti nell'anteguerra all'interno dei confini dello stato polacco era morta, o meglio sparita[29] nel gorgo dello sterminio. Intere comunità erano state spazzate via. Questo significa che decine, forse centinaia di piccole e grandi comunità ebraiche non avevano più nessuno, né uomo né donna, né giovane né anziano, che fosse sopravvissuto a testimoniare con la sua stessa sopravvivenza ciò che era stato nel passato. Gli ebrei rientrati in Polonia a guerra finita furono all'inizio meno di 250.000[30].

In secondo luogo, la Polonia era stata sottoposta ad una durissima politica d'occupazione da parte tedesca; il paese era stato frantumato in territori distinti, una parte della popolazione era stata costretta a spostarsi per forza, per lasciare libere le aree più occidentali, annesse al Reich. Centinaia di migliaia di uomini e donne erano stati arruolati (perlopiù contro la loro volontà) per recarsi a lavorare in Germania, dove avevano subito un trattamento solitamente sprezzante ed ostile. D'altro canto, nei vaghi progetti hitleriani il popolo polacco avrebbe dovuto fungere da massa schiavizzata al servizio dei vincitori, ridotta ai livelli minimi della sopravvivenza. Ma non solo. Una parte delle violenze subite dai polacchi erano state imposte loro non dagli occupanti tedeschi, ma dagli occupanti sovietici; l'Urss – come è noto – aveva occupato fin dalla metà di settembre del 1939 le province orientali del paese, mettendo in atto una politica di snazionalizzazione e di repressione ai danni della popolazione polacca (in quelle aree vivevano consistenti minoranze ucraine e bielorusse), che era sfociata nella deportazione forzata di svariate centinaia di migliaia di persone verso Est, oltre che nel massacro di circa diecimila ufficiali dell'esercito polacco nelle fosse

---

[29] Gross 1979 e Madajczyk 1987.

[30] Steinlauf 1997: 46.

comuni di Katyn. Infine, nella fase conclusiva della guerra l'Unione Sovietica non solo aveva abbandonato a se stessa l'insurrezione di Varsavia (agosto 1944), per motivi di opportunità politica, e fatto fuori la resistenza nazionalista dell'*Armja Kraiowa*. Ma Mosca aveva anche imposto al succube governo provvisorio filocomunista di accettare lo spostamento verso Occidente dei confini, espellendo milioni di tedeschi ed insediando al loro posto la popolazione polacca dei territori orientali, che vennero ora ufficialmente e definitivamente annessi allo stato sovietico.
L'opinione pubblica polacca si trovava perciò a dover accettare una condizione di sostanziale sottomissione a Mosca e di frustrazione delle aspettative che le venisse riconosciuto il ruolo di nazione martire del dominio hitleriano. Si mise perciò in moto un processo di larvata «nazionalizzazione» della memoria della guerra, dalla quale le vicende tragiche subite dalla comunità ebraica dovevano essere espunte. Larvata perché almeno in una prima fase le autorità di governo privilegiarono una politica di cautela e di equilibrio fra le differenti e confliggenti memorie della guerra appena conclusa. Rari erano i casi di «eroi», come quello del generale Karol Swierczewski, combattente nell'Armata Rossa nel 1920, poi volontario in Spagna nelle Brigate internazionali ed infine alto ufficiale nel corpo polacco inglobato nell'Armata Rossa. La sua stessa misteriosa uccisione (nel 1947) nel quadro delle operazioni di eliminazione delle ultime sacche di resistenza dei nazionalisti ucraini nelle province orientali, offriva un ulteriore spunto per proporre a tutto tondo l'immagine di un patriota polacco, che allo stesso tempo vantava piena dignità agli occhi dei sovietici. Fino a tutti gli anni settanta Swierczewski fu esaltato dalla propaganda di regime come una delle più nobili figure della storia polacca recente, fino ad avere l'onore di comparire in una banconota di largo uso mentre la sua biografia (peraltro piena di lacune sul piano storiografico) ebbe fino al 1987 ben diciassette riedizioni con una vendita totale di quasi 1, 5 milioni di esemplari[31]. Una figura del genere ben si attagliava al tentativo della dirigenza comunista polacca di compenetrare la storia nazionale con gli «ideali» dell'internazionalismo comunista. Era un equilibrio che non poteva riuscire in tutti i casi. Se era relativamente agevole «piegare» alle nuove esigenze politiche le figure carismatiche dei grandi del passato, da Chopin, a Mickiewicz, a

[31] Kochanowski 2002.

Kościuszko, altrettanto non si poteva dire per i partigiani nazionalisti dell'*Armja Kraiowa* o per il generale-dittatore Pilsudski, dei quali tacevano i libri di scuola e le memorie pubbliche.
A questo complesso di fattori va infine aggiunto il radicato antisemitismo di una parte consistente della popolazione polacca, che comunque da solo non rappresenta un motivo adeguato di spiegazione di ciò che avvenne nei decenni seguenti. La frustrazione delle vittime si riversò perciò su un «naturale capro espiatorio», nei confronti del quale la popolazione polacca nella sua generalità poté assumere le funzioni di *active victimizer*[32].
In questa prima fase poterono tuttavia conquistare un loro spazio anche le commemorazioni di parte ebraica. Nell'immediato dopoguerra intellettuali ebraici, nel quadro di un poderoso sforzo di recuperare un'identità per la distrutta comunità ebraica in Polonia, avevano avviato una frenetica opera di ricostruzione storiografica e documentaria. Al centro di questa attività vi era la Commissione storica ebraica centrale, istituita già all'inizio del 1945, e ben presto diffusa in numerose filiali in tutto il paese. Dai lavori della Commissione, che godeva del sostegno da parte delle autorità di governo, è scaturita un'intensissima fase di studio e di pubblicazioni. Proseguendo idealmente l'impegno di Emanuel Ringelblum e degli archivi del ghetto di Varsavia, gli storici ebreo-polacchi del primo dopoguerra (quasi tutti diretti testimoni dello sterminio) si diedero a raccogliere diari, memorie, interviste, consapevoli di dover attestare una volta per tutte le terribili vicende personali e collettive subite dalle comunità ebraiche nel 1939-1944.
Già nel 1946 erano state raccolte ben 1.800 testimonianze orali e centinaia di scritte, solo in piccola parte pubblicate, ed avevano visto la luce fondamentali raccolte di documenti[33]. Si pensi che le pubblicazioni dedicate al tema dello sterminio nel triennio 1945-1947 rappresentano – secondo una recente stima – ben un quarto dell'intera produzione scientifica polacca su questo tema fino al 1989.
Questa intensa attività scientifica, pubblicistica e di preservazione della memoria subì un brusco arresto nel 1947, a causa del mutare delle condizioni politiche. Ora, il governo era saldamente nelle mani dei comunisti – controllati da Mosca – le cui simpatie nei confronti degli ebrei erano del tutto lontane dall'immagine stereotipata che aveva armato nel luglio del

---

[32] Steinlauf 1997: 61.

[33] Cfr. in particolare Eisenbach 1946 e Berenstein – Steinbach – Rutkowski 1957.

1946 la mano dei protagonisti del sanguinoso *pogrom* di Kielce (42 morti e centinaia di feriti). Ossessionati dallo stereotipo del «giudeo-bolscevismo», i protagonisti del *pogrom* avevano scaricato sugli ebrei il loro dissenso verso il neocostituito regime comunista, del quale erano considerati gli oscuri ispiratori[34].

Non solo; fu istituito il memoriale del campo di concentramento e di sterminio di Auschwitz (Oswieçim) avente fin dall'inizio una valenza sovranazionale. Fu anche avviata la costruzione di un monumento sul luogo nel quale sorgeva il ghetto di Varsavia, raso al suolo dapprima nel maggio 1943 – dopo la repressione dell'insurrezione – e poi nell'agosto dell'anno seguente, quando dopo aver soffocato l'insurrezione nella capitale polacca le autorità tedesche fecero seguire una politica di deportazione e di terra bruciata. La realizzazione del monumento venne affidata ad uno scultore ebreo-polacco, Nathan Rapaport, che aveva stretti legami artistici con l'Unione Sovietica. Lo stile dell'opera, inaugurata nell'aprile del 1948, nel quinquennale dell'insurrezione, è fortemente influenzato dagli stilemi del realismo socialista allora in voga. I suoi contenuti dovettero però subire un oculato controllo da parte delle autorità sovietiche, che pretesero alcune modifiche ai contenuti «troppo ebraici» e quindi «troppo nazionalistici» del monumento stesso.

L'evoluzione che l'utilizzo pubblico di questo monumento ha avuto nei decenni è estremamente significativa. Nel corso degli anni il monumento perdette la sua specifica connotazione ebraica e divenne un luogo simbolico delle sofferenze subite dal popolo polacco durante la guerra. D'altra parte, i reiterati tentativi di realizzare un monumento – questo sì davvero polacco – che commemorasse le vittime dell'insurrezione del 1944 furono bloccati dalla autorità, che temevano contraccolpi nel rapporto con Mosca. Un monumento del genere avrebbe inevitabilmente richiamato un sentimento di ostilità verso l'Armata Rossa, che non era intervenuta ad aiutare gli insorti – o perlomeno questa era la visione diffusa nell'opinione pubblica polacca. Per dirla con Young: «Lo sterminio in massa degli ebrei assunse un significato nella memoria polacca soprattutto come figura memoriale della devastazione subita dai polacchi stessi»[35]. Il monumento di Rapaport divenne così uno dei luoghi deputati delle visite di stato. Sicuramente la

---

[34] Gerrits 1995.
[35] Young 1993: 123.

più famosa è quella (nel dicembre 1970) di Willy Brandt, cancelliere della Repubblica federale, che si inginocchiò sulla scalinata a testimoniare la volontà tedesca di riconoscere i crimini compiuti ai danni dei polacchi. Anche questo esempio – così famoso – dimostra che il significato del monumento era radicalmente mutato, con il consenso del mondo esterno.
La medesima evoluzione subì il sito memoriale di Auschwitz, che è fra i più visitati a livello internazionale, e nel quale l'elemento nazionale polacco ha preso gradualmente il sopravvento: ad un certo punto si scrisse che in quel campo erano stati uccisi ben quattro milioni di persone (un numero molto gonfiato rispetto alle più probabili 1, 6 milioni di vittime di cui però solo trecentomila non ebrei), il che significava ampliare sovra misura il tributo di sangue pagato dai polacchi[36]. Lo stesso monumento principale realizzato nel sito memoriale nel 1967 dopo quasi un decennio di incertezze e di ripensamenti non conteneva alcun riferimento all'elemento ebraico. Ed in anni più recenti (a partire dal 1984) si è scatenata una dura polemica internazionale a causa della costruzione di un convento carmelitano nelle immediate adiacenze del sito memoriale di Auschwitz. Nella polemica è ancora una volta emerso lo stretto legame fra chiesa e popolo polacco, anche se di tale aspetto non tutti erano in quel frangente consapevoli[37]. Dal 1967 al 1978 il padiglione ebraico ad Auschwitz rimase chiuso, ufficialmente per lavori di restauro; in realtà, quelli furono gli anni della seconda, più dura ondata antisemita, che portò praticamente alla sparizione completa della residua comunità ebraica in Polonia. Anni nei quali dopo la Guerra dei sei giorni il blocco comunista assunse un atteggiamento particolarmente ostile nei confronti di Israele.
Sono anche gli anni del governo di Władisław Gomulka, che pur restando fedele all'alleanza con Mosca, cercò di ricostruire un consenso nazionale nei confronti del regime comunista; non a caso, questa politica nazionalistica si rivolse contro l'ebraismo. Un ruolo importante venne svolto in questo ambito dalle associazioni ex combattentistiche, alle quali in quegli anni diede una forte impronta politica antisemita il generale Moczar, uomo assai influente che operò per ridimensionare ulteriormente la specificità dello sterminio degli ebrei in Polonia[38].

---

[36] Swiebocka 2000: 290-299.
[37] Rittner – Roth 1991.
[38] Steinlauf 1997: 79 sg.

L'unico memoriale che ha assunto e mantenuto nel tempo una caratteristica peculiarmente ebraica è quello – di grande impatto emotivo – costruito a Treblinka nel 1958 (l'allestimento che richiama un immenso cimitero ebraico è di qualche anno successivo)[39]. D'altro canto quel sito era un campo di sterminio riservato esclusivamente agli ebrei della regione circostante.
Superata la fertile fase di raccolta e pubblicazione delle memorie ebraiche nell'immediato dopoguerra, nei decenni seguenti sia a livello di opinione pubblica che di ricerca storiografica il tema dello sterminio degli ebrei è stato messo in disparte, fino quasi a scomparire dall'agenda pubblica. Anche la disponibilità dei pochi superstiti a testimoniare, così viva all'inizio, è rapidamente svanita. Nel caso polacco le difficoltà che si riscontrano dovunque per tutti i superstiti, e che possono essere riassunte nel timore di non essere creduti, si sono accentuate notevolmente a causa del contesto così ostile e sfavorevole[40]. I motivi sono tanti: il ricorrere di ondate antisemite culminate nel 1968, il prepotente riemergere del nazionalismo (anche se magari mascherato dalla fratellanza comunista), che metteva al centro dell'attenzione le sofferenze subite dal popolo polacco nel suo insieme. Nazionalismo che si è riflesso, fra l'altro, nel riservare il monumento di Auschwitz quasi esclusivamente alla memoria collettiva polacca. D'altro canto, l'opinione pubblica polacca era estremamente sensibile alla «gara» con il genocidio ebraico in termini di dimensioni (o profondità) delle ferite subite. Una certa fortuna ha avuto in questo senso la definizione di «secondo olocausto» o di «olocausto dimenticato», che fra l'altro attingeva a motivi antiamericani ben accetti dal regime[41]. L'insistente richiamo alla cifra dei sei milioni di polacchi deceduti a causa della barbarie nazionalsocialista testimonia di questa preoccupazione. La cifra grosso modo corrisponde alla realtà, ma in esso sono compresi quasi tre milioni di ebrei, la cui presenza solitamente non viene menzionata quando si propone questo terribile bilancio di morte.
Al centro dell'attenzione (molto ridotta) della storiografia polacca sullo sterminio dopo il 1968 si colloca senz'altro la questione dell'aiuto dato da polacchi ad ebrei[42]; sul tema sono state fatte numerose ricerche e pubblicazioni, miranti quasi unanimemente ad evidenziare la diffusa solidarietà

---

39 Young 1993: 188.
40 Engelking 2001: 312.
41 Lukas 1986.
42 Per un'attenta rassegna storiografica cfr. Dobroszycki 1993.

espressa dalla società polacca verso gli ebrei[43]. L'altra faccia della medaglia, ovvero l'indifferenza, il silenzio, fino all'aperta complicità con i carnefici, è stata invece sostanzialmente espunta dall'attenzione dell'opinione pubblica[44]. Scrive – all'opposto – uno studioso ebreo inglese: «Generalmente si può dire che il salvataggio di ebrei fosse il frutto di iniziative individuali piuttosto che un'opera collettiva»[45].

La nascita di *Solidarnosç* ha contribuito ad avviare una revisione critica dei *clichès* storiografici prevalenti finora e una riapertura della memoria collettiva verso aspetti finora trascurati, da Katyn alle vicende dell'immediato dopoguerra. Ci si è sforzati di riproporre anche la storia degli ebrei come un elemento ineliminabile della storia polacca in generale. La discussione si è aperta sul terreno letterario (si veda il fortunato romanzo di J. Marek, *Umschlagplatz)*; e non è un caso che molte delle prime manifestazioni pubbliche di *Solidarnosç* si siano svolte proprio attorno al monumento di Rapoport, percepito come simbolico di tutte le sofferenze del popolo polacco, senza distinzioni.

Sul finire degli anni ottanta, nella delicata fase di transizione verso un regime postcomunista, ha ripreso vigore la discussione sulla necessità di inglobare anche gli ebrei nella storia della Polonia durante la guerra, mettendo in luce tutti gli aspetti delle relazioni fra loro e la maggioranza polacca. La discussione è stata innescata da coraggiosi intellettuali, come Jan Blonski e Władisław Bartoszweski, di ispirazione cattolica. Le reazioni che questi intellettuali con la loro «provocazione» hanno suscitato, pur costituendo senza dubbio un passo in avanti rispetto al pluridecennale silenzio, hanno evidenziato radicati motivi di diffidenza: gli ebrei con la loro incrollabile passività sarebbero i primi colpevoli del fatto che la resistenza polacca non avrebbe affidato loro delle armi, o addirittura essi avrebbero costituito anche negli anni della guerra una comunità «aliena». Altri hanno reagito indignati per l'offesa apportata alla memoria della coraggiosa resistenza polacca. Voci di questo tipo non avrebbero potuto certo farsi sentire negli anni del regime comunista; ma esse attestano che le opinioni di fondo non

---

[43] Sul tema dell'aiuto prestato dall'esterno agli ebrei nel ghetto di Varsavia si veda il recente studio di Paulsson 2002.

[44] Sulla complessità dei rapporti fra ebrei e polacchi negli anni della guerra si veda l'attenta messa a punto di Polonsky 1997.

[45] Cooper 2000: 174.

sono granché cambiate. Più moderatamente, alcuni intervenuti nel dibattito hanno ribadito il consueto motivo, che i polacchi avrebbero cercato di aiutare in tutti i modi possibili i loro concittadini ebrei[46]. Che allora il terreno non fosse pienamente adatto a recepire un'apertura capace di riconoscere i crimini compiuti ai danni degli ebrei e, ancor di più, la partecipazione in essi avuta dai polacchi, è dimostrato dalle reazioni prevalentemente negative dell'opinione pubblica nei confronti del film di Claude Lanzmann, *Shoah*, presentato nel 1985 e respinto come ostile al popolo polacco, tanto da provocare turbolenze diplomatiche con la Francia. D'altro canto, non vanno sottovalutate le prese di posizione ufficiali del presidente Wałesa e della conferenza episcopale (entrambe nei primi mesi del 1991), che hanno ammesso responsabilità e omissioni del popolo polacco.
Il filo della costruzione di una memoria condivisa rimane a tutt'oggi assai esile e sottoposto a tensioni d'ogni tipo. Lo stesso presidente Wałesa, lodato nel 1991 in occasione del suo coraggioso discorso davanti al parlamento israeliano a Gerusalemme, venne poi aspramente criticato da circoli ebraici internazionali quattro anni dopo, in occasione delle celebrazioni ufficiali per il cinquantesimo della fine della guerra. Anche le reazioni al libro di Gross del 2000, con le quali abbiamo aperto questo paragrafo, attestano come la strada sia ancora lunga ed irta di ostacoli[47].

4. *L'Unione Sovietica e la memoria annullata*

Per l'Unione Sovietica la guerra rappresentò un momento cruciale della propria recente storia, contrassegnata da violenze interne e da una fortissima pressione alla modernizzazione economica e sociale. Nel quadro di queste vicende drammatiche la guerra aggiunse ulteriori drammi. L'occupazione tedesca, condotta con assoluta spregiudicatezza, provocò milioni di vittime civili, alle quali va aggiunto il fortissimo tributo di sangue pagato dalle forze armate sovietiche[48]. Lo stato sovietico ne ebbe però un premio

---

[46] Il dibattito è ricostruito nelle sue linee principali da Polonsky 1990.

[47] Il dibattito è stato ricostruito fra gli altri nel volume collettivo Thou 2001.

[48] Secondo la versione ufficiale postbellica, i caduti (civili e militari) sarebbero stati sette milioni. Nel corso della destalinizzazione Kruscev affermò che in realtà essi erano stati complessivamente venti milioni. Ma anche questa cifra è stata largamente rivista dagli storici. La stima tutt'ora più accreditata è di 25-26 milioni di caduti, anche se alcuni studiosi azzardano stime ancora più alte: 37 o addirittura 40 milioni di caduti (Merridale 1999: 62).

assai consistente e durevole: l'egemonia politica e militare su tutta la parte orientale del continente, fino a controllare Berlino e le province orientali dello spietato nemico in guerra.
La guerra venne impostata fin dall'inizio da Stalin sotto la parola d'ordine della «grande guerra patriottica» con un forte (e in gran parte riuscito) tentativo di raccogliere tutte le forze, ponendo fine alle tensioni precedenti. In effetti, vista in modo più distaccato, la guerra non rappresentò affatto una pausa di pace e di stabilità all'interno del paese; basti pensare alla mobilitazione di tutte le risorse produttive spostando migliaia di stabilimenti industriali verso Oriente, o alle politiche di sicurezza (leggi: deportazioni forzate di massa) messe in atto nei confronti di etnie considerate infide; politiche che colpirono duramente etnie quali i Tatari di Crimea, gli Ingusci, i Ceceni, i Coreani etc[49]. Né si deve dimenticare che consistenti fette della popolazione sovietica nei territori occupati finirono per cedere all'allettamento di collaborare con l'occupante tedesco in nome delle proprie aspirazioni nazionali (pensiamo all'Ucraina) o dell'odio verso il comunismo, ma anche per motivi strettamente materiali.
Sta di fatto, però, che il regime riuscì nel corso della guerra ad affermare il principio della coesione interna e del patriottismo, servendosi anche con abilità del fattore religioso; nel 1943 Stalin volle infatti ripristinare (almeno formalmente) il ruolo sociale della chiesa ortodossa ai fini di consolidare il sostegno verso il regime comunista in quel difficile momento, garantendole nuovamente la libertà di culto.
È sullo sfondo della chiamata a raccolta di tutte le forze disponibili a difendere la patria che deve essere valutata la fondazione alla fine del 1941 di un Comitato ebraico antifascista, al quale il regime affidò il compito di svolgere un'intensa attività propagandistica sia verso l'interno, che verso l'esterno – con particolare attenzione verso gli Stati Uniti[50]. Il Comitato godeva di un'apparente autonomia d'azione, anche se in effetti era strettamente controllato dalla polizia politica (NKVD). La sua dirigenza si impegnò però con grande determinazione a sostenere lo sforzo bellico sovietico, chiamando a raccolta le forze dell'ebraismo interno e suscitando la partecipazione di quello internazionale. All'interno del Comitato andò gradualmente facendosi strada l'idea di potersi consolidare anche a guerra finita come

---

[49] Pohl 1999.
[50] Redlich 1995.

rappresentante della comunità ebraica sovietica (che contava ufficialmente oltre tre milioni di membri). Operando quasi come rappresentante degli interessi ebraici, nel 1943 il Comitato elaborò su sollecitazione di esponenti dell'ebraismo americano (con Albert Einstein in testa) il progetto di un'opera che documentasse le sofferenze terribili subite dagli ebrei sovietici nel corso dell'occupazione tedesca; sofferenze delle quali i membri del Comitato stesso iniziarono a divenire consapevoli soltanto a mano che i territori occupati venivano liberati. Il progetto incontrò il favore della dirigenza sovietica, interessata in quella fase a mettere in evidenza i terribili danni causati dalla Germania hitleriana al popolo sovietico ed alla sua economia. Anzi, venne accarezzata l'idea di realizzare un'opera in più lingue, in modo da darle la massima visibilità propagandistica internazionale.
Delegati del Comitato, al seguito dell'Armata rossa, iniziarono così a raccogliere documentazione di prima mano, soprattutto sotto forma di interviste e di memoriali, stilati da esponenti delle comunità ebraiche distrutte dai tedeschi. Indipendentemente, ma nella stessa direzione, si muoveva anche il noto poeta Ilja Ehrenburg, in quegli anni uno dei più noti corrispondenti di guerra sovietici.
Alla fine del conflitto il clima era radicalmente mutato: la Guerra fredda iniziò a profilarsi pretendendo un «serrate le fila» che escludeva la possibilità di lasciare spazio a qualsiasi larvata forma di nazionalismo ebraico. La pubblicazione della documentazione, denominata «Libro Nero», venne rallentata ed infine bloccata definitivamente. Una versione ridotta poté fortunosamente uscire in versione inglese nel 1946. Ma l'opera originale è stata pubblicata soltanto nel corso degli anni novanta, offrendo agli storici una miniera di documenti estremamente importanti[51].
L'opera di documentazione amorevolmente realizzata dai ricercatori del Comitato venne distrutta con l'argomentazione che non era opportuno mettere in evidenza il carattere «privilegiato» di vittime, che gli ebrei avrebbero avuto. La linea che il regime impose a guerra finita fu quella che tutto il popolo sovietico, indistintamente, era stato vittima del «fascismo» hitleriano. Dalla censura si passò ben presto alla repressione. Un'ondata (l'ennesima) di antisemitismo iniziò a scuotere l'Unione Sovietica, scatenata dall'alto; le accuse di «sionismo» e di «nazionalismo», nonché di essere in collusione

[51] Grossman – Ehrenburg 2001.

con l'imperialismo americano, determinarono un'ondata di persecuzioni e di processi. Il Comitato venne sciolto d'autorità nel novembre del 1948 e la sua dirigenza sottoposta a processi, che in molti casi sfociarono nella condanna capitale o nella scomparsa nel GULag[52].
Più in generale, Stalin scatenò una durissima campagna contro i nemici interni, che – se possibile – raggiunse livelli ancora più parossistici di quella degli anni trenta, a causa dell'incombente scontro con il blocco americano. Intere categorie vennero sottoposte ad una selezione spietata: dai soldati fatti prigionieri dai tedeschi[53] ai lavoratori forzati (o volontari) che erano andati a lavorare in Germania, ai collaborazionisti d'ogni sorta. La popolazione del GULag, che negli anni della guerra era andata scemando, tornò a gonfiarsi arrivando all'inizio degli anni cinquanta a ben 2, 5 milioni di detenuti (mezzo milione in più rispetto al 1938). In Ucraina e in Bielorussia si combatté ancora fino al 1949 una vera e propria guerra, spietata, contro le bande dei partigiani nazionalisti, che nel corso della guerra si erano battute sia contro l'occupante tedesco che contro l'avanzante Armata Rossa.
Tuttavia, è significativo osservare come l'ideologia ufficiale impose una memoria della guerra, che metteva in primo piano l'impegno patriottico e la saldezza del corpo sociale, senza incrinature. La guerra vittoriosa è stata dipinta come prosecuzione e sublimazione ideale della Rivoluzione; attraverso il terribile fuoco delle prove imposte al popolo sovietico essa avrebbe consentito di realizzare una compiuta purificazione del corpo sociale, fino ad avvicinare lo stadio del comunismo pienamente realizzato[54]. Nella memoria ufficiale predominava l'eroismo dei soldati e dei partigiani, appaiati alle sofferenze della popolazione civile, inerme e innocente, ma indistinta. Fra l'altro, venne ufficialmente negata la possibilità stessa che cittadini sovietici avessero potuto farsi complici degli occupanti.
Il culmine di questa memoria pubblica trionfalistica ed unanimistica può senz'altro essere individuato nella celebrazione della vittoria di Stalingrado, simbolo del sacrificio, dell'abnegazione e del coraggio del cittadino sovietico (soldato e non) con il poderoso monumento alla vittoria alto ben 90 metri,

---

52 Redlich 1995: 145 sgg.

53 Cfr. Lo studio di Polian 2001.

54 Weiner 2001 svolge in modo assai convincente questa tesi, corroborandola con un'analisi del caso specifico del distretto ucraino di Vinnytsia.

uno degli esempi più significativi dello stile staliniano[55]. In effetti, l'intera città è stata ricostruita fra il 1946 ed il 1952 come un unico monumento di esaltazione della «grande guerra patriottica». In questo quadro le sofferenze peculiari degli ebrei sovietici sono state completamente annullate ed espunte. Non vi sono siti memoriali nei quali lo specifico «ebraico» venga degnamente commemorato. Persino nel luogo del massacro di Babi Yar (luglio 1941), in cui furono sepolti in fosse comuni oltre 30.000 ebrei, il monumento ivi innalzato nel 1976 non porta alcuna indicazione di chi fossero quelle vittime, scelte dai loro carnefici invece proprio perché erano ebrei. E gli esempi si potrebbero moltiplicare[56].

Non stupisce che per tutto il periodo del regime comunista fino ai tardi ottanta la memorialistica di parte ebraica sia stata censurata o annullata. Possiamo fare l'esempio di Hersh Smolar, un ebreo di Minsk. Sul finire degli anni quaranta egli pubblicò in russo e in *yiddish* una prima versione delle proprie memorie che furono però censurate e bandite. Solo molti anni dopo, nel mutato clima politico del periodo gorbacioviano, Smolar ha potuto ripubblicare la propria testimonianza, togliendo quelle auto-censure che caratterizzavano la versione originale[57]. Anche la storiografia sovietica ha dedicato un'attenzione minima alle specifiche vicende degli ebrei sovietici durante la guerra, sovrapponendo ad esse la generica denominazione di «vittime del fascismo hitleriano»[58]. Il caso degli ebrei è macroscopico, non da ultimo perché una delle caratteristiche salienti della guerra nazionalsocialista consistette proprio nella sistematica eliminazione degli ebrei europei. Ma lo stesso vale per altre nazionalità, o per le specifico di genere. Benché proprio le donne abbiano subito in modo particolarmente forte le privazioni ed i colpi della guerra, la memoria pubblica è stata a lungo esclusivamente maschile[59].

In Unione Sovietica ci troviamo perciò di fronte ad una netta dissociazione fra la memoria pubblica, nella quale le sofferenze venivano sovrastate dal coraggio e dall'eroismo, e le innumerevoli, frammentate memorie private, che per decenni sono state costrette a restare chiuse nel personale o nel

---

55 Arnold 1998.
56 Gitelman 1994.
57 Smolar 1989.
58 Dobroszycki – Gurock 1993.
59 Merridale 1999: 77.

contesto familiare e che sono state brutalmente espunte dal discorso pubblico[60]. È interessante rilevare che in occasione del ventennale della vittoria, nel 1965, il regime fece un tentativo di far convergere le memorie private e finora soffocate entro la memoria pubblica e ufficiale; un tentativo solo parzialmente riuscite in nome dell'uscita definitiva dall'emergenza dello stalinismo. Ma anche in questo caso, la specificità degli ebrei continuò a non venire riconosciuta e vennero anzi mantenute intatte le diffidenze nei loro confronti, dipinti come vigliacchi ed infidi proprio nel fuoco della decisiva sfida bellica[61].

D'altro canto, la memoria pubblica della guerra ha indubbiamente contribuito a rinsaldare la coesione del corpo sociale, realizzando in qualche misura quell'utopia di «purificazione sociale» auspicata dalla dirigenza comunista; i veterani ne hanno tratto motivi di forte consolidamento della loro identità pubblica (sociale e politica). Larghi settori della popolazione hanno nutrito questa memoria eroica della guerra con accezioni positive. Ne è dimostrazione l'intatta partecipazione popolare alle commemorazioni della vittoria, che si è riscontrato in Ucraina dopo la conquista dell'indipendenza. Una partecipazione che in qualche misura non è entrata in conflitto (come avrebbe idealmente dovuto) con le represse memorie del nazionalismo ucraino degli anni quaranta[62].

Dopo il crollo del sistema comunista e l'apertura di un nuovo clima culturale e politico (anche se non privo di lati oscuri), le testimonianze sono tornate a scorrere vorticosamente, come liberate da tanti decenni di forzato silenzio. I ricercatori che hanno operato sul campo in questi ultimi anni hanno potuto così raccogliere una messe di testimonianze e di informazioni di straordinaria importanza[63]. Certo, il flusso vorticoso delle testimonianze è stato influenzato (ma in che misura è difficile da stabilire) dal desiderio di poter essere inclusi nelle liste di persone che potranno chiedere risarcimenti, secondo le procedure della *Claims Conference*, istituita già nei primi anni cinquanta per iniziativa del governo tedesco, ma tenuta per lungo tempo congelata per volontà dei governi del blocco comunista. Ciò non significa tanto che vi siano (il che pure è possibile) tentativi di accreditarsi come

---

60 Si vedano gli interessanti saggi contenuti nel volume di GITELMAN 1997.

61 WEINER 2001: 233.

62 WEINER 2001: 380.

63 GOLBERT 2004.

vittime pur non avendone diritto; quanto piuttosto vi è la tendenza magari inconsapevole ad omogeneizzare i propri ricordi per tenere conto delle procedure standardizzate di risarcimento. Si ha talvolta la sensazione che, anche per questo motivo, molti testimoni facciano a gara per sottolineare la gravità delle proprie sofferenze, o comunque per non lasciarle sminuite rispetto a quelle di altri gruppi e di altre categorie di vittime. Il fiume vorticoso delle testimonianze in questi ultimi anni fa comunque intravvedere quanto i superstiti e testimoni abbiano dovuto soffrire nel passato.

Ancora più complessa – se possibile – è l'evoluzione della memoria pubblica della guerra e dello sterminio degli ebrei in quei territori, come gli stati baltici, che proprio durante la guerra hanno perduto la loro indipendenza. Per oltre quarant'anni in quei paesi la memoria storica nazionale è stata costretta a tacere dal predominio di una memoria imposta dall'esterno: dai russi vincitori e conquistatori. Per fare un solo esempio, storici ed intellettuali baltici hanno accettato e portato avanti sino alla fine degli anni ottanta la tesi ufficiale che il governo sovietico non aveva mai firmato patti segreti con la Germania hitleriana per dividersi le sfere d'influenza; conseguentemente, si accreditava la tesi ufficiale che l'annessione all'Urss nel 1940 fosse stata davvero il frutto di una libera decisione dei parlamenti nazionali.

All'interno di questo lungo silenzio, analogamente a quanto avveniva in Unione Sovietica la questione dello sterminio degli ebrei è stata sostanzialmente ignorata, né si è dedicato alcun impegno a tematizzare la partecipazione di cittadini di quei territori (lituani, soprattutto) a milizie collaborazioniste, che hanno svolto indiscutibilmente un ruolo importante nella gestione pratica dei campi e dei ghetti e nell'effettuazione dei lavori «sporchi»[64].

L'ottenimento dell'indipendenza ha senza dubbio dischiuso una nuova, interessante, stagione di studi e ricerche, nel segno del recupero di una storia nazionale per troppo tempo soffocata. Tuttavia, si deve rilevare come questa rinascita non abbia determinato una rilettura critica ed autocritica del ruolo svolto da cittadini baltici nella persecuzione degli ebrei; né essa ha suscitato un rinnovato interesse storiografico per un tema che in precedenza era stato tabù[65]. Al contrario: la memoria collettiva ha privilegiato a

---

[64] Cfr. la rassegna storiografica di Dean 2004.

[65] Il più importante studio sul tema è stato scritto da uno studioso lituano di formazione accademica statunitense: Ezergailis 1996.

partire da quel momento proprio quegli elementi nazionali, e nazionalistici, che era stata precedentemente costretta a soffocare. I volontari delle milizie formatesi fin dal giugno 1941 e schieratesi dalla parte dei tedeschi sono divenuti degli eroi. Nei rari casi in cui il tema dello sterminio degli ebrei è stato affrontato, sono tornati a galla i vecchi pregiudizi secondo i quali essi si sarebbero meritati quella tremenda punizione per essersi alleati con gli invasori sovietici nel 1940/1941, in nome dello stereotipo del «giudeo-bolscevismo»[66]. A passi ufficiali nel segno dell'apertura e dell'autocritica – come le scuse ufficiali presentate dal presidente lettone Ulmanis nel 1998 al popolo ed al governo israeliano – si accompagna a tutt'oggi una pesante cappa di silenzio e di disinteresse; quasi che sollevare problemi così scomodi potesse danneggiare il delicato processo di ricostruzione del filo di una memoria storica nazionale, brutalmente interrotto da quasi cinquant'anni di dominazione sovietica[67].

---

[66] Per un approfondito ed equilibrato studio su questo breve, ma cruciale periodo della storia dei rapporti fra baltici, sovietici ed ebrei, cfr. PINCHUK 1990.

[67] Il caso lettone è stato oggetto di un recente studio di ONCKEN 1998.

Rainer W. Schulze*

Strumentalizzati, dimenticati ed ora gradualmente riconosciuti

la memoria dei rifugiati e degli espulsi tedeschi dall'Europa centrale ed orientale sessant'anni dopo

Per più di quarant'anni l'emigrazione forzata – o il reinsediamento forzato – di milioni di persone nell'Europa centrale, orientale o del Sud-Est dopo la fine della seconda guerra mondiale non ha avuto un ruolo importante – o affatto – nella memoria collettiva delle nazioni che sono state interessate da questi trasferimenti di popolazioni[1].

Naturalmente, gli individui che hanno subito questo sradicamento permanente e definitivo ricordano le loro storie personali ed hanno articolato i loro ricordi in quanto storie personali. Nella maggior parte dei paesi interessati da questo fenomeno si sono comunque sviluppate memorie comuni o

---

* Riferimenti bibliografici: Ashplant – Dawson – Roper 2000; Aust – Burgdorff 2002; Bachmann – Kranz 1998; Bausinger 1980; Beer 2005; Bernig 2002; Boehm 1959; Boockmann 1987; Boockmann 1992; Boockmann 1994; Chwin 1996; Chwin 1997; Cornelißen – Holec – Pešek 2005; Dückers 2003; Faulenbach 2002; Faulenbach 2004; Flucht 2004; Franzen 2001; Götze 1995; Grass 2002; Grass 2003; Hajnicz 1995; Hirsch 2003; Hughes 2000; Jirgl 2003; Koch – Moeller 2001; Kochanowski 2003; Krockow 1989; Lehmann 1989; Lehmann 1991; Lerch 1979; Mayer 1993; Moeller 1997; Moeller 2001; Moeller 2003; Müller 2003; Neumann 1968; Niethammer 1987; Niethammer 1999; Panne 2001; Rautenberg 1997; Reski 2000; Rosan 2000; Rothfels 1955; Ruchniewicz 2001; Ruchniewicz 2004; Schulze 1997; Schulze 2001a; Schulze 2001b; Schulze 2002a; Schulze 2002b; Schulze 2003a; Schulze 2003b; Schulze 2004; Schwartz 2003; Stanek 2001; Stark 2003; Steinert 1986; Stettner 2001; Stöss 1984; Strothmann 1995;Ther 1996; Voss 2001; Weiss 1995; Wille 1999; Wolfrum 1999; Zeller 2003.

[1] Questo lavoro si basa su alcune mie passate pubblicazioni; una delle più recenti è Schulze 2003a.

condivise dei rifugiati e di coloro che sono stati espulsi, ed in alcuni paesi, e la Germania occidentale tra questi, più apertamente che in altri. Tuttavia per un lungo periodo queste memorie, individuali o di gruppo, non sono state incorporate all'interno del patrimonio narrativo nazionale, né sono divenute parte integrante dei motivi nazionali della commemorazione e del ricordo ufficiali – o per essere più precisi, questi hanno incluso solo quegli elementi delle memorie individuali o di gruppo che sono stati considerati politicamente accettabili o convenienti. Al contrario delle memorie collettive ed individuali che si sviluppano di solito in un processo che parte dal basso, questi motivi nazionali sono stati costruiti e promossi dall'alto, dalle classi dirigenti politiche e culturali, per quello che è essenzialmente uno scopo politico[2]. Il fatto che la fuga e l'espulsione e tutto ciò che ad esse si accompagnò ebbe un ruolo marginale nella formazione della memoria ufficiale, ha significato che per molto tempo c'è stata poca consapevolezza del fatto che queste migrazioni forzate condizionate dalla seconda guerra mondiale hanno provocato un cambiamento radicale nella composizione etnografica dell'Europa, con un ampio spettro di ripercussioni politiche, economiche, sociali e culturali, i cui effetti si risentono ancor oggi.

Le cifre di cui stiamo parlando sono veramente sbalorditive. Si stima che circa venti milioni di persone furono obbligate a lasciare la propria terra e spostarsi altrove in seguito alla seconda guerra mondiale, e la maggior parte, se non tutti, semplicemente a causa della loro etnia. Il fenomeno ha colpito quasi tutti i gruppi etnici in Europa centrale, orientale e sud-orientale, inclusi tedeschi, polacchi, ucraini, bielorussi, ungheresi, rumeni, serbi, croati, sloveni e perfino finlandesi ed italiani. Il massiccio rimescolamento successivo alla seconda guerra mondiale seguì le migrazioni forzose che erano già state considerevoli durante la guerra. Se durante la guerra la politica di reinsediamento forzato aveva lo scopo di raggiungere la purezza razziale – successivamente lo scopo fu quello di creare degli Stati etnicamente omogenei. Si era sperato così che rimuovendo le questioni di irredentismo nazionale potenzialmente incontrollabili dagli Stati dell'Europa, centrale, orientale e sud-orientale, questi si sarebbero sviluppati in una maniera più pacifica e stabile di come si fossero sviluppati fra le due guerre.

Sicuramente il gruppo etnico maggiormente interessato dallo spostamento

[2] Sul processo della formazione del ricordo e sulla sua elaborazione si veda ASHPLANT – DAWSON – ROPER 2000. Si veda inoltre SCHULZE 2004.

forzato, furono le popolazioni tedesche nell'Europa centrale, orientale e sud-orientale. Tra i 12 ed i 14 milioni di tedeschi furono costretti a lasciare la terra in cui avevano abitato per secoli, e quasi 2 milioni persero la vita durante il trasferimento. Essi fuggirono dall'Armata Rossa insieme alle truppe tedesche che arretravano di fronte all'offensiva sovietica dell'inverno 1944-1945, o furono espulse dopo la guerra e forzatamente reinsediate nella Germania di Potsdam (le quattro zone di occupazione). La cornice ufficiale per il trasferimento coatto fu fornita dall'articolo XIII dell'accordo di Potsdam. Alla fine degli anni cinquanta, quando le misure di espulsione erano state completate, circa il 16, 5% (1/6) della popolazione della Repubblica federale di Germania ed almeno un quarto della popolazione della Repubblica democratica tedesca erano rifugiati od espulsi provenienti da oltre i confini della Germania di Potsdam.

Molti di loro, specialmente quelli che avevano lasciato le loro case prima della fine della guerra, erano convinti di potervi tornare dopo un breve periodo, indipendentemente dal fatto che la Germania avesse perso la guerra o meno. Ogni altro scenario era inimmaginabile per loro, dopo che con gli accordi di pace di Versailles del 1919-1920 quei tedeschi che vivevano nei territori che erano divenuti parte dello Stato polacco appena formatosi avevano avuto la possibilità di rimanere se lo avessero desiderato. Tuttavia, dopo la seconda guerra mondiale, per tutti quei tedeschi che vivevano ad est dell'Oder-Neiße la perdita della propria casa divenne definitiva.

La fuga e l'espulsione delle popolazioni tedesche sono state ampiamente documentate. Ugualmente documentati sono i problemi dell'integrazione dei rifugiati e di coloro che sono stati espulsi nella vita politica, economica e sociale della Germania postbellica[3], sia orientale che occidentale. Contrariamente alle previsioni più cupe, i nuovi arrivati furono assorbiti nei due stati tedeschi relativamente presto senza causare molti sconvolgimenti radicali – semmai ve ne furono – nel medio e nel lungo termine, e questo fatto è considerato come uno dei successi più grandi conseguiti dalla Germania del dopoguerra. Tuttavia, fino a poco tempo fa, è stato ampiamente trascurato il fatto che nel corso di questo processo le memorie specifiche e le esperienze dei rifugiati e degli espulsi sono rimaste virtualmente escluse dalla formazione di una memoria collettiva in entrambe le Germanie.

[3] Alcune utili introduzioni si trovano in Franzen 2001; Aust – Burgdorff 2002; Flucht 2004.

1. Memorie di fuga ed espulsione nella Germania orientale ed occidentale fino al 1989

Due storie personali illustrano in quale modo si sia formata la memoria collettiva tedesca della fuga e dell'espulsione nel dopoguerra. Annerose Rosan è nata nel 1928 nel piccolo villaggio di Gilgenau (oggi Elgnówko) nella Prussia orientale. Nel gennaio 1945 fuggì ad ovest con i suoi genitori per sfuggire all'avanzata dell'Armata Rossa, e si stabilì inizialmente a Morsum vicino Brema, nella Germania nord-occidentale. Essa ricorda che l'insegnante della scuola locale cercava di mescolare i bambini del luogo con i profughi, organizzando numerose recite, molte delle quali scritte da lui stesso. «Esse seguivano – con piccole variazioni – lo stessa schema: una piccola rifugiata – ordinata, graziosa, lavoratrice – lavorava nella fattoria di un contadino. Il figlio del contadino se ne innamorava. Contro il volere della madre, e con l'aiuto del nonno si sposavano. Presa dalla rabbia, la madre di lui inciampava e si storceva la caviglia. La giovane nuora la accudiva in modo esemplare, e allo stesso tempo badava alla gestione della casa, conquistando così il cuore della suocera. E tutti erano felici e contenti»[4].
Petra Reski è nata nel 1958 nella Ruhr, regione della Germania occidentale. Entrambi i genitori erano rifugiati: suo padre veniva da Reußen (oggi Rus) nella Prussia orientale, sua madre da Neisse (oggi Nysa) in Slesia, ma per molto tempo Petra non fu del tutto sicura se questi luoghi quasi mitologici cui l'intera famiglia era sentimentalmente legata e che venivano perciò continuamente ricordati esistessero veramente:

> «Nei miei libri di scuola c'era solo qualche menzione del Soester Börde (una catena di colline al nord del distretto della Ruhr) e dei giacimenti di carbone e come esso venisse estratto mediante il brillamento delle mine e niente sulla Prussia dell'Est e sulla Slesia. [...] Da nessuna parte riuscivo a trovare traccia della Prussia orientale. All'età di dieci anni, frequentavo il Gymnasium ed ebbi occasione di sfogliare un atlante scolastico. Finalmente riuscii a trovare la Prussia orientale e la Slesia»[5].

Era sconcertata tuttavia dal fatto che nell'atlante entrambe le aree erano indicate come parte della ‹Germania›, e solo momentaneamente sotto il controllo dell'amministrazione sovietica o polacca. «Consideravo il termine molto vago. [...] Forse dalle nove e mezza all'una erano sotto il controllo

[4] Rosan 2000: 117-118.
[5] Reski 2000: 28-29.

dell'amministrazione sovietica e polacca e dalle tre alle sei sotto quella finlandese ed ungherese? E forse in alcuni giorni non erano sotto alcuna amministrazione?[6]». Più tardi era in grado di correggere anche sua nonna quando parlava di Danzica piuttosto che di Gdánsk:

> «Questa fu parte della mia lotta contro i revanscisti: considerare chiunque dicesse Danzica come un tedesco del movimento clandestino Heim-ins-Reich, ed ognuno che dimenticasse di apporre il termine ‹ex› prima delle parole Prussia orientale come un incorreggibile tedesco Deutschland-Deutschland-über-alles. Dopo tutto, avevano iniziato loro la guerra e mi sembrava giusto che avessero dovuto lasciare le loro case»[7].

L'insegnante del piccolo villaggio di Morsum era animato da buone intenzioni ed intendeva dare ai rifugiati ed ai profughi una speranza per il futuro, facendo vedere loro nelle sue commedie che essi si sarebbero potuti integrare presto nella società che li aveva accolti – e di fatto le cose andarono così. Allo stesso tempo, però, le sue commedie negavano ai nuovi venuti le loro storie personali e le loro memorie, perché si basavano sul fatto che nell'integrarsi essi avrebbero perso non solo le loro vecchie identità collettive e le loro mentalità, ma anche le loro specifiche esperienze e i loro ricordi che avevano portato con sé dall'Est, assimilandosi con gli abitanti del luogo in cui si erano trasferiti.

Nella Repubblica democratica tedesca il fenomeno fu più evidente che nella Germania occidentale. Qui, i profughi e gli espulsi prima furono ufficialmente prima indicati come *Umsiedler* (nuovi coloni) e poi *Neubürger* (nuovi cittadini) e dal 1950 la categoria scomparve improvvisamente dalle statistiche ufficiali. La Germania dell'Est portò avanti una politica che rese evidente il fatto che la perdita della loro casa sarebbe stata permanente. La dottrina di stato dell'antifascismo che fu imposta dall'alto per definire la «nuova» società della «nazione socialista» dopo il 1945 e la nozione di una specifica cittadinanza tedesco-orientale non lasciò alcuno spazio per i ricordi e le esperienze dei rifugiati e profughi dell'Est. L'esperienza della fuga e dell'espulsione e tutto ciò che vi era connesso fu esclusa da ogni discorso ufficiale e tale situazione di rigida ortodossia ideologica rimase inalterata fino alla fine dello stato tedesco-orientale[8].

---

[6] Reski 2000: 30-31.

[7] Reski 2000: 23-24.

[8] Schwartz 2003; si veda inoltre Wille 1999.

La questione non subì una censura altrettanto feroce nella Germania occidentale, ma in definitiva accadde lo stesso anche qui, anche se i temi della fuga e dell'espulsione giocarono un ruolo importante nel dibattito politico e nella cultura popolare a partire dagli anni cinquanta ed anche per tutti gli anni sessanta. Qui, i profughi e gli espulsi prima furono in un primo tempo ufficialmente indicati come *Heimatvertriebene* (espulsi dalle loro regioni d'origine) e le carte geografiche, comprese quelle utilizzate nelle scuole, continuarono a mostrare la Germania compresa nei territori alla data del 31 dicembre 1937 e definivano i territori situati ad est del fiume Oder-Neiße come «temporaneamente sotto amministrazione polacca» (o sovietica nel caso della parte settentrionale dell'ex Prussia Orientale).
Dal 1947-1948 in poi, ai profughi fu permesso di costituire le loro organizzazioni culturali e politiche, che divennero potenti gruppi di interesse nella prima decade della storia della Repubblica federale, tanto che i più importanti leader politici partecipavano ai loro incontri ed alle loro adunanze. Nei loro programmi e discorsi ufficiali, essi sostenevano il diritto dei rifugiati e degli espulsi di poter tornare alle proprie case nell'Est (*Recht auf Heimat*) e, con l'eccezione dei comunisti, tutti i principali partiti politici e gruppi di pressione li appoggiarono ufficialmente[9].
Tuttavia tutte queste manifestazioni in pubblico e la diffusa attenzione popolare della Germania occidentale sulla fuga e sull'espulsione tra gli anni cinquanta e sessanta (ed oltre) non implicarono un vero riconoscimento del passato dei rifugiati e degli espulsi nella società e nella politica della Germania occidentale. Si trattò invece di un riconoscimento estremamente selettivo e di una memoria altrettanto selettiva: nel dibattito politico e popolare furono inglobati solo quegli aspetti del passato individuale dei nuovi venuti che rivestivano una più ampia funzione nella Germania occidentale del dopoguerra. Essi avevano lo scopo di stabilizzare una società che era uscita scossa e confusa nelle sue fondamenta durante la guerra e dalla sconfitta e dare quindi alla nuova Germania occidentale una qualche forma di legittimità; il venire a patti con il proprio passato rappresentava una priorità assoluta.
I rifugiati e gli espulsi risultarono essere delle utili pedine nel contesto politico della Guerra fredda. Le loro sofferenze potevano essere – e furono

[9] Si veda fra gli altri Boehm 1959: I, 521-605; Weiss 1995: Steinert 1986; Neumann 1968; Stöss 1984: II, 1424-1459.

– sfruttate nella battaglia propagandistica contro l'Unione Sovietica ed il comunismo in generale. Sia le potenze occidentali che il governo della Germania occidentale ritennero opportuno mantenere vive le speranze di un possibile ritorno alle proprie case dei tanti rifugiati ed espulsi, enfatizzando che occorreva un trattato ufficiale di pace per la sistemazione definitiva dei confini tedeschi dopo la guerra e che fino ad allora il futuro dei territori ad est dell'Oder-Neiße avrebbe dovuto essere considerato in base al diritto internazionale come un territorio ancora privo di uno *status* giuridico territoriale definitivo.

La fuga e l'espulsione furono egualmente utili per stabilire che anche i tedeschi furono vittime della seconda guerra mondiale e che soffrirono ingiustizie e sofferenze, ed a suggerire che i crimini commessi contro i tedeschi forse fossero comparabili con quelli dei nazisti contro gli ebrei, considerando implicitamente ed anche esplicitamente entrambe allo stesso modo come «vittime espulse dal territorio in cui vivevano a causa della loro etnia (*Volkszugehörigkeit*)»[10]. Il riconoscimento pubblico selettivo della fuga e dell'espulsione nel dibattito politico trovarono la loro controparte in una rappresentazione egualmente selettiva nella cultura popolare. In essa, la fuga e l'espulsione furono banalizzate in *soap operas* dal lieto fine[11].

In definitiva, la vita dei rifugiati e gli espulsi fu ridotta ai due soli aspetti nelle memorie collettive della Germania del dopoguerra: vittime della tragedia e dei crimini che accompagnarono la sconfitta della Germania da una parte, e individui capaci di affrontare e vincere gli ostacoli e di raggiungere l'integrazione completa nella società e nell'economia del dopoguerra, dall'altra. Tutte le caratteristiche regionali, che non erano semplicemente folklore locale, insieme alle storie, personali o collettive che fossero, furono ampiamente trascurate. Il risultato di tale processo fu simile sia in Germania occidentale che in quella orientale. I rifugiati e gli espulsi dovettero inte-

---

[10] Moeller 1997: 1019. Moeller riprende l'argomento nel suo articolo Moeller 2003. Sul concetto della vittimizzazione tedesca seguita alla seconda guerra mondiale nella memoria collettiva della Germania occidentale, si veda anche Hughes 2000.

[11] Uno dei migliori esempi del modo stereotipato in cui i rifugiati e gli espulsi e la loro situazione veniva rappresentata nella cultura popolare è il film *Grün ist die Heide* (La verde brughiera), realizzato nel 1951, fu campione d'incassi, con quasi venti milioni di spettatori fino al 1960 forse perché aveva poco a che fare con la realtà storica. Il solo film che tentò di presentare un quadro più realistico delle difficoltà affrontate dai rifugiati nell'ovest fu *Mamitschka* (1955); un insuccesso commerciale. Per altri dettagli si veda Stettner 2001; Moeller 2001.

grarsi nella politica, economia e società del dopoguerra senza che le loro storie e le loro esperienze assumessero un ruolo nella memoria collettiva dei luoghi che li ospitavano.
La memoria collettiva nelle due Germanie non fu altro che la memoria collettiva quale veniva definita dagli abitanti dei luoghi che erano rimasti sotto la sovranità tedesca. Nella Repubblica democratica tedesca, ai rifugiati ed agli espulsi non fu permesso di sviluppare una identità collettiva basata sulla comune esperienza dell'allontanamento forzato dalle loro case, e le loro esperienze ed i loro ricordi specifici furono rimossi. Nella Germania occidentale la creazione di questa identità collettiva fu incoraggiata ed a volte promossa attivamente, ma i rifugiati e gli espulsi rimasero un fenomeno individuale che comportò una marginalizzazione sociale, relegati in una nicchia e trasformati in una sorta di pezzo di antiquariato. L'impegno della Germania occidentale nella causa dei rifugiati e degli espulsi rimase superficiale e soltanto di tipo formale. Al più, servì loro per mantenere e curare la propria specifica identità di gruppo, ed allo stesso tempo dette alla società tedesca la sensazione confortante di adempiere agli impegni nel riconoscere il passato dei rifugiati e degli espulsi. I ricordi e le esperienze furono strumentalizzate, o rese funzionali, usate o sfruttate. Non emerse nessun passato e nessuna memoria condivisa fra gli abitanti dei teritori rimasti sotto la sovranità tedesca e i rifugiati.
Nella Germania occidentale, gli anni sessanta videro un cambiamento nell'opinione pubblica verso una valutazione più (auto) critica del periodo nazista[12]. Willy Brandt, il nuovo Cancelliere, un socialdemocratico che aveva lasciato la Germania nazista e vi aveva fatto ritorno con l'uniforme norvegese, si impegnò in una politica estera di riavvicinamento verso l'Est (Ostpolitik) sostenendo che nei trattati che il suo Governo stava concludendo con l'Unione Sovietica e la Polonia, non si stava rinunciando a nulla che non si fosse già perso molti anni prima. Brandt faceva risalire questa perdita non al 1945, ma al 1933 ed anche prima. I rifugiati e gli espulsi erano guardati sempre di più come un relitto del passato, la cui continua insistenza sul riconoscimento delle loro perdite e del loro dolore sembravano minacciare il nascente dialogo con i paesi dell'Est europeo. Un

[12] Sul seguente argomento, si veda Wolfrum 1999: 263-264; Beer 2005; Rautenberg 1997; Faulenbach 2004. Si veda inoltre Moeller 2001: 175-193 e Moeller 2003.

segno ulteriore di quanto irrilevante fosse come gruppo sociale, fu il fatto che l'ondata di *Alltagsgeschichte* (storia della vita quotidiana) degli anni settanta passò senza soffermarsi sulla loro esperienza storica – in opposizione con le esperienze storiche di altri gruppi sociali come le donne e gli operai su cui furono effettuate ricerche molto accurate, mettendo in rilievo l'importante posto che meritavano nella coscienza pubblica. Ed a causa di considerazioni politiche, ai ricordi dei rifugiati e gli espulsi continuò ad essere negato un posto nella memoria collettiva condivisa. Come risultato, essi furono cancellati dalla coscienza pubblica, ed i loro problemi divennero sempre più facile preda dell'estrema destra.

Dopo che i Cristiano-democratici tornarono al potere nella Germania occidentale con il cancelliere Kohl nei primi anni ottanta, sembrò per un momento che i rifugiati e gli espulsi potessero occupare nuovamente un ruolo politico importante all'interno del panorama politico tedesco-occidentale. Tuttavia il quarantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale rese chiaro che in Germania occidentale era maturata la coscienza che l'8 maggio fosse da considerarsi come un giorno della liberazione, laddove per molti rifugiati e gli espulsi rappresentava ancora una perdita ed una sofferenza non riconosciute – l'inizio dell'abbandono forzato delle loro case. L'impressione che i loro ricordi e le loro esperienze fossero stati in qualche modo esclusi dai temi di interesse generale si fece di nuovo sentire, e quasi per protestare contro l'umore generale la *Schlesische Landsmannschaft*, il gruppo di interesse che raggruppava quei tedeschi che provenivano dalla Slesia, decise di tenere il suo incontro annuale del 1985 ad Hannover sotto lo slogan: «40 anni di espulsione – ma la Slesia rimane nostra (Schlesien bleibt unser)»[13]. Fu facile liquidarlo come retorica nazionalistica e come uno dei tanti segni di revisionismo e revanscismo tra i rifugiati e gli espulsi, ma da esso si poteva facilmente desumere come per la maggior parte dei membri del gruppo questa parola d'ordine fosse un disperato grido di aiuto alla società nel suo complesso per un riconoscimento delle loro biografie di vita e dei ricordi di gruppo, che andasse aldilà delle strumentalizzazioni politiche.

---

[13] Lo slogan venne trasformato in «la Slesia rimane nostra nell'Europa dei liberi» solo quando il cancelliere Kohl intervenne personalmente minacciando di non partecipare all'incontro. Per altri dettagli si veda STROTHMANN 1995 (originariamente pubblicato nel settimanale tedesco *Die Zeit*).

2. I ricordi dei rifugiati e degli espulsi

Come apparve questo processo dal punto di vista di coloro che dovettero sopportare la prova della fuga e dell'espulsione? Malgrado gli inizi molto difficili, la maggior parte dei rifugiati e gli espulsi riuscirono ad integrarsi abbastanza bene nelle loro «nuove» vite all'ovest. Senza dubbio, trovarono un nuovo posto (*Verortung*) nella Germania del dopoguerra. Tuttavia, le interviste fatte a più di 60 rifugiati a partire dal 1997 mostrano che molti di essi sentono ancora oggi, più di cinquant'anni dopo la fuga e l'espulsione, che per loro riveste ancora importanza il fatto di non essere nati nella regione dove vivono attualmente. Perdura in loro ancora la sensazione di essere stranieri, *outsider*, e di non «appartenere» totalmente al luogo dove vivono[14]. Ingeborg W., proveniente dalle vicinanze di Danzica (oggi Gdánsk), afferma:

> «Abbiamo un simpatico giro di conoscenze, dei vicini, e siamo invitati a prendere un caffé ogni tanto, ma il vero ‹gruppo› è costituito soltanto da coloro che sono nati qui [...] che sono andati a catechismo assieme, e a scuola assieme, e di conseguenza stanno sempre insieme, così non possiamo farne del tutto parte. [...] Mettiamola in questo modo, non si riesce a stringere un vero contatto con quelli di qui. Non è davvero possibile».

Tutti conservano ricordi precisi delle loro case precedenti, anche coloro che erano piccoli quando le hanno lasciate. Hermann M. spiega: «Sono parte integrante del proprio sé. Non si deve fare nulla per conservarli – sono semplicemente lì. Non richiede alcuno sforzo». La maggior parte – se non tutti – sostengono che la regione dove sono nati ha lasciato in loro qualche traccia, e di aver conservato fino ad oggi alcune qualità e peculiarità della terra d'origine. Per tutti, anche per coloro che affermano di aver trovato nuove radici e una nuova casa ad ovest, la vecchia casa dell'est gioca un ruolo importante nelle loro vite, a prescindere della classe sociale o del sesso

---

[14] Le seguenti citazioni sono tratte dalle interviste dei rifugiati e degli espulsi. Tutti gli intervistati nati ad est della linea Oder-Neiße furono costretti a lasciare le loro case – volontariamente o con la forza – alla fine della seconda guerra mondiale, sistemandosi nel Landkreis Celle. Poiché sono tuttora in vita, nessuno aveva più di quarant'anni al tempo della fuga; il più vecchio è nato nel 1906, il più giovane nel 1940. Per proteggere il loro anonimato i loro nomi sono stati sostituiti da lettere. Queste lettere corrispondono a quelle usate nelle mie precedenti pubblicazioni: si veda Schulze 1997; Schulze 2001b; Schulze 2001a; Schulze 2002a; Schulze 2002b; Schulze 2003b; e Schulze 2003a. Le interviste costituiscono una parte della Collection Rainer Schulze, University di Essex. Si veda Lehmann 1991.

di appartenenza. Le differenze si riscontrano nell'impatto che ha avuto nelle loro vite, quanto le ha condizionato ad occidente e quanto «ingombrante» e «complicata» sia divenuta questa vecchia vita. Per alcuni i ricordi della loro vecchia casa sono assimilabili ai normali ricordi dell'infanzia e della giovinezza, cui si ritorna con la memoria e di cui si tende a parlare più spesso quando si raggiunge la vecchiaia, ma che non li ossessionano necessariamente. Per altri, invece, essi rappresentano un fattore esistenziale doloroso, fino ad oggi.

Quasi tutti i rifugiati e gli espulsi ricordano ancora dettagliatamente quanto fu difficile sistemarsi nelle nuove case. Molti di loro hanno sperimentato il fatto che gli abitanti del luogo in cui si sono stabiliti li abbiano considerati differenti, e quindi inferiori, e non hanno mai potuto scordare la discriminazione che fu praticata nei loro confronti. Erna C., nata nel 1922 a Neusalz/Oder (oggi Nowa Sól) riassume il concetto alla fine della sua intervista: «Eravamo stranieri, e non ci accettavano». Come primo passo per sconfiggere il sentimento di sradicamento, i nuovi venuti erano determinati a migliorare la loro condizione materiale il più presto possibile, o nelle parole di Erna C.: «Ci tirammo su le maniche, lavorammo e cercammo di liberarci da questa nuova situazione disperata, e lo facemmo rapidamente». Tuttavia, non importa quanto avessero avuto successo nei loro progetti, c'era un prezzo da pagare che gli originari del luogo in una posizione di simile difficoltà economica non avevano. «Ci dovemmo adattare – dice Gertrud F. –. Semplicemente rinunciai [a molte delle mie abitudini ed esigenze]. Quando dovetti stabilirmi lì, mi dovetti adattare alla gente che viveva lì».

Casa, identità e ricordi sono inestricabilmente connessi tra loro[15]. Per considerare un luogo la propria casa, divenire un membro della comunità e sperimentare la sicurezza emotiva che queste cose presuppongono, è necessario che le persone possano collegare i ricordi e le esperienze individuali al contesto prevalente. Esse debbono poter raccontare e condividere le storie sulla loro vita ed il loro passato, e le loro storie individuali debbono essere accettate e divenire parte di una consapevolezza storica collettiva complessiva e di un narrato esaustivo che favorisca la coesione. Molti rifugiati e gli espulsi cercarono di raccontare le loro storie dopo l'arrivo nelle nuove case

[15] Si veda, per esempio Bausinger 1980; Mayer 1993; Krockow 1989.

ad Ovest, ma specialmente nelle regioni rurali sperimentarono il disinteresse degli abitanti del luogo che non erano interessati e non volevano saperne. Brigitte A. da Königsberg (oggi Kaliningrad): «Non riuscivano a mettersi nei nostri panni, così smisi di parlare, e non dissi nulla». Josephina V. da Groß Volz in Pomerania (oggi Wołcza Wielka) è giunta alla conclusione: «Uno a chi poteva raccontare questi fatti? Chi voleva stare a sentire? [...] Sì, questo fu il mio problema». Non ha neanche mai raccontato a suo marito tutto quello che le accadde durante i 16 mesi di lavoro forzato nella Pomerania amministrata dai polacchi, e quasi rassegnata racconta che una volta persino sua nipote le chiese: «Nonna, tu vieni dalla Polonia, vero?» Come molti, sentiva che «non se ne è parlato a sufficienza». La richiesta di Dieter R. che le aree che hanno accolto i rifugiati e gli espulsi debbano accettare l'eredità culturale e storica da essi portata come altrettanto significativa rispetto alla loro, è rimasta una questione sospesa fino al giorno d'oggi: «per essere più aperti, [...] e prendere a cuore le altre regioni culturali. Le une arricchiscono culturalmente quanto le altre». Anche Johann P. ha sottolineato quanto sia importante «il mantenere viva la memoria, perché rende la gente consapevole di come si vivesse un tempo in quelle regioni», e si rammarica del fatto che «le scuole non insegnano più che una volta esisteva una Königsberg o quello che sia – penso che stiamo cancellando la storia, e questo è male e non deve avvenire». Egli aggiunge che lo turbava il fatto che «si pensa automaticamente che si abbia un desiderio di vendicarsi o qualcosa del genere – e non è assolutamente vero!»

Tuttavia la realtà in entrambe le Germanie è che il ricordo dello spostamento da un luogo all'altro causato dalla fuga o dall'espulsione e il nuovo inizio ad Ovest si è tramandato solo all'interno delle famiglie che lo hanno subito, e spesso neanche in questo caso[16]. A partire dalla fine della seconda guerra mondiale fino al crollo del comunismo nell'Europa orientale (e forse fino ad oggi) i rifugiati e gli espulsi dovettero elaborare da soli il trauma ed il dolore della perdita delle loro case, compresi i ricordi della seconda guerra mondiale e del periodo che la precedette, poiché la società tedesca del dopoguerra non offrì alcun modello collettivo alternativo o «tampone» per affrontare questi traumi[17].

Molte storie che hanno come tema comunità e aree tedesche, anche quelle

[16] Lehmann 1989; Koch – Moeller 2001.

[17] Si veda Niethammer 1987: 317-318.

scritte negli ultimi dieci o vent'anni, fanno solo un frettoloso riferimento alle migliaia di rifugiati e gli espulsi che furono accolti in quelle zone dopo la seconda guerra mondiale. Se si trovano dei riferimenti, è solo per sottolineare l'improvvisa affluenza di persone che causarono numerosi problemi per le regioni che dovettero accoglierle: problemi di edilizia, di sostentamento, di occupazione[18]. Un esempio estremamente illuminante si trova negli annali di Duderstadt, un'area rurale nella zona a sud-est della Bassa Sassonia. Alla data del 27 febbraio 1946, si legge:

> «Per ordine del consiglio comunale, il museo locale (Heimatmuseum[19]) ospitato in quella che una volta era una la scuola per l'educazione degli adulti, è stato sgomberato per fare posto alle famiglie dei rifugiati. Gli oggetti esposti sono stati inscatolati e conservati nelle soffitte. Quando nell'autunno la soffitta è stata scassinata dai rifugiati, alcuni dei pacchi sono stati trasferiti nella nuova sede della scuola da abitanti del luogo»[20].

Involontariamente, l'autore di queste registrazioni trasforma in allegoria il conflitto tra la gente del luogo ed i nuovi venuti. Il *Heimatmuseum* è occupato dai rifugiati e gli espulsi, e gli oggetti esposti che documentano il passato della comunità sono stati presumibilmente rubati dai nuovi venuti. Sembra quasi che gli abitanti del luogo abbiano paura che i rifugiati cerchino di diventare parte del passato della comunità prendendo possesso degli scatoloni – senza successo, tuttavia, perché parte del passato viene trasferito in un edificio diverso, e si potrebbe pensare, per mantenerlo incontaminato dall'afflusso degli «stranieri». Ci sono raramente luoghi di commemorazione pubblica delle esperienze specifiche e dei contributi dei rifugiati e degli espulsi, e dove esistono, di solito si trovano in luoghi non facilmente accessibili al pubblico[21].

La maggior parte dei rifugiati e degli espulsi, specialmente quelli che si stabilirono in zone rurali, guardarono con tristezza ed impotenza il fatto che il loro passato e le storie che essi potevano raccontare fossero considerate prive di interesse dalla società nel suo complesso, mentre rimanevano per loro una questione scottante, e lo diveniva sempre più man mano che invecchiavano. Tuttavia, non riuscivano a condividerlo con gli originari del

---

18 Voss 2001.

19 La parola tedesca per museo locale, *Heimatmuseum*, fa uso del concetto prettamente tedesco di «casa».

20 Lerch 1979: 198.

21 Panne 2001.

luogo. Alla strumentalizzazione delle loro esperienze seguì nella collettività la soppressione e la cancellazione del ricordo. Come conseguenza i rifugiati e gli espulsi hanno continuato, fino al giorno d'oggi, in un grado maggiore o minore, a sentirsi emotivamente a metà strada tra le loro «vecchie» case, che esistono solo nella loro memoria, forse solo nelle tradizioni familiari, e un paese lontano, e nelle loro «nuove» case che anche dopo cinquant'anni mostrano una traccia di non familiarità e di estraneità. Questo testimonia il complesso dualismo di passato e presente che è così tipico per molti rifugiati ed espulsi, e che essi riassumono riferendosi al luogo in cui sono nati e cresciuti come *Heimat*, e la casa ad ovest dove hanno vissuto per più di 50 anni come *Zuhause*. Hildegard L., nata nel 1936 a Mohrungen (oggi Morag), è tutt'altro che sola quando dà voce ai suoi sentimenti:

> «Mohrungen, Prussia orientale – la mia casa. Sono in ogni albero, in ogni foglia, in ogni goccia dei molti laghi. Sono nell'aria ed in tutte le radici. I miei antenati vissero e morirono lì. È possibile affermare che nove anni sono più importanti di 54? Sì. La Bassa Sassonia mi ha dato una nuova casa, mi è divenuta familiare e intelleggibile. La mia vecchia casa è divenuta più distante, annebbiata da un velo di tempo e di spazio. Gente con una lingua ed una storia differente vive ora in quei posti. A quale terra appartengo? Sono una girovaga fra due mondi?».

3. Dopo il 1989-1990: verso una narrazione completa?

Con il collasso del comunismo nell'Europa centrale e orientale e la riunificazione delle due Germanie nel 1989-1990, si è aperta una possibilità per una rivisitazione della memoria ed una narrazione più coesiva e considerata nella sua complessità storica a molti anni di distanza dai fatti. Dopo 40 anni di separazione, i tedeschi dell'Ovest e quelli dell'Est hanno in comune poche esperienze e ricordi comuni a parte il nazionalsocialismo, la seconda guerra mondiale e lo sradicamento che ne è seguito. Questo significa che la fuga ed espulsione di un grande numero di tedeschi dell'Est è balzata all'attenzione della pubblica opinione e del dibattito pubblico[22]. Nella parte occidentale della Germania, questo nuovo interesse verso quegli eventi della fine della guerra è stato alimentato dal fatto che il crollo del comunismo ha reso più facile per i rifugiati e gli espulsi ritornare

[22] Per il seguito si veda Hirsch 2003; Faulenbach 2002; Rautenberg 1997: 41-46.

nelle terre d'origine. Viaggi di questo tipo erano già stati intrapresi dai cittadini tedesco-occidentali a partire dagli anni settanta in seguito ad un allentamento della tensione seguito all'*Ostpolitik* nei confronti dei paesi del blocco comunista, ma furono quasi esclusivamente i rifugiati e gli espulsi ad intraprendere viaggi di questo tipo. Essi erano stati ridicolizzati come «turismo della nostalgia» (*Heimwehtourismus*), o «pellegrinaggi nelle vecchie terre natie» (*Pilgerfahrten in die alte Heimat*), ma avevano avuto l'importante compito di aiutare i rifugiati e gli espulsi a venire a patti con la drammatica svolta nelle loro vite che seguì la seconda guerra mondiale ed a comprendere quello che Margot H., nata a Hartfeld (oggi Patniwi) ha espresso con queste parole: «Il ricordo è tedesco, ma la realtà è polacca». Dal 1989-1990, un numero sempre maggiore di persone, senza la presenza di alcun legame familiare con queste ex terre tedesche, si è recato in queste regioni, e ha scoperto tra i profughi tedeschi e le persone che vivono attualmente in quei posti, molti dei quali rifugiati ed espulsi a loro volta, un'esperienza simile di perdita delle loro terre e di reinsediamento in un altro luogo.

Scrittori, romanzieri, storici, media ed anche i politici (specialmente in seguito agli eventi della ex Jugoslavia) hanno riscoperto il tema della fuga e dell'espulsione, alzando il livello della consapevolezza pubblica e promuovendo il pubblico dibattito ad un livello mai conosciuto dalla fine della seconda guerra mondiale. Una potente espressione di questo nuovo approccio è stato il romanzo di Günter Grass *Im Krebsgang*, pubblicato nel febbraio 2002 (edizione italiana: *Il passo del gambero*, 2002) considerato come il primo tentativo di uno dei più importanti autori tedeschi di affrontare la fuga e l'espulsione della popolazione dell'Europa centrale ed orientale. L'opera si inserisce in un dibattito che già esiste in sottofondo su ciò che costituisce la consapevolezza storica tedesca e la memoria collettiva. Esso ha superato i limiti della memoria selettiva della fuga e dell'espulsione, mettendo in relazione gli eventi della seconda guerra mondiale da una parte, con le sue origini, a partire dal 1933 ed ancora più indietro nel tempo, e dall'altra alla sua eredità nel presente. Grass stesso, nei panni di *Der Alte* (il vecchio) nel romanzo riconosce esplicitamente che è compito della sua generazione esprimere con le parole gli orrori sperimentati dai rifugiati e dagli espulsi tedeschi:

> «[La sua generazione] avrebbe dovuto trovare le parole per le sofferenze sopportate dai tedeschi che fuggivano dalla Prussia orientale [...]. Mai [...]

la sua generazione avrebbe dovuto mantenere il silenzio su tale abominio, solo perché il suo senso di colpa era così schiacciante, solo perché per anni il bisogno di accettare la responsabilità e mostrare rimorso aveva avuto la precedenza, con il risultato che avevano ceduto argomenti alla destra. Questo fallimento [...] era sconcertante»[23].

In queste righe, Grass ripete quello che alcuni politici ed alcuni storici avevano notato precedentemente: c'è stata una interpretazione del *politically correct*, che sebbene forse fatta a fin di bene, si è rivelata sbagliata, e coloro che si consideravano di sinistra o di centrosinistra hanno evitato di riconoscere i ricordi e le esperienze dei rifugiati e degli espulsi. Il risultato di questa mancanza di considerazione è stato – e questo è il motivo principale del romanzo di Grass – che la fuga e l'espulsione sono diventati un argomento della propaganda nazional-conservatrice[24].

Il motivo per cui la fuga ed espulsione di massa delle popolazioni tedesche dall'Europa centrale ed orientale dopo la seconda guerra mondiale è stato un soggetto così controverso e politicizzato ed il complesso dualismo tra la *Heimat* e il *Zuhause* ha resistito fino ai giorni nostri; esso non è stato mai risolto adeguatamente. Infatti il ricordo delle vittime delle conseguenze del nazionalsocialismo non esclude il ricordo delle vittime del nazionalsocialismo, e si potrebbe anche dedurre che le une rendono inevitabili le altre. Riconoscere il dolore sperimentato dalle persone non implica negare la responsabilità collettiva o la colpa. Gia nel 1955, Hans Rothfels sottolineava che il passato doveva essere ricordato «in tutta la sua raccapricciante totalità»[25].

Correttamente interpretata, l'affermazione non ha nulla a che fare con il revanscismo o il bilanciamento della colpa, ma fa parte del riconoscimento dei risultati della guerra e della sconfitta in tutte le loro dimensioni. Non si tratta di ricordare che i tedeschi furono sia carnefici che vittime: si tratta

---

[23] Nella traduzione inglese (Grass 2003), la citazione è a p. 103; nell'originale tedesco (Grass 2002), a p. 99.

[24] Si veda anche Moeller 2003. Anche altri racconti sono ispirati a questo tema tra cui Bernig 2002; Jirgl 2003; Dückers 2003; Müller 2003; Zellner 2003.

[25] Rothfels 1955: 234. Hans Rothfels ha insegnato all'Università di Königsberg nella Prussia orientale fino al 1934 quando fu mandato via a causa delle sue origini ebraiche. Riuscì a scappare dalla Germania nel 1939, prima in Gran Bretagna e poi in America. Tornò nella Germania dell'Ovest nel 1951 per occupare una cattedra dell'Università di Tübingen.

di ricordare più all'indietro rispetto al 1945, significa ricordare quello che è accaduto prima e quello che è accaduto dopo e il perché. Lo storico tedesco Hartmut Boockmann, nato nel 1934 a Marienburg (oggi Malbork) nella Prussia occidentale e divenuto uno degli storici più importanti della storia tedesca nell'Europa orientale, ha enfatizzato il legame tra l'inizio e la fine dell'ordine nazista basato sul terrore su gran parte dell'Europa e ha concluso che questo legame è andato perduto, o dimenticato, quando una sua parte è stata bandita dalla memoria collettiva:

> «Quando dimentichiamo che nel 1945 la Germania fu ridotta di una parte significativa del suo territorio e che una parte egualmente grande di tedeschi fu cacciata dalle loro terre, allora possiamo dimenticare altrettanto facilmente perché è successo. [...] Se noi tedeschi non siamo consapevoli di cosa ci è accaduto nel 1945, possiamo anche non ricordare cosa abbiamo fatto a partire dal 1933»[26].

La consapevolezza storica, il ricordo pubblico, l'identità collettiva e la politica sono strettamente legati. Il caso della fuga o dell'espulsione è ulteriormente complicato dal fatto che tale fenomeno non ha condizionato solo la Germania, ma la Polonia, la Repubblica Ceca e tutte le nazioni da cui i tedeschi sono stati allontanati con la forza. In più, anche gruppi di persone provenienti da tutti quei paesi sono stati costretti a abbandonare le loro terre dopo la seconda guerra mondiale. Tutte le indicazioni ci portano a credere che tutte le persone coinvolte dallo spostamento forzato, non importa di quale nazionalità o etnia fossero, sperimentarono allo stesso modo la perdita, il disorientamento, il trauma, a seguito del loro sradicamento. Tutti dovettero iniziare una nuova vita in un ambiente nuovo e sconosciuto in circostanze che non avevano scelto e che non potevano cambiare o influenzare[27]. Le versioni ufficiali di tutti gli stati europei coinvolti, centrali, orientali o sud-orientali strumentalizzarono e funzionalizzarono i ricordi di questi rifugiati e gli espulsi a scopi politici. In tutti questi paesi, sta avvenendo una rivisitazione dell'ottica con cui si guarda alla memoria nazionale[28].

---

[26] Boockmann 1994: 12; e allo stesso modo l'articolo Boockmann 1987: 88.

[27] Si veda ad esempio, Ruchniewicz 2004; Kochanowski 2003: 551-559, 639-656.

[28] Si veda, fra gli altri, Bachmann – Kranz 1998; Hajnicz 1995; Ruchniewicz 2001; Cornelißen – Holec – Pešek 1995; Stank 2001. Si veda Ther 1996: 994-997.

Un esempio precoce di questo processo di revisione cui è sottoposta la memoria nazionale fuori della Germania si può trovare nel romanzo di Stefan Chwin, *Hanemann*, pubblicato in Polonia nel 1995[29]. Esso si basa sugli eventi che si svolsero a Danzica/Gdánsk tra l'estate 1944 e il 1946 e racconta l'esodo delle popolazioni tedesche, principalmente via mare, e l'afflusso dei polacchi che presero possesso della città, dell'università, delle case, dei giardini, dei mobili, perfino degli asciugamani e del sapone che i tedeschi avevano abbandonato. Quando Hanemann, uno dei pochi tedeschi rimasti dopo il grande esodo nei primi mesi del 1945, si affaccia alla finestra del suo appartamento al primo piano, vede i suoi nuovi vicini polacchi, e le loro diverse usanze e comportamenti:

> «Tuttavia, alcune volte, l'altro ritornava. Ed invece del signor Dłuszniewski che annaffiava le piante da un capiente recipiente di latta, Hanemann vedeva Emma Bierenstein nella sua lunga gonna pieghettata, che tagliava i gladioli con piccole forbici d'argento. Ed attraverso la finestra, da cui adesso si affacciava la signora Wardoń, vedeva Rosa Schultz con il suo turbante beige e con la camicetta di batik verde che portava gli indumenti da lavare nella mansarda. Ma questo non lo amareggiava. Sentiva che era esattamente l'estraneità delle persone che vivevano tra la linea del tram e le colline sabbiose (ed erano tutti stranieri) e che aveva trasformato in un sentimento totalmente positivo che avrebbe potuto acquietare la sua anima senza pace»[30].

Prima del 1989-1990 sarebbe stato impossibile per uno scrittore polacco parlare con empatia della fuga ed espulsione delle popolazioni tedesche dai territori incorporati nella Polonia del dopoguerra. Stefan Chwin proviene da una famiglia che ha sperimentato le proprie esperienze di dislocamento territoriale e migrazione forzata in maniera simile alle popolazioni tedesche. Suo padre nacque a Vilnius, quando era sotto controllo polacco dopo il 1920 e quando l'Unione Sovietica ne riprese il controllo nel 1944 e cominciò a rastrellare polacchi e tedeschi, scappò ad ovest. La sua fuga si fermò a Danzica che aveva appena cambiato il suo nome in Gdánsk, dove si trasferì nell'appartamento che era stata la casa di un postino tedesco, che con la sua famiglia era scappato ad ovest, attraverso l'Oder, prima dell'avanzata dell'Armata Rossa. Chwin ricorda che suo padre non si era mai rassegnato

[29] Chwin 1995 (la citazione seguente è tratta dalla versione tedesca Chwin 1997).
[30] Chwin 1997: 110-111.

allo spostamento forzato, e non aveva mai accettato Gdánsk come la sua nuova casa[31].

Tutte le nazioni coinvolte debbono confrontarsi ed accettare la loro comune storia nella sua interezza e non solo in quei frammenti che sembrano politicamente accettabili. Tutti debbono riconoscere che c'è stata una Germania nazista che ha provocato lo scoppio della guerra mondiale ed ha causato la perdita delle proprie case di milioni di tedeschi nell'Europa centrale, orientale e sud-orientale. Tuttavia, allo stesso tempo la memoria collettiva e pubblica della Germania e di quei paesi da cui quelle popolazioni tedesche provenivano deve riconoscere che i tedeschi furono cacciati da quelle terre in una maniera spesso crudele e disumana. Poiché le migrazioni forzate seguite alla seconda guerra mondiale sono esperienze che tutti i paesi dell'Europa centrale, orientale e sud-orientale condividono, le modalità in cui esse possono affrontarle ed inglobarle in un discorso nazionale e sovranazionale più ampio debbono essere simili. Questo processo richiede un dialogo aperto ed onesto, che per ragioni politiche è stato impossibile fino al 1989-1990. Questo dialogo sta emergendo ora, e si sta rivelando doloroso e difficile per entrambe le parti, perché significa smantellare tabù radicati, pregiudizi e opinioni di lunga data. Significa inoltre che nessuna delle parti può insistere sulla sua versione unilaterale della storia.

Stefan Chwin sospetta che «la possibilità di una vita normale e di sentimenti normali» si riuscirà ad avere solo quando la generazione delle vittime e dei testimoni sarà morta, o almeno diventata vecchia[32]. Abbiamo bisogno di fare di meglio. Gli storici hanno il compito di costruire un racconto degli eventi che sia critico, complesso ed esauriente, cosicché tutti i gruppi della società possano riconoscervisi e collegare le loro esperienze individuali ed i loro ricordi ad esso[33]. Allo stesso tempo è loro compito fare sì che il ricordo non si trasformi in revisionismo o revanscismo, o il confronto della sofferenza degli uni con quella degli altri.

---

31 Stefan Chwin, «Das Geheimnis der Vetreibung». *Die Welt*. 21 agosto 1999.

32 Stefan Chwin, «Das Geheimnis der Vetreibung». *Die Welt*. 21 agosto 1999.

33 Niethammer 1999.

Gabriele Hammermann*

Il dibattito sul monumento a Berlino in onore degli ebrei europei assassinati dal nazismo

Nessun altro tema di tipo storico-politico ha tanto eccitato l'opinione pubblica negli ultimi anni quanto l'accesa discussione sulla costruzione del monumento in onore degli ebrei uccisi durante il nazionalsocialismo, che viene considerato il più «importante monumento storico della Germania riunificata»[1]. Sebbene l'interesse mediatico e pubblico sia progressivamente cresciuto, appare subito evidente un fenomeno: si è discusso sempre di più a livello metastorico: al centro della discussione sono state questioni relative alla forma, all'arte ed alla pedagogia che dovevano informare il monumento, il cui scopo principale è la commemorazione della responsabilità tedesca

* Riferimenti bibliografici: Dogliani 2000; Haug 2001; Heimrod 1999; Kirsch 2003; Knigge 1997; Leggewie – Meyer 2005; Mittig 2005; Nerdinger 2002; Quack 1992; Stavginski 2002; Thünemann 2003; Thünemann 2005; Welzer – Moller – Tschuggnall 2002; Wolfrum 2005.

[1] Il dibattito sull'erezione del monumento è stato nel frattempo oggetto di approfondite indagini. Un'analisi condotta sulla genesi del processo di svolgimento del dibattito si trova nella pubblicazione di Heimrod 1999. Inoltre hanno pubblicato Stavginski 2002, Kirsch 2003, Thünemann 2003 e Thünemann 2005. Verena Haug ha scritto un'interessante tesi di laurea sugli aspetti didattici (Haug 2001). Infine è stata pubblicata la ricerca dei politologi Claus Leggewie e Erik Meyer (Leggewie – Meyer 2005) che considerano positivamente l'erezione del monumento commemorativo. Lo storico dell'arte Hans-Ernst Mittig (Mittig 2005) ritiene che il monumento commemorativo non si presti, soprattutto a causa della strumentalizzazione politica che ne viene fatta, per una spiegazione esaustiva del contesto storico in cui è avvenuto il genocidio degli ebrei. La Fondazione Monumento commemorativo per gli ebrei europei assassinati ha pubblicato del materiale di consultazione (Fondazione monumento 2005).

nell'Olocausto. Gli avvenimenti storici, la dittatura nazionalsocialista e lo sterminio degli ebrei si sono progressivamente allontanati nel campo visivo[2]. Nell'illustrazione del dibattito, dovranno essere messe in luce le cause di questa decontestualizzazione, come anche i principali protagonisti di questa vicenda, la questione della dedica, le intenzioni connesse alla costruzione del monumento, le fasce sociali che si intendono raggiungere con la costruzione del monumento, e la relazione con gli «autentici» luoghi della memoria.

1. Prima fase: una proposta dell'iniziativa civica nell'agosto 1988

Nell'agosto 1988 l'iniziativa civica «Prospettiva Berlino», guidato dalla giornalista Lea Rosh, presentò richiesta di erigere un monumento a ricordo degli ebrei assassinati sul terreno sul quale sorgeva durante il nazionalsocialismo la sede della Gestapo e dell'Ufficio per la Sicurezza del Reich. Al momento si pensava soltanto ad un luogo di commemorazione che avesse anche una sua valenza artistica[3]. Il luogo di commemorazione non era quindi stato inizialmente unicamente concepito per svolgere una funzione di spiegazione del contesto storico in cui si erano svolti quegli avvenimenti, quindi con uno scopo didattico. Lea Rosh si ispirava ad un'idea concepita dallo storico Eberhard Jäckel durante un soggiorno in Israele nel 1972. Il monumento richiesto dall'iniziativa civica avrebbe dovuto quindi in primo luogo produrre emozioni: si trattava di provocare da una parte compassione, lutto e coinvolgimento personale nei confronti delle vittime e dall'altra disprezzo per gli assassini. Si pensava quindi in questo caso ad un cimitero simbolico che offrisse possibilità ai visitatori di potere testimoniare la loro pietà nei confronti degli uccisi.

Il ricordo dell'uccisione di milioni di ebrei doveva comportare un'ammissione di colpa e fare in modo che tali negazioni della civiltà umana fossero bandite per sempre. In primo luogo bisogna constatare che l'iniziativa non ha avuto origine a livello statale o comunale, ma si è trattato di un'iniziativa civica. Si è trattato di un'iniziativa il cui scopo specifico era quello di ricordare l'assassinio degli ebrei e per questo motivo tutti gli altri gruppi sociali vittime della tirannia

---

[2] Kirsch 2003: 83.
[3] Haug 2001: 11; Stavginski 2002: 27 sgg.; Thünemann 2003: 28.

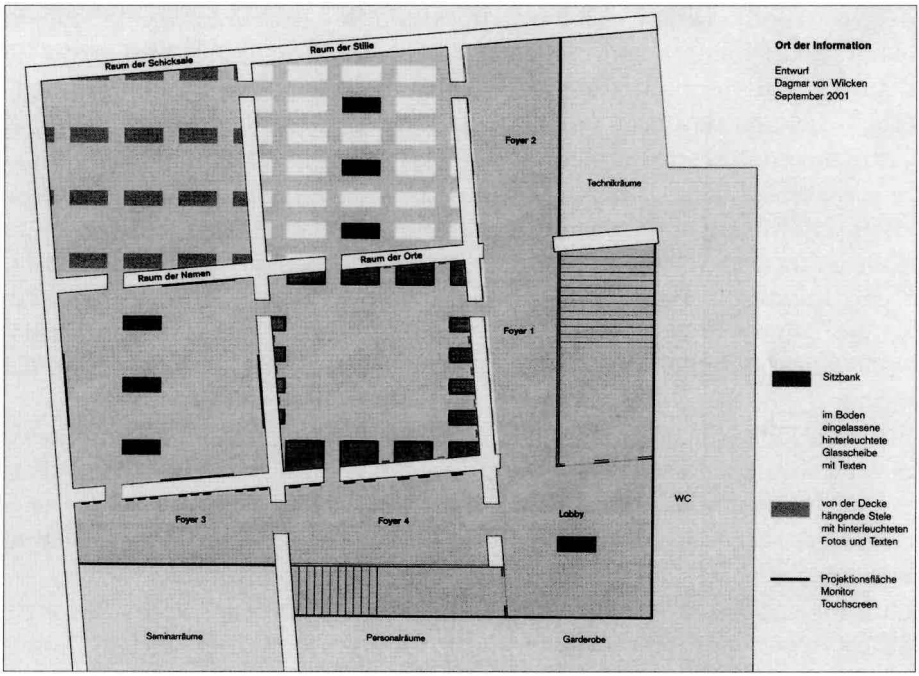

Foto 1. Dall'appello dell'iniziativa civica «Prospettiva Berlino» gennaio 1989 (Förderkreis denkmal für die ermordeten Juden Europas e.v.)

nazionalsocialista sono stati rilegati in un secondo piano. Nel gennaio 1989 l'iniziativa civica rivolse un'esortazione a mezzo stampa al governo federale ed ai *Länder* in cui definiva una vergogna[4] che a oltre 50 anni dalla presa del potere da parte dei nazionalsocialisti non fosse stato ancora eretto alcun monumento in onore degli ebrei trucidati dal nazionalsocialismo. L'appello fu firmato da 10.000 politici, architetti ed artisti. Nel novembre 1989 si è costituito un «circolo di sostenitori» nell'ambito della «Prospettiva Berlino» che aveva lo scopo di fare in modo che la società civile si impegnasse a sostenere il progetto di un monumento centrale[5] dedicato allo sterminio

[4] KIRSCH 2003: 85 sgg., 130 sgg.; STAVGINSKI 2002: 29.

[5] *Mahnmal* in tedesco ha il significato di monumento commemorativo con delle finalità di ammonimento, mentre il termine *Gedenkstätte* vuol dire luogo della commemorazioni esso sorge sui luoghi originari degli ex campi di concentramento e di sterminio e serve principalmente per la commemorazione delle vittime durante le cerimonie, ma anche a scopi didattici per il pubblico dei visitatori e di ricerca storica (*n.d.t.*).

degli ebrei ed a raccogliere fondi. In questa fase non vi furono tuttavia in alcun modo soltanto risposte positive. Furono criticati in primo luogo sia il fatto che il monumento venisse dedicato unicamente a memoria degli ebrei trucidati durante il nazismo, sia il luogo prescelto. Il Presidente del Comitato centrale degli zingari tedeschi Rom e Sinti, Romani Rose, definì intollerabile la gerarchizzazione a posteriori del ricordo dei diversi gruppi vittime del nazionalsocialismo e presentò istanza affinché venisse eretto un monumento in ricordo di tutte le vittime del regime nazionalsocialista. Il circolo dei sostenitori, facendo riferimento all'unicità del crimine di cui furono vittime gli ebrei europei, impedì tuttavia l'apertura di una discussione sull'ampliamento del concetto di vittima alla base dell'erezione del monumento.

Sollevò molte critiche anche il luogo prescelto che si trovava sul terreno sul quale durante il nazionalsocialismo sorgeva la sede della Gestapo: lì già si trovava la sede dell'esposizione che si intitolava «Topografia del Terrore» che ne narrava la storia ed il cui scopo principale consisteva nel mantenere il «Museo attivo» quale forma di luogo per l'apprendimento[6].

La riunificazione tedesca, come anche la decisione di spostare la capitale della Germania riunita a Berlino fecero sì che l'idea di erigere un monumento in un luogo centrale della città e all'aperto divenisse un caso politico. La reazione alla critica da parte di alcuni settori dell'opinione pubblica sul luogo prescelto per l'erezione del monumento ha portato dopo la caduta del Muro i promotori dell'iniziativa civica a modificare i propri piani ed a concentrare i propri sforzi su un terreno di 19.000 metri quadrati nelle vicinanze della Porta di Brandeburgo[7]. A partire dai primi mesi del 1992 molti uomini politici iniziarono a giudicare positivamente la possibile erezione del monumento commemorativo. Nel novembre 1992 il governo federale ed il senato di Berlino concordarono con «il circolo dei sostenitori» l'erezione di un monumento commemorativo in onore degli ebrei assassinati durante il nazionalsocialismo: ora non si trattava più di un progetto portato avanti da un gruppo di privati, ma di un progetto sostenuto e portato avanti a livello politico. Gli stanziamenti necessari alla realizzazione del progetto sarebbero stati divisi a metà tra il governo federale ed il *Land* di Berlino[8].

---

[6] Stavginski 2002: 42-51; Kirsch 2003: 88-89; Thünemann 2003: 30.

[7] Thünemann 2003: 35.

[8] Stavginski 2002: 42-51; Kirsch 2003: 90-91.

Come nell'anno 1993 quando la *Neue Wache* venne definita «il monumento commemorativo più importante della Repubblica Federale in onore delle vittime della guerra e della dittatura» si levò una violenta resistenza contro questa formulazione vaga, minimizzatrice, che ricordava da vicino le formule in uso negli anni 1950 e 1960 che dal punto di vista linguistico ed ideologico non consentivano una sufficiente distinzione semantica dei concetti rappresentati.
Inoltre, in quell'occasione incontrò serie critiche anche la scultura di grandi dimensioni «Madre con figlio morto» di Käthe Kollwitz, posta al centro del grande monumento commemorativo e che recava una formulazione di tipo cristiano. Conseguenza di questa fondata critica sulle tendenze relativizzatrici di questo luogo della memoria, in particolare di quella espressa da parte del Consiglio centrale degli ebrei di Germania, fu che il monumento in onore degli ebrei sterminati durante l'Olocausto divenne quindi un'esigenza indifferibile.

2. Seconda fase: il concorso artistico del 1994/1995

La gara d'appalto per l'erezione del monumento commemorativo in onore degli ebrei europei sterminati durante l'Olocausto fu gestita nell'aprile del 1994 dal governo federale, dal *Land* di Berlino e dal «circolo dei sostenitori dell'erezione di un monumento commemorativo per gli ebrei europei sterminati durante dai nazionalsocialisti durante l'Olocausto» e da Ignatz Bubis in qualità di Presidente del Comitato centrale degli ebrei tedeschi. Romani Rose, Presidente dell'Associazione che rappresenta Sinti e Rom, protestò vivacemente anche in questa occasione. Coloro che si erano dichiarati invece d'accordo con la concezione che era alla base del progetto per il monumento commemorativo, continuarono ad insistere a volerlo dedicare esclusivamente alle vittime ebraiche dell'Olocausto e non anche alle altre vittime della tirannia nazionalsocialista. Il Comitato centrale dei Sinti e Rom tedeschi ottenne del resto una risposta positiva all'erezione di un proprio monumento commemorativo che sarebbe dovuto sorgere nelle immediate vicinanze del monumento in onore alle vittime ebraiche. Alla fine del 1994 una commissione, composta da politici, storici, ed esperti d'arte, si trovò a dovere scegliere tra più di 500 progetti. Ma non appena si era formato il comitato, subito si levarono delle critiche poiché erano stati nominati a farne parte soltanto pochi esperti provenienti dall'ex Germania Est e nessun

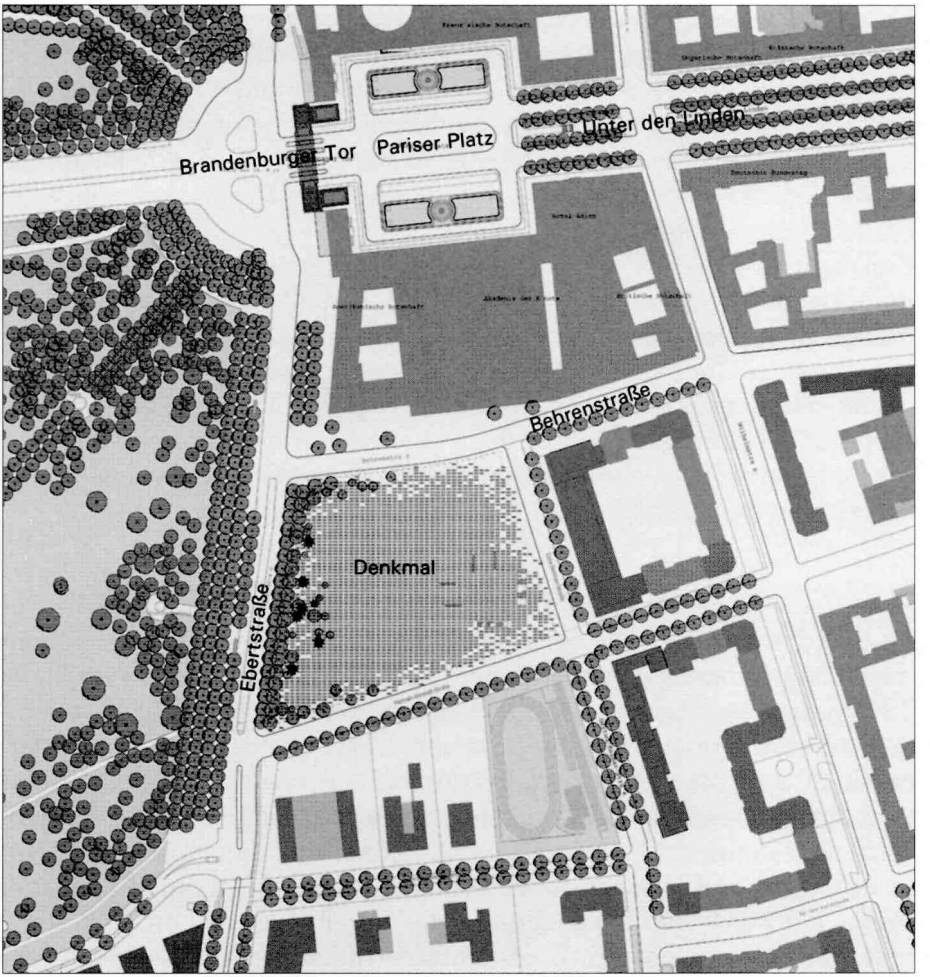

Foto 2. Piano dell'ufficio del Senato berlinese per lo sviluppo della città ed il suo circondario (Förderkreis denkmal für die ermordeten Juden Europas e.v.)

competente in fatto di arte[9]. Hanno Loewy, esperto di letteratura e di media, creatore di esposizioni e pubblicista ha scritto a proposito delle bozze di progetto che «quasi come in un esperimento di laboratorio, affiorano alla superficie tutte le fantasie più nascoste ed inconfessabili, tutti i ricordi mirati

[9] Leggewie – Meyer 2005: 91 sgg.; Kirsch 2003: 91 sgg.; Stavginski 2002: 81 sgg.

a nascondere l'orrore di ciò che avvenne allora ed i relativi complessi di colpa, tutti gli assurdi conferimenti di senso e tutte le aspettative di salvezza quasi religiose che la società tedesca ha sviluppato nel suo inconscio nei confronti del suo orrendo crimine antisemita»[10].
E lo storico Hans Georg Stavginski osserva a proposito delle bozze di progetto che spesso esse deviano completamente dal tema che intendono rappresentare: «Nel complesso il risultato emerso una volta di più con la presentazione delle bozze progettuali è che il ricordo ha come precondizione la conoscenza»[11].
La critica venne anche da parte dell'ambiente di coloro che si occupavano della gestione dei monumenti commemorativi sorti sugli ex campi di concentramento e sterminio nazisti. Ci furono obiezioni contro l'impeto centralistico, contro la monumentalizzazione e l'incomprensibile concentrazione della «cultura del ricordo» su un singolo artefatto di nuova costruzione, in presenza nel paese di una ricca cultura del ricordo con i relativi numerosi monumenti commemorativi che la rappresentavano. Per altri critici, invece, il tema dell'Olocausto non poteva essere rappresentato adeguatamente da un'opera d'arte[12].
Dopo diverse sedute della commissione incaricata di assegnare il premio, che si susseguirono fino al marzo dell'anno successivo, furono alla fine selezionati quattro progetti. La commissione assegnò due primi premi al gruppo guidato dall'architetto di Colonia Simon Ungers ed agli artisti che facevano parte del gruppo di Christine Jacob Marks. Al centro del progetto presentato da Ungers sorgeva una gigantesca struttura d'acciaio di forma quadrata. Nella struttura portante d'acciaio dovevano essere incisi i nomi dei campi di sterminio. Le lettere che componevano i nomi dei campi di sterminio dovevano essere alte cinque metri ed essere proiettate sul terreno da un sistema di luci[13]. Il terzo premio andò al gruppo di artisti guidato da Fritz König che nel mezzo di un monumento racchiuso da alti pareti d'acciaio dispose una parete che simboleggiava l'inimmaginabile numero di ebrei trucidati dai nazisti durante l'Olocausto. Altri progetti di ricerca, nonostante fossero dotati di alcuni elementi di originalità non vennero selezionati.

---

[10] Citato da Kirsch 2003: 93.
[11] Stavginski 2002: 106.
[12] Leggewie – Meyer 2005: 95.
[13] Thünemann 2003: 64 sgg. Leggewie – Meyer 2005: 99; Stavginski 2002: 95.

L'artista Hoheisel propose l'abbattimento della Porta di Brandemburgo e con il materiale ricavatone propose di fabbricare delle targhe commemorative in onore delle vittime dell'Olocausto.
Gli artisti Renata Stih e Frieder Schnock con la loro proposta di progetto che prendeva il nome di «fermata dell'autobus» intendevano installare una stazione per gli autobus dalla quale sarebbero dovuti partire giornalmente gli autobus per raggiungere i luoghi commemorativi degli ex campi di concentramento e di sterminio. Essi intendevano fare così riferimento agli autentici luoghi dove era avvenuto lo sterminio e rappresentarli artisticamente mediante forme commemorative ritualizzate ed immobili[14].

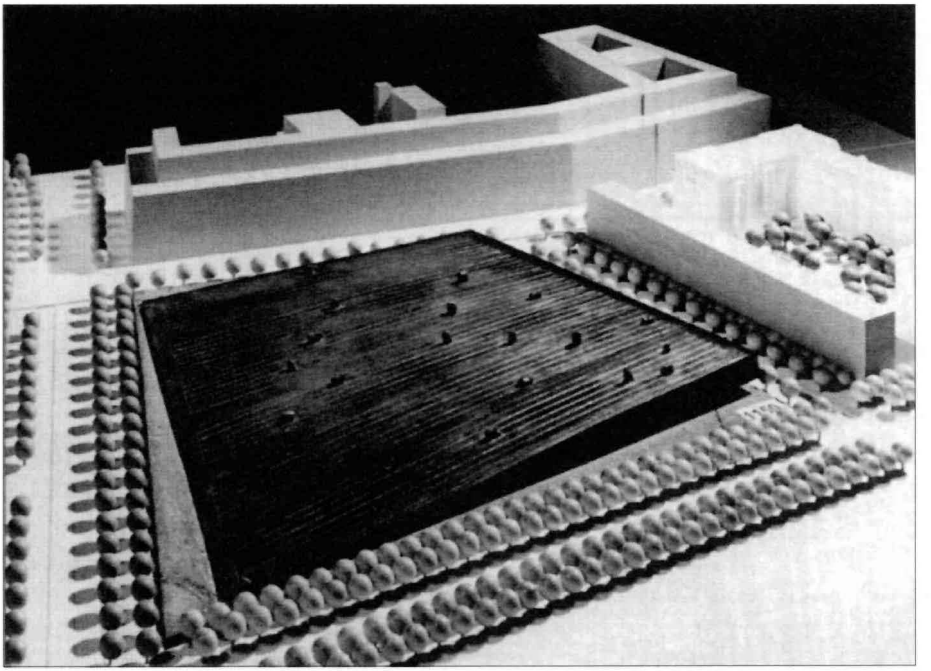

Foto 3. Bozza di progetto del gruppo guidato da Christine Jackob-Marks (Stefanie Endlich, Berlino)

Per lungo tempo fu data come favorito e discussa fino all'autunno del 1997 la bozza di progetto presentata dal gruppo di artisti raccolto attorno a Chri-

[14] Stavginski 2002: 103.

stine Jacob Marks. Essa prevedeva l'installazione di un'ampia superficie di cemento spessa sette metri, uguale ad una targa funeraria di commemorazione. Lì avrebbero dovuto essere incisi tutti i nomi delle vittime ebree di cui si conosceva l'identità. Gran parte della superficie sarebbe dovuta però rimanere vuota per accogliere i nomi delle vittime rimaste anonime fino a quel momento. Il gruppo aveva inoltre intenzione di porre sul monumento in cemento 18 schegge di roccia provenienti da Masada, il monumento commemorativo per eccellenza della storia nazionale israeliana: «I monoliti devono simbolizzare i paesi europei in cui sono avvenuti deportazioni ed assassini, devono assumere una forte valenza simbolica in virtù della loro provenienza, ma il loro compito è anche fare riferimento alla storia della resistenza ebraica» questa in definitiva la conclusione di Claus Leggewie ed Erik Meyer[15]. Gli artisti intendevano in questo modo restituire alle vittime la loro individualità ed allo stesso tempo rappresentare nelle sue reali dimensioni la tragedia dello sterminio che ha colpito gli ebrei d'Europa. Era inoltre prevista la presentazione della storia dell'antisemitismo all'interno di un centro di documentazione sotterraneo, oltre alla visualizzazione dei luoghi in cui erano avvenuti gli stermini cui dovevano seguire anche le biografie delle vittime. Era inoltre previsto mediante un collegamento elettronico permanente di mettere in comunicazione il monumento commemorativo con altri siti analoghi[16].

Questa bozza di progetto polarizzò ulteriormente la discussione: mentre il circolo dei sostenitori e la giornalista Lea Rosh sostennero con convinzione questo progetto, esso incontrò forti resistenze in buona parte della commissione, nella persona dell'allora Presidente della comunità ebraica di Germania, Ignatz Bubis, ed infine da parte dell'allora cancelliere federale Helmut Kohl.

Le critiche si concentrarono in particolare sulla mancata chiarezza nell'esposizione delle responsabilità storiche e delle terribili dimensioni che aveva assunto lo sterminio, l'allusione ideologica rappresentata dalle schegge di roccia provenienti da Masada ed anche le formulazioni linguistiche utilizzate per la realizzazione della targa funeraria posta sul monumento, prese in prestito (indebitamente) dall'iconografia cristiana che simboleggiava la resurrezione. Inoltre fu criticata l'eccessiva identificazione con le vittime

---

[15] Leggewie – Meyer 2005: 100; Thünemann 2003: 67 sgg.

[16] Stavginski 2002: 19 sgg.; Kirsch 2003: 241.

propria del monumento, che avrebbe distolto lo sguardo dagli autori dei terribili crimini e dal crimine stesso[17]. Inoltre, molti parenti degli assassinati rifiutarono che sulla targa fosse apposto il nome dei loro congiunti[18].
Tuttavia la commissione per l'aggiudicazione del premio per la migliore opera diede l'*imprimatur* alla realizzazione del progetto nel giugno del 1995, ma pretese dei radicali cambiamenti che andavano verso una «sdrammatizzazione della bozza progettuale»[19].
Tuttavia, soltanto alcuni giorni dopo, un veto del cancelliere Kohl impedì la realizzazione del progetto presentato dal gruppo capeggiato da Christine Jackob Marks. Questa ingerenza da parte del cancelliere provocò vivaci critiche tra i componenti della commissione.
Il veto posto dal cancelliere Kohl scatenò una violenta discussione, con opinioni fortemente polarizzate sulle bozze progettuali presentate e sul senso dell'idea alla base del monumento commemorativo. Il progetto di erezione del monumento commemorativo correva seriamente il rischio di non vedere mai la luce[20].

3. Terza fase: modalità per uscire dalla stagnazione. Colloqui tra esperti e processo di selezione allargato, inizio 1997-autunno 1998.

I fautori del progetto, dopo che per oltre un anno si era svolta pubblicamente una controversia in merito alle concezioni alla base del monumento commemorativo ed al luogo prescelto, speravano di raggiungere una maggiore unità di vedute nell'ambito di una tavola rotonda che radunasse i maggiori esperti del settore e quindi desse la possibilità di discutere su nuove basi la realizzazione del progetto. Nel gennaio, febbraio ed aprile 1997 i rappresentanti del Parlamento federale e del Senato di Berlino si incontrarono con esperti del settore museale, storici ed esperti d'arte per deliberare sulle future modalità di svolgimento delle procedure di selezione e realizzazione del progetto[21]. In quest'occasione l'assessore alla cultura del

---

17 Kirsch 2003: 246 sgg.
18 Kirsch 2003: 251 sgg., 273; Stavginski 2002: 122.
19 Stavginski 2002: 109.
20 Stavginski 2002: 110 sgg., 152; Kirsch 2003: 93.
21 Thünemann 2003: 75; Kirsch 2003: 97; Stavginski 2002: 161.

Senato di Berlino fissò le basi delle future procedure di realizzazione del progetto: il progetto di erezione del monumento commemorativo sarebbe stato portato a termine. La posa della prima pietra sarebbe dovuta avvenire entro il 27 gennaio 1999. Il budget previsto era di 15 milioni di marchi e come luogo di realizzazione dell'opera era stato prescelto un terreno posto a disposizione allo scopo tra Potsdamer Platz e la Porta di Brandeburgo[22]. Le deliberazioni furono accompagnate da violente contrapposizioni nell'ambito dell'opinione pubblica, che in parte giunsero fino allo scontro aperto. L'Accademia berlinese delle arti criticò il mancato coinvolgimento nel progetto del Parlamento federale, la dedica del monumento commemorativo unicamente alle vittime ebraiche della dittatura nazionalsocialista e non da ultimo il luogo prescelto[23]. Anche i direttori dei siti memoriali dei vari campi di concentramento e di sterminio avvertirono il pericolo rappresentato da una centralizzazione spaziale, politica e contenutistica del ricordo[24]. Inoltre venne messo in dubbio se un monumento commemorativo potesse ricordare adeguatamente l'orrendo crimine rappresentato dall'Olocausto[25].
Nella fasi finali delle procedure di selezione – la seconda fase concorsuale – coloro che avevano indetto il concorso esortarono nove vincitori del primo bando di appalto e altri 16 artisti conosciuti a livello internazionale selezionati a presentare le loro bozze di progetto. La commissione selezionò nel novembre 1997 quattro progetti ancora in fase iniziale che sarebbero stati giudicati nelle fasi successive del concorso. Come già era avvenuto in precedenza, molti artisti puntarono su elementi sacralizzanti mentre altri tendevano a banalizzarne l'aspetto ed il senso, sebbene le bozze di progetto, giunte ad una fase ulteriore del processo di selezione, avessero un aspetto meno monumentale[26].
In questa fase di selezione, il progetto presentato dall'architetto Peter Eisenmann e dallo scultore Richard Serra si trovava al centro della discussione. Essi presentavano una bozza di progetto che prevedeva un «campo del ricordo» in cui erano poste 4.000 steli di cemento di diversa altezza.
La novità di questo progetto consisteva nel fatto che l'area era percorribile

---

22 Stavginski 2002: 162.
23 Kirsch 2003: 97-98. Leggewie – Meyer 2005: 122.
24 Knigge 1997: 32.
25 Leggewie – Meyer 2005: 108 sgg.
26 Stavginski 2002: 183, 191.

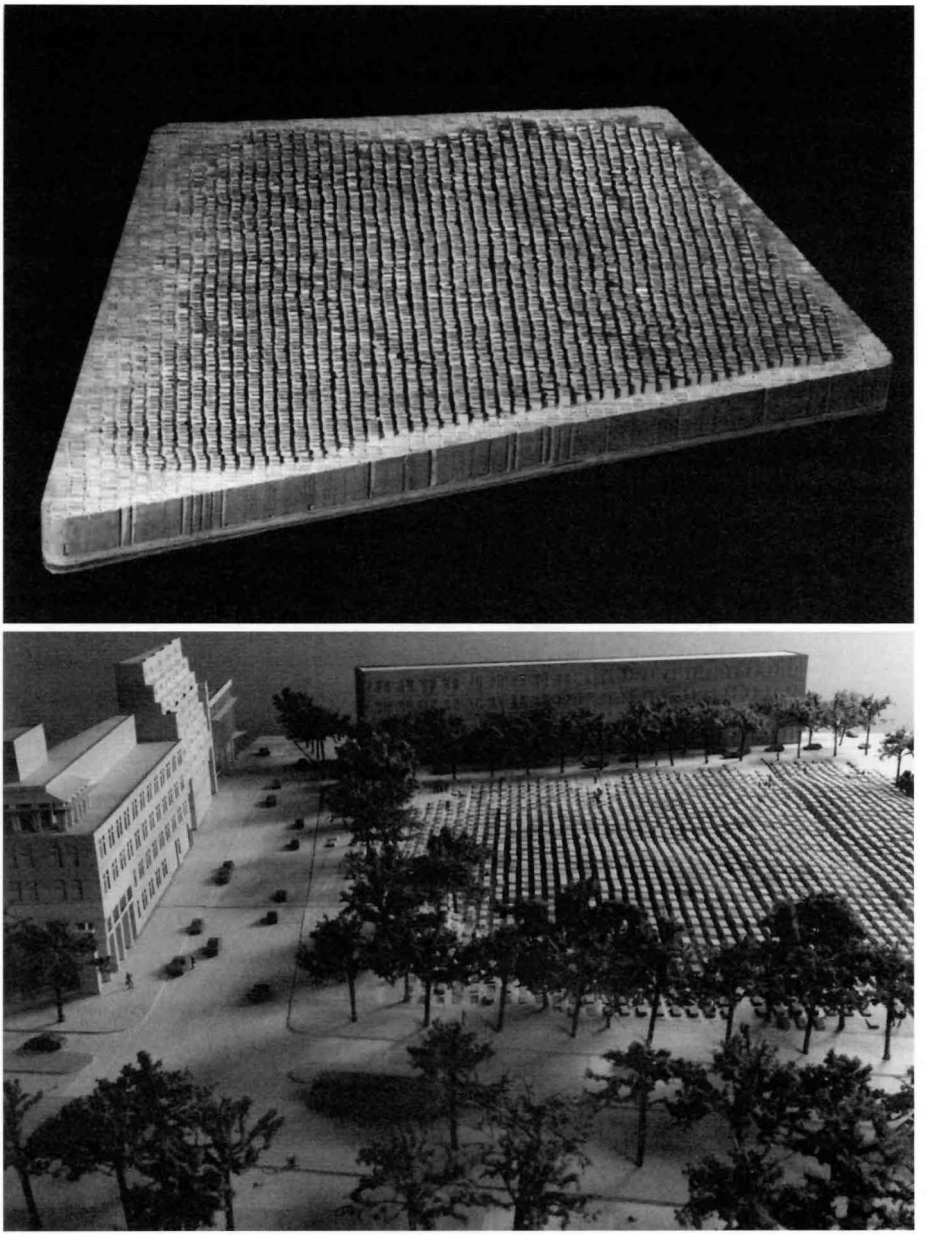

Foto 4. Bozza di progetto presentata da Peter Eisenmann e Richard Serra (Förderkreis denkmal für die ermordeten Juden Europas e.v.)

a piedi e che perciò comportava per il visitatore una sensazione a livello fisico e dei sensi. Il suo scopo è quello di provocare una sensazione di disorientamento, oppressione ed insicurezza[27].
Il Cancelliere Kohl ritenne questa bozza di progetto la più convincente di tutte quelle selezionate e premette perciò perché fosse presa una decisione preliminare. Dopo diversi tentativi da parte del mondo politico di imporre cambiamenti alla bozza del progetto Richard Serra si ritirò. Eisenman, invece, accettò di modificare la sua bozza. A causa di queste pressioni e delle successive modifiche vennero a perdere di pregnanza e forza espressiva le concezioni iniziali che erano alla base del monumento commemorativo, come verrà dimostrato in seguito[28]. La mancanza di univocità, insieme all'indeterminatezza delle modalità di realizzazione del monumento commemorativo, fecero insorgere molti avversari del progetto.
Ciò a causa del fatto che il monumento commemorativo non trattava in modo sufficientemente approfondito né le condizioni generali in cui era avvenuto il genocidio ed i luoghi fisici in cui esso era stato attuato, né tanto meno il contesto storico-politico in cui avevano preso il via i tragici avvenimenti. Ciò costò ad Eisenman il rimprovero di de-storicizzazione[29].
Secondo i critici, l'esperibilità prevalentemente mediata attraverso i sensi del monumento commemorativo comportava il pericolo che il visitatore cercasse di condividere la terribile esperienza delle vittime a livello puramente ed unicamente emotivo.
Le steli di cemento impedirebbero allo sguardo del visitatore di spaziare in senso orizzontale e perciò lo devierebbero verso il cielo. In questo modo anche la bozza di progetto presentata da Eisenman presenterebbe fantasie di redenzione dal peccato e sacralizzazioni[30].
Qui intendiamo descrivere almeno succintamente le altre tre bozze di progetto che furono selezionate.
La bozza di progetto dell'artista Jochen Gerz prevedeva l'installazione di 39 colonne luminescenti, su cui sarebbe dovuto apparire un «Perché» in diverse lingue europee: esso doveva stimolare i visitatori a incidere nel terreno la risposta alle cause di questo crimine di eccezionale portata nell'ambito della

---

27 Stavginski 2002: 193.
28 Thünemann 2003: 73 sgg; Kirsch 2003: 288, 298.
29 Nerdinger: 49 sgg.: Kirsch 2003: 300.
30 Kirsch 2003: 309-311.

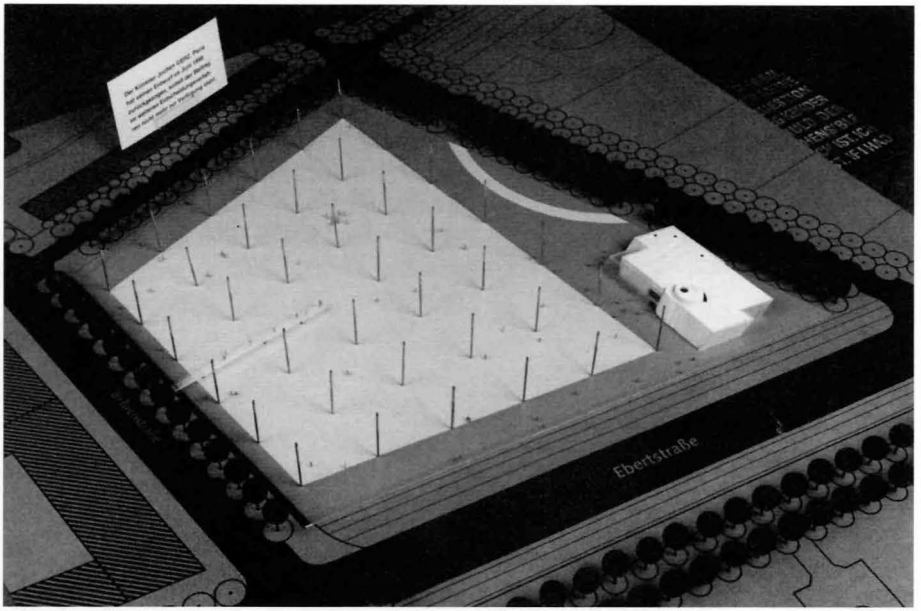

Foto 5. Bozza di progetto presentata da Jochen Gerz (Förderkreis denkmal für die ermordeten Juden Europas e.v.)

civiltà umana. In questo modo attraverso un processo di genesi continua sarebbe dovuto nascere un testo per ricordare ed introiettare quel terribile evento storico. Un ponte in materiale vitreo lungo 47 metri esteso attraverso il terreno su cui sorge il monumento commemorativo doveva completare la bozza di progetto presentata: un edificio «L'orecchio» aveva il compito di preparare i visitatori al loro «ruolo di autori», ad uno «Spazio per le risposte» in cui era possibile discutere con esperti. Uno «Spazio del ricordo» avrebbe dovuto ospitare la serie di interviste effettuate dal regista statunitense Steven Spielberg ed una «Stanza del silenzio» consentire l'ascolto della composizione minimalistica «eternale» di La Monte Young[31].
La bozza di progetto provocò reazioni prevalentemente negative perché non sarebbe andato sufficientemente in profondità nell'elaborazione storica degli avvenimenti e perché considerato opportunista.

[31] Thünemann 2003: 66; Kirsch 2003: 233; Stavginski 2002: 194.

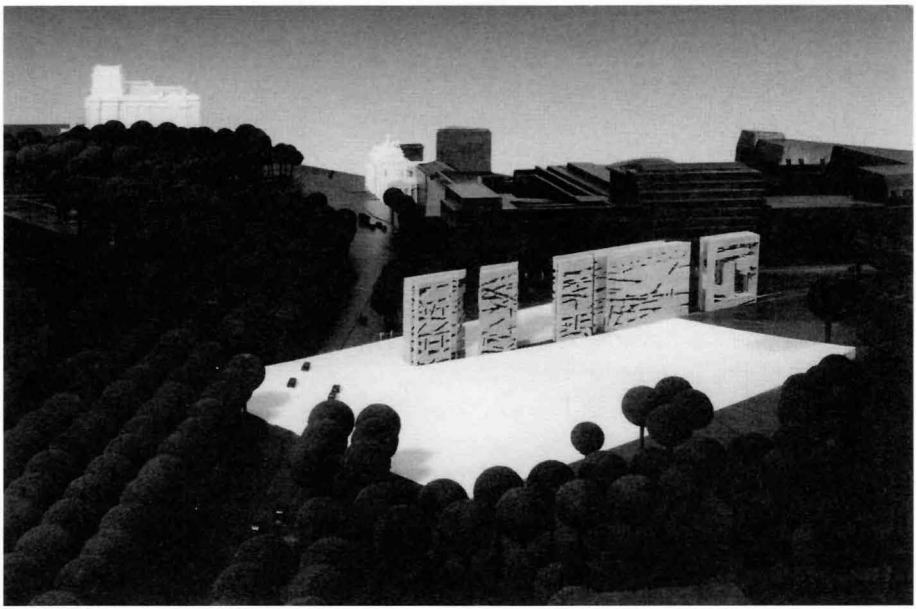

Foto 6. Progetto di Daniel Libeskind (Förderkreis denkmal für die ermordeten Juden Europas e.v.)

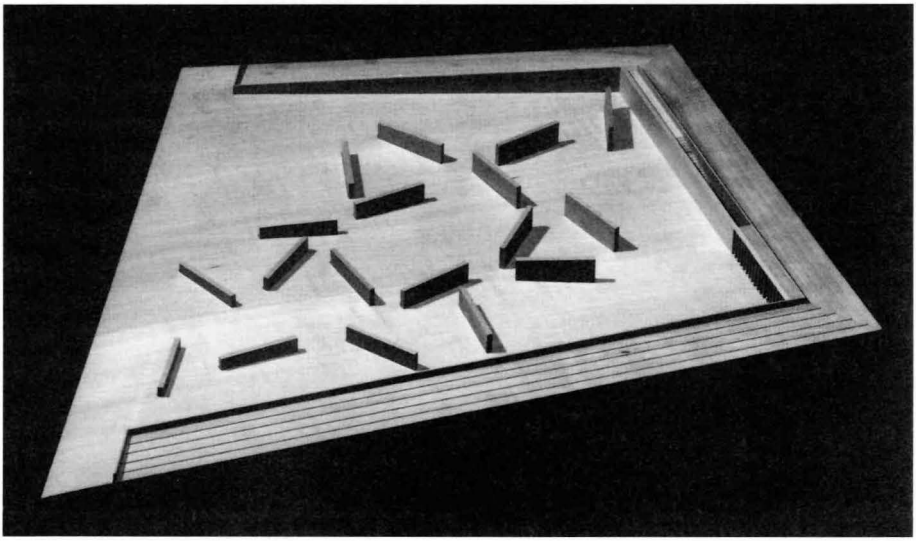

Foto 7. Bozza di progetto presentata da Gesine Weinmiller (Förderkreis denkmal für die ermordeten Juden Europas e.v.)

Le steli, che espletavano una funzione di domanda avrebbero potuto essere interpretate in un qualsiasi modo, senza che ciò corrispondesse alla realtà storica dei fatti, in modo a-storico e spesso metafisico. Esse non si fondavano quindi sulla conoscenza storica delle cause dello sterminio degli ebrei europei[32].

La bozza di progetto «Pietra-respiro» presentata dall'architetto Daniel Libeskind rappresentò una variazione del progetto di costruzione del museo ebraico da lui stesso concepito. Libeskind intendeva collocare un muro lungo più di 100 metri composto di 5 elementi di cemento a doppio strato su una gigantesca piastra che doveva estendersi fino al «Tiergarten». Le aperture lasciate in questo muro avevano il compito di citare i cosiddetti «vuoti» del Museo ebraico. Il corpo centrale della costruzione era rivolto verso la villa affacciata sul lago Wannsee nella quale i principali rappresentanti delle SS e del governo del Reich avevano deliberato il genocidio degli ebrei dell'intera Europa[33].

L'artista Gesine Weinmiller proponeva di collocare su una lastra fissata al terreno 18 giganteschi blocchi di pietra disposti in modo solo apparentemente casuale. Questi elementi evocano in una determinata prospettiva visuale l'illusione ottica che si tratti di una stella di Davide[34].

L'anno 1998 fu caratterizzato da una situazione di stallo. Il Cancelliere federale aveva manifestato apertamente il suo appoggio nei confronti della bozza di progetto presentata da Eisenman/Serra, ma il sindaco cristiano-democratico Eberhard Diepgen si rifiutò recisamente di acconsentire alla costruzione di un monumento commemorativo che servisse da monito alle future generazioni in pieno centro della città[35]. Nell'ambito dell'opinione pubblica la discussione verteva su idee alternative che andavano dal finanziamento di un progetto pedagogico sull'Olocausto fino all'attribuzione di un premio per azioni che rivestissero un forte contenuto didattico e mostrassero un forte impegno civile[36]. Nel febbraio 1998 un gruppo di

---

32 Kirsch 2003: 233.

33 Stavginski 2002: 194; Leggewie – Meyer 2005: 151 sgg.

34 Stavginski 2002: 192.

35 Heimrod 1999: 991; Thünemann 2003: 84; Leggewie – Meyer 2005: 160; Kirsch 2003: 100.

36 Kirsch 2003: 126.

storici e di scrittori presentò un'esortazione dal titolo «Rinuncia in base a motivi di opportunità». Le loro critiche riguardavano i seguenti punti: la mostruosità del crimine da rappresentare, la tragedia ritratta dal punto di vista prevalentemente emotivo attraverso il lutto ed il ricordo, in un modo a-scientifico che contrasta con le intenzioni pedagogiche dei promotori del progetto, ed infine la dedica del monumento commemorativo esclusivamente alle vittime ebraiche dell'Olocausto. Inoltre venne messa in dubbio la necessità di erigere un monumento commemorativo artificiale in presenza di una fitta rete di autentiche istituzioni concentrazionarie e di sterminio nell'area di Berlino[37].

Gli istitutori del concorso, per giungere ad un maggiore consenso ed accelerare il processo decisionale, incaricarono Eisenman di preparare un secondo modello del «campo del ricordo» che contenesse modifiche chiaramente visibili rispetto al primo.

Richard Serra, non pronto a tali compromessi imposti dalla politica, si ritirò e Eisenman invece cambiò in modo sostanziale il carattere originario delle bozze progettuali. Egli propose di ridurre i parallelepipedi da 4.000 a 2.700. Inoltre iscrisse il monumento commemorativo all'interno di numerosi filari di alberi conferendogli in questo modo un aspetto di sepolcreto che ne rafforzavano ulteriormente il carattere di cimitero (Eisenman II)[38].

Nell'estate ed autunno 1998, immediatamente prima dello svolgimento delle elezioni parlamentari. il dibattito relativo alla costruzione del monumento commemorativo crebbe di intensità[39]. I rappresentanti del partito socialdemocratico, in particolare il Ministro della cultura Michael Naumann, si pronunciarono in favore di una rinuncia alla costruzione di un nuovo monumento commemorativo artificiale poiché esso appariva eccessivamente estetizzante e non adatto alla tematica da rappresentare. A questa proposta reagì in modo particolarmente indignato il circolo dei sostenitori del progetto del monumento commemorativo, che poteva contare sull'appoggio politico incondizionato del Cancelliere Kohl[40].

---

37 Leggewie – Meyer 2005: 161; Kirsch 2003: 99.

38 Kirsch 2003: 301; Stavginski 2002: 204 sgg.

39 Kirsch 2003: 83.

40 Wolfrum 2005: 266; Kirsch 2003: 100-101.

4. Quarta fase: dopo il cambio di governo del settembre 1998

In seguito alle elezioni parlamentari il destino del progetto per la costruzione del «monumento commemorativo in onore degli ebrei assassinati d'Europa» era più incerto che mai poiché si era verificato un cambiamento della coalizione di governo, ora costituito da esponenti socialdemocratici e verdi. Lo scrittore Martin Walser funse involontariamente da catalizzatore in favore dell'erezione del monumento. In occasione dell'assegnazione di un importante premio letterario durante il suo discorso di ringraziamento, che parti importanti dell'opinione pubblica tedesca considerarono apertamente revisionistico, egli si espresse in favore di un «colpo di spugna» sul passato nazionalsocialista e definì il progetto del monumento commemorativo in onore dello sterminio degli ebrei d'Europa come una «monumentalizzazione della vergogna»[41].

Per distanziarsi inequivocabilmente da questa tendenza, il governo federale, che appariva ancora piuttosto scettico nei confronti dell'erezione del monumento commemorativo, propose alcune alternative ai progetti fino ad allora presentati. Così si decise di finanziare le *Gedenkstätten* esistenti o di mettere a disposizione il terreno che ospitava la fondazione Shoah. Poco tempo dopo, Michael Naumann si pronunciò in favore della costruzione di un Museo dell'Olocausto che custodisse al suo interno anche una biblioteca ed un centro di documentazione. Riuscì anche a convincere Peter Eisenman a modificare ulteriormente il suo progetto per sottolinearne in modo esplicito gli scopi pedagogici. Nel gennaio 1999 l'architetto presentò un cosiddetto modello a combinazione (Eisenman III). Quest'ultimo consisteva di un campo di steli molto rimpicciolito (1.500 blocchi di cemento), una costruzione ricoperta di acciaio di color nero lunga 100 metri ed alta 20, destinata ad ospitare una grande biblioteca dell'Olocausto ed anche un sistema sotterraneo che fungesse da superficie espositiva[42]. La bozza del progetto, ancora una volta, polarizzò le opinioni. Mentre i rappresentanti del governo federale ed Ignatz Bubis trovarono convincente la bozza progettuale, il circolo dei sostenitori della costruzione del monumento com-

[41] Stavginski 2002: 212 sgg. Kirsch 2003: 105-106; Thünemann 2003: 85.

[42] Kirsch 2003: 107, 305-306; Leggewie – Meyer 2005: 187; Stavginski 2002: 247.

memorativo e Lea Rosh criticarono l'«annacquamento» dell'idea alla base del monumento ed i direttori dei musei negli ex campi di concentramento e di sterminio criticarono la non chiara delimitazione contenutistica tra un monumento commemorativo principale, con la funzione di ammonire le future generazioni, e quelli sorti sugli ex campi di concentramento e sterminio periferici che non si trovavano nel centro di Berlino. Volkhard Knigge, direttore dell'ex campo di sterminio di Buchenwald avvertì che Eisenman avrebbe creato un «luogo artificialmente autentico»[43].

In seguito a violente discussioni, il Parlamento federale il 25 giugno 1999 deliberò a grande maggioranza l'erezione di un monumento in onore degli ebrei d'Europa assassinati durante il nazionalsocialismo. I deputati votarono in favore della seconda bozza progettuale presentata da Eisenman, chiedendo però che fosse previsto quale strumento pedagogico un «luogo dedicato appositamente all'informazione»[44] dei visitatori. Secondo Verena Haug, questa decisione di porre un centro di documentazione adiacente al monumento commemorativo esprimeva una forte sfiducia nei confronti di un mero monumento commemorativo. Il compromesso infine trovato rendeva in definitiva evidente il fallimento dell'idea originaria che ne era alla base. Il «luogo dedicato all'informazione» intendeva da una parte accrescere la legittimazione del monumento e dall'altra fare in modo che le più svariate espressioni di tipo artistico fossero canalizzate e controllate nel modo migliore possibile.

A seguito di questa deliberazione il museo sotterraneo che si pensava di costruire finiva per essere visto come una minaccia per i musei memoriali sorti nei siti degli ex campi di sterminio e di concentramento esistenti già da decenni. I direttori si rivolsero direttamente ai deputati del Parlamento federale protestando contro la nuova bozza progettuale presentata da Eisenman. Gli autentici campi di concentramento e sterminio in cui era avvenuto l'Olocausto correvano seriamente il pericolo – così recitavano le conclusioni cui erano giunti – di divenire marginali[45]. Al posto di un confronto dialogico e di idee in cui fossero presenti modalità di giudizio

---

[43] Leggewie – Meyer 2005: 182; Kirsch 2003: 111; Thünemann 2003: 73.

[44] Stavginski 2002: 233, 294 sgg.; Haug 2001: 8, 9; Wolfrum 2005: 253; Thünemann 2003: 83.

[45] Haug 2001: 97; Leggewie – Meyer 2005: 193.

diverse sul criminale passato nazionalsocialista, sarebbe stato costruito un monumento commemorativo con annesso un Museo dell'Olocausto di concezione statunitense, che avrebbe necessariamente provocato una centralizzazione ed una gerarchizzazione delle strutture museali diffuse in tutto il Paese.

Indubbia era però all'interno del Parlamento federale l'intenzione di dedicare il monumento commemorativo esclusivamente agli ebrei uccisi durante l'Olocausto. Il Presidente del Comitato centrale dei Sinti e dei Rom chiese a quel punto la realizzazione di un monumento commemorativo separato per il suo gruppo etnico poiché erano falliti i suoi precedenti sforzi di ottenerne uno che raggruppasse tutti i gruppi colpiti dall'Olocausto. Nell'anno 2000 il *Land* di Berlino ed il governo federale raggiunsero un accordo per erigere un monumento nel quartiere berlinese del «Tiergarten», la cui realizzazione artistica sarebbe stata affidata all'artista israeliano Dani Karavan. La bozza progettuale prevedeva un lago sulle cui rive avrebbe dovuto essere apposta una scritta in varie lingue in cui venisse ricordata la persecuzione sofferta dal gruppo etnico dei Sinti e dei Rom. Tre anni più tardi arrivò la risposta positiva da parte del governo federale che si impegnava a sostenere i costi. In seguito a ciò si accese una vivace discussione relativa alla scritta che avrebbe dovuto essere posta sul monumento commemorativo. Il pomo della discordia era costituito dalla definizione di «zingaro» utilizzato per i Sinti ed i Rom, come anche diverse concezioni sulla comparabilità della persecuzione subita da questo gruppo etnico con il genocidio perpetrato dai nazionalsocialisti contro gli ebrei europei. Per questo motivo l'erezione del monumento commemorativo in onore dei Sinti e dei Rom attraversa un momentaneo periodo di stagnazione[46]. Nelle sue immediate vicinanze verrà eretto anche un monumento in memoria delle persecuzioni subite dagli omosessuali. Molti gruppi di vittime, però, non vengono menzionati: civili polacchi e sovietici come anche i prigionieri di guerra sovietici[47]. Lo stesso vale per i comunisti, i socialisti e sindacalisti – i primi prigionieri degli oltre 80 campi di concentramento sorti nel corso del 1933.

---

[46] Marlies EMMERICH, «Der Kanzler soll helfen». *Berliner Zeitung*. Berlino, 10 dicembre 2004: 18.

[47] Mechthild KÜPPER, «Mahnmal Eröffnung: ein Ort wie kein anderer». *Frankfurter Allgemeine Zeitung*. Francoforte, 7 maggio 2005: 3.

5. Quinta fase: la realizzazione del monumento commemorativo

Il 6 aprile del 2000 si costituì la «Fondazione Monumento Commemorativo per gli ebrei assassinati d'Europa». I suoi compiti riguardavano la realizzazione del monumento commemorativo e del luogo informativo ad esso adiacente che avrebbe dovuto fungere da luogo di informazione integrativo per i visitatori[48]. Nel luglio 2000, Eisenman presentò la sua nuova bozza, chiamata Eisenmann IV, al consiglio di amministrazione di cui facevano parte numerosi uomini politici, ma pochi esperti d'architettura e arte ed anche pochi rappresentanti del circolo dei sostenitori del monumento commemorativo[49].

Egli combinò la sua seconda bozza progettuale con un «luogo dell'informazione». Gli storici Eberhard Jäckel, Andreas Nachama e Reinhard Rürup elaborarono il concetto relativo al contenuto, concentrandosi consapevolmente sulle informazioni di base. La curatrice di mostre Dagmar von Wilcken nella sua elaborazione artistica del monumento commemorativo si rifece alla formula linguistica utilizzata nel campo di steli[50]. La costruzione del museo sotterraneo era costituito da una «Stanza del silenzio», una «Stanza dei nomi», una «Stanza dei destini» ed una «Stanza dei luoghi» Nella prima gli elementi base delle steli venivano presi ad esempio nell'allestimento di alcune vetrine illuminate situate sul terreno che recavano scritte poste sul lato destro. In questa stanza viene esposta documentazione appartenente a donne ed uomini di religione ebraica. Poiché questi testi posti dietro le sunnominate vetrine debbono venire letti da chinati, la presentazione finisce per evocare, a differenza di quanto si intendeva ottenere, non un'atmosfera di contemplazione, ma piuttosto un «atteggiamento da penitente», non privo di problemi dal punto di vista dell'interpretazione storica[51]. Nella «stanza dei destini» vengono presentate in primo piano 15 biografie di famiglie di religione ebraica che spiegano in modo esemplare i diversi ambienti sociali, religiosi e nazionali delle comunità ebraiche di tutta Europa. In questo modo non solo vengono raccontate le modalità con cui era avvenuta la

---

48 <http:\\www.stiftung-denkmal.de>.

49 Kirsch 2003: 121.

50 Quack 1992: 13; Leggewie – Meyer 2005: 262.

51 Leggewie – Meyer 2005: 305.

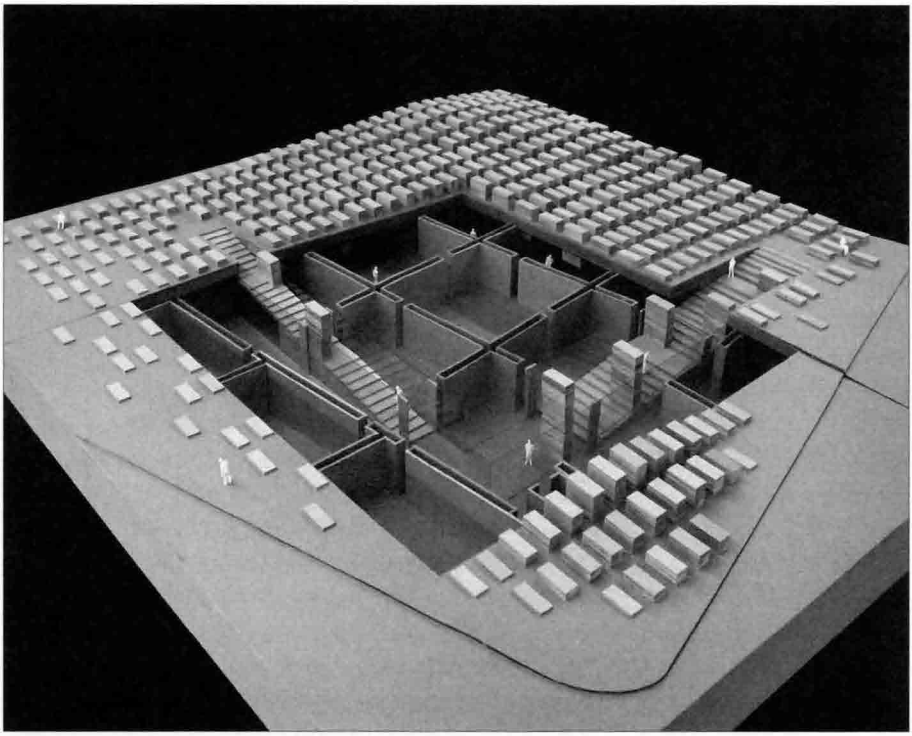

Foto 8. Il «luogo informativo» sotterraneo, bozza progettuale di Dagmar von Wilcken (Förderkreis denkmal für die ermordeten Juden Europas e.v.)

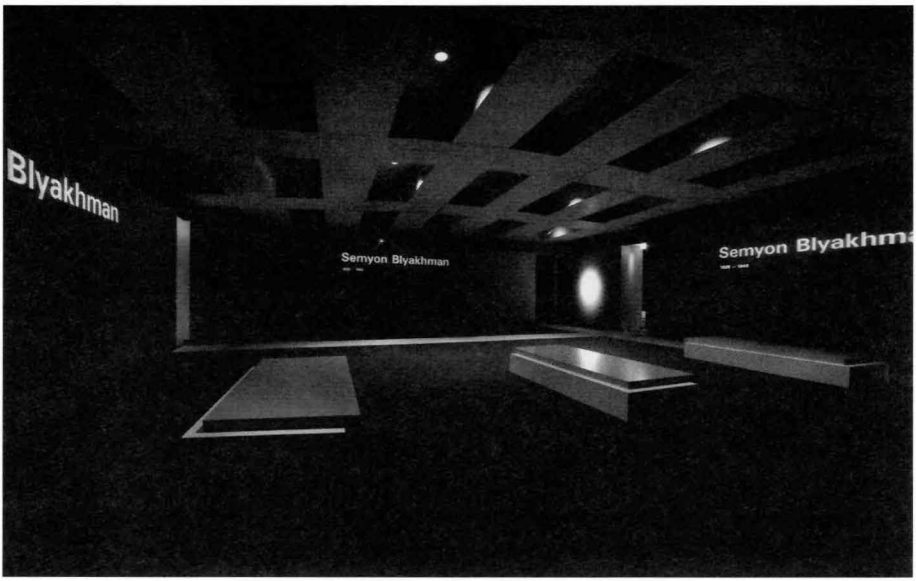

Foto 9. «Stanza del silenzio» bozza progettuale di Dagmar von Wilcken (Förderkreis denkmal für die ermordeten Juden Europas e.v.)

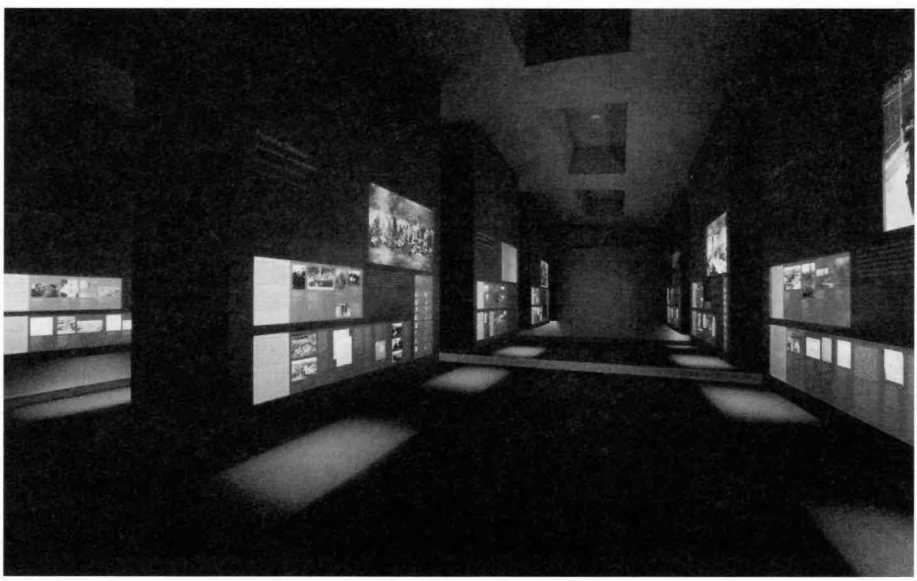

Foto 10. «Stanza dei destini» bozza progettuale di Dagmar von Wilcken (Förderkreis denkmal für die ermordeten Juden Europas e.v.)

Foto 11. «Stanza dei nomi» bozza progettuale di Dagmar von Wilcken (Förderkreis denkmal für die ermordeten Juden Europas e.v.)

Foto 12. «Stanza dei luoghi», bozza progettuale di Dagmar von Wilcken (Förderkreis denkmal für die ermordeten Juden Europas e.v.)

loro persecuzione, ma anche la loro esistenza prima della guerra ed i loro tentativi di opporre resistenza alle persecuzioni nazionalsocialiste. Nella «Stanza dei nomi» vengono lette ad alta voce in inglese e tedesco brevi biografie delle vittime ed allo stesso tempo proiettate sulle quattro pareti della stanza.

Nella «stanza dei luoghi» che si trova a fianco viene illustrata sulla base di carte geografiche, documentari e foto la collocazione geografica del sistema dei campi di concentramento nazionalsocialisti ed i luoghi in cui è avvenuto lo sterminio. L'esposizione termina con una postazione informatica presso cui si possono «scaricare» da Internet informazioni e carte geografiche sui *lieux de mémoire*. Questa «funzione di portale» rappresenta tuttavia una soluzione di basso profilo poiché essa può essere sfruttata soltanto da visitatori molto motivati a farne uso. Winfried Nerdinger, Professore di architettura presso l'Università tecnica di Monaco, critica l'eccessivo sovraccarico sacrale del «luogo informativo» sotterraneo. Se il «Campo delle steli» viene «spinto» in profondità o è direttamente in rapporto con esso, si crea necessariamente un'associazione mentale come di una discesa alle tombe e quindi è pressoché inevitabile che si crei un'associazione mentale che conduce i visitatori ad immaginarsi una cripta, un sepolcro e le relative reliquie»[52].

Nell'aprile 2003 cominciarono i lavori di costruzione per l'erezione del monumento commemorativo. I costi ammontarono a circa 27 milioni di euro. Nello stesso autunno l'erezione del monumento commemorativo appariva ancora una volta in pericolo.

La ditta Degussa, i cui predecessori avevano prodotto durante il «Terzo Reich» il gas venefico «Zyklon B» con cui fu realizzato lo sterminio nei campi di sterminio tedeschi di milioni di ebrei, avrebbe dovuto fornire la vernice protettiva per le iscrizioni destinate ad ornare il monumento commemorativo ed attraverso una sua filiale il fluidificante per il cemento destinato all'erezione del monumento commemorativo. Nonostante le critiche, per motivi finanziari il consiglio d'amministrazione decise di consentire nuovamente la partecipazione della ditta ai lavori di costruzione del monumento[53].

---

[52] NERDINGER 2002: 55.

[53] *Die Welt*. 15 novembre 2003; *FAZ-Net*. 13 novembre 2003; LEGGEWIE – MEYER 2005: 287 sgg.

Il monumento commemorativo in onore degli ebrei europei assassinati durante il «Terzo Reich» fu inaugurato il 10 maggio 2005 con grande afflusso di pubblico e la contemporanea adozione di severe misure di sicurezza. Da quel giorno l'afflusso di visitatori è stato grandissimo. Sessantamila visitatori visitarono soltanto durante il primo mese il «luogo informativo» sotterraneo. Ciò porta a concludere che vi è nella popolazione un forte interesse nei confronti delle problematiche storiche rappresentate dal monumento. Poiché le strutture museali non sono in grado di accogliere oltre un certo numero di visitatori, essi sono costretti ad attendere fino ad un'ora prima di potere entrare nel museo. Le reazioni provocate dalla visita sono le più diverse: alcuni manifestano un forte disagio, altri si arrabbiano all'imperativo emotivo rappresentato dalla concezione spaziale dell'esposizione e della sua architettura. Gli scolari si impossessano del luogo secondo le modalità tipiche della loro età: con giochi a nascondino e salti da stele a stele[54].
Torniamo infine alle domande che ci siamo posti all'inizio di questo saggio: chi sono stati i protagonisti più importanti, quali scopi perseguivano con l'erezione del monumento, quali gruppi di popolazione si intendevano raggiungere e come è avvenuta la scelta di un determinato profilo contenutistico tenuto conto di una ricca panoramica di monumenti commemorativi diffusi in tutto il paese?
Il progetto, inizialmente nato quale iniziativa di un circolo di sostenitori di Berlino ovest, si sviluppò a seconda del contesto storico-politico e della politica relativa alla gestione a fini civici, ma anche politici, della memoria del passato che veniva praticata in quel determinato contesto storico ed avanzò fino a divenire una sorta di oggetto da esposizione nei confronti del resto del mondo in seguito all'unità tedesca ed alla creazione della «Repubblica di Berlino».
Il monumento ricorda le vittime ebraiche dell'Olocausto. Quella dedica, che rimase indiscussa fino all'ultimo, crea una frattura sia con la rappresentazione storica in auge in Germania Occidentale, tesa per decenni a rappresentare in modo sostanzialmente egualitario i diversi gruppi etnici e sociali che furono colpiti dall'Olocausto, sia con le tradizioni storiografiche della DDR, che fino a metà degli anni ottanta tendevano a commemorare soprattutto i prigionieri politici, ma non le vittime ebraiche dello sterminio

[54] *Tagesspiegel*. 14/15/16 maggio 2005; Waltraud SCHWAB, «Wie ist die Stimmung am Mahnmal?». *Tagesspiegel*. 21 giugno 2005.

nazista[55]. Il monumento commemorativo colloca perciò soltanto nell'ombra gli esecutori dello sterminio. Ciò è dovuto anche in parte all'intervento di Lea Rosh, la direttrice del circolo dei sostenitori del progetto dell'erezione del monumento commemorativo.
Lea Rosh si identificava in modo particolarmente intenso con le vittime e sembrava perciò guidata dal desiderio di fare del monumento commemorativo una sorta di rielaborazione del passato che avesse il maggior effetto catartico possibile a livello di opinione pubblica e che avrebbe dovuto consentire ai tedeschi di «vivere meglio in questo paese» – questa la sua formulazione in seguito all'inaugurazione dell'opera d'arte[56].
Particolarmente denso di problemi storiografici appariva il concetto di esecutore che non faceva affatto menzione dello stato di avanzamento delle ricerche storiche più recenti e che faceva riferimento unicamente all'*élite* del regime nazionalsocialista. Ciò contribuiva in definitiva ad una sorta di de-responsabilizzazione dei tedeschi «comuni» per i crimini commessi durante il nazionalsocialismo ed impediva perciò una seria riflessione sull'atteggiamento della società tedesca durante la dittatura nazionalsocialista. Le diverse interazioni tra collaborazione, tolleranza ed opposizione furono soltanto accennate, mantenute sullo sfondo e non trattate adeguatamente[57]. Il Presidente del Consiglio centrale ebraico, Paul Spiegel, a ragione commentava: «il ricordo degli ebrei assassinati risparmia agli osservatori il confronto con le domande che riguardano la colpa e la responsabilità»[58].
Non casualmente, infatti, la politica federale all'inizio degli anni novanta apprezzò particolarmente la concezione del regime nazionalsocialista che era contenuta nella bozza progettuale perché quell'interpretazione sembrava particolarmente adatta a rafforzare il legame emotivo nei confronti dello Stato da parte dei cittadini che vivevano sia all'ovest che all'est ed allo stesso tempo perché non metteva a rischio la reputazione della Germania all'estero. Connesso con questa politicizzazione fu un allargamento dei gruppi sociali destinatari del progetto: secondo le intenzioni del circolo

---

55 Haug 2001: 15.

56 Philipp Gessler, «Das Denkmal soll kein Schlusspunkt sein». *Die Tageszeitung*. 11 maggio 2005: 6.

57 Stavginski 2002: 304.

58 «Mahnmaleröffnung. Ein Denkmal gegen das Vergessen». *FAZ.net*, 11 maggio 2005.

dei sostenitori dell'erezione del monumento commemorativo, esso era un monumento concepito dai tedeschi per i tedeschi (non ebrei), così che dopo l'unità tedesca esso sviluppò un'incisiva azione in politica estera attraverso l'inserimento della Germania quale membro a pieno titolo della comunità internazionale a livello europeo e mondiale[59].
A livello esterno il monumento rappresenta una modalità di presentazione della memoria storica che sembra incontrare l'approvazione di tutti i partiti (ad eccezione dei partiti di estrema destra).
Come ebbe ad esprimersi Jan-Holger Kirsch, che ha scritto un interessante studio su questo tema, esso rappresenta una sorte di «manifesto di religione civile antifascista» in cui la memoria storica rappresenta l'Olocausto quale «parte integrante di un'idea nazionale purificata»[60].
Il monumento commemorativo quale immagine di un'identità collettiva spiana così in un certo qual modo la strada verso un «normale» Stato nazionale[61]. Allo stesso tempo l'artefatto testimonia dell'orgoglio di avere presumibilmente elaborato e risolto i crimini commessi dal regime nazionalsocialista. Ciò contrasta quindi con un processo di confronto con la dittatura più differenziato ed elaborato al suo interno «invece di una riflessione su di sé si ha una maggiore sicurezza di sé»[62].
Il monumento commemorativo anche in seguito all'unità tedesca restava improntato alle prevalenti concezioni storiche ed ideologiche tedesco-occidentali[63]. La cultura della memoria storica tedesco-orientale si concentrò invece (spesso non senza tendenze relativizzanti) sul dopoguerra: il giudizio storico sul regime della SED e sulla dominazione sovietica era al centro della ricerca storiografica. Così riassume giustamente Christian Saehrendt: «Con l'erezione di monumenti voluti dallo Stato rivive una concezione del XIX secolo: i monumenti cui sottende un intento pedagogico vengono eretti in luoghi pubblici, in cui devono esplicare la funzione di controllo del territorio e documentare la potestà ideologica dello Stato o di importanti gruppi politici»[64].
Poiché quest'esigenza politica si dimostrò tanto forte, la riflessione sul con-

---

59 Leggewie – Meyer 2005: 22.
60 Kirsch 2003: 122, 315 sgg., 323.
61 Mittig 2005: 300; Dogliani 2000: 59; Leggewie – Meyer 2005: 33.
62 Thünemann 2005: 290.
63 Kirsch 2003: 122, 315 sgg., 323.
64 Christian Saehrendt, in: <www.hsozkult.geschichte.hu-berlin.de>, 24 giugno 2005.

testo storico e storico-politico passò in secondo piano. Per questo motivo i diversi capitolati delle gare d'appalto appaiono piuttosto vaghi, imprecisi[65]. Queste direttive poco chiare e le intenzioni sottese alla costruzione del monumento commemorativo, non esplicitamente mirate ad un maggiore approfondimento didattico del contesto storico-politico dell'epoca si riverberarono anche nelle formule linguistiche utilizzate da Peter Eisenman nella costruzione del monumento commemorativo. L'indeterminatezza iconografica lascia ampio spazio ad associazioni mentali. Non è immediatamente comprensibile che l'artefatto ha per oggetto la memoria degli ebrei d'Europa assassinati. Il progetto di monumento commemorativo con la sua metafora tombale si può piuttosto collocare sulla falsariga dei cimiteri militari[66].

Attualmente, la cultura della memoria tedesca è attraversata da tendenze che tendono a privarla del contesto storico-politico nel quale si verificarono quegli avvenimenti ed anche da una progressiva statalizzazione. Dati questi sviluppi nell'elaborazione della memoria, resta aperta la domanda se l'Olocausto rimarrà anche in futuro un elemento costitutivo della memoria storica del paese. I dubbi a questo proposito sono opportuni. Dal dopoguerra sino ad oggi vi sono stati diversi tentativi di occultare gli elementi concreti dei crimini e le dirette responsabilità di molti esecutori che resero possibile l'attuazione del genocidio contro il popolo ebraico. I responsabili dei crimini vengono esplicitamente nominati soltanto se erano parte integrante dell'*élite* nazionalsocialista.

Allo stesso tempo, anche i dibattiti storici sono perciò limitati allo stretto essenziale e ugualmente contrassegnati, analogamente a quanto avveniva negli anni cinquanta, dallo sforzo di presentare la popolazione civile tedesca quale vittima dei bombardamenti. I tedeschi da esecutori divengono vittime di bombardamenti aerei, fughe in condizioni terrificanti e deportazioni in massa[67]. Ad esempio, Jörg Friedrich accusa gli Alleati nel suo recente bestseller, *L'incendio*, di avere voluto commettere con i bombardamenti aerei un genocidio ai danni della popolazione tedesca. Lo psicologo sociale Harald Welzer ha invece dimostrato nel suo saggio «Il nonno non era

---

65 Stavginski 2002: 298.

66 Mittig 2005: 49, 52.

67 Cfr. a questo proposito *Der Spiegel*, *Die Flucht*, nr.13/2 del 25 marzo 2002 (*n.d.t.*).

nazista» una vera e propria scissione tra cultura della memoria praticata a livello pubblico e la memoria familiare.
Il carattere criminale del regime nazionalsocialista viene quindi generalmente riconosciuto, ma ciò non implica sempre il riconoscimento di responsabilità (se vi è stata) all'interno della propria famiglia nell'esecuzione di crimini[68]. Inoltre, sono in atto dei tentativi di mettere a confronto, relativizzandola, la memoria dell'Olocausto con la memoria della dittatura esistente nell'ex DDR fino al 1990.
Testimonia inoltre di un autentico «cambiamento paradigmatico della politica della memoria» la richiesta presentata nel 2003 e 2004 da alcuni politici cristiano-democratici di seguire un nuovo concetto generale che informi le concezioni in base alle quali debba essere concesso il finanziamento per realizzare e mantenere dei monumenti commemorativi sugli ex campi di concentramento e di sterminio, in cui non viene fatta alcuna differenziazione di tipo storico tra le due dittature, ma le si presenta sotto un unico e indifferenziato concetto di totalitarismo secondo il quale i monumenti commemorativi della dittatura nazionalsocialista e dello stato oppressivo della DDR andrebbero trattati con le stesse modalità di giudizio storico.
Questo progetto ha incontrato forte opposizione in particolare da parte delle associazioni delle vittime del regime nazionalsocialista e da parte dei direttori dei monumenti commemorativi che sorgono su quelli che durante il regime nazionalsocialista erano le istituzioni di concentramento e di sterminio. Secondo la loro opinione, un'attenzione prevalentemente centrata sulle vittime di entrambe le dittature porta con sé implicitamente una relativizzazione e marginalizzazione dei crimini nazionalsocialisti[69].
La memoria, privata del suo concreto contesto storico, è divenuta nel corso del tempo un fenomeno comune in molti paesi. Leggewie e Meyer descrivono bene questa tendenza: «Lo sterminio degli ebrei viene estrapolato dallo specifico contesto tedesco-ebraico e considerato quindi parte integrante di genocidi commessi a livello globale e non soltanto legati ad

---

68 Welzer – Moller – Tschuggnall 2002.

69 «Förderung von Gedenkstätten zur Diktaturgeschichte in Deutschland Gesamtkonzept für ein würdiges Gedenken aller Opfen der beiden deutschen Diktaturen». Presa di posizione presentata nel giugno 2004 dal Gruppo di lavoro delle istituzioni degli ex campi di concentramento e sterminio nella Repubblica federale in merito alla proposta presentata dai deputati della CDU/CSU per la promozione dei musei istituiti in memoria della storia della dittatura in Germania.

un determinato contesto nazionale[70]. Il pubblicista Adam Krzeminski ha sinteticamente chiarito in un suo saggio, che nonostante questa concezione generalizzante e di conseguenza relativizzante, non esiste tuttavia alcuna prospettiva europea comune sul periodo storico che va dal 1939 al 1945, ma tuttora molte narrazioni diverse nello spiegare gli avvenimenti storici di quel periodo. In questo processo «le leggende nazionali sull'eroismo vengono sostituite da quelle su di una sofferenza astratta e sulla tendenza generalizzata della popolazione al martirio»[71].

Non da ultimo, essendo già presente e diffusa in tutto il paese tutta una serie di istituzioni che hanno il compito di preservare la memoria storica, il monumento commemorativo ha assunto un ruolo completamente diverso rispetto alle istituzioni sunnominate perché si è concentrato quasi esclusivamente sui singoli aspetti: l'opera d'arte è dedicata soltanto ad *una* determinata tipologia di vittime, non parla degli esecutori dei crimini e spiega la sua funzione soltanto mediante un «luogo informativo», concepito intenzionalmente di piccole dimensioni, presso il quale è possibile «scaricare» soltanto una limitata quantità di informazioni essenziali e che per questo motivo, altrettanto consciamente, non viene chiamato «museo».

In questo modo il monumento commemorativo, non rappresenta, almeno dal punto di vista del contenuto, alcuna concorrenza nei confronti delle «autentiche» istituzioni concentrazionarie su cui ora sorgono i musei, poiché «nessun monumento commemorativo può sostituire il concreto lavoro di preservazione della memoria e di ricerca storica nei luoghi dove avvenne lo sterminio»[72].

I siti sorti sugli ex campi di concentramento e sterminio nazisti si sentono moralmente obbligati ad essere «luoghi trasparenti, discorsivi, di documentazione storica e di cultura [...]: musei dedicati alla storia contemporanea che non devono fare dimenticare di essere allo stesso tempo luoghi in cui sono avvenuti i crimini e quindi di sofferenza ed anche cimiteri, sia dal punto di vista concreto che da quello simbolico»[73].

Così, i luoghi dedicati alla preservazione della memoria hanno anche il

---

70 Leggewie – Meyer 2005: 19.

71 Isolde Charim, «Nazionale Gedenkmyten zum Zweiten Weltkrieg verblassen». *Die Tageszeitung*, 7 giugno 2005: 16.

72 Christian Saehrendt, in: <www.hsozkult.geschichte.hu-berlin.de>, 24 giugno 2005.

73 Knigge 2001.

compito di contrastare i suddetti deficit di decontestualizzazione, gerarchizzazione delle vittime, strategie poste in atto per dissimulare la colpa degli esecutori dello sterminio e allo stesso tempo per fare, a livello subliminale, della popolazione una vittima di un'*élite* criminale o dei bombardamenti alleati attraverso una ricerca che agisca su vari livelli di ricerca storiografica, anche quando questi si troveranno in un momento di transizione dalla diretta memoria individuale dei sopravvissuti ad una memoria collettiva, spesso connotata dall'uso di supporti mediali e le tendenze già presenti di una rinazionalizzazione delle ex istituzioni concentrazionarie si faranno sentire in modo ancora più evidente rispetto ad oggi[74].

Con l'inaugurazione del monumento a Berlino si dimostra ancora più evidente la necessità e urgenza di realizzare il centro di documentazione «Topografia del terrore» sul terreno dove durante il nazionalsocialismo sorgeva la sede della Gestapo. Quest'ultimo è il luogo in cui dovranno essere indicati nominalmente gli esecutori, i complici ed i profittatori del regime nazionalsocialista. Problematiche fondamentali dal punto di vista storiografico dovranno perciò trovare in questo luogo una loro esaustiva trattazione, quale quella di come «normali» tedeschi divennero esecutori, in quale modo sia la Repubblica federale che la Repubblica democratica tedesca abbiano trattato nel dopoguerra gli ex nazionalsocialisti e quale importanza ciò rivesta oggi per la Germania unita.

[74] Wolfrum 2005: 251-269, 267-268.

Martina Staats*

Campi di concentramento come *lieux de mémoire*

l'esempio di Bergen-Belsen tra memoria e silenzio

1. Introduzione

«Le pietre possono parlare. Sta al singolo, a te, sapere comprendere il loro linguaggio, il loro particolare linguaggio»[1]. Il presidente federale Theodor Heuss trattò nel suo discorso in occasione dell'inaugurazione ufficiale dell'ex-campo di concentramento di Bergen-Belsen, trasformato in luogo commemorativo[2], il 30 novembre 1952, il significato del luogo storico dell'ex-campo in un contesto relativo alla memoria ed all'oblio. Il filosofo francese

---

* Riferimenti bibliografici: Adenauer 1988; Assmann 1997; Bodemann 1996; Caiger-Smith 1988; Caven 2001; Dagmar 1998; Dogliani 2000; Eileen-Wenck 1995; Eileen-Wenck 2000; Freda 2002; Halbwachs 1985a; Halbwachs 1985b; Haug 2001; Heid 1998; Heimrod 1999; Heuss 1984; Keller 2004; Kirsch 2003; Knigge 1997; Knigge 2001; Knoch 2005; Kolb 1996; Landesverband der Jüdischen Gemeinden von Niedersachsen K.d.ö.R. 1970; Leggewie – Meyer 2005; Meyer 2003; Mittig 2005; Münz 1997; Nerdinger 2002; Neukonzeption 2002; Nora 1990; Quack 1992; Rahe 1994; Rahe – Wiedemann 2004; Rosensaft 2003; Rüsen 1989; Schulze 2003c; Stavginski 2002; Steffen 2003; Thünemann 2003; Thünemann 2005; Tschuggnall 2002; Wiedemann [s.d.]; Witter 1960; Wolfrum 2005; Wolschke-Bulman 1995.

[1] Heuss 1984: 408.

[2] Gli attuali fini dei luoghi di commemorazione quali cimiteri, centri di ricerca, musei storici, luoghi prescelti per approfondire e spiegare problematiche di tipo storico e di autoriflessione sulla società e le sue modalità di essere, od anche luoghi che si pongano il fine di portare avanti compiti di tipo umanitario non si possono in alcun modo applicare al periodo conseguente alla liberazione. Tuttavia viene utilizzato il concetto di «luogo

Maurice Halbwachs ha coniato il termine di «memoria collettiva» attraverso cui egli colloca a livello pubblico, nel quadro di un determinato contesto percettivo, le memorie individuali, le immagini metaforiche e concrete di avvenimenti o persone che sono collocate nel tempo e nello spazio.
Le memorie collettive, sottoposte ad un continuo cambiamento, costituiscono la memoria individuale di una società, sottoposta a sua volta a continuo cambiamento, però con la limitazione che «sono soltanto (le memorie collettive, *n.d.a.*) che hanno il potere di consentire la ricostruzione di un determinato contesto storico in ogni epoca e qualunque sia il contesto di riferimento della società»[3].
Nel mio contributo sulla memoria e l'oblio in relazione alla storia del monumento commemorativo di Bergen-Belsen, assumerà perciò un ruolo di primo piano la questione sul rapporto con il luogo storico e la sua interpretazione nelle diverse epoche e da parte di diversi gruppi sociali; attraverso quest'approccio si possono trarre alcune riflessioni a proposito del rapporto con il passato nazionalsocialista e del significato che si attribuisce a questo rapporto.

2. Breve storia del campo di concentramento di Bergen-Belsen

Bergen-Belsen, campo di concentramento per prigionieri di guerra[4] a partire dal 1940, campo di concentramento dal 1943 fino alla liberazione il 15 aprile 1945, fu inizialmente concepito come un cosiddetto campo di scambio per determinati gruppi di prigionieri ebrei.
Le condizioni di vita inizialmente migliori del campo, almeno in confronto ad altri campi, mutarono quando Bergen-Belsen alla fine del 1944 fu tra-

---

commemorativo» poiché le mutate finalità possono essere interpretate quali forme di memoria collettiva.

[3] Halbwachs 1985a: 391. Cfr. anche Halbwachs 1985b. Cfr. tra gli altri Jan Assmann che fa riferimento a Maurice Halbwachs ed amplia il concetto della memoria individuale-collettiva al concetto della «memoria individuale culturale» (Assmann 1997).

[4] Un campo provvisto di baracche che sorgeva ai margini della piazza di esercitazioni militari fu utilizzato a partire dal 1940 come campo di concentramento per prigionieri di guerra. Il suo ampliamento, che lo trasformò in un campo per prigionieri di guerra sovietici, avvenne nel 1941. In questo campo, appartenente alla Wehrmacht, morirono fino alla sua liberazione nel gennaio 1945 circa 20.000 persone, che furono seppellite in singole fosse oppure in fosse comuni in un altro cimitero situato nelle immediate vicinanze dell'area del campo (cfr. tra l'altro: Keller 2004).

sformato in un campo di raccolta per gli internati provenienti dai campi di concentramento che si trovavano vicino al fronte orientale, il che portò rapidamente ad un totale sovraffollamento del campo. In queste inumane condizioni di vita morirono di fame e di malattia infettiva circa 50.000 persone[5].

Le foto e le riprese cinematografiche delle montagne di cadaveri e di esseri umani ridotti a meri scheletri viventi, effettuate dopo la liberazione da un'unità documentaristica dell'esercito inglese[6], resero in tutto il mondo Bergen-Belsen ben conosciuto quale simbolo degli orrendi crimini perpetrati dai nazisti, il simbolo per eccellenza dell'inferno in terra.

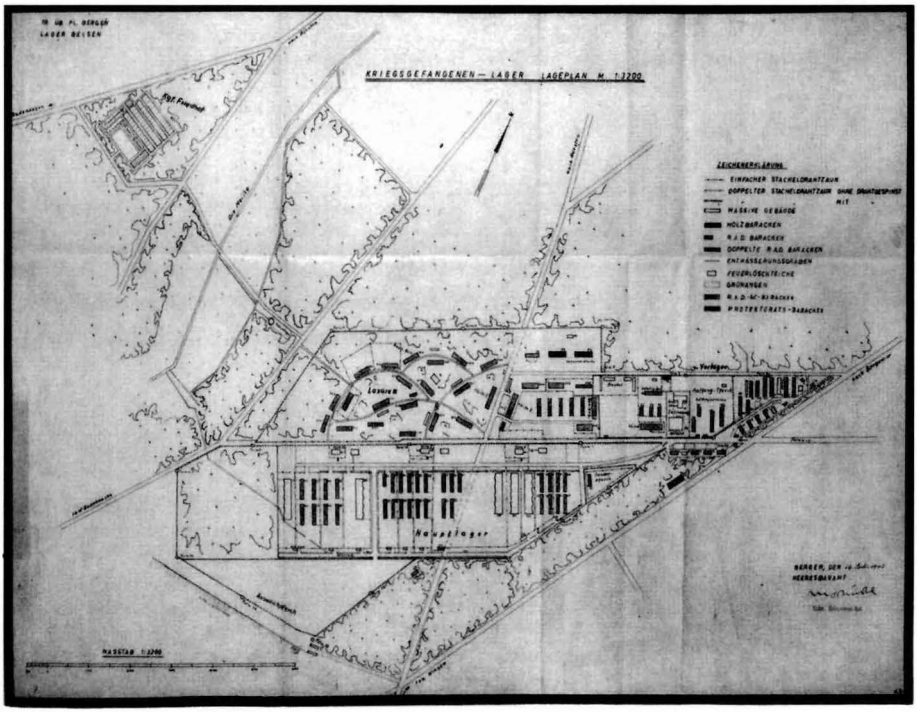

Foto 1. Mappa del Campo durante la guerra

[5] Kolb 1996; Eileen-Wenck 1995; Eileen-Wenck 2000.

[6] Cfr. le ricerche critiche sui fotografi e le loro fotografie in: Caiger-Smith 1988; Caven 2001.

e schizzi dettagliati ed anche attraverso rapporti confidenziali[7], ciononostante la realtà esistente nel campo al momento della sua liberazione il 15 aprile 1945 non poté non scioccare profondamente i soldati inglesi[8].
I britannici vollero per prima cosa fare visitare il campo di concentramento agli abitanti dei paesi circostanti ed ai responsabili politici, in modo da metterli a confronto con i crimini lì commessi. La loro iniziale intenzione di fare attraversare il campo di concentramento anche a migliaia di prigionieri di guerra tedeschi non fu però realizzata[9].
Il loro scopo primario era però quello di salvare il maggior numero possibile di prigionieri del lager che si trovavano sul punto di morire e di provvedere ad una sepoltura dei morti in fosse comuni. Inoltre occorreva bloccare il pericolo rappresentato dallo scoppio di epidemie, per cui nell'aprile e nel maggio 1945 furono progressivamente bruciate gran parte delle baracche in cui erano vissuti i prigionieri dell'ex campo di concentramento.

3. Sopravvissuti

I britannici, dopo la liberazione, allestirono nella zona in cui sorgevano le caserme un campo per sfollati per quei sopravvissuti che per diversi motivi non intendevano o non potevano fare ritorno nel paese in cui risiedevano prima della guerra[10]. I gruppi di sopravvissuti più numerosi erano costituiti da polacchi ed ebrei che influenzarono in maniera considerevole la trasformazione del terreno su cui sorgeva l'ex campo di concentramento. Per i sopravvissuti ebrei Bergen-Belsen non rappresentava soltanto un luogo

---

[7] In *The Times* era scritto il 14 aprile 1945: «truppe britanniche prenderanno il posto delle SS e la Wehrmacht nella sorveglianza dei prigionieri nel vasto campo di concentramento di Bergen-Belsen, che contiene circa 60.000 prigionieri, sia criminali che prigionieri politici antinazisti».

[8] Su queste inimmaginabili condizioni di vita i giornali e le riviste britanniche fecero dei *reportage* molto dettagliati e che portavano titoli tra i quali «la più terribile storia della guerra: cannibalismo in un campo di prigionia», in: *The Times* e *Manchester Guardian* del 18 e 19 aprile 1945. Le reazioni e le intenzioni dei *reportage* della stampa britannica erano posti sotto il titolo «nell'interesse della verità e della giustizia, tuttavia, nel caso che vi sia in patria ancora qualcuno che intenda perdonare il popolo tedesco, deve essere rivelata tutta la storia dei campi di concentramento con il loro indicibile orrore» (News of the World War, aprile 1945).

[9] In effetti nell'autunno del 1945 furono utilizzati prigionieri di guerra tedeschi per i lavori di sgombero delle macerie che si trovavano sulla superficie dell'ex campo di concentramento di Bergen-Belsen.

[10] SCHULZE 2003c e MEYER 2003: 77 sg.

di dolore e lutto, ma il dolore connesso al ruolo simbolico assunto da Bergen-Belsen quale luogo simbolo del martirio ebraico, si univa ora anche alle priorità politiche del momento[11]. Il Presidente del Comitato centrale ebraico recentemente fondato, Josef Rosensaft, fece richiesta alle autorità britanniche di consentire ai sopravvissuti ebrei di Bergen-Belsen di emigrare verso la Palestina per partecipare alle fondazione dello Stato di Israele[12].
Il primo monumento commemorativo ebraico era allo stesso tempo anche un monumento commemorativo di tipo politico: fatto di legno e somigliante ad una pietra tombale. Esso venne inaugurato all'apertura del primo congresso dei «Liberated Jews in the British Zone»[13] il 25 settembre 1945[14].
Durante l'inaugurazione nell'aprile del 1946 del secondo monumento commemorativo ebraico nel primo anniversario della liberazione, si addivenne ad un vero e proprio scontro con le autorità di occupazione britanniche[15]:

---

11 Un esempio di ciò è costituito dalla risoluzione del primo Congresso ebraico: «Nel nome dei 6.000.000 milioni di ebrei uccisi dal terrore razzista nazionalsocialista, ed in nome dei sopravvissuti, facciamo appello ai popoli del mondo, e particolarmente alla Nazione Britannica, che porta una particolare responsabilità da questo punto di vista, a riconoscere il fatto che il mondo non potrà conoscere pace fino a quando al popolo ebraico verrà negato il diritto, esistente per altri popoli, di determinare il proprio destino nel proprio paese. Facciamo appello al mondo perché si renda conto che lo sterminio di 6.000.000 milioni di ebrei ad Auschwitz, Trehlinda (sic!), Naidanek (sic!), Belsen e altri campi di sterminio, è stato possibile unicamente grazie al fatto che gli ebrei erano privi di un territorio e di uno Stato». Public Record Office, FO 1049/81.

12 Il 29 novembre 1947 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite deliberò con la maggioranza dei due terzi di dividere in due parti il territorio della Palestina. Mentre gli ebrei approvarono la deliberazione che prevedeva la divisione in due parti della Palestina, gli arabi reagirono con nuovi disordini di piazza. La crisi raggiunse la sua massima intensità allorché il governo britannico dichiarò la sua intenzione di sgomberare il territorio palestinese il 15 maggio 1948. Nello stesso momento in cui le ultime truppe britanniche nella notte tra il 14 ed il 15 maggio 1948 si preparavano a lasciare la Palestina, David Ben Gurion proclamava di fronte a tutti i gruppi politici che componevano l'organizzazione sionista la fondazione di uno stato indipendente che si sarebbe chiamato Israele».

13 Fine di questo primo congresso ebraico fu l'organizzazione degli ex prigionieri della zona di occupazione britannica ed inoltre «per influenzarli a crescere i loro figli con un'educazione ebraica e così mettere le basi di una riscoperta dell'entusiasmo per la fede ebraica e lo spirito nazionale. Divenne ben presto molto chiaro che la richiesta di ritornare in Palestina rappresentava l'obiettivo principale di tutto ciò» (Public Record Office, FO 1949/81, rapporto sul «Congresso ebraico» a Hohne Camp 25/27 settembre, scritto dal maggiore C. C. K. Rickford).

14 Public Record Office, FO 1949/81, rapporto di Rickford, Appendice «A», «Primo congresso dei profughi ebrei di Bergen-Belsen».

«Il principale accento posto dal Signor Wollheim[16] nel suo discorso fu centrato sulla continua sofferenza degli ebrei a causa dell'intervento delle autorità britanniche in seguito alla loro cosiddetta liberazione dal nazionalsocialismo. Per farla finita con tutta questa sofferenza tutto ciò che i britannici devono fare è aprire i cancelli della Palestina agli ebrei, e questo potrebbe avvenire immediatamente se il governo britannico fosse veramente intenzionato a farlo[17]».

Così recita una scritta del monumento commemorativo «Affinché Israele e il mondo possano in futuro ricordare trentamila ebrei trucidati nel campo di concentramento di Bergen-Belsen per mano degli assassini nazisti».

Poco dopo la liberazione del campo di concentramento si era costituito anche un comitato di campo polacco che oltre a gestire in modo attivo l'organizzazione del periodo di attesa degli sfollati fino al ritorno nella loro patria d'origine o verso l'emigrazione, si era assunto anche il compito di fare in modo che fosse garantita la commemorazione dei compatrioti assassinati e la costruzione di un «cimitero internazionale»[18]. Già il 2 novembre 1945, giorno dello «zaduski»[19] fu inaugurato un monumento commemorativo polacco alla presenza di molte migliaia di sopravvissuti e rappresentanti del Vaticano.

«È degna di nota la grande croce che è stata eretta in occasione di una festa commemorativa polacca nel punto più elevato della superficie del campo. La croce domina ora gran parte della superficie del campo»[20].

Si dovrà ora operare una netta distinzione nella modalità di esposizione relativa ai resti architettonici dell' ex campo di concentramento di Bergen-

---

15 Questo monumento commemorativo fu eretto senza il permesso delle autorità britanniche (Monaco di Baviera, 15 aprile 1946): «La Pasqua ebraica, la festa della liberazione, è stata contraddistinta oggi dall'inaugurazione di un monumento da parte degli ebrei liberati che risiedono nella parte di Germania sotto occupazione britannica. Il monumento è stato inaugurato sul luogo dove sorgeva il famigerato campo di sterminio di Bergen-Belsen. La cerimonia è stata organizzata dal Comitato centrale ebraico della zona di occupazione britannica che rappresenta tutti i profughi ebrei che risiedono nella zona britannica. Essa è stata presenziata da rappresentanti delle Forze armate alleate. L'inaugurazione del monumento coincide con il primo anniversario della liberazione degli ex prigionieri del campo di sterminio» (Yad Vashem Hadassah Rosensaft Collection, RG-08, 002).

16 Norbert Wollheim era il presidente della comunità ebraica di Lubecca. Wollheim tenne questo discorso anche in inglese, fatto che potrebbe indicare che i britannici ne fossero i destinatari.

17 Public Record Office, FO 1049/417.

18 Public Record Office, FO 1032/829.

19 Polacco, tradotto liberamente: «per le anime di tutti i morti». Ringrazio di questo suggerimento linguistico-culturale il signor Karl Liedke.

20 Archiv des Landreises Celle, N3 nr. 3 b, Lüneburg, 5 dicembre 1945.

Foto 2. Monumento commemorativo ebraico

Belsen tra l'area occupata dal terreno su cui sorgeva il campo in cui si trovavano i prigionieri, e l'area occupata dal cosiddetto campo antistante il campo vero e proprio, l'area occupata dalle SS.
Sull'area occupata dall'ex campo di concentramento restavano soltanto alcune baracche, il crematorio, i recinti del campo e le torri di guardia.
«Una parte dell'area viene occupata dai resti delle masse di macerie costituite dalle baracche rase al suolo... Nel complesso l'impressione trasmessa dal paesaggio di brughiera è deprimente, e quest'impressione viene accresciuta ulteriormente fino allo sconforto dalla presenza di alcune costruzioni rimaste in piedi e dalle fosse comuni, dalla grande croce che sovrasta il campo e dal poligono di tiro»[21].
Nelle ex baracche delle SS all'interno del perimetro costituito dal cosiddetto

[21] Archiv des Landkreises Celle, N3 nr. 3 b, Dietrich, 5 dicembre 1945.

Foto 3. Croce polacca

campo antistante il campo vero e proprio furono alloggiati a partire dal settembre 1946 i profughi, gli sfollati ed i rifugiati. A partire dalla metà del 1953, a causa dell'ulteriore ampliamento del piazzale per le esercitazioni militari «Neu -Hohne» dovette essere sgomberato con i suoi 350 abitanti. Le baracche furono vendute al migliore offerente durante un'asta pubblica che si tenne il 30 ottobre 1953[22].

Spaventati dai resoconti critici dei giornali sull'avvilente stato dell'area su cui sorgeva l'ex campo di concentramento, nel settembre del 1945 le autorità di occupazione britanniche della Control Commission for Germany cominciarono a riflettere su chi avrebbe dovuto in futuro occuparsi della gestione dell'ex campo di concentramento e quindi delle fosse comuni[23]. Dopo che fu appurato che non esisteva in questo caso alcuna responsabilità diretta del Military Graves Service, fu proposta una segnalazione delle fosse comuni mediante scritte e l'erezione di un monumento commemorativo poiché «al momento il significato di queste fosse comuni corre il rischio di passare

---

[22] La denominazione di *Neu Hohne* fu scelta poiché gli abitanti della località di Hohne furono costretti a lasciare il luogo di residenza in seguito all'ampliamento della piazzaforte per le esercitazioni militari voluta dai britannici ed a cui furono assegnate come abitazione le baracche che sorgevano nell'area antistante al campo di Bergen-Belsen.

[23] Gli americani si preoccuparono a partire dal 27 ottobre 1945 di «erigere un monumento uguale per tutti gli ex campi di concentramento», in modo da gettare il discredito sui nazionalsocialisti sulla base dei crimini da loro commessi nei campi di concentramento. Così scrive il capitano William W. Fearnside: «Il campo di concentramento viene associato con il regime nazionalsocialista. Le indicibili atrocità lì commesse hanno indubbiamente contribuito materialmente a gettare il discredito sui nazionalsocialisti per larghi settori dell'opinione pubblica tedesca. Per questo motivo, è interesse delle Nazioni Unite che la memoria del campo di concentramento non venga fraintesa e quindi dimenticata. Tali monumenti commemorativi non verranno eretti sul luogo dove sorgevano gli ex campi di concentramento a meno che gli ordini non vengano emanati direttamente dal governo tedesco o austriaco. Una ragione importante per i monumenti commemorativi è che nessun governo tedesco o austriaco desidererà in futuro continuare a portare avanti la memoria del campo di concentramento. Un'altra ragione è che i sopravvissuti sono ora dispersi in tutta Europa. Essi non hanno infatti alcun modo di organizzarsi e nessun legame istituzionale per erigere un monumento in un paese straniero a centinaia di chilometri dalle loro case». Fondamento dell'erezione di un monumento commemorativo concepito in modo uniforme per tutti gli ex campi di concentramento dovevano essere i tre seguenti aggettivi: alto, economico, visibile e duraturo. L'idea di designare l'area su cui sorgeva l'ex campo di concentramento con un monumento commemorativo il cui stile sia predefinito, viene respinta dopo molte discussioni: «un monumento eretto per mano di stranieri fungerà sempre da promemoria di un dato avvenimento della storia, ma di quale avvenimento? Non ricorderà infatti necessariamente ai vinti ciò che i vincitori vorrebbero che ricordassero. Se i tedeschi, in base ad una propria decisione autonoma, decidessero di erigerli, la situazione sarebbe diversa» (National Archives, OMGUS 17 199-2/21).

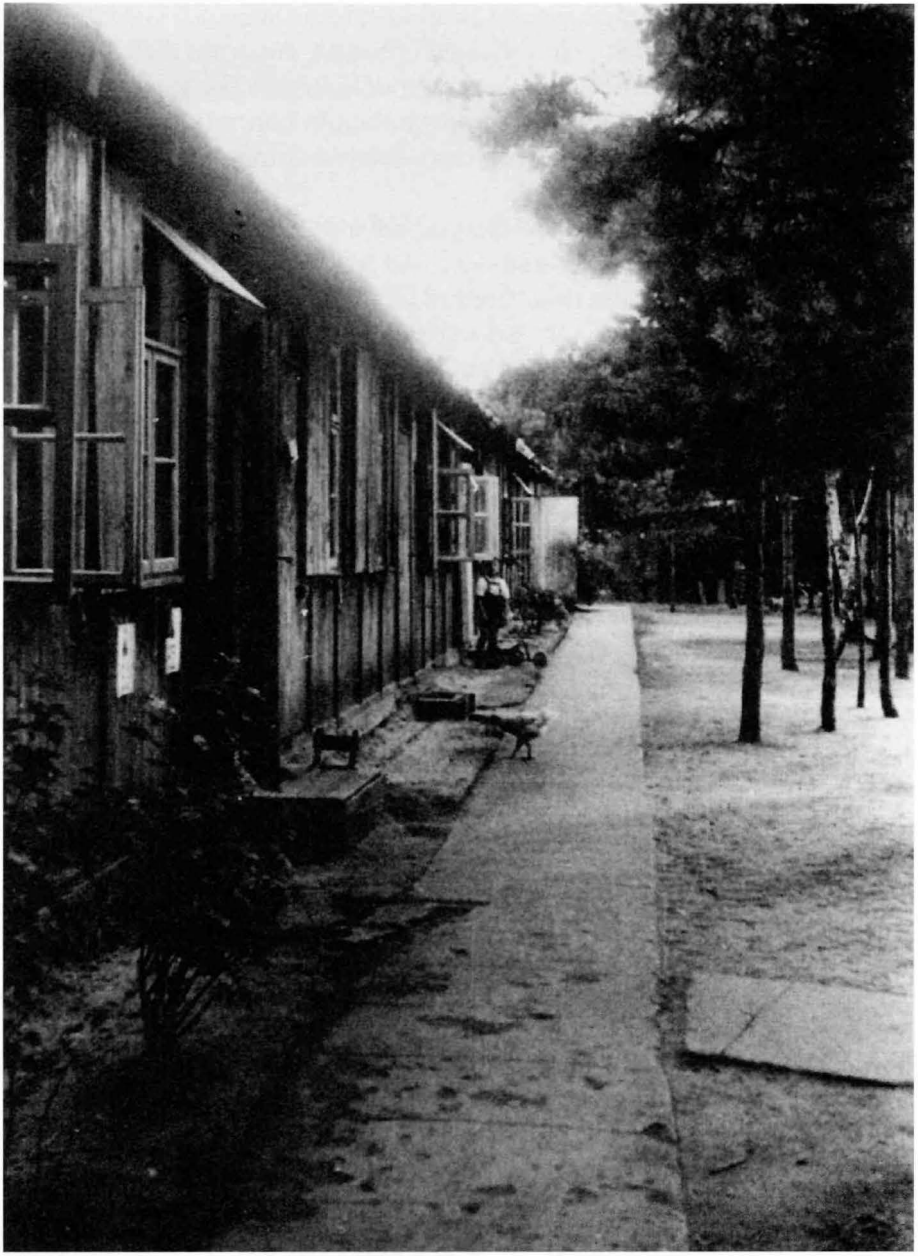

Foto 4. Neu-Hohne: baracche

inosservato... Che queste fosse comuni debbano ricordare per sempre al mondo l'infamia di cui è capace il popolo tedesco»[24]. In seguito a ciò, il 10 ottobre 1945 il general maggiore Butten, del governo militare britannico, ordinò l'erezione di un «Memorial» (non paragonabile con un monumento commemorativo quale viene oggi inteso) «per fare in modo che la memoria dell'infamia rappresentata dai campi di concentramento nazisti non svanisca con il tempo: (a) Lei darà istruzione al governo provinciale di fare in modo che le fosse comuni in questione vengano provviste di recinzioni, per l'allestimento di un giardino che possa ornare adeguatamente il luogo in cui si trovano le sepolture e allo stesso tempo avviare i preparativi per l'erezione di un memoriale adeguato»[25].

Responsabili per la realizzazione di queste istruzioni, sostenendone i relativi costi, furono nominate le strutture amministrative tedesche, tra cui il presidente della provincia di Hannover, Hinrich Wilhelm Kopf[26]. Il termine per la sistemazione delle tombe e la consegna dei progetti per un allestimento definitivo delle fosse comuni coincise con la fine del «Processo di Bergen-Belsen» nel novembre del 1945 in cui erano attesi molti rappresentanti della stampa estera.

Due architetti paesaggisti tedeschi svilupparono i progetti, senza però basarsi sull'effettiva topografia del campo di concentramento o sui rimanenti resti architettonici dell'ex campo di concentramento. Presero a modello piuttosto una conformazione architettonica «degna» che somigliava molto ad un cimitero.

Così la bozza progettuale presentata dall'architetto Oscar Langerhans, proposto dall'associazione nazionale per la cura dei cimiteri militari, prevedeva la realizzazione di un edificio eretto in una posizione tale da dominare tutta l'area su cui sorgeva l'ex campo ed in cui si sarebbero dovute tenere le

---

[24] Public Record Office, FO 1032/829.

[25] Public Record Office, FO 1006/220, FO 1032/2308, FO 1032/829, FO 1046/296, FO 1010/168. Questo documento pervenne a tutte le strutture del governo militare britannico di occupazione ed anche a diversi uffici della Commissione di controllo con la richiesta di mettere in atto misure analoghe in tutte le fosse comuni dei campi di concentramento situati nella zona di occupazione britannica.

[26] Public Record Office, FO 1010/170. Il «proseguimento delle procedure» fu delegato dal Presidente Kopf attraverso il presidente del governo cittadino di Lüneburg, il consigliere regionale di Celle all'amministratore dei beni locali del distretto militare dell'esercito, August Lehmann.

cerimonie di commemorazione[27]. L'architetto paesaggista di giardini, incaricato personalmente da Kopf, Wilhelm Hübotter, aveva invece intenzione di spingersi oltre una concezione di tipo puramente estetico-paesaggistico e quindi di trasformare l'ex-campo in una sorta di perenne ed efficace ammonizione contro il ripetersi di una simile barbarie» e quindi con un «monumento commemorativo sorto sull'area degli ex campi di concentramento e di sterminio porre una *pietra tombale* su un periodo storico che non dovrà mai più ritornare»[28].

A causa delle critiche causate dal cattivo stato in cui si trovava l'area in cui sorgeva l'ex campo di concentramento e della conseguente attenzione provocata presso l'opinione pubblica, i britannici si erano mossi per tempo: a partire dall'ottobre 1945 prigionieri di guerra tedeschi avevano chiuso le fosse comuni mediante semplici palizzate di legno e vi avevano apposto cartelli indicatori di legno, in modo che quando fu pronunciata la sentenza del «Processo di Bergen-Belsen» lo stato delle fosse comuni poteva essere descritto come «curato ed ordinato e ovviamente sorvegliato»[29]. Rimase non chiarito l'allestimento dell'ex campo di concentramento in un luogo di commemorazione, ma anche aperto ai visitatori a scopo didattico, a mostre, alla ricerca storica etc.

A Wilhelm Hübotter, incaricato nel frattempo della trasformazione dal punto di vista architettonico-paesaggistico dell'area su cui sorgeva l'ex campo di sterminio e che prevedeva l'erezione di una torre che avrebbe dovuto fungere da sala di ricevimento, fu rimproverata dalle autorità britanniche l'idea di «voler erigere a Bergen-Belsen manufatti architettonici di grandi dimensioni, poiché i tedeschi , come è naturale, in pochi anni li farebbero

---

[27] Archiv des Landkreises Celle, N 3 nr. 3 a, progetto di Oscar Langerhans, 24 movembre 1945.

[28] Archiv des Landkreises Celle, N 3 nr. 3 a, 28 novembre 1945. Cfr. anche i contributi di JOACHIM – WOLSCHKE – BULMAN 1995: 235 sg.

[29] Rapporto sullo stato delle fosse comuni, 9 novembre 1945 (Public Record Office, FO 1010/168, nr. 273). D'accordo con i rappresentanti del governo militare britannico d'occupazione cominciarono degli ampi lavori di sgombero delle macerie che comprendevano la misurazione e le piante dell'area, e le descrizioni dettagliate delle costruzioni per la configurazione estetico-architettonica dell'«ex cimitero dei prigionieri» che vennero eseguiti sulla base dei progetti del giardiniere e paesaggista Brockmann che risiedeva a Belsen. Il materiale da costruzione ancora riutilizzabile recuperato durante i lavori di sgombero – legno, filo spinato, baracche, maniglie, pentolame di vario genere, forni, lavandini ed altro – fu asportato e venduto a comuni, imprenditori e privati.

saltare»[30]. Dopo che Hübotter si fu ritirato dal suo incarico[31], si riunì una commissione, in cui anche i rappresentanti delle nazioni coinvolte nel progetto furono chiamati a dibattere sulla futura conformazione che avrebbe dovuto assumere l'ex campo di concentramento, ora trasformato in monumento commemorativo: ogni nazione avrebbe dovuto erigere un proprio monumento commemorativo volto a perpetuare nel tempo il ricordo dei morti? Vi era accordo sul fatto che la localizzazione delle fosse comuni non avrebbe dovuto subire cambiamenti.

«L'ufficiale russo riassunse ancora una volta l'opinione di quasi tutti i partecipanti affermando che il luogo avrebbe dovuto essere esteticamente bello e solenne. Gli uomini che vi erano morti, adesso vi avevano trovato la pace. Non è però possibile erigere un museo in un luogo in cui le attrezzature non si trovano più nello stesso luogo in cui si trovavano all'epoca dei fatti che si intendono esporre»[32].

Due mesi più tardi, nel settembre 1946, fu raggiunto un accordo sull'erezione di un obelisco e di una parete ricoperta di iscrizioni, grazie ai quali il monumento commemorativo sorto sull'ex campo di concentramento e sterminio nazista avrebbe dovuto divenire un luogo pieno di bellezza e dedicato alla memoria di coloro che vi avevano trovato la morte[33].

---

30 Archiv des Landkreises Celle, N3 nr. 3 a, Hannover, 29 aprile 1946 e Hauptstaatsarchiv Hannover, 401 112/ 83 Nr. 440.

31 Wilhelm Hübotter si ritirò dal suo incarico nel giugno del 1946 dopo che gli fu imposto di limitare il suo progetto di allestimento ad una prospettiva solo paesaggistico-architettonico e dopo che fu sottoposto a critiche per il suo comportamento durante il periodo nazionalsocialista, tanto da parte del comitato centrale degli ex prigionieri politici, quanto in un articolo di *Neue Wege*, foglio di informazione del Partito comunista tedesco, ed anche dopo le richieste da parte dei comitati degli ex prigionieri politici di partecipare all'allestimento estetico-architettonico dell'area.

32 Fu raggiunto un accordo durante la seduta del 31 luglio 1946: «Il luogo deve essere esteticamente bello e solenne; un luogo dove si possano commemorare i morti. Non deve essere eretto alcun ‹Museo› con i resti dell'ex campo di concentramento per mostrare agli occhi dei visitatori gli orrori di Belsen. Inoltre, non vi è rimasta quasi più traccia dell'ex campo di concentramento o delle sue attrezzature logistiche. Il signor Grande ha ribadito che un monumento commemorativo non deve in alcun modo fomentare nuovo odio, poiché esso è stato concepito in onore di coloro che morirono proprio a causa dell'odio rivolto contro di loro. Le attrezzature sono effimere ed invece il monumento deve rappresentare qualcosa di duraturo nel tempo» (Archiv des Landkreises Celle, N3 nr. 3 a).

33 Cfr. tra l'altro Archiv des Landkreises Celle, N3 nr. 3 a. Della direzione architettonica del progetto fu incaricato l'ingegnere Adolf Falke.

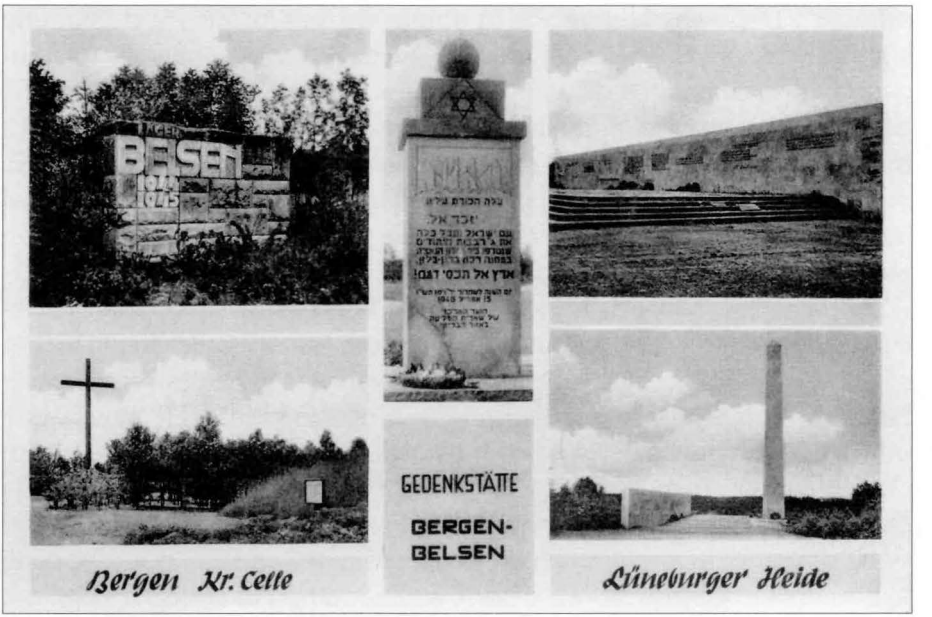

Foto 5. Cartoline illustrate

Negli anni seguenti le deliberazioni furono messe in atto, ma la realizzazione del progetto non fu realizzata nei tempi previsti. Il fulmine distrusse per ben due volte l'obelisco che era già stato eretto. Fu finalmente terminata anche la parete su cui erano incise le iscrizioni, dopo molti anni di estenuanti discussioni sulla loro disposizione e sulla formulazione linguistica che avrebbe dovuto essere utilizzata.

4. L'inaugurazione del monumento commemorativo

L'inaugurazione del monumento commemorativo il 30 novembre 1952 rappresentò un avvenimento di grande importanza sia dal punto di vista della politica interna che da quello della politica estera per la Repubblica federale di Germania[34] la cui fondazione risaliva ad appena tre anni

[34] Bergen-Belsen era nuovamente e prepotentemente tornata al centro dell'attenzione pubblica mondiale in seguito alla pubblicazione del diario di Anna Frank.

prima[35]. La presenza del Presidente federale Theodor Heuss e di Nahum Goldmann[36], rappresentante del Congresso ebraico mondiale e dell'Agenzia ebraica, mutarono il significato della cerimonia di inaugurazione: invece di rappresentare un avvenimento di importanza soltanto regionale, esso divenne un atto di Stato che ebbe risonanza a livello internazionale[37].
Per primo parlò il Land Commissioner della Bassa Sassonia Malcolm S. Henderson[38]. Il Dr. Nahum Goldmann parlò per secondo e sottolineò il senso della cerimonia di inaugurazione nel «lutto, nel coraggio, nell'ammonimento, e nella fede»[39]. Lo schema del discorso utilizzato in occasione dell'inaugurazione di monumenti commemorativi da parte di rappresentanti ebraici anche in altri discorsi posteriori era lo stesso e comprendeva le seguenti tematiche: la sottolineatura del particolare martirio del popolo ebraico, la sua resurrezione dopo il martirio nella forma statuale di Israele come risposta alla Shoah, l'esortazione ad un lavoro di preservazione della memoria ed infine a componente della riconciliazione[40].

---

35 Inizialmente l'inaugurazione del momunento commemorativo di Bergen-Belsen era stata prevista per il primo agosto 1949. Questa non avvenne però nella data prevista perché l'obelisco era stato gravemente danneggiato da un fulmine nella notte tra il 26 e il 27 luglio 1949 e perché all'interno delle associazioni dei sopravvissuti dell'ex campo di concentramento si erano manifestati disaccordi sulla forma definitiva che avrebbero dovuto assumere la parete ricoperta di iscrizioni e la cerimonia di inaugurazione.

36 Public Record Office, FO 1010/169 273. Goldmann fu scelto poiché non esisteva nessuna rappresentanza diplomatica di Israele nella Repubblica federale.

37 Ciò fu evidenziato dalla reazioni di britannici e tedeschi poiché a causa della presenza di Heuss fu necessario invitare anche alcuni rappresentanti del corpo diplomatico i cui paesi non avevano però sofferto direttamente per i crimini nazionalsocialisti. Anche i britannici inviarono alcuni rappresentanti governativi di alto livello (Public Record Office, FO 1010/169 273; Hauptstaatsarchiv Hannover, H D 43).

38 Egli ribadì che una simile cerimonia non si sarebbe potuta svolgere senza un'attiva partecipazione britannica poiché la liberazione del campo, le prime cure mediche e la celebrazione del «processo di Bergen-Belsen» erano avvenute ad opera delle truppe, o, più precisamente, ad opera delle istituzioni britanniche. Henderson sottolineò, che l'interesse britannico nei confronti di Bergen-Belsen non era mai venuto a mancare e fece riferimento al fondamentale ruolo svolto dall'ex Commissario regionale, il generale Macready. A conclusione del suo discorso, espresse la fiducia che in futuro gli equivoci e le controversie sorte tra i diversi popoli sarebbero stati risolti pacificamente: «ed allora potremo sperare che tutte le nazioni unite nello scopo di costituire una civiltà comune che renderà impossibile il ripetersi di orrori come quello rappresentato da Belsen e non solo e da tutto ciò che vi è connesso» (cfr. Public Record Office, FO 1010/169 273).

39 Bundesarchiv Koblenz, B 122 2082 e Yad Vashem, 0-70/15.

40 Cfr. ad esempio il discorso tenuto il 16 novembre 1958 dal Presidente del Consiglio centrale degli ebrei di Germania durante l'inaugurazione del monumento commemorativo ebraico a Braunschweig.

Theodor Heuss parlò da ultimo[41]:

> «Chi parla qui da tedesco deve essere capace di possedere una libertà interiore tale da riconoscere l'immensa ferocia dei crimini commessi qui dai tedeschi. Chi volesse giustificarli abbellendoli o minimizzandoli, rifacendosi persino ad un uso deviato della cosiddetta «ragion di Stato», potrebbe meritarsi soltanto l'appellativo di insolente... Belsen mancava finora in questo mio catalogo dell'orrore e della vergogna, anche Auschwitz. Quest'osservazione non deve costituire alcuna giustificazione per coloro che volentieri raccontano e si raccontano: non sapevamo nulla di tutto ciò. Sapevamo invece come andavano le cose».

Durante il suo discorso parlò del monumento e ne sottolineò l'importanza. Bergen-Belsen rappresentava un simbolo quale ammonizione e memoria dei crimini, quale «spina conficcata nella carne» contro l'oblio.

> «I popoli che sanno che loro connazionali giacciono qui sepolti in fosse comuni, si sentono portati a commemorarli, in particolare gli ebrei costretti da Hitler a sviluppare una propria consapevolezza etnica del tutto particolare. Essi non potranno mai, mai dimenticare quali sofferenze dovettero subire per mano dei tedeschi; i tedeschi non dovranno mai dimenticare quali crimini furono commessi ad opera di uomini appartenenti al loro stesso popolo in quegli anni di cui ci dobbiamo vergognare. Lì sorge l'obelisco, lì sorge la parete con le iscrizioni in quattro lingue. Sono pietre, fredde pietre. Le pietre possono parlare. Sta al singolo, sta anche a te, comprendere il loro linguaggio, comprendere il loro particolare linguaggio; per te, per noi tutti».

Theodor Heuss si espresse così sulla funzione del suo discorso:

> «Il discorso che ho tenuto a Bergen-Belsen è stato da me naturalmente inteso come un'azione politica ed un impegno preparato nei minimi det-

---

[41] Il discorso fu trasmesso dall'emittente televisiva NWDR, oggi NDR (cfr. il discorso nell'originale NDR D, 0057 120/1-2). Alcuni estratti del discorso di Heuss sono stati pubblicati in: Bullettin, nr. 189, p. 1655 del 2 dicembre 1952 (Bundesarchiv Koblenz B 145 16293 e Bundesarchiv Koblenz NL 221 8).
A causa dell'importanza dell'atto ufficiale di Stato venne coinvolto anche il Ministero degli Esteri che diede il via libera al discorso di commemorazione soltanto dopo aver convocato un'ulteriore conferenza dei direttori; la lettera del Ministero degli Esteri terminava con un rinnovato avvertimento all'ufficio del presidente federale su quanto «tutte le misurazioni tedesche in questo campo siano sottoposte ad un'attenta osservazione e critica da parte della comunità internazionale». In particolare la Francia e gli Stati del Benelux si preoccupavano del destino delle vittime; «non vi è alcun dubbio che il comportamento tedesco in questo campo abbia una grande influenza sull'atteggiamento della comunità internazionale nei nostri confronti» (Bundesarchiv Koblenz, 122 2082, lettera del Ministero degli Esteri, Trützschler, all'ufficio presidenziale).

tagli in modo che fosse dotato di una forte coerenza interna, intelligibile a tutti»[42].

Egli tentò con questo discorso di influenzare la memoria collettiva, rompendo perciò il tabù dominante negli anni cinquanta in cui vasti strati dell'opinione pubblica tedesca sostenevano di non avere mai saputo nulla dei crimini nazisti.

Egli si avvalse in questo caso di componenti del quadro di riferimento delle strutture legate alla memoria di quegli avvenimenti, esattamente nel luogo in cui era avvenuto lo sterminio, soprattutto servendosi del suo ruolo in quanto supremo rappresentante della Repubblica federale tedesca e in quanto persona stimata ed integra; mise altresì in campo le qualità comunicative di cui disponeva, per influenzare e cambiare il rapporto della società tedesca con i crimini commessi dai nazionalsocialisti, divenuta in quel particolare momento più sensibile alla problematica, in seguito ad una serie di eventi quali l'«Accordo di riparazione» appena firmato con Israele ed il giorno dedicato alla commemorazione dei caduti delle due guerre mondiali e delle vittime del nazismo, alla commemorazione del giorno dei morti.

Le reazioni al suo discorso esemplificano un'escalation della violazione del tabù; da chi gli imputò una «critica rivolta contro un passato ancora non risolto» storicamente e psicologicamente, alla «violazione del decoro e della morale», fino a chi lo bollò come «denigratore della propria patria»[43].

Il monumento commemorativo sorto sull'ex campo di concentramento di Bergen-Belsen fu trasformato dai discorsi tenuti in varie occasioni da «milieux de mémoire» di cui non si disponeva più, a «lieux de mémoire», a luogo della memoria nel senso di Pierre Nora[44].

---

[42] Bundesarchiv Koblenz, B 122 2083, lettera di Theodor Heuss al Presidente del Senato di Brema, Wilhelm Kaiser.

[43] Cfr. anche i sondaggi d'opinione effettuati tra la popolazione tedesca riguardo ai criminali di guerra condannati durante i processi intentati contro di loro dagli Alleati: il 63% della popolazione tedesco-occidentale ritiene che essi non abbiano commesso alcun crimine! (cfr. le Attuali opinioni della popolazione tedesco-occidentale sulla questione dei criminali di guerra. Rapporto nr. 153. Serie nr. 2 dell'8 settembre 1952. Office of the U.S. High Commissioner for Germany, Office of Public Affaire. Reaction analysis staff, National Archive RG 466. Records of the U.S. High Commission for Germany. Office of the Executive Secretary. General Records, 1947-1952. Box 65,1070: War Criminals).

[44] Nora 1990: 11-33. I luoghi di memoria rivestono la funzione di conservare la «memoria individuale-collettiva» dalla sua decadenza fisica (in contrasto con quanto affermato sopra), dalla sua metamorfosi unicamente in «storia». Nora si riferisce in questo caso a Halbwachs mediante però un concetto di storicizzazione più ampio e radicale di «sto-

Il significato simbolico del luogo della memoria venne definito in modo nuovo e Bergen-Belsen venne nuovamente portato al centro dell'attenzione ed alla consapevolezza della popolazione.
Il suo significato per l'opinione pubblica tedesca si trasformò da luogo considerato esclusivamente un cimitero, in cui ai parenti era possibile esprimere il proprio lutto, a stimolo di riflessione per confrontarsi in modo più approfondito con l'eredità nazionalsocialista. Bergen-Belsen non rivestiva più il valore[45] della rimozione del passato e più precisamente il passare sotto silenzio il passato, ma era ora divenuto luogo materiale e simbolico della commemorazione dei crimini nazionalsocialisti, una «spina nel fianco», per ripetere la formulazione di Theodor Heuss.

5. Gli anni sessanta: memoria per tenere desta la vigilanza

Nel corso degli anni seguenti il luogo della memoria di Bergen-Belsen fu sempre meno all'attenzione dell'opinione pubblica. Ciò fu reso evidente anche dal fatto che la conservazione del monumento commemorativo sorto sull'ex campo di concentramento andasse rapidamente peggiorando[46] e dal fatto che esistessero diversi piani per ridurre la superficie su cui sorgeva il luogo commemorativo ad un terzo di quella originaria[47]. Né vennero restaurate le baracche che si trovavano all'ingresso del campo fino al 1954, compreso il carcere ed i locali in cui aveva luogo la disinfestazione dei prigionieri dai pidocchi.

---

ria» quale delegittimazione del passato vissuto: lì dove non esiste più alcuna «memoria personale-collettiva», la «scienza storica elabora ed analizza il campo/terreno del passato che nella ‹memoria personale-collettiva› è rimasto una sorta di ‹maggese dell'oblio›».

45 Rüsen 1989: 52 sg.

46 Narrato nella poesia di Dagmar 1998: 34-36.

47 Poiché nonostante l'ambasciata tedesca di Parigi fosse intervenuta numerose volte, non fu possibile ottenere una dichiarazione da parte francese, i ministeri tedeschi nel settembre del 1959 (Ministero delle Finanze, Il Ministero degli Affari Esteri, il Ministero degli Interni) e quello della Bassa Sassonia giunsero ad un accordo che prevedeva di non attendere ulteriormente e di eseguire anche senza la partecipazione francese i necessari lavori di allestimento di Belsen. Per non entrare in conflitto con l'accordo franco-tedesco relativo agli ex deportati si rinunciò a mettere in pratica l'originaria intenzione di ridurre a circa un terzo l'area coperta dal monumento commemorativo (Hauptstaatsarchiv Hannover, H D 43, Bd. 3, Dr. Dr. Wegner, Der Niedersächsische Minister des Innern, 21 luglio 1959 an Auswärtiges Amt, Bonn).

Negli anni che vanno dal 1957 al 1959 Bergen-Belsen divenne nota all'opinione pubblica per i viaggi («pellegrinaggi») effettuati da molte migliaia di giovani sulla tomba di Anna Frank[48]. In questo modo l'importanza del luogo che custodiva il ricordo delle barbarie naziste si ridusse al «luogo della morte di Anna Frank».
La Società per la collaborazione ebraico-cristiana esortò con le seguenti frasi poste sotto l'iscrizione «Fiori per Anna Frank» a visitare Bergen-Belsen: «Ora tra le decine di migliaia di giovani osservatori della messa in scena di Amburgo del ‹Diario di Anna Frank› hanno espresso il desiderio di avvicinarsi ad Anna Frank e a tutti i suoi compagni di sventura durante le persecuzioni messe in atto dai nazionalsocialisti»[49].
Mediante la facile identificazione con Anna Frank, vittima ingenua ed innocente, e la conseguente relativizzazione della gravità e colpevolezza per i crimini nazisti da lei indotta mediante l'immaginario dialogo che paragonava gli esecutori a malati, fu costruito un nuovo *milieu de mémoire* non corrispondente alla realtà storica. Alla fine degli anni cinquanta la società tedesco-federale sembrò disposta ad avvicinarsi al luogo storico di Bergen-Belsen soltanto attraverso questa relativizzazione di colpa e responsabilità nei crimini nazisti.
In seguito al divampare dell'«ondata di iscrizioni antisemite» negli anni a partire dal 1958, che comportarono una ripetuta profanazione e deturpazione dei cimiteri[50] e dopo l'attentato alla sinagoga di Colonia, agli inizi degli anni sessanta Bergen-Belsen tornò ad assumere un valore, di simbolo del «ricordo per la vigilanza».
Una spettacolare cerimonia di commemorazione avrebbe dovuto contribuire a ridurre l'ondata a fenomeno marginale: su proposta di Nahum Goldmann, il Cancelliere Adenauer visitò per la prima volta un ex campo di concentramento. Adenauer, insieme a Goldmann, depose il 2 febbraio 1960

---

[48] Anna Frank era arrivata da Auschwitz a Bergen-Belsen con sua sorella Margot in un convoglio di evacuazione dei prigionieri e qui era morta di tifo alla fine di marzo 1945. Molto conosciuta a livello mondiale grazie alla pubblicazione del suo diario e ad una *pièce* teatrale tratta dal suo diario, Anna Frank rappresenta una tipologia di vittima innocente, che commuoveva e facilitava l'autoidentificazione degli spettatori e dei lettori. Il diario di Anna Frank fu nel 1957 la *pièce* teatrale più rappresentata in Germania federale.

[49] Forschungsstelle für Zeitgeschichte, Hamburg, Aktenbestand der Gesellschaft für christlich-jüdische Zusammenarbeit, 18-4, Ordner 50. Bl. 26.

[50] Fino alla fine del 1960 vennero registrati 470 casi.

una corona di fiori a Bergen-Belsen, scelto quale luogo commemorativo di grande valore simbolico per gli ebrei di tutto il mondo[51]. La funzione di Bergen-Belsen quale «punto di incontro degli uomini di buona volontà»[52] fu sostenuta da un telegramma del Presidente federale Heinrich Lübke[53]. Adenauer espresse all'inizio del suo discorso[54] il suo rincrescimento per gli «avvenimenti» antisemiti in Germania:

> «Vorrei anche rassicurare tutti gli ebrei che vivono in Germania ed al contempo sul fatto che essi in questo paese, come ogni altro cittadino, possiedono un diritto primario alla sicurezza personale ed al rispetto. Vorrei anche dire a questo proposito che saranno sottoposti a pesanti sanzioni tutti coloro che metteranno in pericolo la sicurezza ed il rispetto dovuto ai nostri concittadini di fede ebraica. La Germania di oggi rispetta tutte le razze, tutti i popoli, e pone al di sopra tutto il rispetto del diritto e della libertà di ognuno... Credo che non possiamo sceglier luogo e momento migliore di questo luogo e questo momento per fare una solenne promessa di compiere tutto ciò che è in nostro potere affinché ogni uomo- indipendentemente dal popolo cui appartiene, a quale nazione, a quale razza – ogni uomo sulla terra in futuro possa godere del diritto primario alla libertà personale e alla sicurezza».

Adenauer stesso mirava in primo luogo all'effetto che il suo discorso avrebbe provocato in politica internazionale[55]:

---

51 Cfr. le dichiarazioni del ministro dell'interno della Bassa Sassonia Otto Bennemann.

52 La stampa della città di Hannover sulla cerimonia di commemorazione.

53 «In questo momento di commemorazione presso il monumento eretto nell'ex campo di concentramento in onore di coloro che vi sono morti mi sento vicino emotivamente a tutti coloro che sono lì presenti. Insieme a loro, rendo onore alle vittime che hanno sofferto nei campi di concentramento e nelle prigioni a causa della brutalità nazionalsocialista. La vergogna, l'odio razziale, l'odio a sfondo etnico e l'intolleranza hanno marchiato fino a tal punto il nome tedesco che per noi è un dovere tenere con tutte le nostre forze la consapevolezza che i sistemi totalitari disprezzano la libertà e la dignità umana e perciò sono esecrabili ai nostri occhi. Dovunque vi siano vittime innocenti di tali sistemi, dovranno sapere che noi ci sentiamo loro vicini e dal loro dolore raccogliamo la richiesta che si rinnova ogni giorno affinché vi sia da parte nostra un impegno a realizzare un mondo in cui i diritti umani siano finalmente rispettati e tutelati». Risposta di Nahum Goldmann: «La ringrazio di cuore per il suo telegramma pieno di significato politico e civile che ho portato a conoscenza dei partecipanti della imponente cerimonia stop. I sentimenti che Lei esprime Le fanno onore e rafforzano in noi la speranza che la Repubblica federale farà tutto ciò che é in suo potere con i mezzi legali ed educativi di cui dispone per soffocare sul nascere una recrudescenza delle tendenze neonaziste nel paese».

54 Archiv Stiftung Bundeskanzler, Adenauer Haus, Bollettino, 4 febbraio 1960. Per il testo del discorso vedere anche «Weissbuch der Bundesregierung»: 66 sg. Inoltre vi fu una trasmissione via radio.

55 A Bergen-Belsen furono invitati più di 100 giornalisti. La visita del monumento commemorativo di Bergen-Belsen trovò grande eco nella stampa. Il titolo dell'articolo di stampa: «La Germania rispetta le razze ed i popoli».

«È stata una cerimonia molto seria, svoltasi con grande decoro. Tutta questa cerimonia – che è dovuta in primis all'intervento del signor Goldmann – ha prodotto un ottimo effetto, anche all'estero. Ma nel corso di questa cerimonia, quando si ritorna col pensiero al passato, mi è apparsa ancora una volta chiara l'immagine dei terribili avvenimenti che si sono svolti in questo luogo»[56].

Il discorso di Adenauer fu considerato un tentativo di interpretare il significato dell'ex-campo come luogo in cui dovessero essere commemorati essenzialmente gli ebrei che vi avevano trovato la morte, fatto che trovò la ferma opposizione da parte delle associazioni dei sopravvissuti che non erano di religione ebraica:

«È evidente l'intenzione moralmente sbagliata di fare di Bergen-Belsen un luogo commemorativo pensato esclusivamente in funzione dei martiri ebrei. Non possiamo perciò accettare una tale tesi, le cui menzogne verranno rivelate dalla verità storica, senza offendere il ricordo dei nostri morti e di tutti coloro che a causa del loro eroica resistenza contro l'oppressione nazionalsocialista dovettero sopportare l'ignominia del campo di concentramento»[57].

Il rimprovero fu mosso con l'osservazione che sull'area in cui sorgeva l'ex campo di concentramento era presente un «obelisco internazionale» e con il «carattere internazionale ed interconfessionale» del luogo di commemorazione[58].

6. Trasformazione di Bergen Belsen in monumento commemorativo

Negli anni che vanno dal 1956 al 1960 continuarono ad essere portati avanti i piani per una «definitiva trasformazione» dell'area su cui sorgeva l'ex campo di concentramento nel quadro di una rielaborazione storico-

---

[56] ADENAUER 1988: 191 (discorso del 5 febbraio 1960).

[57] La lettera si riferisce al conflitto a proposito delle esumazioni delle vittime dei campi di concentramento (Yad Vashem, 0/70/65, lettera dell'Unione dei deportati sopravvissuti e delle famiglie dei morti a Bergen-Belsen al Cancelliere Adenauer, Parigi, 9 marzo 1960).

[58] Cfr. la lettera di Van Dams. Precedentemente si era svolto un colloquio tra Konrad Adenauer e Nahum Goldmann per chiarire la posizione assunta da un rappresentante ebreo.

spaziale del monumento commemorativo[59] cui presero parte tedeschi (a livello federale e regionale), ebrei e francesi.
Importanti furono a questo proposito la firma dell'accordo franco-tedesco il 23 ottobre 1954 sul mantenimento in buono stato di conservazione dei luoghi in cui era avvenuta la deportazione[60] dei prigionieri politici e razziali ed i contrasti che ebbero luogo a proposito delle esumazioni che avrebbero dovuto essere effettuate presso i cimiteri situati nel vicino luogo di Hohne-Baracks[61] in cui si trovavano le caserme.
Nel 1960/1961 il luogo di commemorazione subì una profonda trasformazione, dovuta al tenace impegno di Otto Bennemann[62].
L'ulteriore allestimento del monumento commemorativo prevedeva:

a) l'apertura di un nuovo ingresso al monumento commemorativo e di un nuovo parcheggio;
b) La recinzione delle fosse comuni mediante una pavimentazione di concio fatto in pietra arenaria;
c) l'eliminazione degli abeti lungo la strada principale fino all'obelisco e l'eliminazione dei pini tronchi dalla superficie delle fosse comuni (richiesta da parte ebraica);

---

59 Monumento commemorativo traduce qui il termine di *Gedenkstätte* (cfr. nota 20).

60 Parte seconda («Conservazione dei luoghi relativi alla memoria personale della deportazione e dei monumenti commemorativi della deportazione»), articolo secondo («mantenere nelle condizioni presenti [...] i luoghi della memoria personale ed i cimiteri dove riposano le vittime della deportazione»).

61 Il nuovo allestimento di Bergen-Belsen a partire dal 1958 si complicò ulteriormente perché la commissione francese cui era stata affidata di ricercare i luoghi di sepoltura dei prigionieri si era presentata a Bad Neuenahr, presso il Ministero dell'Interno della Bassa Sassonia, per ottenere le esumazioni presso il monumento commemorativo di Hohne, di minori dimensioni rispetto a quello principale di Belsen e che si trovava nelle sue vicinanze, mentre in seguito alle riesumazioni programmate, la cui destinazione prevista era la Francia, il resto dei morti avrebbe dovuto trovare sepoltura presso il monumento commemorativo principale di Belsen. Il Ministero dell'Interno della Bassa Sassonia respinse questo proposito di esumazione delle autorità francesi, in accordo con il Ministero degli Esteri ed il Ministero degli Interni, in base all'articolo 7, comma 2 dell'accordo franco-tedesco relativo alle deportazioni avvenute durante la seconda guerra mondiale. Negli anni sessanta continuò la controversia sull'esumazione delle vittime francesi dei campi di concentramento che erano state sepolte presso il cimitero di Hohne-Baracks (cfr. a questo proposito anche la conferenza di Menachem Rosensaft 2003).

62 Otto Bennemann, Ministro dell'Interno della Bassa Sassonia (1959-1967). Le ragioni del suo impegno politico possono essere trovate nella sua biografia: nato nel 1903 a Braunschweig, dal 1923 membro della SPD, emigrato in seguito alle persecuzioni nazionalsocialiste, 1948-1952 e 1954-1959 sindaco della città di Braunschweig.

d) la recinzione della superficie erbosa del prato del monumento commemorativo ebraico;
e) la costruzione di sentieri che conducano alle fosse comuni che si trovano al di fuori della superficie del campo, l'apertura della cosiddetta tomba delle donne (richiesta da parte ebraica);
f) La recinzione dell'intera superficie del monumento commemorativo mediante una rete metallica;
g) l'allestimento dell'area che si trova a nord-ovest della strada principale[63].

La messa a disposizione di finanziamenti a questo scopo, è da ricondurre in ultima istanza alla reazione istituzionale e dell'opinione pubblica provocata dalla profanazione subita dalla sinagoga di Colonia e quindi dal connesso interesse di politica interna ed estera per i luoghi ebraici. Anche il processo Eichmann in Israele contribuì a riportare all'attenzione dell'opinione pubblica il tema dei crimini nazionalsocialisti e quindi l'ex campo di concentramento di Bergen-Belsen[64].

Tuttavia, nonostante questi fatti, solo nel 1964 venne presa la decisione del Parlamento regionale della Bassa Sassonia di costituire un edificio destinato all'informazione dei visitatori ed allo stesso tempo che servisse da abitazione per un «custode» il cui compito consisteva nel «sorvegliare

---

[63] Decisione presa a partire dall'aprile 1959 a seguito dei colloqui con rappresentanti ebrei ed anche dopo una riunione tra vari ministeri presso il Ministero degli Affari Esteri il primo settembre 1959.

[64] «Voglio fare riferimento alla particolare importanza della questione sia dal punto di vista della politica interna che di quella internazionale e perciò vi prego di accelerare le procedure in modo da giungere al più presto a risultati concreti» (Bennemann al Ministro federale dell'Interno, 25 gennaio 1960). Egli si avvalse anche del prestigio personale dell'ex Presidente della Repubblica per portare avanti le sue argomentazioni. Inoltre egli affermava in occasione del quindicesimo anniversario della liberazione del campo nel 1945: «Grazie agli sforzi del governo regionale della Bassa Sassonia nel prendere contatto con i rappresentanti della comunità ebraica, si è finalmente riusciti a convincere quest'ultima che non viene risparmiato alcun tentativo da parte delle autorità regionali per venire incontro ai loro più che legittimi desideri». Se adesso, per motivi dovuti a problemi di finanziamento si verifica un ritardo nell'allestimento del monumento commemorativo, ciò non potrebbe trovare alcuna comprensione da parte della comunità ebraica. Sarebbe anzi da temere che troverebbero nuovo alimento i continui attacchi da parte della stampa relativi allo stato di degrado in cui si trova Belsen. In considerazione dei recenti attacchi di matrice antisemita, per motivi politici è assolutamente fondamentale evitare il prodursi nell'opinione pubblica tedesca ed internazionale dell'impressione che un degno allestimento del monumento commemorativo di Belsen incontri difficoltà di tipo meramente fiscale» (Hauptstaatsarchiv Hannover, Nds. 120, Lüneburg Acc. 103/86 10 e Bundesarchiv Koblenz, B 106 20368).

costantemente» l'ex campo di concentramento ora trasformato in luogo di commemorazione e d'informazione sui crimini nazionalsocialisti.
Con la pubblicazione nel 1962 dello studio di Eberhard Kolb esistevano le condizioni per l'elaborazione della mostra all'interno del centro di documentazione. Nel 1966 poté infine essere inaugurato il nuovo centro di documentazione[65].
Nel corso degli anni sessanta furono compiuti numerosi viaggi di commemorazione a Bergen-Belsen, intesi quali veri e propri pellegrinaggi, da parte degli stessi sopravvissuti. I resti umani portati alla luce furono trasportati nei paesi di provenienza dei pellegrini quasi alla stregua di «reliquie religiose» che testimoniavano del martirio subito dai connazionali.
Già a partire dal 1960 Ben Bitter faceva un resoconto dei ritrovamenti di resti umani anche al di fuori dell'area del monumento commemorativo delimitato da recinzioni[66]. Soltanto dopo altre segnalazioni di sopravvissuti francesi e relativi interventi da parte di associazioni di sopravvissuti[67] fu ampliata verso ovest di 5.000 metri quadrati l'area su cui sorgeva il monumento commemorativo per integrare anche una superficie in cui erano state rinvenute altre fosse comuni.

7. Gli anni settanta: stagnazione

Negli anni settanta la situazione non mutò granché rispetto al decennio precedente. Fu allestita per i visitatori una piccola mostra all'interno del centro documentario inaugurato nel 1966 che tra l'altro mostrava lo svolgimento del «processo di Bergen Belsen». Un collaboratore curava, in qualità di sorvegliante, il luogo commemorativo principale della Bassa Sassonia. Ma un lavoro di conservazione attiva della memoria fu portato avanti soltanto da parte dei sopravvissuti, che continuavano a vivere quei

---

65 Cfr. il discorso del Ministro dell'Interno della Bassa Sassonia, Otto Bennemann, tenuto il il 25 aprile 1966 in occasione dell'inaugurazione del centro di documentazione (cfr. LANDESVERBAND DER JÜDISCHEN GEMEINDEN VON NIEDERSACHSEN K.D.Ö.R 1970: 94-96).

66 «E cosa cerca Lei qui? Credo che i visitatori vengano qui per visitare le tombe, ma non vanno a cercarle nei cespugli. Lì non c'è più niente da cercare. Qui si può trovare dappertutto qualcosa – disse Latscho –. E questi cespugli fanno parte integrante anche loro del monumento commemorativo. In ultima istanza, i morti furono sepolti dove restava spazio sufficiente» (dialogo tra un poliziotto ed il sopravissuto Latscho. WITTER 1960: 13-14).

67 Archivio Centrale per lo studio della storia della presenza ebraica in Germania, fondo B. 1/6, nr. 991 e B. 1/7, nr. 352.

tragici avvenimenti con la loro memoria personale[68]. In occasione del 25 anniversario della liberazione fu pubblicato dall'associazione regionale delle Comunità ebraiche della Bassa Sassonia un libro commemorativo per ricordare le vittime, per «mantenere viva la conoscenza del passato inferno in terra» e per richiamare il fatto che esistessero ancora dei sopravvissuti e ciò che essi erano riusciti a realizzare negli anni trascorsi a partire dalla fine della guerra[69].

8. Gli anni ottanta: impegno civile e politica della memoria

La mutata struttura sociale degli anni ottanta, insieme all'accresciuto interesse per la storia significò anche per il luogo commemorativo di Bergen-Belsen un aumento della politicizzazione relativa alla memoria a livello della Repubblica federale ed a livello internazionale, anche grazie all'incisiva azione di gruppi spontanei creatisi a livello regionale all'interno della società tedesca.

La storia ed il rapporto con il passato stava conoscendo un momento di vivo interesse all'interno dell'opinione pubblica tedesca. Ulteriore motivo di interessamento nei confronti del passato nazionalsocialista era costituito dal fatto che nel 1985 cadde il quarantesimo anniversario della fine della guerra e della liberazione dal nazionalsocialismo. In particolare, il discorso tenuto dal Presidente federale von Weizsäcker al Parlamento federale tedesco ebbe molta risonanza e seppe ben rappresentare una consapevolezza piuttosto diffusa all'interno del paese: «Chi chiude gli occhi di fronte al passato, non sarà in grado di affrontare il presente».

Anche la cultura della memoria fu profondamente modificata dal cambio generazionale ormai avvenuto dalla «generazione che aveva vissuto la guerra», la generazione degli esecutori, delle vittime e degli spettatori inerti, alla cosiddetta «seconda generazione». Da ciò trasse vantaggio Bergen-Belsen poiché furono stanziati finanziamenti per un ampliamento del luogo commemorativo sorto sull'area dell'ex campo di concentramento e per il relativo personale di sorveglianza impiegato in pianta stabile. Il luogo storico rappresentato da Bergen-Belsen divenne nel corso degli anni ottanta presente in modo crescente nei media nazionali, divenne esso stesso un evento mediatico; il secondo canale

---

[68] Münz 1997: 71.

[69] Landesverband der Jüdischen Gemeinden von Niedersachsen K.d.ö.R. 1970.

tedesco, ZDF, trasmise in diretta televisiva il 21 aprile 1985 la cerimonia solenne del quarantesimo anniversario della liberazione dell'ex campo di concentramento cui presero le massime autorità dello Stato, il Presidente federale von Weizsäcker ed il Cancelliere Kohl. Il grado di notorietà che Bergen-Belsen godeva a livello internazionale ed il carattere altamente simbolico che esso rivestiva, fu esemplificato inoltre dal fatto che esso fu prescelto quale luogo per un prelievo di terra che avrebbe dovuto costituire la prima pietra dell'«United States Holocaust Memorial Museum» a Washington.
Con il motto «Mai più guerra», il movimento per la pace scoprì il monumento commemorativo di Bergen- Belsen che divenne presto obiettivo di marce del silenzio, manifestazioni commemorative ed anche come luogo per l'organizzazione di contromanifestazioni, in particolare contro un convegno organizzato dal partito neonazista NPD a Fallingbostel.
Ad esempio, durante la terza settimana di azione pacifista contro il dispiegamento dei missili nucleari statunitensi in Europa, venne organizzata a Celle una catena umana che aveva per motto «i morti del passato ammoniscono i vivi del presente» e che andava dall'entrata dell'ex campo di concentramento fino alla base militare britannica denominata Hohne Baracks distante due chilometri.
Nel 1985 ebbe luogo un altro scontro a proposito del luogo commemorativo nella vicina città di Bergen che dava il nome al campo di concentramento: la proposta del capogruppo della SPD Wilhelm Hohls di cambiare il nome della Belsener Strasse in Anne Frank Strasse quale riconoscimento per le sofferenze subite dalle vittime di Bergen-Belsen provocò in ambito cittadino lo scoppio di una vivace discussione. La proposta non passò. A causa della grande eco mediatica provocata dalla vicenda, il nome di Anna Frank venne infine dato alla scuola di orientamento professionale[70].
Durante la visita in Germania del 5 maggio 1985 del presidente statunitense Ronald Reagan Bergen-Belsen fu scelta come tappa. Poiché l'annuncio che il presidente americano avrebbe reso omaggio al cimitero di guerra di Bitburg, in cui erano sepolti anche alcuni soldati delle SS, aveva provocato indignazione, i consiglieri del presidente Reagan, per calmare l'opinione pubblica, inserirono nel programma delle visite anche il luogo in cui era morta Anna Frank.

[70] Meyer 2003.

«La combinazione delle visite fu recepita dall'opinione pubblica internazionale quale gesto unitario di commemorazione: esso venne unificato attraverso la persona di Reagan in un unico gesto ed inserito quindi all'interno del simbolismo eroico relativo alla seconda guerra mondiale, per essere poi utilizzato anche nel contesto della retorica della Guerra fredda»[71]. Questa cerimonia di commemorazione che riguardava due aspetti concettualmente molto diversi trasformò il luogo che rappresentava il simbolo dei crimini commessi durante la seconda guerra mondiale dal regime nazionalsocialista in un luogo in cui le sofferenze delle vittime vennero ricontestualizzate grazie al confronto con le sofferenze patite dai soldati dell'esercito tedesco, travisandone quindi l'autentico significato storico.
Queste cerimonie di commemorazione[72] misero in evidenza all'opinione pubblica mondiale come il monumento commemorativo non fosse più in uno stato adeguato alle esigenze del presente. Con il motto «Nessuno ha il diritto di dimenticare e nessuno deve dimenticare, per amore della vita e dell'umanità» il Centro di documentazione per le ricerche sulla guerra ed il lavoro per la promozione della pace nel mondo lanciò un appello che si proponeva di ottenere il consenso a livello politico ed i necessari finanziamenti che consentissero di ampliare la superficie del centro di documentazione ed il personale necessario impiegato in pianta stabile che avrebbe dovuto accompagnare i visitatori[73].
Infine il 10 aprile 1985, nel quarantesimo anniversario della liberazione, venne approvata da tutti i partiti del parlamento regionale della Bassa Sassonia una deliberazione che prevedeva un «adeguato rinnovamento estetico-spaziale del monumento commemorativo di Bergen-Belsen ed un ampliamento del centro di documentazione»[74].
Affinché il monumento commemorativo potesse mostrarsi adeguato alle esigenze della più recente ricerca storiografica e alle necessità dei visitatori, furono deliberate una serie di misure che prevedevano l'apposizione di una

---

71 Freda 2002: 187.

72 Eventualmente si può utilizzare persino il concetto di «teatro della memoria personale» (Bodemann 1996: 80 sgg.).

73 Esortazione alla fondazione del gruppo di lavoro di Bergen-Belsen, 11 febbraio 1985.

74 Proposta di deliberazione del parlamento regionale della Bassa Sassonia in favore di un nuovo allestimento del monumento commemorativo di Bergen-Belsen, 10 aprile 1985, in: Parlamento regionale della Bassa Sassonia, Documento 10/4101.

segnaletica nell'area occupata dal monumento commemorativo, con un collegamento che portava al cimitero dei prigionieri di guerra sovietici, un ampliamento del centro di documentazione e l'elaborazione di una nuova mostra permanente[75]. Nell'aprile 1990 vennero aperti al pubblico il centro di documentazione e quello di informazione[76].
L'importanza di Bergen-Belsen fu sottolineata dalla visita effettuata il 27 gennaio 1987 dal primo ministro israeliano Schimon Peres e da quella effettuata il 6 aprile 1987 dal presidente israeliano Chaim Herzog[77].
Dal 1992 il monumento commemorativo di Bergen-Belsen è inserito nella lista dei monumenti di rilevanza storica nazionale ai sensi della legge della Bassa Sassonia a tutela dei monumenti storici. La concezione alla base dell'allestimento e della manutenzione del monumento storico comprende, oltre ai reperti storici, anche i manufatti costruiti dopo il 1945 che concorrono a formare una memoria storica composta dai molteplici strati cronologici delle diverse memorie accumulatesi con il trascorrere del tempo.

9. Conclusioni

Le pietre a Bergen-Belsen hanno dunque parlato negli anni da noi esaminati. Come è stato interpretato il loro messaggio?
Alcune informazioni ce le fornisce, tra le altre fonti, un resoconto di viaggio scritto da Norbert Wollheim sul suo ritorno a Bergen-Belsen nel 1961:

> «Il terreno e le tombe comprese nell'area del monumento commemorativo si trovano in uno stato di manutenzione ineccepibile, sono tenute pulite e prive di erbacce e l'erica in quel momento in fiore gli conferiva l'aspetto di uni brughiera dispensatrice di pace e illuminata dal sole... la trasformazione subita falsifica però la verità storica. Il luogo dell'ex campo di concentramento è diventato un parco della rimembranza, che dal punto di

---

75 «Una grossa lacuna dell'attuale concezione consiste nel fatto che i visitatori non hanno la possibilità di approfondire la loro conoscenza dei fatti avvenuti sul luogo mediante colloqui, né integrarla attraverso media messi a disposizione dei visitatori (film e libri). Al visitatore non viene neanche data la possibilità di meditare in silenzio in luoghi spazialmente delimitati e circoscritti» (Proposta di deliberazione del parlamento regionale della Bassa Sassonia in favore di un nuovo allestimento).

76 Cfr. a questo proposito: RAHE 1994: 63-69; RAHE – WIEDEMANN 2004.

77 Durante la sua visita Herzog scoprì, alla presenza del presidente von Weizsäcker e del presidente del Land della Bassa Sassonia Albrecht, una lapide che recava l'iscrizione «il mio dolore continuamente di fronte a me» (citazione dal Salmo 38).

vista stilistico e di disposizione spaziale ricorda molto da vicino un cimitero militare. La motivazione di tipo politica ed educativa per cui è stato creato il monumento commemorativo di Belsen e ciò che esso doveva significare per la Germania ed il mondo, cioè mostrare il dolore provocato nel mondo dal regime nazionalsocialista e fungere conseguentemente anche da atto di accusa, è stato completamente stravolto da una sorta di perfezionamento di tipo tecnico-estetico vegetale portato all'estremo. È quindi necessario ribadire agli abitanti di Belsen il dovere collettivo di ricordare che la nostra responsabilità per i nostri morti non ha mai termine e che avvenimenti o più precisamente lacune, come quelle sopra descritte, non profanano soltanto il loro ricordo, ma allo stesso tempo offendono noi sopravvissuti»[78].

Fino alla costruzione del centro di documentazione il monumento commemorativo di Bergen-Belsen non svolgeva la funzione di un monumento commemorativo, il cui scopo principale era quello di ricordare e commemorare coloro che vi erano morti. Semmai essa deve essere considerata quale esempio del silenzio che veniva intenzionalmente mantenuto sui crimini nazionalsocialisti. Fino agli anni ottanta il messaggio trasmesso dalle pietre dell'obelisco non era riuscito a penetrare nella coscienza della società tedesca occidentale.

Il linguaggio delle pietre cominciò ad essere compreso maggiormente soltanto a partire dagli anni ottanta. I livelli di interpretazione di questo linguaggio si differenziarono di volta in volta a seconda delle componenti storiche ed ideologiche del contesto di riferimento della memoria. Il *lieu de mémoire* mutò di conseguenza in relazione al passare del tempo ed agli schemi di riferimento politici ed ideologici della società di quel determinato periodo storico.

Bergen-Belsen, negli anni cinquanta vero e proprio simbolo della rimozione e del silenzio che regnava sui crimini contro l'umanità commessi durante il passato nazionalsocialista, divenne negli anni sessanta meta di pellegrinaggio sul luogo in cui era morta Anna Frank e luogo di incontro per coloro che, dotati di buona volontà, desideravano combattere contro le tendenze antisemite presenti nella società. Dopo il verificarsi di una vera e propria inflazione della memoria nel corso degli anni ottanta si iniziò a costruire un centro di informazione e documentazione.

«Da allora in poi attraverso la cooperazione con singole persone, associa-

---

[78] Archivio centrale per la lo studio della storia degli ebrei in Germania di Heidelberg, Fondo B, 1/7, nr. 352, Norbert Wollheim, Fresh Meadows, New York, settembre 1961, lettera al Consiglio ebraico di Germania.

zioni e istituzioni statali di altri paesi fu possibile porre parzialmente rimedio alla distruzione della memoria personale avvenuta nel dopoguerra. Questo si esemplifica nel ritorno delle fonti sul luogo di cui sono originarie e non da ultimo per il fatto che il monumento commemorativo viene percepito sempre di più dalle associazioni e dagli ex prigionieri come il loro proprio luogo in cui la memoria personale riesce a ricostruire gli avvenimenti legati al periodo di internamento. Il ritorno della memoria personale e con ciò la fine ufficiale dell'oblio organizzato viene da loro valutato come un ritorno del diritto sul luogo dell'ingiustizia perpetrata contro di loro nel passato»[79].

Anche oggi il monumento commemorativo di Bergen-Belsen sta attraversando un processo di trasformazione[80]. La «Fondazione monumenti commemorativi della Bassa Sassonia sorta sull'area occupata dagli ex campi di concentramento e sterminio»[81] fondata nel dicembre 2004 intende costruire un nuovo centro di informazione, nel quale rendere accessibili ad un pubblico nazionale ed internazionale le nuove conoscenze scientifiche derivanti dalle ricerche storiche più recenti. Anche l'area del monumento commemorativo che sorge sull'ex campo di concentramento dovrà subire nei prossimi anni delle ulteriori trasformazioni. Come obiettivo più importante della progettazione spaziale dell'area vi è il luogo storico costituito dal «campo di prigionia e di concentramento Bergen-Belsen» che dovrà essere nuovamente riconoscibile. «Quale importante punto di orientamento all'interno dell'area del monumento commemorativo che ha subito una trasformazione, sorgerà un corridoio centrale che delinea l'ex strada principale del campo di concentramento e la striscia di terreno che lo separava dall'esterno e che attraverserà in tutta la sua lunghezza l'intera area coperta dal campo. Qui sorgerà insieme al «luogo dei nomi» un sito di commemorazione per gli uomini e le donne che trovarono la morte nel campo di concentramento di Bergen-Belsen»[82].

Dovrà essere lasciato a ricerche future l'analisi di questa nuova trasformazione architettonico-spaziale dal punto di vista del rapporto fra memoria ed oblio, impostovi per decenni in modo da interpretare l'evoluzione del *lieu de mémoire* di Bergen-Belsen all'inizio del XXI secolo.

---

79 Wiedemann

80 Neukonzeption 2002.

81 Cfr. Knoch 2005: 40-42.

82 «Depliant: Neugestaltung der Gedenkstätte Bergen-Belsen» (Lohheide 2005).

Patrizia Dogliani*

Rappresentazioni e memoria della guerra in Italia e in Francia

1. *Una premessa*

Nel trattare in termini comparati le forme di rappresentazione e di memoria del secondo conflitto mondiale in due paesi vicini e avvicinati da storie e tradizioni comuni, quali l'Italia e la Francia, che però nei due dopoguerra vivono esperienze assai diverse (e sulle quali pochi si sono soffermati in termini comparati, e chi lo ha fatto, come Paul Ginsborg, li ha solo enunciati) intendo soffermarmi su alcuni argomenti utili alla comparazione, precisando che analizzo essenzialmente il caso francese come riflesso di quello italiano che è stato oggetto di interventi più specifico nel corso di questo libro. Gli aspetti che maggiormente mi preme sottolineare sono la periodizzazione dell'insediamento e dello sviluppo di una memoria pubblica; il ruolo dello stato e dell'amministrazione centrale e periferica nella istituzionalizzazione di una memoria nazionale e ufficiale della seconda guerra mondiale e della Resistenza; il ruolo nei primi due aspetti delle classi dirigenti e di ceti intellettuali; il concetto e l'immagine sviluppate della Resistenza al nazifascismo; l'effetto e l'efficacia dell'epurazione della classe dirigente e di diversi elementi, a vari livelli della vita pubblica, implicati nel collaborazionismo e nel fascismo

* Riferimenti bibliografici: Assouline 1985; Azema – Bédarida 1994a; Barcellini – Wieworka 1995; Bédarida 2003; Capdeville – Voldman 2002; Cassou 1953; Courtois – Peschanski – Rayski 1989; Dogliani 2001a; Dogliani 2001b; Douzou 1998; Douzou 2001; Douzou 2005; Ginsborg 1992; Guyot – Vanderwolk 1998; Igounet 2000; Kantin – Claude 1991; Kaplan 2001; Lagrou 2003; Lindeberg 1997; Mémoire 1986; Paxton 1973a; Paxton 2004; Rajsfus 1996; Rousso 1989; Rousso – Conan 1994; Schwarz 2002; Terras 1999; Vidal-Naquet 1987.

francese, e in senso più lato il concetto di giustizia come si viene sviluppando nel secondo dopoguerra nei confronti di crimini politici, xenofobi e razziali perpetrati nei confronti del popolo francese e in senso più ampio dell'umanità; infine l'organizzazione dell'associazionismo post resistenziale. Premetto che sono temi complessi, sufficienti a costruire un'ampia monografia, e che per ciascuno di esso vi sarebbe bisogno almeno dello spazio di un saggio storico e storiografico. Diversi giovani ricercatori stanno lavorando su questi temi in Italia e all'estero nell'ambito di tesi di dottorato e ricerche postdottorato. In questo contesto posso solo enunciare alcune questioni ancora aperte, fare riferimento a studi compiuti o in corso di realizzazione.

2. Il primo periodo: 1944-1947

Questo periodo è rappresentato dall'insediamento della memoria, in parte nel corso stesso dell'ultima fase della guerra, dallo sbarco in Normandia nel giugno 1944 alla primavera 1945, sino alla frattura, nel 1947, tra le due forze principali della Resistenza e pertanto portatrici di memoria, la gaullista e la comunista. Nelle elezioni del 1946 le forze politiche che si presentano come le eredi della Resistenza: MRP (poi divenuta *Rassemblement du peuple français*) e PCF, ricevono circa il 75% delle preferenze. Non emerge però «un partito della Resistenza» come avrebbe potuto essere il *Mouvement de Libération Nationale* (MLN), che riuniva gli «stati generali» del movimento resistenziale. Come le forze politiche, anche le memorie iniziano a dividersi: da un lato comincia a tratteggiarsi una memorialistica comunista, del «partito dei 75.000 fucilati» e dall'altra quella gaullista essenzialmente legata alle imprese militari all'estero e principalmente concentrate in Francia nella fase degli sbarchi sino alla presa di Parigi (giugno-fine agosto 1944). Si esprimono però ancora alcune voci non schierate di protagonisti della lotta clandestina.

Nasce nel contempo anche una «storiografia della epurazione» che cerca di accreditare il giudizio che la Resistenza in quanto tale sia stata solo un bagno di sangue e una resa dei conti tra francesi posti ideologicamente su opposti fronti. Al confronto, tale scontro in Italia viene ritardato sino agli anni novanta, dopo lo sfaldamento dei partiti nati dalla guerra e portatori di una memoria antifascista. In Francia il fenomeno è conseguente ad una dura se pur breve fase di epurazione di persone considerate «collaborazionisti» con l'occupante, conclusasi spesso nella prima fase, tra il 1944 e il 1945, con la pena di morte. È stato calcolato che siano state eseguite 9.673 esecuzioni, di

cui 4.439 successive al 6 giugno 1944; di quest'ultime 3.114 senza processo e 1.325 con processo. Diversi intellettuali compromessi con l'occupante tedesco e con Vichy in particolare nella propaganda nazista e antisemita vengono condannati; il processo più famoso fu quello svolto nei confronti di Robert Brasillach, direttore del giornale antisemita *Je suis partout*, che fu condannato a morte nel settembre 1945 e la cui sentenza fu eseguita nonostante l'appello per la sua salvezza da parte di molti intellettuali antifascisti[1].

Come in Italia tra il 1945 e il 1947, occorre anche notare negli stessi anni in Francia la diffusione di una letteratura resistenziale, che però oltralpe ha radici precedenti, nei romanzi e nei documenti letterari che circolano clandestini nella Francia occupata, come il noto racconto di Vercors, pseudonimo di Jean Bruller (classe 1902): *Le silence de la mer*, scritto nel 1941. E le lettere di Albert Camus, *Lettres à un ami allemand*, scritte per la *Revue libre* e i *Cahiers de la Liberté* tra il 1943 e l'inizio 1944, ripubblicate da Gallimard nell'immediato dopoguerra, nelle quali non solo si analizza il complesso rapporto con l'occupante, come d'altronde aveva fatto Vercors, ma anche i rapporti tra Francia e Germania e tra Francia ed Europa nell'immediato dopoguerra. Occorre inoltre notare che in Italia la narrativa resistenziale apparve solo dopo l'aprile 1945 in una breve stagione nella quale giovani scrittori che avevano fatto la Resistenza (Italo Calvino primo tra tutti, e poi Beppe Fenoglio) fanno i primi passi nel mestiere partendo dalla loro esperienza giovanile o altri, come il circolo bolognese attorno a Renata Vigano (l'autrice de *L 'Agnese va a morire*) sperimentano una «letteratura resistenziale» in ambiti localizzati in alcune realtà urbane (Bologna, Roma o Firenze) e di breve durata[2]. Mentre in Francia la letteratura è prima clandestina e poi post-resistenziale esprimendosi in un arco temporale molto più vasto, grosso modo tra il 1941 e il 1947, soprattutto in ragione della lunga occupazione tedesca del paese (quattro interi anni dal giugno 1940 all'estate 1944) che diede la possibilità di avere un rapporto quotidiano con gli occupanti. Sempre in Francia, inoltre, i due schieramenti profascista e vichysta e quello antifascista e gaullista integrarono al loro interno molti intellettuali e operatori nel mondo della comunicazione giornalistica e letteraria (sfociata spesso in propaganda), dell'arte e dello spettacolo, quest'ultimo settore in grande fermento a Parigi dove teatri, luoghi di ritrovo,

---

1 Assouline 1985; Kaplan 2001.

2 Dogliani 2001a.

persino la produzione cinematografica rimasero operanti pur se sottoposti a controllo e partecipazione tedesca ed aperti ad un pubblico sia francese che germanico. Recenti ricerche sfociate in libri e documentari filmati hanno riproposto la questione (di risvolto morale e politico) di diversi attori e soprattutto *chansonniers* che mai interruppero le loro attività tra il 1940 e il 1944 e rimasero sulla scena anche nel dopo Liberazione.
Sempre in quei primi anni si preannuncia una letteratura negazionista «semiclandestina» che inizia a circolare in Francia come in altri paesi europei e negli Stati Uniti (il precoce *Institut for Historical review*), e che vedrà impegnate almeno quattro generazioni di diffusori e propagandisti, così come sono state tracciate da un recente lavoro di Valerie Igounet: l'immediato dopoguerra, gli anni sessanta e settanta con l'articolarsi delle tesi negazioniste; poi la terza e pubblica fase tra il 1878 e il 1986; e poi l'ultima ed ancora vivace. Occorre però aggiungere per introdurre il secondo periodo preso in esame: 1947-1958, che parallelamente all'enunciarsi in maniera semiclandestina di una teoria negazionista in Francia, i lavori sulla deportazione e lo sterminio prodotti in Francia o circolanti in Francia sono estremamente scarsi. Se i primi lavori (tra testimonianza ed anticipazione di studi e di riflessioni) di ebrei francesi sopravvissuti alla *Shoah* escono nell'immediato dopoguerra per conto di un nascente *Centre de documentation juive*, quale quello di Georges Wellers, *De Drancy à Auschwitz* (apparso a Parigi nel 1946), questi poi rimangono senza continuità. Come senza seguito per anni, almeno in un ventennio di indifferenza sul tema, sono il libro pioniere di Léon Poliakov, *Le bréviare de la haine: Le IIIe Reich et le juifs*, del 1951, e i lavori apparsi in Gran Bretagna di Gerard Reitlinger, *The Final Solution* (1953), e in Usa di Joseph Tanenbaum, *Race and Reich* (1956). Sarà poi soprattutto Raul Hilberg con il suo imponente lavoro tracciato nel 1955, progressivamente introdotto nelle diverse storiografie nazionali (in Italia da Einaudi) ad aprire la strada non solo a ricerche più puntuali sul sistema concentrazionario e di sterminio nazista ma anche nel tempo alla memoria collettiva.

3. Secondo periodo: 1947-1958.

La guerra fredda porta anche in Francia al costituirsi di memorie separate, sia nelle celebrazioni che nelle pubblicazioni. Da una parte quella che è stata chiamata da François Bédarida la «mémoire bunker, ossifiée et surcodée» del PCF, veicolata dalla stampa comunista che vede in alcune pagine della autobiografia del segretario Maurice Thorez, *Fils du peuple*

(apparsa quasi simultaneamente nel 1950 nelle Editions sociales a Parigi e nelle Edizioni di cultura sociale di Roma) l'interpretazione di un partito che da solo ha sostenuto ampia parte della resistenza interna offrendo il maggior numero di martiri. Dall'altra la memoria gaullista (il colonnello Passy, Jacques Soustelle) sintetizzata dalle *Mèmoires de guerre* (1954) del generale stesso che rende la Resistenza un fatto militare guidato da coloro che avevano seguito il suo appello londinese del 18 giugno 1940 per una Francia libera. In mezzo a loro una memorialistica «indipendente» poco appariscente e rappresentativa, mentre, come nel caso italiano di Roberto Battaglia (Einaudi 1953), inizia timidamente a fare i primi passi una prima ricostruzione storiografica guidata a Henri Michel, militante socialista e resistente del Var. Quest'ultimo, segretario della Commissione di storia dell'occupazione e della liberazione, creata il 20 ottobre 1944, diverrà poi «la figura dominante» della storiografia della Resistenza almeno sino all'inizio degli anni settanta. Con l'imporsi della guerra fredda, parte anche in Francia una fase di amnistia delle condanne inflitte ai collaboratori, iniziata nel 1951 e intensificatasi nel 1953. Si oppongono alcuni noti intellettuali resistenti, primo tra i quali Jean Cassou (1897-1986), che nel 1953 pubblica *La mémoire courte* nelle Editions de Minuit in reazione all'amnistia a collaborazionisti concessa dal primo ministro Antoine Pinay (primo capo di governo non emerso dall'esperienza resistenziale) e come risposta a distanza ad un altro intellettuale, Jean Paulhan, che con *Lettres aux directeurs de la résistance*, apparsa presso la stessa casa editrice nel 1949, aveva chiesto, tra i primi, una sorta di «pace sociale» tra resistenti e vichyisti. L'atto pubblico di Jean Cassou, che nel 1949 era uscito dal PCF contestando l'allineamento prosovietico preso dal partito nei confronti del titoismo, anticipa due nuovi aspetti del dibattito pubblico: il distaccarsi di molti intellettuali dalla linea egemonica del PCF (nel 1946 proprio Cassou era stato eletto presidente del comitato nazionale degli scrittori nato dalla Resistenza, a quel tempo molto influenzato dal PCF) e la nascita di una saggistica storica e letteraria a forte valenze morali oltre che politiche derivante dall'analisi dei diversi aspetti della Francia nella seconda guerra mondiale; una letteratura capace di indignarsi, controbattere, difendere il ricordo e soprattutto i principi morali, politici, ideali della Resistenza. La ritroveremo soprattutto negli anni ottanta ad esaminare i numerosi *affaires*, casi e scandali, di revisionismo storico e persino di negazionismo; tra i più impegnati, un accademico d'origine ebraica, studioso dell'antichità: Pierre Vidal-Naquet.

4. *Terzo periodo, 1958-1969*

È rappresentato dall'egemonia gaullista, riemersa dalla crisi, a causa del processo di decolonizzazione algerina, della Quarta Repubblica e dal trionfo della Quinta Repubblica presidenziale. Sul piano storiografico la Resistenza diviene tema di ricerche universitarie, ma vi entra anche qui attraverso le tesi gaulliste che vogliono la Resistenza all'interno del paese subordinata alla direzione di Londra, così come appare nella prima tesi di dottorato in storia sull'argomento, sostenuta da Henri Michel alla Sorbona nel 1962 in presenza di molti autorevoli protagonisti della resistenza: *Les courants de pensée de la Résistance*; riassunta poi dal primo «Que sais-je» (collana di ampia diffusione) sulla «France libre» del 1963 e dal volume *Jean Moulin l'unificateur* sempre di Michel del 1964. Il PCF mantiene salda la sua memoria «alternativa» e chiusa all'interno dei militanti e sempre meno diffusa oltre quella che è stata definita la *datcha* storiografica comunista. Escono in questi anni le memorie di Jacques Duclos e soprattutto l'opera collettiva *Le Parti comuniste français dans la Résistance* (Editions sociales 1967). Nel frattempo i gaullisti procedono a due operazioni di grande valore simbolico che lasciano un segno oltre i tempi dell'egemonia presidenziale dello stesso de Gaulle. Prima: il riconoscimento ufficiale di coloro che sono da identificarsi come resistenti, ponendo quindi degli argini a coloro che non vengono ammessi in tale schiera; seconda, la ricerca di un eroe che rappresenti tutti gli eroi caduti per la liberazione della Francia. Tale *héros éponyme* viene identificato dai gaullisti, con l'aiuto di storici come Michel, con Jean Moulin. «Simbolo della simbiosi tra resistenza esterna e resistenza interna: la panthéonisation nel 1964 di Jean Moulin, capo tardivamente scoperto dei resistenti ed ora eretto ad eroe eponimo definitivo come rappresentante del generale de Gaulle. Tutto nella cerimonia è fatto per sottolineare la subordinazione dei combattenti clandestini alla France combattente, al punto che nel suo discorso Malraux non parlerà quasi mai dei resistenti dell'interno»[3].

La memoria ufficiale della Resistenza, dunque, impostata in Francia per essere assunta come gesto eroico cade immediatamente in contraddizione. Il termine «resistente» in Francia ha compreso una molteplice varietà di soggetti, molto più ampia, crediamo, di quella italiana, relegata essenzialmente

[3] Bédarida 2003: 178.

ai combattenti delle formazioni partigiane; tali soggetti vengono riconosciuti e quindi inclusi in associazioni riconosciute dal Segretariato di stato agli *Anciens combattants* nato con la Grande Guerra. Sono combattenti all'interno del paese e all'estero, in formazioni politiche e militari, ma anche deportati, ex prigionieri. Negli anni sessanta, de Gaulle procede però ad una selezione di quella *armèe des ombres* (per ricordare il titolo del libro scritto a Londra da Joseph Kassel nel 1943) per la costituzione, nella data simbolica del 18 giugno 1961, del *Mémorial des compagnons de la Libération*, elenco pubblicato della Grande Chancellerie de l'Ordre de la Libération, nel quale vengono inseriti i 1.038 *compagnons de la Libération* individuati già nel gennaio 1946; si tratta dell'*élite* dei caduti tra il 18 giugno 1940 (data dell'appello fatto da Londra da de Gaulle a «tous les Français» a resistere all'occupazione nazista) e l'8 maggio 1945. Si trattava di una lista «nell'ordine della morte, senza distinzione alcuna» per fucilati, torturati, deportati, caduti in combattimento. De Gaulle istituiva così una sorta di Ordine di Cavalieri della Resistenza e la preferiva, sin dal suo ritorno al potere nel 1958, al già esistente Grand Cordon de la Légion d'Honneur. Sin da quell'anno, de Gaulle e i suoi *compagnons* erano alla ricerca di un eroe che li rappresentasse pubblicamente tutti, una sintesi dei resistenti, un capo che guidasse quelle anime ad uscire dall'ombra nella quale *la belle morte* (il *kalos thanatos* dell'Iliade, l'atto eroico compiuto come sacrificio per il proprio paese) li aveva colti nella clandestinità, in prigioni e in luoghi solitari di fucilazione e tortura.

Nel 1958 de Gaulle fa diffondere francobolli celebrativi di 28 figure di resistenti, di 6 importanti luoghi di resistenza e di 5 città martiri. La figura di Jean Moulin emerge in quegli anni come la più adatta a rappresentare nel luogo più sacro della religione civile della nazione, dove vengono conservati, onorati ed esposti i corpi dei personaggi più illustri: il Panthèon, l'intero esercito dei martiri della Resistenza. In un primo momento vengono scelti quattro resistenti, tra i quali Pierre Brossolette, il resistente di formazione umanistica e normaliana che aveva costruito, da Londra, il primo discorso epico (pronunciato il 18 giugno 1943) sul sacrificio per la patria e per la liberazione del paese, per poi cadere anch'egli pochi mesi dopo, nel marzo 1944: «Si potrebbe dire che il resistente Brossolette ha identificato con il suo sangue l'oratore Brossolette»[4]. Però, in Moulin viene meglio identificato l'«eroe eponimo», l'uomo sintesi della Resistenza, non il capo bensì il *primus inter*

[4] Douzou 2005: 29.

pares: l'uomo di de Gaulle, l'uomo delle istituzioni della Terza repubblica che non si piegano al collaborazionismo (era stato giovane e brillante prefetto), l'uomo della organizzazione e della lotta clandestine, il mediatore politico, infine il torturato e il trucidato dopo la cattura da parte dei nazisti. L'uomo sintesi a tutti gli effetti, e come tale viene rappresentato il 19 dicembre 1964 quando il suo corpo viene condotto al Panthèon, seguito idealmente da un popolo di ombre che ottiene con lui la resurrezione, grazie all'onore che tributa loro la nazione e alla luce sotto la quale il ricordo e la riconoscenza dei francesi li pone. A Moulin Andrè Malraux dedica il più importante dei suoi discorsi tenuti come ministro alla cultura, riprendendo ed ampliando la retorica resistenziale inaugurata e praticata durante la guerra da Brossolette. La traslazione di Jean Moulin assume quindi molteplici significati grazie anche alla sapiente regia di Malraux, ministro ma anche tra i più noti scrittori francesi del tempo, precocemente antifascista negli anni del Fronte popolare, volontario nella Guerra civile spagnola, poi divenuto *compagnon* e fedele collaboratore di de Gaulle. Alcuni sostengono[5] che l'orazione per Moulin abbia valso anni dopo, nel 1996, allo stesso Malraux l'onore di essere sepolto a sua volta al Panthèon proprio per volere del presidente della repubblica che più aspirava a competere e a superare de Gaulle nel suo rapporto con la storia: François Mitterand, che a sua volta nel celebrare Malraux tentava di ricelebrare Moulin e la Resistenza alla quale anch'egli aveva partecipato in una seconda fase della guerra, con le molte ambiguità che sarebbero emerse nel corso dei suoi due settennati (1981-1995).

Non ritroviamo nessuna simile operazione in Italia. I pochi lavori che si sono occupati di tale tema, come le anticipazioni ad un più ampio lavoro che attendiamo di Guri Schwarz, mostrano le difficoltà se non l'impossibilità di individuare un luogo-culto ufficiale per la Resistenza italiana e i suoi caduti: né il Vittoriano-Altare della patria (assimilabile simbolicamente all'Arco di Trionfo a Parigi) né il Panthèon romano e ancor meno nuovi luoghi come le Fosse Ardeatine riescono a conciliare animi e organizzazioni già divise al momento della liberazione di Roma e mai conciliate da una operazione ufficiale dello Stato italiano. Invece, l'operazione Jean Moulin condotta dai gaullisti tese a costruire un mito collettivo che si basava essenzialmente sulla figura del combattente eroico. In luogo del *Soldat inconnu*, del Milite ignoto, che rappresenta all'Arco di Trionfo tutti i caduti nella Grande Guerra, per il

[5] Tra questi ancora Douzou 1998 e Douzou 2001.

secondo conflitto del ventesimo secolo si affida al nome di un eroe la rappresentazione di tutti i caduti della fase resistenziale, e in quanto «conosciuto» e quindi illustre lo si accoglie al Panthèon. È stato inoltre sottolineato che la Resistenza in quegli anni è tutta improntata su una visione virile della storia nazionale. La popolazione civile e in particolare la componente femminile combattente, resistente, coadiuvante la lotta in armi è pressoché assente dalle forme rappresentative come dalle celebrazioni e dai «luoghi» d'onore. L'operazione gaullista riconosce solo cinque donne degne di ricevere la Croce della Liberazione; poche resistenti vengono inserite nel corteo ideale dei caduti per la patria; né molti più tributi conferisce alle donne il partito comunista, nel quale domina una rappresentazione operaista e altrettanto virile della lotta di classe. L'operazione mitizzazione negli anni sessanta sembra comunque funzionare. Come ha sottolineato lo storico francese che più si è occupato del rapporto storia e memoria nel «temps présent», cioè nella storia a noi più prossima (quella che ci raggiunge con l'esperienza vissuta direttamente o dalla generazione a noi più vicina, dei nostri padri e nonni; è la «storia immediata» e quindi ancora soggetta a trasformazioni nelle forme di ri-memorizzazione e di rappresentazione), François Bédarida (nei saggi raccolti nel 2003): i miti del XX secolo sono «miti veicolati dalla memoria collettiva», essi assumono, come d'altronde nel passato, una funzione sociale, attraverso di essi «tutto un sistema simbolico entra in azione [...] grazie ad una costruzione dinamica legata a un certo sistema di valori».
I miti contemporanei sono costruiti per esigenze storiche e politiche, nel nostro caso la costruzione di un consenso popolare al momento della fondazione della Quinta Repubblica e nel superamento dei profondi scontri interni al paese dovuti alla crisi coloniale; ma come tali possono essere facilmente decostruiti e possono altrettanto facilmente entrare in crisi e travolgere l'intero impianto interpretativo del passato, questo grazie alla ricerca storica, all'emergere di memorie contraddittorie e sino a quel momento nascoste, all'insorgere di nuove domande. Sarà il caso del mito resistenziale dopo il 1968. Il termine *Résistence* comincia ad aggettivarsi, diviene *juive*, *étrangère* – ebrea, straniera – e quindi ad articolarsi. Lo stesso il concetto di Liberazione in una guerra totale, assai diversa dalla Grande Guerra: chi libera chi? Chi si libera e chi è liberato? In Francia questa domanda scardina un altro impianto interpretativo sempre gaullista: quello dei francesi che si liberano dai loro occupanti (i tedeschi) e aiutano gli altri Alleati a liberare l'Europa, senza tenere conto dell'esistenza di un collaborazionismo, di un

fascismo e filonazismo autoctoni e aderenti ad un progetto d'Europa che porta l'impronta del «Nuovo ordine europeo» hitleriano. Sempre Bédarida ha sostenuto che «il termine memoria viene caricato di equivoci semantici, psicologici, politici, affettivi. La sua ambivalenza proviene da due sue distinte funzioni: la funzione di restituzione e di preservazione del passato; la funzione di trasmissione e d'applicazione nel presente». Ri-memorizzare significa «riscoprire e vivificare il passato per salvaguardarlo. In tal modo il passato è attualizzato, richiamato nel presente e divenuto presente. Il risultato è un corpus di rappresentazioni e di immagini più o meno strutturate: memoria nazionale, operaia... resistente, [...] inserite in una tradizione».

5. Quarto, gli anni settanta: le memorie monolitiche si sgretolano.

Con il 1968 si attua una decostruzione delle due memorie monolitiche e portanti della Resistenza: l'apparizione della biografia di Georges Marchais, allora segretario generale del PCF, non resistente e lavoratore «volontario» in Germania durante la guerra, si scontra con la memoria comunista del partito dei «75.000 fucilati» e combattenti del *maquis*. L'impianto patriottico-militare gaullista viene a sua volta messo in discussione dai movimenti studenteschi, intellettuali e libertari del Maggio francese, che, a differenza dell'Italia, della sua Nuova sinistra e del movimento studentesco ed operaio nati nelle lotte del 1968-1969 (e il confronto andrebbe ancora fatto con attenzione), non si rifà in termini antiretorici ad un'«altra resistenza», la resistenza armata, proletaria, di rivolta sociale, tradita dai partiti e dalle istituzioni dell'immediato dopoguerra. In Francia il Maggio e il dopo Maggio semplicemente trascurano il passato resistenziale (d'altronde molto lontano da alcuni suoi *maitres-à-penser*, come Sartre o Althusser) e si rivolgono piuttosto ai movimenti di liberazione dei popoli dal neocolonialismo a loro contemporanei e alla lotta per i diritti civili. Nel corso di quel decennio emergono nuove testimonianze, entrano nel cono di luce attori resistenziali sino ad allora trascurati, viene soprattutto privilegiata la storia orale con nuovi metodi di intervista e di rilevazione. In questo contesto spicca il lavoro compiuto da Henri Noguères, in collaborazione con altri, che sfocia nella pubblicazione di cinque volumi di testimonianze, apparsi tra il 1967 al 1981: *Histoire de la Résistance en France de 1940 à 1945*, editi da Laffont. Inoltre, la ricerca storica universitaria si rivolge all'analisi

di specifiche realtà dipartimentali e integra per la prima volta studiosi non francesi, essenzialmente anglosassoni, inglesi e statunitensi. Alla fine degli anni settanta viene discussa la tesi di dottorato di Pierre Laborie, seguita nel decennio successivo dalla preparazione e discussione di altre tesi sulla base di ricerche locali attente alla varietà di fonti e di questioni nazionali, condotte da parte di coloro che oggi guidano la ricerca francese in questo campo: Jean-Marie Guillon per il dipartimento del Var (tesi discussa nel 1989), di Olivier Wieworka (nel 1992 sulla Francia settentrionale) e di Laurent Douzou (nel 1993 sul lionese e il sud). Sempre negli anni settanta si avverte l'impatto in Francia delle ricerche straniere; in particolare del secondo e fondamentale studio di Robert Paxton sul periodo: il primo, del 1966, era concentrato sul destino del corpo di ufficiali francesi dopo la disfatta del giugno 1940; il secondo, dedicato alla Francia di Vichy, esce in Usa nel 1972 ed immediatamente dopo, nel 1973, tradotto in francese.
È stato anche sottolineato che la legge francese sul riordino e l'apertura degli archivi, emanata nel 1979, ha permesso ai ricercatori, soprattutto ai più giovani, l'accesso ad una massa di documenti sino a quel momento inaccessibili. Occorre però dire che se la ricerca è facilitata dagli archivi, ancora di più essa viene aiutata da un nuovo approccio e da una nuova mentalità. Sino agli anni settanta era senso comune che la clandestinità durante la guerra non avesse favorito la produzione e la conservazione di documentazione scritta e che le fonti fossero essenzialmente da ritrovare nei testimoni dell'epoca, in quanto avevano rilasciato in racconti e documentazione dopo il 1944-1945; tali testimoni erano poi veicolati se non individuati dalle due memorie nazionali dominanti, la gaullista e la comunista, come si è già detto. La generazione più giovane di storici, più libera da quei legami di *compagnonnage*, generazionali, politici ed persino emotivi che avevano legato i primi studiosi della Resistenza, si poneva nuove domande che si interrogavano sul contesto sociale e geografico nel quale era nata la militanza, gli aspetti civili e non solo militari della lotta, le strategie di potere all'interno della rete resistenziale durante e dopo la Liberazione. Vi è anche da aggiungere che proprio alla fine di quel decennio, con il 1980, la ricerca si libera da legami istituzionali: tra il 1945 e il 1951 il Comitato di Liberazione nazionale aveva costituito la *Commission d'histoire de l'occupation et de la libération de la France*; tra la fine del 1951 e il 1980 aveva invece operato un *Comité d'histoire de la deuxième guerre mondiale* che aveva promosso ricerche, convegni, rapporti internazionali

ed aveva costituito uno spazio operativo per almeno di due generazioni di storici in quanto era sostenuto ed amministrato dal CNRS (l'analogo del nostro Consiglio nazionale delle ricerche); era però rimasto essenzialmente un organismo patrocinato e controllato dal gabinetto del Primo ministro. Il Comitato storico, come ha sottolineato Bédarida (1994), costituiva «una opera indubbiamente sapiente, ma ancora in linea con la memoria gloriosa del mondo resistente», quindi poco critica e libera di esprimere nuove ricerche e soprattutto interpretazioni. Solo nel 1980 il Comitato è stato liberato dal *patronage* politico e consegnato interamente al CNRS per divenire l'*Institut d'histoire du temps présent*, laboratorio di ricerca storica allargato dalla guerra alla storia del fascismo e del secondo dopoguerra.
Negli anni settanta emerge inoltre una memoria ebraica della Resistenza rimasta rinchiusa sino a quel momento nell'ambito ristretto della sua comunità. Ci si interroga per la prima volta sul rapporto tra l'essere resistente e l'essere ebreo, sia francese che apolide-naturalizzato-rifugiato in Francia in quegli anni, oppure tra l'azione di resistenza antifascista e l'azione sionista. Non è però il solo ambito nel quale risultano pienamente, per la prima volta dalla fine della guerra, motivazioni e specificità non solo patriottiche e «franco-francesi» all'origine della militanza antifascista e resistenziale. Emergono altri protagonisti, altre comunità, d'origine non solo confessionale ma anche nazionale (polacchi ebrei e non ebrei, italiani, spagnoli, maghrebini), molti appartenuti alle organizzazioni resistenziali a sezione nazionale, principalmente alla *main-d'oeuvre immigrèe* (MOI), e soprattutto riaffiorano le caratteristiche dei rapporti, non sempre facili né privi di traumi, intrattenuti con le organizzazioni delle resistenza nazionale, e nel caso della MOI con la rete resistenziale del PCF. A tal proposito occorre fare riferimento ai lavori di una nuova generazione di storici che ha lavorato sul PCF durante la guerra, in maniera distaccata se non spesso fortemente polemica con la precedente storiografia comunista ufficiale, in particolare Stéphane Courtois e Denis Peschanki, quest'ultimo ancora oggi impegnato nello studio dei campi di concentrazione e prigionia in Francia tra Terza repubblica, Vichy e Quarta Repubblica. Tali dibattiti scolorano il mito resistenziale, rendono la stagione resistenziale più umana e pertanto controversa e sottolineano due temi difficili e cruciali nel dibattito che si svilupperà nei due decenni che seguiranno. Questioni che tendono a smontare le due memorie sino a quel momento ufficiali e apparentemente in contrasto tra loro: ripetiamo la gaullista e la comunista, che convergevano però almeno nel presentare a) una Francia

compattamente resistente; b) una lotta popolare, in particolare in ampie aree urbane come Parigi guidata indiscutibilmente dalla sinistra. Attenzione: non si intendeva con la prima memoria che tutta la Francia avesse combattuto; anzi de Gaulle aveva sempre fatto la distinzione tra una minoranza, una *élite* eroica e combattente e una Francia passiva, forse attesista, comunque dotata di uno stato di spirito resistente, patriottica e contraria all'occupazione del territorio. Altri, certamente non gaullisti, avevano sostenuto la sua versione sin dalle prime ore. Sartre ad esempio, all'indomani della liberazione di Parigi, il 9 settembre 1944 pubblicava ne «Les Lettres françaises» un articolo dal titolo «La République du silence», un silenzio alla Vercors. Sartre impiegava il «noi» della collettività intera che usciva dall'incubo di quattro anni d'occupazione e concludeva: «Non parlo qui di quella *élite* alla quale appartennero i veri Resistenti, ma di tutti i Francesi che, ad ogni ora del giorno e della notte, per quattro anni, hanno detto no». Da parte loro i militanti del PCF avevano sempre respinto la tesi che il loro partito fosse entrato nella Resistenza solo dopo l'attacco nazista all'Unione sovietica nel giugno 1941 e che avesse condotto la lotta di liberazione non per fini popolari e patriottici ma in funzione di una strategia internazionale funzionale all'Urss.
Il primo tema è la co-responsabilità del regime di Vichy, e del collaborazionismo dei francesi, e dunque delle istituzioni francesi, nella deportazione degli ebrei presenti in Francia e nella Soluzione finale proposta ed attuata dal Terzo Reich; in definitiva il difficile tema dell'antisemitismo francese, dall'Affaire Dreyfus di fine Ottocento alla Shoah degli anni quaranta. Il secondo è il trattamento riservato dalle forze di liberazione francesi ai resistenti non francesi; in definitiva l'esistenza di una xenofobia, accompagnata da altri sentimenti quali l'antisemitismo e nel caso dei membri del PCF anche di avversione nei confronti di quei gruppi di sinistra, di fede trotskista ed anarco-sindacalista, estranei o addirittura avversi alla Terza internazionale e impegnati in Francia nella lotta al nazifascismo.
In questo contesto interviene anche la cinematografia, recentemente studiata da Sylvie Lindeberg. La produzione cinematografica segue di pari passo lo sviluppo della memoria celebrativa e della storiografia resistenziale: un'ampia ed interessante produzione cooperativa avviata da France Libre sia in campo dell'attualità cinematografica (i cinegiornali France-Libre Actualités escono nelle sale cinematografiche di Parigi e delle aree liberate dal 5 settembre 1944) che in quella di lungometraggio documentario e di fiction. I prodotti più rappresentativi, grandi successi del 1946, sono *La*

Libération de Paris, montato con materiale girati al momento e subito dopo la liberazione della capitale nell'agosto 1944, e soprattutto *La Bataille du rail*, epopea della lotta clandestina da parte dei ferrovieri francesi, ideato da René Clement nel 1944 e uscito nelle sale cinematografiche nel febbraio 1946. La spinta resistenziale data dal Comité de libération du cinéma français si spegne già in quell'anno: l'ultimo film rappresentativo di questa breve stagione (che ha il suo parallelo con il neorealismo italiano e con la ripresa romana della produzione cinematografica, antifascista e di soggetto resistenziale, negli stessi anni, pur in condizioni materiali ed economiche e sotto controllo alleato più difficili) è *Au Coeur de l'orage* di Jean-Paul Le Chanois, iniziato anch'esso nel 1944 e uscito nel 1948. Solo dieci anni dopo, con il ritorno di de Gaulle al potere, la rappresentazione filmica della guerra e della Resistenza riprende fiato e corrisponde alla memoria forgiata dal Generale e dai suoi compagni. La Francia resistenziale, gli eroi «malgré eux», cioè l'uomo semplice che si trova a combattere per la nazione perché trascinato dalla storia e dal suo dovere. Pochi i film non conformisti, mentre il decennio gaullista si chiude nel 1969 con un film di un certo successo: *L'Armée des ombres* di Jean-Paul Melville (lo stesso che aveva adattato per il grande schermo nel 1947 *Le silence de la mer*) che cerca di conciliare nelle vicende di questo film le due memorie inconciliabili: quella della resistenza interna al paese con quella militare di France libre.

Il primo film anticonformista che rompe gli schemi è *Nom et prénom: Lacombe Lucien* di Louis Malle nel 1973. Attraverso le vicende di un giovane contadino ignorante e disorientato che diviene, senza una prospettiva politica né un ideale, un collaboratore e un delatore per Vichy e per i tedeschi, passa una profonda rilettura della Francia occupata, degli scontri sociali passati al suo interno (Lucien, giovane fascista proletario rancoroso contro la borghesia acculturata, francese o cosmopolita, resistenziale o ebrea), passa soprattutto il discorso di una Francia «profonda» collaborazionista, antisemita e xenofoba, tenuta sino a quel momento nascosto dalla memoria ufficiale ed egemone nei discorsi politici e storiografici; una Francia poco eroica e segnata dagli eventi e da molteplici scelte individuali di collaborazione, con l'occupante tedesco, con il governo di Pétain, con la France libre di de Gaulle, che hanno segnato il destino di molti giovani che avrebbero poi militato a sinistra, da Georges Marchais allo stesso presidente socialista François Mitterand. Sempre Bédarida (1994) ha sottolineato «come al mito di una Francia ribelle e in piedi, in maggioranza rivolta contro l'occupante e contro Vichy, che ha

dominato gli anni cinquanta e sessanta, ha risposto negli anni settanta un contro-mito, quello di una Francia avvilita, egoista e debole, che vive in un ripiegamento di paura e di mediocrità e che si allinea alla Resistenza solo tardivamente e una volta che la vittoria alleata appare sicura». Lungo questo discorso, nella difesa oramai difficile del primo mito, Bédarida inserisce la proibizione, durata anni, da parte della direzione della televisione pubblica francese di inserire nel loro palinsesto il film documentario di Marcel Ophüls, *Le Chagrin et la pitié*, produzione svizzero-tedesca, pronto nel 1971 e sottotitolato *Cronaca di una città francese sotto l'occupazione tedesca*[6]

Negli anni settanta si annuncia anche un altro fenomeno, quello di una narrativa dedicata al periodo di Vichy che ha come suoi principali rappresentanti due autori nati dopo la fine della guerra: Patrick Modiano (classe 1945) e Pierre Assouline (classe 1953). Modiano, con origini ebraiche paterne, inizia con Gallimard a scrivere di deportazione, di guerra e di collaborazionismo nel 1968 con *La Place de l'étoile*, seguito dalla sceneggiatura di *Lacombe Lucien* (1974) e da molti altri romanzi tra i quali spicca la vicenda della giovanissima deportata Dora Bruder (sempre Gallimard 1997). Pierre Assoline, figlio di un franco-marocchino che aveva combattuto in Italia nel contingente di liberazione francese, inizia negli anni ottanta come biografo e saggista privilegiando alcuni intellettuali, come Georges Simenon, coinvolti con la collaborazione e poi si dedica al tema della memoria dell'occupazione e della collaborazione con racconti e romanzi quali *Le fleuve Combelle*[7], *La Cliente* (Gallimard 1998, tradotto anche in italiano da Guanda), il recente *Hôtel Lutetia* (Gallimard, 2005). Non troviamo in Italia analogie, in scrittori del dopoguerra, non direttamente protagonisti bensì figli di testimoni di un epoca, che si siano così intensamente dedicati alla ricostruzione del periodo dell'occupazione e della resistenza, e alla sua controversa memoria, tanto da metterle al centro del loro lavoro artistico, sostituendosi, spesso con grande efficacia e maggiore successo, agli storici della loro generazione. Meglio di molti saggi storiografici, interviste e film Modiano rende l'atmosfera della Parigi delle grandi retate del 1942-1943 in *Dora Bruder*; e Assouline quella della delazione e della ricerca delle ragioni postume di tale atto compiuto da francesi nei confronti dei loro vicini ebrei in *La Cliente*. Assouline cerca di spiegarlo in una pagina autobiografica: dopo

---

6 Dogliani 2001b.

7 Sull'intellettuale collaborazionista Lucien Combelle, Assouline 1997.

molte letture romanzate e storiche incontra l'*Histoire de Vichy* di Robert Aron e «la densità e l'intensità degli anni d'occupazione mi colpirono più di ogni altra cosa: soprattutto l'idea secondo la quale questo era uno dei rari periodi che permettevano a ciascuno di trasformare la propria vita in destino. Sembrava che non fosse successo molto nel secolo prima e dopo, come per meglio permettere alla storia di concentrarsi in maniera inedita in un istante folgorante, oscuro ed enigmatico. Ho letto il libro dalla prima all'ultima riga prima di commentarne i passaggi più ambigui con mio padre. Fu così che gli annunciai la mia intenzione di intraprendere non degli studi di legge come previsto ma degli studi di storia. Da allora, ebbi la curiosa sensazione di essere nato nel 1940 e di essere morto nel 1945»[8].

6. Gli anni ottanta e novanta: affaires, processi e sindromi

Gli anni ottanta e la prima metà dei novanta, che vengono a coincidere singolarmente con i due settennati presidenziali di Mitterand e con la sinistra al governo, da sola o in coabitazione, sono attraversati da una complessità di eventi, di *affaires*, di processi a persone e a memorie dimenticate, in un tentativo di prendere atto e di superare il passato. Contemporaneamente, lo abbiamo già accennato, la ricerca storica, arricchitasi di giovani storici distaccati da quelle che Pierre Nora, il principale studioso della memoria francese del Novecento, aveva chiamato «le due ali marcianti uscite dalla Resistenza», la gaullista appunto e la comunista, produce opere scientifiche di buon livello che tentano di dare riposte storiografiche distaccate in un contesto che registra miti infranti, polemiche, rese di conti e soprattutto memorie che chiedono voce e legittimità dopo anni di silenzio. Tre sono i temi portanti e al centro del dibattito pubblico: Vichy, o almeno il rapporto intercorso tra la Francia e la storia di Vichy (studiati recentemente da Jean-Olivier Baruch); il collaborazionismo con il nazismo, l'antisemitismo e il destino degli ebrei francesi o accolti in Francia negli anni della guerra. Nessun mito rimane integro, a partire da Jean Moulin, «l'inconnu du Panthéon», come lo definiva Daniel Cordier nel dedicargli almeno dieci anni di studio (e quattro volumi ad esso consacrati, tra il 1989 e il 1993, edizioni J.-C. Lattès e Gallimard), nel tentativo di ricostruire la vita di colui che era stato il delegato della Francia combattente

[8] Assouline 1997: 154-155.

sul suolo metropolitano dal 1942, il primo presidente del Consiglio nazionale della resistenza (CNR) e che era morto sotto tortura nel luglio 1943. Il Moulin finalmente ri-conosciuto dalla storiografia diviene improvvisamente nel 1993 uno sconosciuto dalla storia perché viene accusato da parte del pubblicista Thierry Walton (nel libro *Le Grand recrutement*, Grasset), sulla base di presunte carte provenienti da Mosca, di essere un doppiogiochista, un «agente di Mosca» sin dagli anni trenta quando ricopriva la funzione di prefetto della Terza Repubblica. In sua difesa si schierano in molti, tra questi lo storico antichista Vidal-Naquet che in quegli anni si interessava già alla memoria francese in particolare relativa all'Olocausto[9].

Al di là dei tanti dibattiti e delle tante provocazioni, la questione principale rimaneva una sola: il livello di collaborazione che l'amministrazione francese (e quindi i funzionari di Vichy, ma anche quelli operanti direttamente sotto comando tedesco prima e dopo il novembre 1942), e la stessa popolazione francese avevano concesso all'occupante tedesco, non solo nolenti ma anche condividendo in tutto o in parte il progetto nazista, in particolare per quanto riguardava l'individuazione, la cattura e la deportazione degli ebrei. Il nucleo duro rimaneva e rimane ancora tuttavia nel dibattito pubblico l'antisemitismo in Francia e in ultima istanza la Shoah. Tutto ciò in un clima nel quale il «negazionismo» prendeva piede in Francia. Abbiamo già ricordato che il rifiuto di accettare che il Terzo Reich e i suoi alleati militari ed ideologici europei avessero proceduto ad una operazione sistematica di genocidio degli ebrei risale in molti paesi alla fine della guerra (in Francia, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, nella stessa Italia) in una generale indifferenza e dimenticanza dell'Olocausto che coinvolse non solo i paesi occidentali riemersi dalla guerra (in Europa e nelle Americhe) ma anche Israele[10]. Valérie Igounet nello studiare il caso francese ha parlato di almeno quattro fasi o meglio di quattro generazioni di negazionisti, apparentemente parallela all'andamento della memoria della Resistenza: l'immediato dopoguerra sino agli anni sessanta, gli anni sessanta e settanta, gli anni tra il 1978 e il 1986 e quella successiva a quella data. Esplicitamente il termine *negationisme* sembra apparire solo nel 1967; sono gli anni in cui fa pratica Robert Faurisson, il membro più rappresentativo della seconda generazione e tra i fondatori di una «ufficiale

---

9 Vidal-Naquet 1987 e Vidal-Naquet 1993.

10 Dogliani 2001b.

scuola negazionista» che mette le sue radici a Lione. Faurisson, classe 1929, compie, come altri, una visita ad Auschwitz alla ricerca di prove che gli consentano di asserire che le camere a gas non sono mai esistite, e sviluppa e diffonde le sue tesi all'inizio degli anni settanta. Esse cominciano a trovare ascolto alla fine di quel decennio non solo nell'estrema destra filonazista ed eversiva, in parte sfociata come lo stesso Faurisson nel Front national di Le Pen, ma anche in una nuova generazione (la quarta nel nostro computo) proveniente dall'estrema sinistra post-sessantottina, uniti da comuni posizioni antisemite, antisioniste ed anticomuniste. In uno slittamento del discorso che era passato attraverso il terzomondismo e il sostegno legittimo ai movimenti di liberazione dei popoli nei quali si erano inserite le rivendicazioni alla nascita di uno stato palestinese, Israele viene assimilata allo stato nazista e la sua azione nei confronti dei palestinesi in Israele come nei campi profughi sparsi in Libano e in Medio Oriente, ad un'opera di genocidio nei loro confronti. I negazionisti di destra trovano a partire dal 1986-1987 insperati, sino a quel momento, alleati e sostenitori.

L'anno 1987 è infatti di svolta[11]. Esce sugli schermi un altro film di Louis Malle: *Au revoir les enfants* (e riceve il Leone d'oro al festival di Venezia); esso rievoca in termini di finzione un episodio effettivamente avvenuto: la deportazione di 41 bambini ebrei d'età oscillante tra i 3 e i 13 anni (e di cinque adulti) da un luogo, non lontano da Lione, dove erano stati nascosti da una comunità cattolica. Questo episodio insieme ad altri rese possibile portare a giudizio per «crimini contro l'umanità», cioè per crimini che non cadono in prescrizione, Klaus Barbie, l'ufficiale SS che tra il novembre 1942 e l'agosto 1944, a capo della sezione IV nella città di Lione e nella regione circostante si occupava di repressione della resistenza e della «questione ebraica». Fu chiamato il «boia di Lione» perché fu calcolato che sotto il suo comando erano state uccise più di quattromila persone (tra le quali anche Jean Moulin), arrestate e torturate più di quattordicimila e deportati almeno 7.581 ebrei verso i campi di sterminio. Egli era stato identificato dai coniugi francesi ebrei Serge e Beate Klarsfeld in Bolivia nel 1983 e dopo lunghe trattative estradato nel 1987 in Francia per essere processato. La ricerca, l'imputazione e condanna di Barbie erano stati aiutati anche da un lungo film documentario prodotto ancora da Marcel Ophüls, uscito sugli

[11] Dogliani 2001b: 205 sgg.

schermi nel 1988: *Hôtel Terminus*. Il processo (sul quale sono stati versati fiumi d'inchiostro in articoli di cronaca, saggi e libri) durò otto settimane e fu un evento per l'opinione pubblica francese e per gli storici. Ebbe soprattutto risvolti inaspettati perché Barbie, che era stato identificato dai due «cacciatori di criminali nazisti» più conosciuti in Francia, i Karsfeld, subì un processo che poteva divenire per l'opinione pubblica francese un espediente per scagionare il collaborazionismo francese facendo ricadere ancora una volta tutte le responsabilità dell'Olocausto su esecutori nazisti come Barbie (in piccola scala un professionista della «soluzione finale» come era stato il suo superiore Adolf Eichmann, processato in Gerusalemme nel 1961). Il processo, pur giungendo ad una condanna di Barbie, divenne teatro invece per una duplice condanna più generale dei francesi e della Francia: dei molti francesi che durante l'occupazione avevano collaborato o semplicemente erano rimasti impassibili di fronte alla tragedia dei loro vicini di casa ebrei, e della Francia non solo vichynista ma anche retta da sistemi repubblicani democratici. La difesa di Barbie era stata infatti assunta dall'avvocato Jacques Vergès, terzomondista, d'origine franco-indocinese, coadiuvato da un collega africano e da un collega d'origine maghrebina. I difensori si sforzarono di controaccusare la Francia ed altri paesi, principalmente Israele e gli Stati Uniti, dove si erano svolti o si dovevano svolgere processi contro criminali nazisti, con una semplice ma efficace tesi che partiva dal negare all'Olocausto la natura di eccezionalità per inserirlo nella schiera dei tanti crimini contro l'umanità e dei tanti genocidi. Non si negava quindi la Shoah, essa era considerata un caso storico tra i tanti di razzismo e di genocidio dell'epoca contemporanea, che erano avvenuti prima ed anche dopo il 1945. Pertanto, sosteneva la difesa, quale diritto aveva un sistema giudiziario nazionale di isolare un solo caso senza sottoporne altri al medesimo giudizio? In breve, come poteva la Francia condannare Barbie quando non aveva ancora preso in esame quanto essa aveva fatto (in uccisioni, torture, imprigionamenti) nelle sue colonie, in Indocina e soprattutto in Algeria? Analogo discorso poteva essere rivolto agli Stati Uniti per quanto aveva fatto in Vietnam e ad Israele per quanto stava facendo nei confronti dei palestinesi.

Il processo si concluse con una condanna al carcere a vita, ma produsse degli effetti di lunga durata, che in parte persistono ancora oggi. Gli anni ottanta avevano definitivamente infranto il mito della Francia resistente imponendo un senso di colpa collettiva per quanto riguardava la collaborazione voluta o subita da persone e da istituzioni nel 1940-1944 e soprat-

tutto circa la Shoah. Nei riguardi del ricordo della deportazione, prima la collettività ebraica, poi le istituzioni della Quinta Repubblica, poi ancora le due insieme cominciarono ad attivarsi. Si creano centri e luoghi di memoria, monumenti. Nel 1988 viene costituita l'associazione che dà vita alla Maison e Memoriale d'Izieu, sul luogo dove erano stati nascosti i bambini poi catturati da Barbie per la deportazione. Altri luoghi, conosciuti sin dagli eventi, divengono a loro volta siti contesi e contraddittori di memorie e restituiti ad una memoria nazionale con molto travaglio e dopo una serie di processi legali e di processi alla storia; è il caso del villaggio di Oradour-sur-Glane (ricordato già negli anni cinquanta dalla stampa italiana come la «Marzabotto francese») completamente distrutto e i suoi abitanti trucidati il 10 giugno 1944. La decisione di costruire un centro per la memoria viene presa nel 1989 e il centro inaugurato nel 1999. Oradour è anch'esso un caso controverso, nei termini nei quali si posero anche eccidi italiani come Marzabotto (vi fu provocazione, e quindi reazione nazista, all'origine dell'eccidio?), ma anche con altre valenze, in particolare la partecipazione alla violenza di alsaziani in divisa tedesca, amnistiati dal tribunale di Bordeaux nel 1954. Solo dopo aver perso parte del suo impatto politico relativo ai rapporti con la Germania, alla questione degli alsaziani, e quindi del ruolo avuto dagli abitanti della Alsazia e Lorena durante la guerra d'occupazione, dopo la scomparsa di diversi sopravvissuti, il luogo sembra pacificato e rientrato, per l'appunto dopo il 1989, nell'ambito della memoria nazionale ed europea della seconda guerra mondiale e delle città martiri di quella guerra (si veda in proposito la ricostruzione fatta dall'americana Sarah Farmer nel 1994).

Molti centri di documentazione e musei dedicati della Resistenza, nati negli anni sessanta (a Grenoble, Lione, Besançon, nell'area di Parigi) si allargano al tema dell'antisemitismo e della Shoah in Francia. Nell'ottobre 1992 viene ad esempio inaugurato il *Centre d'histoire de la Résistance et de la Déportation* di Lione nei locali restaurati della Scuola di medicina militare dove la Gestapo aveva posto il suo quartiere generale. Vengono riconosciuti, studiati e riadattati a visita alcuni luoghi che avevano visto la presenza di campi di concentramento e di smistamento: Struthof in Alsazia (analizzato recentemente da una tesi di dottorato e poi da un libro di Robert Steegmann), Drancy e il Vélodrome d'Hiver nell'area parigina. È stato appurato che dal campo di Drancy, nella *banlieue* operaia, passarono più di settanta convogli di deportati diretti ad est, ai campi di sterminio

tedeschi e polacchi, circa 67.000 persone delle 75.000 deportate dalla Francia, di questi 17.000 adulti di cittadinanza francese (la metà di recente naturalizzazione) e ben 7.000 loro figli. Il primo monumento di ricordo del luogo e della sua funzione fu posto all'entrata di quella che un tempo era la cittadella che racchiudeva il perimetro del campo, la Cité de la Muette, nel 1976; il luogo viene riconosciuto ufficialmente luogo di memoria (ed è ora visitabile su appuntamento) solo alla metà degli anni ottanta dopo che Serge Klarsfeld aveva ricostruito (in 4 volumi apparsi tra il 1983 e il 2001) gli eventi e soprattutto i nomi delle vittime della Shoah. Serge Karsfeld avevano iniziato negli anni settanta (il suo primo lavoro di censimento pubblicato è del 1978) il delicato e complesso lavoro di identificazione dei deportati dalla Francia e da tempo, come abbiamo visto, era impegnato nel rintracciare nel mondo ex nazisti che si erano macchiati di crimini in Francia; nel 1991 aveva rinvenuto intatto, e secondo la sua versione da molti condivisa, deliberatamente nascosto nei locali del Segretariato di stato agli ex combattenti lo schedario di censimento degli ebrei francesi, in maggioranza risiedenti nella regione parigina. Questo schedario è oggi visibile all'interno del *Mémorial du Martyr Juif Inconnu* inaugurato il 30 ottobre 1956, nei cui locali era stato annesso il *Centre de documentation juive contemporaine*, rinnovato ed ampliato più volte, all'inizio degli anni novanta, e soprattutto alla fine di quel decennio: nel dicembre 1997 infatti il *fichier juif* era stato ufficialmente consegnato dal presidente Jacques Chirac al Memoriale, i nomi dello schedario rintracciati da Karsfeld sono ora scolpiti in un *Mur des noms* inaugurato il 23 gennaio 2005 nel cortile del Memoriale (oggi *Mémorial de la Shoah: Musée, Centre de documantation juive contemporaine*), di quello che è divenuto per la comunità ebraica il luogo più importante in Francia di ricordo e di studio della Shoah.
Difficili, negli anni ottanta-primi novanta, sono anche i rapporti tra la comunità ebraica francese e la più alta autorità dello stato: François Mitterand, il presidente della repubblica che, in concorrenza con il passato gaullista, si è maggiormente sforzato di lasciare una sua impronta celebrativa della storia francese. Nella fase più vivace e drammatica dei processi che dopo quello di Barbie avevano coinvolto in presenza o in contumacia funzionari del governo di Vichy: Touvier, Papon e soprattutto René Bousquet, con il quale Mitterand a quel tempo aveva collaborato e con il quale aveva mantenuto, allorché Bousquet era divenuto prefetto di Parigi negli anni della crisi algerina, ottimi rapporti; Mitterand aveva rifiutato di riconoscere

ufficialmente la responsabilità della Francia nei crimini perpetrati da Vichy. In occasione del 14 luglio 1992, giorno della più alta celebrazione repubblicana in Francia e alla vigilia del cinquantesimo anniversario del 16 luglio 1942, data che ricordava l'inizio della più vasta «retata» di ebrei della regione parigina (circa 28.000 considerati stranieri o apolidi), un folto gruppo di intellettuali francesi lo aveva chiesto in una lettera aperta, firmata tra gli altri da Derrida, Boulez, Modiano, Régis Debray, Vidal-Naquet. Mitterand, pur affermando di condividere il sentimento dei firmatari, aveva ripreso un ragionamento già condotto dal suo predecessore de Gaulle: l'istituzione repubblicana francese per tradizione ha sempre rispettato i diritti dei suoi cittadini; il regime di Vichy fu altra cosa rispetto alla tradizione repubblicana nata dalla Rivoluzione del 1789, fu sostanzialmente una parentesi nella storia repubblicana francese. Infatti, tra i primi suoi atti, il 22 luglio 1940, il governo Pétain aveva avviato una revisione dei naturalizzati dopo la legge del 1927 facendo perdere ad almeno 15.000 persone (tra esse 7.000 ebrei) e ai figli da loro nati, la cittadinanza francese lasciandoli in balia delle regole di arresto e di deportazione imposte dall'occupante tedesco (che però ebbe aiuto e sostegno nell'identificarli e nel fermarli da parte delle autorità di polizia francesi). Le Repubbliche che vennero dopo, e che re-instaurarono la democrazia, la Quarta e l'attuale Quinta, sosteneva Mitterand, non potevano riconoscere un errore che non apparteneva alla loro tradizione e alle loro convinzioni più profonde. Due anni dopo, nel 1994, usciva il libro di Jean Péat, *Une jeunesse française*, che rivelava come i primi passi politici del giovane Mitterand erano stati compiuti, negli anni trenta del Fronte popolare, in un ambito nazionalista e di destra vicina a gruppi eversivi. Questo libro scioccò molti intellettuali, in particolare d'origine ebraica, vicini a Mitterand, che poi si chiuse in un personale silenzio, senza mai smentire né chiarire sino in fondo le sue relazioni complesse con il passato. Più che l'istituzione repubblicana, sono stati sino alla fine del ventesimo secolo i percorsi personali dei principali statisti della generazione che aveva attraversato la seconda guerra mondiale a mostrare ambiguità e manipolazioni storiche del passato. Solo la generazione successiva ha potuto superare tali «spettri»: un presidente che ha dato poca visibilità nei suoi settennati alla storia francese, Jacques Chirac, il 16 luglio 1995, ha riconosciuto le responsabilità francesi nella retata del Vel d'Hiv, responsabilità ribadita, in termini bi-partisan direbbero gli italiani, dal primo ministro socialista Lionel Jospin due anni dopo, sempre nella giornata del 16 luglio, 1997.

Nicola Tranfaglia*

Una riflessione storica sulla politica italiana nel primo sessantennio (1943-2004)

Ci sono almeno due possibili accezioni del discorso che mi accingo a fare giacché le memorie di questo sessantennio quasi compiuto (mancano soltanto due anni dal 2 giugno 1946 ma sono già sessantuno dal 1943 che è l'anno in cui incomincia la nuova storia dell'Italia) potrebbero essere quelle che emergono a livello ufficiale, magari facendo parlare di volta in volta quelli che la repubblica hanno rappresentato. O invece quelle che a chi vi parla appaiono come elementi più significativi di quel sessantennio che si avvia ormai a trapassare dalla cronaca alla storia e a diventare (come direbbe Croce) la nostra storia contemporanea.

Dico subito che ho scelto la seconda accezione del discorso, nella maniera più personale, convinto che tra storici e appassionati di storia ci si possa sempre intendere e che restiamo naturalmente aperti alla revisione costante dei giudizi e delle analisi, a condizione che gli uni e le altre nascano dall'accertamento serio e documentato dei fatti piuttosto che da motivazioni estranee alla ricerca e al percorso scientifico che ciascuno tenta di intraprendere.

Un'attività quest'ultima di moda in questo periodo dopo il crollo meritato del comunismo sovietico e che vede affollarsi, insieme con chi è sempre stato

---

* Riferimenti bibliografici: Cafagna 1996; Calvino 1966; Calvino 1991; Caracciolo 1999; Croce 2004; Franzinelli 2004; Ginsborg 1998; Pasolini 1999; Tranfaglia 1994; Tranfaglia 1997; Tranfaglia 1999; Tranfaglia 2003; Tranfaglia 2004.

dalla parte della destra conservatrice e reazionaria, molti che al comunismo avevano creduto come a una fede indiscussa, e che una volta dismessa la fede e l'ideale tonaca, si mostrano più zelanti e fanatici dei loro confratelli intenti a revisionare il passato nei salotti e sui mezzi di comunicazione di massa. Assai più di chi non è mai stato comunista ma non per questo vuole ignorare la complessità e le contraddizioni del passato sessantennio, le contraddizioni delle forze politiche e i meriti acquisiti, malgrado le innegabili ombre dei vertici, dai comunisti italiani.
C'è una periodizzazione di questo sessantennio che vale la pena ricordare, all'inizio della nostra conversazione, per mettere un po' di ordine, sottolineando, tuttavia che neppure quella può essere una gabbia troppo stretta che ci impedisca di cogliere i fenomeni di più lungo periodo che non si possono collocare soltanto nell'uno o nell'altro periodo e li attraversano in lungo e largo.
Parliamo dunque di sei periodi di dieci-quindici anni ciascuno: l'avvento della repubblica e la ricostruzione, il miracolo economico, la ribellione degli anni settanta, il mito del benessere e il tramonto del sistema repubblicano, il decennio berlusconiano.

1. L'avvento della repubblica e la ricostruzione(1943-1956)

Due immagini tra le tante che si affacciano su quel tormentato decennio che riporta l'Italia alla democrazia dopo vent'anni di dittatura, una dittatura sottile e feroce anche se meno sanguinaria di quella nazionalsocialista.
Immagini che rievocano due personaggi che avevano attraversato il fascismo stando all'opposizione: il primo nella sua casa-biblioteca di Napoli, pur dopo un consenso iniziale, il secondo nelle patrie galere e al confino di Ventotene. Si tratta di due profezie che hanno bisogno per avverarsi di quasi mezzo secolo ma che colgono ambedue una dimensione centrale del dramma italiano visto nel medio e lungo periodo. La prima data da cui si parte è quella del due dicembre 1943.
Benedetto Croce è a Sorrento e assiste da lontano, con animo mesto, ai bombardamenti sulla sua città e riflette su quel che Mussolini ha significato per gli italiani:

«Rifletto talvolta che potrà darsi il caso, e anzi è da tenere per sicuro, che i miei colleghi in istoriografia (li conosco bene e conosco i loro cervelli) si

metteranno a scoprire in quell'uomo tratti generosi e geniali e addirittura imprenderanno di lui la difesa, la *Rettung*, la riabilitazione come si dice, e fors'anche lo esalteranno. Perciò mi indirizzo a loro, quasi parlo con loro, colà, in quel futuro mondo che sarà il loro, per avvertire che lascino stare, che resistano in questo caso alla seduzione delle tesi paradossali e brillanti e ingegnose, perché in questo caso l'uomo, nella sua realtà, era di corta intelligenza, correlativa alla sua radicale deficienza di sensibilità morale, ignorante, di quella ignoranza sostanziale che è nel non intendere gli elementari rapporti della vita umana e civile, incapace di autocritica al pari che di scrupoli di coscienza, vanitosissimo, privo di ogni gusto in ogni sua parola e gesto. Ma egli, chiamato a rispondere del danno e dell'onta in cui ha gettato l'Italia, con la sua parola e le sue azioni e con tutte le sue arti di sopraffazione e di corruzione, potrebbe rispondere agli italiani come quello sciagurato capopolo di cui ci parla Giovanni Villani, rispose ai suoi compagni di esilio che gli rinfacciavano di averli condotti al disastro di Montaperti: ‹E voi perché ci avete creduto?›.

Il problema che è solo degno di indagine e di meditazione non riguarda la personalità di lui, che è nulla, ma la storia italiana ed europea, nella quale il corso delle idee e dei sentimenti ha messo capo alla fortuna di uomini siffatti»[1].

La seconda è quella del 24 luglio 1945: scrivendo allo «zio», come chiamava il suo maestro Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi constatava quanto pesasse a guerra appena finita l'eredità del fascismo sugli italiani: «Non bisogna farsi illusioni. il fascismo non era più Mussolini e una piccola cricca di delinquenti. Era il popolo italiano».

E, alla fine del 1946, dopo che il referendum istituzionale aveva segnato l'affermazione della repubblica, sia pure con non grande distacco e un voto maggioritario monarchico e fascista nel Mezzogiorno, confermava il suo giudizio pessimistico sull'avvenire: «Non abbiamo davanti a noi i decenni. La casa brucia. La repubblica ha meno radici di un fagiolo appena seminato»[2].

Negli anni che vanno dalla proclamazione della Repubblica alle elezioni del giugno 1953, la Democrazia cristiana si afferma come il partito di governo per eccellenza, sostenuto da un blocco sociale moderato di cui fanno parte le grandi e le medie industrie, la piccola borghesia impiegatizia della pub-

---

1 CROCE 2004: 49-50.

2 Le due frasi citate si trovano rispettivamente alla pagina 107 e 202 di FRANZINELLI 2004.

blica amministrazione e dei servizi ma anche una parte non irrilevante di operai cattolici e di contadini meridionali.
In particolare, la DC riesce, da una parte, a succedere quasi naturalmente al partito unico fascista in un rapporto privilegiato con la burocrazia ministeriale e parastatale, con i grandi gruppi industriali e con le maggiori banche a prevalente partecipazione statale che, dopo la revoca nel 1949 delle norme per l'epurazione dei funzionari compromessi con il regime fascista, ha saldato i burocrati al partito di maggioranza in un vincolo di fedeltà e di collaborazione più o meno paritaria che sarà destinato a durare a lungo nell'Italia repubblicana; e, dall'altra, a utilizzare il peso rilevante ancora esercitato dalla Chiesa di Roma e dalle sue organizzazioni collaterali qualificandosi come il «partito cristiano», il difensore della fede contro il comunismo ateo, il sostenitore dell'identità nazionale contro l'internazionalismo filosovietico di comunisti e socialisti.
Tutto ciò era potuto avvenire grazie alla forte tensione internazionale degli ultimi anni quaranta che coincisero con la costruzione dell'impero sovietico nell'Europa orientale, al timore di una nuova guerra mondiale che atterriva gli italiani appena usciti da un conflitto rovinoso, al grossolano errore compiuto dai comunisti italiani che spinsero i socialisti a presentarsi insieme alle elezioni dell'aprile 1948 in un «fronte popolare» anacronistico e minaccioso per le classi medie italiane, appena emerse dal lungo bagno nella palude nazionalfascista.
Furono anni di dura contrapposizione tra i partiti popolari dell'Italia risorta dopo il fascismo e segnarono, da una parte, lo stabilirsi di una insana coabitazione tra mafia e politica soprattutto ma non soltanto in Sicilia e nelle regioni meridionali e, dall'altra, la crescita di poteri occulti legati anche alla collaborazione richiesta e ottenuta con molti ex criminali fascisti, tra i quali spicca la figura del «principe nero» Junio Valerio Borghese, salvato dagli americani nell'imminenza della Liberazione e arruolato con altri ex ufficiali della Decima Mas per operazioni coperte contro i comunisti[3]. Con la fase di ricostruzione postbellica che, grazie al piano Marshall e all'opera di alcuni economisti liberali tra i quali il primo presidente della repubblica, Luigi Einaudi e il repubblicano Ugo La Malfa, si avviava alla fine e l'aprirsi

[3] Tutta la vicenda che riguarda il salvataggio di Junio Valerio Borghese e l'arruolamento suo e di altri ufficiali della Decima Mas tra gli agenti dell'OSS americano si trova in Tranfaglia 2004.

di un periodo di espansione e di sviluppo economico che mostra già nel biennio 1951-1952, l'allentarsi della tensione internazionale, pur dopo la fiammata della guerra di Corea e delle nuove minacce di conflitto tra Est ed Ovest, il tramonto del cupo regime staliniano nell'Unione Sovietica, le cose incominciano lentamente a cambiare anche nel nostro paese.
I tentativi di De Gasperi di costruire una «democrazia protetta» incontrano una resistenza diffusa che si traduce nel fallimento della legge elettorale maggioritaria approvata dal parlamento su proposta della Democrazia cristiana e dai suoi alleati laici.
Due immagini caratterizzano questo periodo importante della storia repubblicana che segna il passaggio dell'Italia da una condizione di relativa arretratezza economica e sociale alle premesse dell'espansione che sfocerà nel boom e nel cosiddetto miracolo economico.
La prima riguarda il modello applicato da Vittorio Valletta nella più grande fabbrica del paese: un miscuglio di autoritarismo inflessibile e di sottile paternalismo «nelle pieghe di un'ideologia solidarista basata sulla concessione di particolari premi di produzione e di collaborazione, la garanzia del posto di lavoro, il riconoscimento di particolari indennità, il miglioramento dei servizi assistenziali» che colpisce con pesanti discriminazioni e ripetuti licenziamenti di rappresaglia «proprio quell'avanguardia operaia che, cresciuta con una visione del mondo che aveva al centro la fabbrica, era caratterizzata da una forte coscienza di classe ma aveva, nello stesso tempo, una forte coscienza politica del produttore e la volontà di affermare «un ordine nuovo industriale»[4].
La seconda immagine è quella del drammatico 1956 che colpisce i comunisti italiani di fronte prima al rapporto di Kruscev per il ventesimo congresso del PCUS in cui denuncia i crimini di Stalin, poi all'intervento dei carri armati sovietici contro la rivoluzione ungherese.
Vale la pena, su questo dramma, leggere la confessione di un testimone come lo scrittore Italo Calvino che denuncia, in una riunione presso la casa editrice Einaudi, «l'inammissibile falsificazione della realtà» operata dall'*Unità*, il giornale del partito, nel riferire gli avvenimenti di Poznan e di Budapest e, tre giorni dopo, chiede, in una successiva riunione, «che si dichiari apertamente la nostra piena solidarietà con i movimenti popolari

[4] TRANFAGLIA 1999: 17.

polacco e ungherese e con i comunisti che non hanno abbandonato le masse protese verso un radicale rinnovamento dei metodi e degli uomini». Di fronte al rapporto di Kruscev, lo stesso Calvino avrebbe confessato molti anni dopo, nel 1980: «Noi comunisti eravamo schizofrenici. Sì, credo che questo sia il termine esatto. Con una parte di noi eravamo e volevamo essere i testimoni della verità, i vendicatori dei torti subiti dai deboli e dagli oppressi, i difensori della giustizia contro ogni sopraffazione. Con un'altra parte di noi giustificavamo i torti, le sopraffazioni, la tirannide del partito, Stalin, in nome della Causa. Schizofrenici. Dissociati. Ricordo benissimo che quando mi capitava di andare in viaggio in qualche paese del socialismo, mi sentivo profondamente a disagio, estraneo, ostile. Ma quando il treno mi riportava in Italia, quando ripassavo il confine, mi domandavo: ma qui in Italia, in questa Italia, cos'altro potevo essere se non comunista?»[5].

In una simile, tormentata testimonianza c'è la tragedia di un partito comunista che si evolveva con esasperante lentezza dal modello sovietico e lo avrebbe fatto troppo tardi, senza un progetto chiaro del nuovo percorso da fare, una volta crollato il modello sovietico.

2. Il miracolo economico. Il paese cambia (1956-1967)

Alla fine del conflitto e nei primi anni del dopoguerra l'Italia restava ancora fortemente legata alle campagne, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle isole, caratterizzata da una centralità della famiglia patriarcale, da una forza determinante della Chiesa cattolica.

Ci si trovava, a tutti gli effetti, in una società tradizionale e gerarchizzata, nella quale i proprietari terrieri, e soprattutto gli industriali, si muovevano – sotto la bandiera del liberismo – con la massima libertà sul mercato del lavoro e, anche grazie alle divisioni del movimento sindacale, potevano realizzare alti profitti e distribuire bassi salari. D'altra parte, l'eccesso di braccia disoccupate e la scarsa qualificazione media della manodopera facilitavano il compito degli imprenditori.

Nei primi anni dello sviluppo, dal 1951 al 1958, il tasso di crescita annuo medio del prodotto interno lordo era stato del 5,5%, grazie soprattutto

5 Calvino 1991.

agli investimenti nell'edilizia, nell'agricoltura, nei lavori pubblici, cioè essenzialmente attraverso l'impulso dello Stato e dell'industria a prevalente partecipazione statale grazie alle condizioni di base esistenti.
Nel quinquennio successivo, grazie a una congiuntura internazionale assai favorevole e al manifestarsi di capacità imprenditoriali notevoli in alcune regioni del Centro-Nord fino a quel momento poco industrializzate, il ritmo della cresciuta era giunto al 6,3% annuo e le esportazioni apparivano la voce più importante, mentre l'industria metalmeccanica e quella petrolchimica si qualificavano come i comparti di più forte espansione.
Una conseguenza immediata, produttrice a sua volta di vaste trasformazioni sociali, del rapido processo di sviluppo era stato il trasferimento di milioni di contadini dalle regioni meridionali a quelle centro-settentrionali alla ricerca di un lavoro nell'agricoltura e sempre più spesso di un'ingaggio in fabbrica nelle regioni più industrializzate, dove le industrie trainanti, e in particolare quella automobilistica, richiedevano quantità di braccia (operai massa, come si sarebbe detto più tardi) nei grandi stabilimenti sorti negli ultimi anni.
Anche l'industria degli elettrodomestici, con l'attivazione – dopo i trattati di Roma del 1957, del Mercato comune europeo – conobbe uno sviluppo assai veloce fino a fare dell'Italia nella seconda metà degli anni cinquanta, il terzo produttore mondiale dopo i colossi giapponese e americano.
Si trattava di un grandioso processo che ricordava, per certi aspetti, quello descritto negli anni trenta dagli scrittori americani, a cominciare da Steinbeck, quando la crisi del 1929 aveva costretto milioni di americani alla ricerca di lavoro nelle regioni in cui lo Stato concentrava i suoi sforzi per la ripresa nel quadro del *New Deal* rooseveltiano.
A differenza di quella trasmigrazione, qui si trattava di un processo di decollo e di espansione produttiva piuttosto che di crisi; anche se non potevano dirsi minori i traumi e i disagi dei contadini meridionali passati di colpo da una società ancora arcaica e tradizionale a zone caratterizzate già da alcuni decenni dallo sviluppo industriale e dunque lontane assai sul piano della mentalità e dei comportamenti sociali.
Aiutati dalla congiuntura internazionale, dai primi segni di distensione tra i due blocchi contrapposti, dalla collaborazione degli imprenditori e dalla debolezza dei sindacati, i governi centristi avevano utilizzato gli aspetti positivi della situazione, collaborando a favorirne l'attuazione: un mercato internazionale aperto all'esportazione italiana, un'industria italiana che

poteva utilizzare a bassi costi una manodopera motivata e sufficiente, un'opinione pubblica nazionale disponibile al mito americano di una società dei consumi, dopo decenni di difficoltà e di arretratezza.
Ma poiché i consumi dei paesi europei cui si rivolgevano le nostre industrie per l'esportazione erano consumi di società avanzate, che avevano già risolto i problemi primari della salute, della giustizia, dell'alimentazione, accadde pure che in assenza di un'attività, sia pure flessibile, di coordinamento e di programmazione dello Stato, il nuovo mercato italiano dei consumi che andava formandosi negli anni cinquanta e sessanta riflettesse più quei bisogni e quei consumi che quelli del nostro paese e che, nello stesso tempo, i problemi sociali essenziali cui si è accennato restassero irrisolti durante tutto quel periodo.
Malgrado questi limiti, si realizza in quegli anni una profonda trasformazione nei consumi, nelle abitudini, negli stili di vita, come poi si dirà, degli italiani. La televisione si diffonde e diventa uno strumento di effettiva unificazione culturale e linguistica della penisola. Elettrodomestici come frigorifero, lavatrice, aspirapolvere e lavastoviglie entrano in molte case e consentono alla donna di godere di un maggior tempo libero e di utilizzarlo per riprendere gli studi o per inserirsi in un'attività produttiva esterna alla famiglia e questo a sua volta incomincia a modificare ruoli e rapporti tra uomo e donna, tra la madre e i suoi figli.
Gli italiani accarezzano il sogno della proprietà della casa e via via cresce il numero dei vani annualmente costruiti come delle abitazioni acquistate ratealmente o a riscatto dalle classi medie[6]. Se dovessi consigliare a un giovane di riflettere sulla grande trasformazione che cambia l'Italia tra gli anni cinquanta e i sessanta e ne fa un paese meno lontano dall'Italia di oggi di quanto fosse quella della guerra e della ricostruzione, lo inviterei a leggere i lunghi racconti o romanzi brevi di Italo Calvino sulla *Speculazione edilizia* e sulla *Nuvola di Smog* e le novelle di Marcovaldo ovvero *Le stagioni in città* e mi farei prestare alcune parole che lo scrittore ha lasciato ai suoi piccoli lettori presentandone l'edizione scolastica nel 1966.

> «Il libro – scrisse allora Calvino – è stato scritto nell'arco di dieci anni: le prime novelle sono del 1952, le ultime sono del 1963... Le storielle di Marcovaldo cominciano quando la grande ondata ‹neorealista› già accenna

6 TRANFAGLIA 1994.

al riflusso: i temi che romanzi e film del dopoguerra avevano ampiamente illustrato, quali la vita della povera gente che non sa cosa mettere in pentola per pranzo e per cena, rischiano di diventare luoghi comuni per la letteratura, anche se nella realtà restano largamente attuali. L'Autore esperimenta allora questo tipo di favola moderna, di divagazione comico-malinconica in margine al ‹neorealismo›».

A poco a poco l'atmosfera del paese cambia: all'immagine di un'Italia povera e «sottosviluppata» si contrappone l'immagine di un'Italia che sta raggiungendo, almeno in parte, il livello di sviluppo tecnico e di possibilità di lavoro e di consumo dei paesi più ricchi; nasce l'euforia (e l'illusione) del «miracolo economico», del «boom» e della «società opulenta»... Non si denuncia più tanto la miseria quanto un mondo in cui tutti i valori diventano merci da vendere e da comprare, in cui si rischia di perdere il senso della differenza tra le cose e gli esseri umani e tutto viene valutato in termini di produzione e di consumo»[7].

3. Il '68 e la ribellione degli anni settanta (1968-1980)

Con l'apertura a sinistra da parte del partito cattolico dopo l'esaurirsi del centrismo degasperiano e l'esperimento politico che vede insieme la Democrazia cristiana e il partito socialista nel decennio degli anni sessanta mentre si realizza nella società italiana la grande trasformazione economica, sociale e culturale di cui abbiamo parlato si raggiungono alcuni risultati importanti: si smuovono i vecchi equilibri politici e sociali, si attua – almeno parzialmente – la parte più innovatrice della costituzione repubblicana, riguardante i diritti dei cittadini, vengono riformati alcuni aspetti della vecchia arretratezza.

Ma il centrosinistra non riesce a realizzare le riforme fondamentali sulla struttura dello Stato, sul funzionamento dei servizi essenziali, sulla giustizia fiscale, sul divario territoriale tra Nord e Sud, tra zone sviluppate e zone ancora depresse.

E non è un caso che alla fine del terzo governo Moro – forse il più immobilista tra i governi di centrosinistra – la contestazione antiautoritaria degli studenti, esplosa a partire dall'autunno 1967 sull'onda dei moti studenteschi

---

[7] Calvino 1966.

americani, si saldi, a differenza di quel che succede nel resto dell'Europa, con la riapertura di lotte sociali ed operaie di grande respiro.
Il movimento di contestazione, che nasce a Trento e a Torino, con la lotta contro la legge di riforma del ministro Gui (la celebre n. 2.314) e con l'occupazione di intere università in nome di un sapere critico e non autoritario, trova nella penisola una situazione per molti aspetti favorevole. In primo luogo, una coalizione di governo in crisi, incerta e paralizzata sul piano istituzionale dai contrasti tra i partiti e, a volte, all'interno di ogni singolo partito. Quindi un partito comunista «ghettizzato» nel sistema e incapace di scegliere con chiarezza la strada di una completa occidentalizzazione, sia pure rispettando le peculiarità del caso italiano.
Ancora: un'assetto istituzionale contraddittorio, caratterizzato da una costituzione democraticamente avanzata ma solo in parte attuata (lo Statuto dei lavoratori sarà approvato nel 1970 per iniziativa del ministro socialista del Lavoro Brodolini e nello stesso anno arriverà finalmente in porto la legge sulle istituzioni regionali e una legislazione ordinaria formulata nel ventennio fascista o addirittura prima e molto autoritaria nel rapporto tra lo Stato e i cittadini).
Ma quel che è più grave riguarda gli aspetti economici della situazione: il «miracolo economico», come si è visto, deve molto alla congiuntura internazionale, ma non si sono utilizzati gli anni di prosperità e di boom per intervenire sulle strutture pubbliche e sui problemi di fondo dell'economia in modo da emanciparsi, almeno in parte, da quel che succede a livello internazionale o meglio da poter reagire in maniera competitiva ai mutamenti che a quel livello si verificano. Sicché appena le cose cambiano a livello internazionale, come avviene nel 1964, i riflessi sono subito pesanti e fermano una locomotiva che si è mossa relativamente da poco tempo.
A ben guardare, peraltro, la contestazione studentesca contribuisce di sicuro a dare una spallata, sul piano del costume e della mentalità, alla quieta società degli anni cinquanta e dei primi anni sessanta ma non riesce a modificare né l'assetto delle università e della scuola né, tanto meno, quello complessivo delle istituzioni politiche e sociali.
Con la primavera del 1968 l'esperienza del centrosinistra (almeno come tentativo organico di una strategia di riforme) può dirsi esaurita. «I risultati importanti – ha osservato Giorgio Ruffolo – nel campo previdenziale, sanitario, scolastico, in quello della legislazione del lavoro, nello stesso assetto costituzionale dello Stato, non essendo collegati entro un disegno

strategico che ne assicurasse la coerenza, finirono sì per aprire alla società civile nuovi spazi di crescita e di partecipazione, ma anche per esercitare effetti destabilizzanti sugli equilibri esistenti, senza predisporre equilibri nuovi e più avanzati»[8].

Ma succede che le lotte studentesche e soprattutto quelle operaie del biennio 1968-1969, unite ai buoni risultati elettorali dei partiti di sinistra nelle ultime consultazioni suscitano una reazione violenta da parte degli apparati dello Stato legati all'ala più conservatrice, e in certi casi eversiva, del ceto di governo, gravemente minacciato da un progetto riformatore e tanto più da una rivoluzione sociale di continuo annunciata come imminente.

Di qui nasce, alla fine degli anni sessanta, una risposta alle lotte operaie e studentesche che non si traduce in esperimenti di riforma bensì nella nascita, che possiamo collocare nel 1969 (e di cui la strage alla Banca nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano il 12 dicembre è un evento esemplare), della cosiddetta «strategia della tensione» che ha avuto precedenti importanti già all'indomani della seconda guerra mondiale nella strage siciliana di Portella della Ginestra e a metà degli anni sessanta con il tentativo di colpo di stato attribuito al generale De Lorenzo nel luglio 1964.

Per «strategia della tensione» si intende una strategia che vede insieme l'estremismo neofascista, una parte rilevante dei servizi segreti e settori importanti dei partiti di governo, a cominciare da quello cattolico e della sua destra in particolare, mobilitati per bloccare un movimento che aveva già conseguito risultati importanti e che aspirava a modificare profondamente gli equilibri politici ed economici del paese[9].

Il movimento studentesco e operaio di quegli anni aveva peraltro varie anime in lotta tra loro e si rifaceva a una sorta di marxismo-leninismo messianico che aveva come numi, accanto al leader dei bolscevichi, il cubano Ernesto «Che» Guevara e, in qualche caso, persino il dittatore sovietico Stalin.

Né si fece luce allora – anche per la sfiducia profonda nella classe politica di governo ma anche di opposizione – un'anima riformatrice sicché la distanza tra le richieste dei conservatori e le risposte dei governi rimase sempre incommensurabile e questo favorì senza dubbio l'egemonia dell'ala più

---

[8] Tranfaglia 1999.

[9] Tranfaglia 1997.

conservatrice della coalizione di governo, favorevole a risposte repressive piuttosto che a risposte riformatrici.
La prima ondata stragistica e terroristica è opera proprio dell'estremismo neofascista, in collusione con pezzi degli apparati statali legati a settori del ceto politico di governo. Dal 1969 al 1975 bengono compiuti in Italia 4.384 atti di violenza contro persone e cose, legati tutti a un'esplicita matrice politica. L'85% di questi fatti si svolge in appena 16 provincie su 94, soprattutto a Milano, Torino e Roma. Di tutti i fatti accaduti in quegli anni l'83% è dichiaratamente opera dell'estremismo neofascista più o meno strumentalizzato che compie 63 omicidi politici su 92 avvenuti nel paese. Infine, sempre in quei sei anni vengono commesse quasi tutte le stragi (se si escludono, tra le più importanti, quella alla stazione di Bologna nell'agosto 1980 e l'altra del DC-9 caduto al largo di Ustica subito dopo) che sono responsabili del 42% delle vittime del terrorismo[10].
Da cifre come queste appaiono con chiarezza i pesanti peccati di omissione dei mezzi di comunicazione italiani, fortemente legati per la maggior parte ai partiti di governo che hanno teso a dipingere la stagione terroristica essenzialmente come espressione del sovversivismo rosso che ci fu e assai forte ma che intervenne in una seconda fase quando si era già dispiegato in pieno il terrorismo nero collegato agli apparati statali.
È dell'8 dicembre 1970 il misterioso tentativo di golpe guidato dal principe romano Junio Valerio Borghese, ex comandante della Decima Mas a Salò, che è sul punto nella notte di occupare il Ministero dell'Interno, la Rai e il Quirinale quando una telefonata lo induce a ritornare indietro. Non si è ancora saputo quali fossero con precisione i suoi referenti ma essi sono da collocarsi sicuramente nello schieramento di destra.
Di fronte all'atteggiamento incerto della classe dirigente, allo scatenarsi della «strategia della tensione» e alla crisi energetica dei primi anni settanta che si accompagna a una crisi economica irrisolta da alcuni anni, una parte dei gruppi extraparlamentari e dei collettivi operai sorti in quegli anni decidono di condurre la loro lotta al di fuori delle istituzioni prima con la propaganda armata, poi con azioni terrostiche.
Due organizzazioni in particolare, le Brigate Rosse, nate dall'incontro tra un gruppo emiliano e uno milanese-trentino, e Prima Linea (1976) intrapren-

[10] Tranfaglia 1997.

dono la strada dei sequestri, e poi degli omicidi politici, che si intensificano nella seconda metà degli anni settanta, ma hanno il loro esordio già nella prima metà del decennio con il rapimento prima del capo del personale della Fiat Amerio a Torino e poi del giudice Sossi a Genova.
Crisi economica per ragioni strutturali interne e internazionali e crisi sociale legata alla crisi dello Stato e al peggioramento dei servizi e ai mutamenti in corso nella scuola e nell'università con la liberalizzazione degli accessi nel 1969 caratterizzano anni assai difficili, tormentati dall'offensiva terroristica e dall'esaurirsi dell'esperimento di centrosinistra.
La proposta di compromesso storico lanciata dal segretario del PCI Berlinguer di fronte al colpo di stato contro il presidente cileno Allende appoggiato dagli Stati Uniti sembra poter apparire come una risposta all'aggravarsi della crisi che culmina con il rapimento e l'assassinio del presidente della DC Aldo Moro che spacca i partiti di governo e di opposizione e segna l'aprirsi di una crisi della repubblica destinata a restare aperta nel successivo trentennio[11].
Se dovessi, per quei tormentati e ancora in parte sconosciuti anni settanta, ricordare un giudizio, un intervento, un ritratto non avrei dubbio ad evocare un poeta, uno scrittore come Pier Paolo Pasolini che negli ultimi anni della sua vita (venne ucciso nel 1975) scrisse articoli che è difficile dimenticare. Voglio ricordare, tra le memorie della repubblica, il suo articolo uscito il 24 agosto 1975 sul *Corriere della Sera,* che era di gran lunga il più diffuso quotidiano italiano e che lo pubblicò in prima pagina. Si intitolava «Il Processo» e tra l'altro diceva:

> «Dunque indegnità, disprezzo per i cittadini, manipolazione di denaro pubblico, intrallazzo con i petrolieri, con gli industriali, con i banchieri, connivenza con la mafia, alto tradimento in favore di una nazione straniera, collaborazione con la Cia, uso illecito di enti come il Sid, responsabilità nelle stragi di Milano, Brescia e Bologna (almeno in quanto colpevole incapacità di punirne gli esecutori), distruzione paesaggistica e urbanistica dell'Italia, responsabilità della degradazione antropologica degli italiani (responsabilità, questa, aggravata dalla sua totale inconsapevolezza), responsabilità della condizione, come si usa dire, paurosa delle scuole, degli ospedali e di ogni opera pubblica, responsabilità dell'abbandono «selvaggio» delle campagne, responsabilità dell'esplosione «selvaggia» della cultura di massa

[11] Tranfaglia 1997.

e dei mass media, responsabilità della stupidità delittuosa della televisione, responsabile del decadimento della Chiesa e, infine, oltre a tutto il resto, magari anche distribuzione borbonica di cariche pubbliche ad adulatori. Ecco l'elenco, l'elenco «morale» dei reati commessi da coloro che hanno governato l'Italia negli ultimi trent'anni e specie negli ultimi dieci...».

Era una diagnosi che soltanto un poeta come Pasolini poteva tracciare e conteneva probabilmente un'assoluzione per i governati troppo generosa di fronte alle responsabilità pesanti dei governanti ma che, a livello di memoria collettiva, dà oggi il senso della crisi, del bisogno catartico che percorse in quegli anni una parte almeno della società italiana

E non c'era stata ancora la tragedia dell'assassinio di Moro e del cupo dispiegarsi della fase più sanguinosa dei terrorismi che precedette il loro parziale e temporaneo tramonto[12].

4. Dal mito del benessere al declino repubblicano: il fenomeno Berlusconi

Gli ultimi vent'anni meriterebbero una trattazione altrettanto ampia di quella condotta finora e che rappresenta in ogni caso con estrema sintesi un profilo parziale di questo drammatico sessantennio repubblicano.

Ma ragioni di spazio in questa occasione, ancor più che di vicinanza particolare agli avvenimenti e ai problemi toccati fino ad ora, mi costringono a sintetizzare ancora e a proporre veri e propri squarci di una realtà che si sta evolvendo ormai con grande rapidità sotto i nostri occhi.

All'aprirsi degli anni ottanta è ormai evidente il fallimento della politica: dopo l'assassinio di Aldo Moro (1978), la rottura tra i due principali partiti di massa e gli scandali legati a Michele Sindona (condannato all'ergastolo nel 1986 dopo esser stato definito da importanti uomini di stato «salvatore della lira») e alla loggia P2 di Licio Gelli (con la scoperta di un parziale elenco di membri della loggia segreta nel 1981 e le conseguenti dimissioni del governo Forlani) per gli italiani si squarcia il velo su una sorta di degrado morale, o come più tardi avrebbe scritto Luca Ricolfi, una «frattura etica» trasversale tra gli schieramenti politici.

Il pentapartito, e Craxi come leader pressoché indiscusso di quel decennio

[12] Ora in PASOLINI 1999: 638-647.

(con l'intermezzo effimero del democristiano De Mita) non hanno una strategia economica in grado di affrontare la soluzione dei problemi economici e finanziari dell'Italia.

> «Il leader socialista – ha osservato Paul Ginsborg – offriva una visione realistica dei tratti distintivi del decennio. I valori trionfanti dell'imprenditorialità, del consumismo e dell'individualismo dovevano essere celebrati in quanto tali senza passare attraverso alcun filtro di riflessione per non parlare della critica austera del comunista Berlinguer. La parola d'ordine era innovazione e il potere doveva essere esercitato per se stesso (e per se stessi)[13]. Pur godendo l'Italia in quel periodo della fase di espansione economica che coinvolse l'intera Europa, mancò negli anni del pentapartito, e particolarmente in quelli guidati da Craxi, una chiara strategia economica».

Negli anni di governo di Craxi l'inflazione scese dal 10,8% al 4,7% ma il deficit annuo restò elevatissimo diminuendo soltanto dal 14,3 all'11,6%. Contemporaneamente «un debito pubblico ormai senza freno aumentava veritiginosamente dal 72 al 93% del PIL, mentre si incoraggiavano in tutti i modi i risparmiatori privati ad approfittare degli elevati tassi di interesse offerti dai titoli di stato».

Secondo Luciano Cafagna, che pure fu negli anni ottanta un deciso sostenitore della leadership di Craxi, «la spesa pubblica qualificabile, più o meno, come sociale fu utilizzata dapprima con malintesa giustificazione congiunturale; poi come contropartita ai sindacati per la rinuncia a una parte delle loro, peraltro crescenti pretese rivendicative; infine e sempre di più – e in misura incontrollata che sfruttava apertamente il varco aperto alla «rapida» dalle tensioni sociali – per finalità apertamente elettorali. E quindi, in sempre più marcata combutta con un lassismo fiscale radicato nelle medesime deteriori finalità. Tra il 1960 e il 1983 la spesa pubblica passava dal 31,2 al 62,5% del PIL... Di contro l'aumento della pressione fiscale, per lo stesso periodo, era stata nettamente minore: dal 26% (inizi anni sessanta) al 41,3% (1983); la copertura della maggiore spesa era avvenuta pertanto soprattutto in deficit»[14].

La forma di politica cui il segretario socialista puntava era basata su una forte personalizzazione e semplificazione e, allo stesso tempo, su una decisa

---

[13] Ginsborg 1998: 716 sgg..

[14] Cafagna 1996: 132.

componente spettacolare da attuarsi attraverso il mezzo televisivo. È su questo piano che si realizzarono, negli anni del governo socialista, le condizioni ideali per la costruzione, da parte di un imprenditore spregiudicato ed aggressivo (che a Craxi era legato dagli anni cinquanta, per quanto sappiamo, da affari ed amicizia) di una televisione commerciale nazionale: Canale Cinque cui si aggiunsero altre due reti già esistenti e comprate da Berlusconi: Rete Uno fondata nel 1982 da Rusconi e Rete Quattro costituita nello stesso anno da Mondadori. Dopo 22 anni di assoluto monopolio del servizio pubblico, nel 1976 una sentenza della corte costituzionale riservava alle televisioni pubbliche le trasmissioni nazionali mentre alle emittenti private erano concesse quelle in ambito locale.
Il 16 ottobre 1984 i pretori di Torino, Roma e Pescara di fronte a televisioni private come quelle di Berlusconi che avevano assunto diffusione nazionale invece che locale, rifacendosi alla sentenza della corte costituzionale, ordinarono che i ripetitori fossero parzialmente oscurati. Le proteste dei telespettatori che seguivano sulle reti commerciali trasmissioni di intrattenimento di grande successo come i mitici americani *Dallas* e *Dynasty* si fecero immediatamente sentire e vennero puntualmente rafforzate dai mezzi di comunicazione legati all'imprenditore milanese.
Il governo Craxi intervenne con straordinaria rapidità e sintonia di intenti rispetto a Berlusconi: il 20 ottobre 1984 emanò un decreto valido per sei mesi che consentiva la ripresa delle trasmissioni su tutto il territorio nazionale, in aperto contrasto con la sentenza costituzionale del 1976. Inoltre venne annunciata, per un futuro assai vicino, una legge organica sulla emittenza privata. Appena un mese dopo, il 28 novembre 1984, la camera dei deputati invalidò il decreto legge del governo dichiarandolo incostituzionale. Ma Craxi non modificò per nulla il suo atteggiamento di fronte alla questione. Il 6 dicembre dello stesso anno, con il tormentato consenso della maggioranza democristiana, presentò al consiglio dei ministri un nuovo decreto legge per salvare le possibilità di espansione delle televisioni commerciali e di quella dell'amico e sodale Berlusconi che era già diventata la maggioranza di esse. Quindi presentò un secondo decreto legge che il 4 febbraio 1985 sarebbe diventato legge con l'aiuto dei voti del Movimento sociale italiano che sostituì molti voti della sinistra democristiana in libera uscita.
È questo il momento in cui il modello antropologico e culturale che già si stava diffondendo sull'onda della politica craxiana ebbe la possibilità di entrare nelle case italiane attraverso le trasmissioni della Fininvest e delle

televisioni locali o regionali che facevano riferimento alla casa maggiore: con i quiz, le telenovele e gli sceneggiati (la maggior parte dei quali venivano dagli Stati Uniti o dall'America Latina).
Questi programmi diventavano assai più importanti e seguiti dei telegiornali emessi dalle tre reti di Berlusconi, anche se questi ultimi servivano a sottolineare la vicinanza alla politica del governo e l'anticomunismo ossessivo che, in maniera evidentemente strumentale, caratterizzava sia il capo del governo sia il suo amico imprenditore[15].
A Berlusconi occorre riconoscere un'intuizione di grande importanza per il suo futuro successo politico: si rese conto, assai prima degli altri, grazie alla sua formazione e alla sua esperienza, che in Occidente ci si stava avviando verso una «democrazia di consumi» sull'onda del modello americano.
Si tratta di un sistema che trasforma i cittadini in consumatori e offre a chi controlla le televisioni e la pubblicità una posizione di potere non confrontabile con quella regolata, come è stato fino al crollo del comunismo, dallo scontro di ideologie contrapposte e di due blocchi divisi dalla concezione del mondo e dagli stili di vita. Una simile intuizione sarà decisiva sia per consentire a Berlusconi di crescere e costruire un impero mediatico sia per permettergli di diffondere il suo modello nella società italiana, almeno nella maggioranza degli italiani.
Tale intuizione non viene però percepita dalla sinistra né a livello politico né a quello culturale (anche perché i dirigenti, dopo la morte di Berlinguer, non ritengono più centrale il nesso tra cultura e politica che aveva invece accompagnato in precedenza la storia dei comunisti italiani).
Il crollo del sistema politico italiano, in crisi dagli anni settanta, si manifesta nel biennio 1992-1994, decisivo per le sorti della transizione italiana. Un biennio caratterizzato dal dispiegarsi di una grande inchiesta giudiziaria della procura di Milano contro la corruzione pubblica che scoperchia un sistema di tangenti e di scambi tra politici e imprenditori e in qualche mese raggiunge i vertici di quasi tutti i partiti, dalle stragi mafiose di Capaci e di via D'Amelio che raggiungono due giudici simboli della lotta a Cosa Nostra, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, da referendum elettorali che fissano prima la preferenza unica nelle votazioni e poi il sistema maggioritario nelle elezioni per il Senato della Repubblica.

[15] Tranfaglia 2003: 21 sgg.

Crollano e si sciolgono i due partiti cardine di governo, i democristiani e i socialisti, tutta una classe politica che ha dominato l'ultimo decennio è costretta a lasciare e a cedere il campo. Si apre una fase nuova della transizione italiana ancora aperto di cui potremo tentare di scrivere la storia tra qualche anno.

L'ultima immagine di queste memorie ancora provvisorie riguarda l'uomo nuovo della transizione. L'imprenditore televisivo Silvio Berlusconi che scende in campo alla fine del 1993 con un nuovo partito, Forza Italia, costruito in tre mesi e grazie all'aiuto delle sue televisioni commerciali con i quadri e i dirigenti della sua agenzia Pubblitalia e con l'aiuto decisivo del suo amico e sodale Marcello dell'Utri.

Vincerà le elezioni del marzo 1994 e governerà per soli sette mesi fino alla fine di quell'anno ma, dopo sette anni di opposizione e un contraddittorio governo del centrosinistra durato cinque anni, ritornerà al potere con una coalizione formata da Forza Italia, Alleanza Nazionale e la Lega Nord di Umberto Bossi. Porta nella politica italiana lo stile di un «venditore abile e spregiudicato» (la definizione è di Giuseppe Fiori che ne ha scritto una fortunata biografia), investito da un evidente conflitto di interessi, e diffonde un messaggio populista che nelle elezioni del maggio 2001 convince la maggioranza degli italiani delusi dal centrosinistra a seguirlo e ad attribuirgli una larga maggioranza di voti.

Un giovane storico, noto per la sua moderazione come Lucio Caracciolo scrive nell'ultimo volume di una *Storia d'Italia* a cura di Sabatucci e Vidotto pubblicata da Laterza nel 2001, parole meditate e condivisibili: «L'idea di transizione suppone il compimento di un percorso. Da un'ordine all'altro. È una visione postera da parte di chi ha raggiunto l'altra sponda e ripercorre il guado con l'occhio della mente. Noi non abbiamo ancora guadagnato questo punto di vista. Non sappiamo se a una Prima repubblica seguirà una Seconda. La storia è aperta e ha molta più fantasia di noi. La ‹transizione› potrebbe essere infinita o finire con la scomparsa dello stato Italia, frantumato in più staterelli o sussunto in uno stato europeo. Potrebbe concludersi in uno stato non più democratico»[16].

[16] Caracciolo 1999: 543.

Riferimenti bibliografici

ADENAUER, Konrad

1988 *Teegespräche: 1959-1961*. A cura di Hanns Jürgen-Küsters e Hans Peter Mensing. Berlin: Siedler.

ALMIRANTE, Giorgio

1974 *Autobiografia di un «fucilatore»*. Milano: Edizioni del Borghese.

ANASTASIA, Mara

1999 (a cura di) *Vittorio Emanuele Giuntella: lo storico, il testimone*. Milano: Angeli.

ANED

1991 (a cura di) *La circolare Pohl (30 aprile 1942): l'annientamento dei deportati politici nei Lager nazisti attraverso il lavoro «Vernichtung durch Arbeit»*. Milano: Angeli.

ANFUSO, Filippo

1950 *Roma, Berlino, Salò (1936-1945)*. Milano: Garzanti.

ARGENTIERI, Mino

1955 «Resistenza proibita». *Società*. Firenze, a. 11, n. 4.

ARNOLD, Sabine R.

1998 *Stalingrad im sowjetischen Gedächtnis: Kriegserinnerung und Geschichtsbild im totalitären Staat*. Bochum: Projekt Verlag.

ASHPLANT, Timothy G. – DAWSON, Graham – ROPER, Michael

2000 «The politics of war memory and commemoration: contexts, structures and dynamics». In: *The Politics of War Memory and Commemoration*. A cura di Timothy G. Ashplant, Graham Dawson e Michael Roper. London-New York: 3-85.

ASSMANN, Jan

1997 *La memoria culturale: scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Torino: Einaudi.

1999 «Kollektives und kulturelles Gedächtnis: Zur Phänomenologie und Funktionalität von Gegen-Erinnerung». In: *Orte der Erinnerung: Denkmal, Gedenkstätte, Museum*. A cura di Ulrich Borsdorf e Hein-

rich Th. Grüttner. New York-Frankfurt am Main: Campus Verlag: 13-32.
2000 *Das kulturelle Gedächtnis: Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*. München: Beck (3. ed.).

Assmann, Aleida – Frevert, Ute
1999 *Geschichtsvergessenheit – Geschichtsversessenheit: vom Umgang mit deutschen Vergangenheiten nach 1945*. Stuttgart: Deutsche Verlagsanstalt.

Associazione nazionale famiglie dei caduti e dispersi della RSI
1960 (a cura di) *Lettere di caduti della Repubblica sociale italiana*. Milano: s.e.

Assouline, Pierre
1985 *L'épuration des intellectuels*. Bruxelles: Complexe.
1997 *Le fleuve Combelle*. Paris: Calmann-Lévy.

Aust, Stefan – Burgdorff, Stephan
2002 (a cura di) *Die Flucht: Über die Vertreibung der Deutschen aus dem Osten*. Stuttgart-München: Dtv.

Azema, Jean-Pierre – Bédarida, François
1994 «L'historisation de la Résistance». *Esprit*. Paris, n. 1: 19-35.

Bachmann, Klaus – Kranz, Jerzy
1998 (a cura di) *Verlorene Heimat: die Vertreibungsdebatte in Polen*. Bonn: Bouvier.

Barcellini, Serge – Wieworka, Annette
1995 *Passant souviens-toi! Les lieux du souvenir de la seconde guerre mondiale en France*. Paris: Plon.

Bartolini, Simonetta
2005 «La memoria rimossa: voci e atmosfere della RSI». In: *Le fonti per la storia della RSI*. A cura di Aldo G. Ricci. Venezia: Marsilio: 53-66.

Bastian, Till
1995 *Auschwitz e la «menzogna su Auschwitz»*. Torino: Bollati Boringhieri.

Battini, Michele
2003 *Peccati di Memoria: la mancata Norimberga italiana e la democrazia dell'oblio*. Roma-Bari: Laterza.

Bausinger, Hermann
1980 «Heimat und Identität». In: *Heimat: Sehnsucht nach Identität*. A

cura di Elisabeth Moosmann. Berlin: Ästhetik und Kommunikation Verlag: 13-29.

Bédarida, François

2003 *Histoire, critique et responsabilité*. Paris: IHTP-CNRS; Bruxelles: Complexe.

Beer, Mathias

1998 «Im Spannungsfeld von Politik und Zeitgeschichte: das Großforschungsprojekt ‹Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa›». *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*. München, a. 46: 345-389.

2005 «Verschlusssache, Raubdruck, autorisierte Fassung. Aspekte der politischen Auseinandersetzung mit Flucht und Vertreibung in der Bundesrepublik (1949-1989)». *Diktatur – Krieg – Vertreibung: Erinnerungskulturen in Tschechien, der Slowakei und Deutschland seit 1945*. A cura di Christoph Cornelißen, Roman Holec e Jiři Pešek. Essen: Klartext: 369-401.

Bentivegna, Rosario – Mazzantini, Carlo

1997 *C'eravamo tanti odiati*. A cura di Dino Messina. Milano: Baldini & Castoldi.

Berenstein, Tatiana – Steinbach, Artur – Rutkowski, Adam

1957 (a cura di) *Eksterminacia Zydow na Ziemiach Polskich w okresie okupacji hitlerowskiei: Zbior Dokumentow*. Varsavia: Żydowski Instytut Historyczny.

Bergamo, Giorgio Mario

1974 *Addio a Recanati*. Bologna: Cappelli.

Bermani, Cesare

1998 *Al lavoro nella Germania di Hitler: racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*. Torino: Bollati Boringhieri.

Bernig, Jörg

2002 *Niemandszeit*. Stuttgart-München: Dtv.

Bistarelli, Agostino

1990 «Sconfitti due volte: le associazioni di reduci di Salò». In: *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*. A cura di Massimo Legnani e Ferruccio Vendramini. Milano: Angeli: 391-400.

2006 «Le Forze armate nella Repubblica: memoria e interpretazioni della

transizione». In: *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*. A cura di Sergio Bugiardini. Roma: Carocci: 291-307.

Bodemann, Y. Michal

1996 *Gedächtnistheater: die jüdische Gemeinschaft und ihre deutsche Erfindung*. Hamburg: Rotbuch Verlag.

Boehm, Max Hildebert

1959 «Gruppenbildung und Organisationswesen». In: *Die Vertriebenen in Westdeutschland*. A cura di Eugen Lemberg e Friedrich Edding. Kiel: Hirt: I, 521-605.

Bolla, Luigi

1982 *Perché a Salò: diario della Repubblica sociale italiana*. A cura di Giordano Bruno Guerri. Milano: Bompiani.

Boockmann, Hartmut

1987 «Historische, politische und kulturelle Traditionen der Herkunftsgebiete: Bemerkungen zur Einführung in den Forschungsgegenstand». In: *Flüchtlinge und Vertriebene in der westdeutschen Nachkriegsgeschichte: Bilanzierung der Forschung und Perspektiven für die künftige Forschungsarbeit*. A cura di Rainer Schulze, Doris von der Brelie-Lewien e Helga Grebing. Hildesheim: Lax.

1992 *Ostpreussen und Westpreussen*. Berlin: Siedler.

1994 «Die Geschichte Ostdeutschlands und der deutschen Siedlungsgebiete im östlichen Europa». In: *Deutsche im Osten: Geschichte, Kultur, Erinnerungen: (Ausstellung Lokschuppen Rosenheim 15. Juli bis 1. novembre 1994)*. A cura del Deutsches Historisches Museum Berlin. München [etc.]: Koehler und Amelang.

Bordogna, Mario

1998 (a cura di) *Junio Valerio Borghese e la X^a Flottiglia Mas: dall'8 settembre 1943 al 26 aprile 1945*. Milano: Mursia.

Borghi, Marco

2001 *Tra fascio littorio e senso dello stato: funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*. Padova: Cleup.

2006 «Personale civile e burocrazia». In: *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*. A cura di Sergio Bugiardini. Roma: Carocci: 335-347.

Bozza, Sergio

1995 *Decima! Gli ennepì si raccontano*. Milano: Greco & Greco.

Brandt, Susanne
2003 «‹Wenig Anschauung›? Die Ausstrahlung des Films ‹Holocaust› im westdeutschen Fernsehen (1978/1979)». In: *Erinnerungskulturen: Deutschland, Italien und Japan seit 1945*. A cura di Christoph Cornelißen, Lutz Klinkhammer e Wolfgang Schwentker. Frankfurt am Main: Fischer: 257-268.

Bravo, Anna – Jalla, Daniele
1994 (a cura di) *Una misura onesta: gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*. Milano: Angeli.

Broszat, Martin
1999 *Der Nationalsozialismus: Weltanschaung, Programm und Wirklichkeit*. Stuttgart: Niedersächs. Zentrale f. politische Bildung.

Buchignani, Paolo
1998a «Da Mussolini a Togliatti: il lungo viaggio dei ‹fascisti rossi› (1943-1953)». *Nuova storia contemporanea*. Milano, a. 2, n. 1: 49-80.
1998b *Fascisti rossi: da Salò al Pci, la storia sconosciuta di una migrazione politica*. Milano: Mondadori.

Cafagna, Luciano
1996 *Una strana disfatta*. Venezia: Marsilio.

Caiger-Smith, Martin
1988 (a cura di) *Bilder vom Feind: Pressefotografen in Nachkriegsdeutschland*. Berlin: Nishen.

Cajani, Luigi
1989 «Gli alleati e la mancata assistenza agli internati militari italiani». In: *Una storia di tutti: prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*. Milano: Angeli: 279-312.

Calamandrei, Piero
1955 «La costituzione e le leggi per attuarla». In: *Dieci anni dopo: 1945-1955*. Bari-Roma: Laterza: 209-319.

Calvino, Italo
1966 *La speculazione edilizia*. Torino: Einaudi.
1991 *Romanzi e Racconti*. Milano: Mondadori: I.

Canepari, Carlo
2002 «Appunti sulla Memorialistica di Salò». *Quaderno di storia contemporanea*. Alessandria, a. 24, n. 32: 89-91.

CAPDEVILLE, Luc – VOLDMAN, Danièle
2002 *Nos morts: les sociétés occidentales face aux tués de la guerre*. Paris: Payot.

CAPPELLETTI, Sergio – LIBERATI, Corrado
2003 (a cura di) *Fiamme bianche: adolescenti in Camicia nera nella RSI*. Rimini: L'Ultima Crociata.

CARACCIOLO, Lucio
1999 «L'Italia alla ricerca di se stessa». In: *Storia d'Italia: VI*. A cura di Gabriele Sabbatucci e Vittorio Vidotto. Roma: Laterza.

CARLOTTI, Anna Lisa
1996 «La memoralistica della RSI: il caso delle ausiliarie». In: *Italia 1939-1945: storia e memoria*. A cura di Anna Lisa Carlotti. Milano: Vita e Pensiero: 331-366.

CASSOU, Jean
1953 *La mémoire courte*. Paris: Éditions de Minuit (nuova ed.: Paris: Mille et une nuit, 2001).

CASTELLACCI, Mario
1998 *La memoria bruciata: romanzo di un vecchio ragazzo*. Milano: Mondadori.

CAVAZZOLI, Luigi
1995 *Guerra e resistenza a Mantova 1940-1945*. Mantova: Postumia.

CAVEN, Hannah
2001 «Horror in Our Time: images of the concentration camps in the British media: 1945». *Historical Journal of Film, Radio and Television*. Oxford, a. 21, n. 3: 207-253.

CECCHINI, Lucio
1996 *Per la libertà d'Italia, per l'Italia delle libertà: profilo storico dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia: I: 1944-1960*. Roma: Jasillo.

CENCI, Cristina
1999 «Rituale e memoria: le celebrazioni del 25 aprile». In: *Le memorie della Repubblica*. A cura di Leonardo Paggi. Firenze: la nuova Italia.

CHERCHI, Anna
2005 *La parola Libertà: ricordando Ravensbrück*. Alessandria: dell'Orso.

Chiarini, Roberto
2005 *25 aprile: la competizione politica sulla memoria*. Venezia: Marsilio.

Chwin, Stefan
1996 *Hanemann*. Gdánsk: Wydawn.
1997 *Tod in Danzig*. Berlin: Rowohlt Berlin (trad. tedesca di: *Hanemann*. Gdánsk: Wydawn, 1996).

Cignitti, Amedeo – Momigliano Levi, Paolo
1987 *La censura postale in Valle d'Aosta 1940-1945*. Aosta: Musumeci.

Cinepresa
1985 *La cinepresa e la storia: fascismo antifascismo guerra e resistenza nel cinema italiano*. Milano: Bruno Mondadori.

Cole, Tim
1999 *Selling the Holocaust: from Auschwitz to Schindler: how History is Bought, Packaged, and Sold*. New York: Routledge.

Conti, Arturo
2003 (a cura di) *Albo caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana*. Bologna: Fondazione della RSI.

Cooper, Leo
2000 *In the Shadow of the Polish Eagle: the Poles, the Holocaust and Beyond*. London: Palgrave.

Corbea-Hoisie, Andrei – Jaworski, Rudolf – Sommer, Monika
2004 (a cura di) *Umbruch im östlichen Europa: die nationale Wende und das kollektive Gedächtnis*. Innsbruck: Studienverlag.

Cornelißen, Christoph
2002 «Der wiederentstandene Historismus: Nationalgeschichte in der Bundesrepublik der fünfziger Jahre». In: *Die historische Meistererzählung: Deutungslinien der deutschen Nationalgeschichte nach 1945*. A cura di Konrad H. Jarausch e Martin Sabrow. Göttingen: Vanderhoeck & Ruprecht: 78-108.
2003 «Was heißt Erinnerungskultur? Begriff, Methoden, Perspektiven». *Geschichte in Wissenschaft und Unterricht*. Seetze, a. 54: 548-563.
2004 «Stufen der Vergangenheitspolitik in Deutschland und Italien seit 1945». In: «Verschweigen, Erinnern, Bewältigen: Vergangenheitspo-

litik nach 1945 in globaler Perspektive». A cura di Jürgen Zimmerer. *Comparativ.* Lipsia, a. 14, n. 5/6: 14-37.

Cornelißen, Christoph – Holec, Roman – Pešek, Jiři
2005 (a cura di) *Diktatur, Krieg, Vertreibung: Erinnerungskulturen in Tschechien, der Slowakei und Deutschland seit 1945*. Essen: Klartext.

Cornelißen, Christoph – Klinkhammer, Lutz – Schwentker, Wolfgang
2003 (a cura di) *Erinnerungskulturen: Deutschland, Italien und Japan seit 1945*. Frankfurt am Main: Fischer.

Costa, Vincenzo
1997 *L'ultimo federale: memorie della guerra civile 1943-1945*. Bologna: il Mulino.

Courtois, Stéphane – Peschanski, Denis – Rayski, Adam
1989 *Le Sang de l'étranger: les immigrés de la MOI dans la Résistance.* Paris: Fayard.

Crainz, Guido
2000 «I programmi televisivi sul fascismo e la Resistenza». In: *Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni.* A cura di Enzo Collotti. Roma-Bari: Laterza: 463-491.

Crainz, Guido – Gallerano, Nicola
1987 «I documentari televisivi sulla resistenza». In: *Cinema storia resistenza 1944-1985.* Milano: Angeli.

Criscione, Antonino
2006 *Web e storia contemporanea*. A cura di Paolo Ferrari e Leonardo Rossi. Roma: Carocci.

Criscione, Antonino – Noiret, Serge – Spagnolo, Carlo – Vitali, Stefano
2004 (a cura di) *La storia a(l) tempo di Internet: indagine sui siti italiani di storia contemporanea: 2001-2003*. Bologna: Patron.

Croce, Benedetto
2004 *Taccuini di guerra 1943-45*. A cura di Cinzia Cassani. Milano: Adelphi.

Cucco, Alfredo
1949 *Non volevamo perdere*. Bologna: Cappelli.

Dagmar, Nick
1998 «Belsen 1954». In: *Nachkrieg und Unfrieden: Gedichte als Index-*

1945-1995. A cura di Hilde Domin e Clemens Greve. Frankfurt am Main: Fischer.

Dalla Costa, Ivo
1990 *L'Italia imbavagliata: lettere censurate 1940-1943*. Paese (TV): Pagus.

D'Amico, Giovanna – Cassata, Francesco – Villari, Giovanni
2004 «Militanti antifascisti e operai deportati nei lager nazisti». *Storia e memoria*. Genova, n. 2: 235-251 (numero monografico: *Radici sociali della nostra democrazia: i lavoratori italiani nella Resistenza*).

Danyel, Jürgen – Ther, Philipp
2003 *Flucht und Vertreibung in europäischer Perspektive*. Berlin: Metropol.

Dazzani, Benito
2003 *La mia guerra incivile: l'odissea di un giovanissimo legionario di Mussolini tra miti, eroismi e tradimenti di una lotta fratricida*. A cura di Enzo Calcaterra e Giuseppe Piervenanzi. Roma: Settimo sigillo.

Dean, Martin
2004 «Local Collaboration in the Holocaust in Eastern Europe». In: *The Historiography of the Holocaust*. A cura di Dan Stone. London: Palgrave: 120-140.

De Felice, Renzo
1995 *Il rosso e il nero*. A cura di Pasquale Chessa. Milano: Baldini & Castoldi.
1997 *Mussolini l'alleato: II: la guerra civile (1943-1945)*. Torino: Einaudi.

Dei, Fabio
2004 *Riti e simboli del 25 aprile: immagini della festa della Liberazione a Siena*. Siena: Istituto storico della Resistenza senese; Roma: Meltemi.

Del Bono, Luigi
1980 *Il mare nel bosco*. Roma: Volpe.

De Luna, Giovanni
2000 «La storia sempre ‹nuova› dei quotidiani e la costruzione del senso comune». In: *Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni*. A cura di Enzo Collotti. Roma-Bari: Laterza: 445-461.

Dobroszycki, Lucjan
1993 «Polish Historiography on the Annihilation of the Jews in Poland

in World War II». *East European Jewish Affairs*. Londra, a. 23: 39-49.

Dobroszycki, Lucjan – Gurock, Jeffrey S.

1993 (a cura di) *The Holocaust in the Soviet Union: Studies and Sources on the Destruction of the Jews in the Nazi-Occupied Territories of the USSR*. London: Sharpe.

Dogliani, Patrizia

2000 «Berlino capitale». *Storica*. Roma, a. 4, n. 17: 8-52.

2001a «La memoria della guerra nell'associazionismo post-resistenziale». In: *La grande cesura: la memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*. A cura di Giovanni Miccoli, Guido Neppi Modona e Paolo Pombeni. Bologna: il Mulino: 527-556.

2001b *Tra guerre e pace: memorie e rappresentazioni dei conflitti e dell'Olocausto nell'Occidente contemporaneo*. Milano: Unicopli.

Dokumentation

1953-1963 *Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa*. A cura di Theodor Schieder... [et al]. Bonn: s.e.

Dolfin, Giovanni

1949 *Con Mussolini nella tragedia: diario del capo della segreteria particolare del duce (1943-1944)*. Milano: Garzanti.

Douzou, Laurent

1998 «La Résistance française en quête d'un héros éponyme (1942-1996)». In: *La France démocratique (combats, mentalités, symboles): mélanges offerts à Maurice Agulhon*. A cura dell'Institut national de la statistique et des études économiques. Paris: Publications de la Sorbonne.

2001 «Le Morts de la Résistence». In: *Autour de Morts: mémoire et identité*. A cura di Olivier Dumoulin e Françoise Thelamon. Rouen: Université de Rouen: 409-417.

2005 *La Résistence française: une histoire périlleuse: essai d'historiographie*. Paris: Seuil.

Dückers, Tanja

2003 *Himmelskörper: Roman*. Berlin: Aufbau.

Eileen-Wenck, Alexandra

1995 *Konzentrationslager Bergen-Belsen: Berichte und Dokumente*. Hannover: s.e.

2000 *Zwischen Menschenhandel und «Endlösung»: das Konzentrationslager Bergen-Belsen.* Padeborn: Schöning.

EISENBACH, Arthur

1946 (a cura di) *Dokumenty i Materialy da dziejow Okupacji Nieimeckiej w Polsce: III: Getto Lodzkie.* Warsaw-Lodz-Cracow: Zentralnej Żydowskiej Komisij Historicncj w Polse.

ENGELKING, Barbara

2001 *Holocaust and Memory: the Experience of the Holocaust and its Consequences: an Investigation based on Personal Narratives.* London-New York: Leicester University Press.

EVANS, Richard J.

2001 *Lying about Hitler: History, Holocaust and the David Irving Trial.* New York: Basic Books.

EZERGAILIS, Andrew

1996 *The Holocaust in Latvia 1941-1944: The Missing Center.* Riga: Historical Inst. Latvia/USHMM.

FABRIS, Giuseppe

1986 *Storia della Federazione italiana volontari della libertà.* Padova: Associazione volontari della libertà di Padova.

FAULENBACH, Bernd

2002 «Die Vertreibung der Deutschen aus den Gebieten jenseits von Oder und Neiße: zur wissenschaftlichen und öffentlichen Diskussion in Deutschland». *Aus Politik und Zeitgeschichte.* Bonn, B 51-52: 44-54.

2004 «Flucht und Vertreibung in der individuellen und kollektiven Erinnerung und als Gegenstand von Erinnerungspolitik». In: *Flucht und Vertreibung: Europa zwischen 1939 und 1948.* Hamburg: Ellert & Richter: 224-231.

FINCARDI, Marco

2002 (a cura di) *Emigranti a passo romano: operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana.* Verona: Cierre Edizioni; Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione-Istresco.

FINKELSTEIN, Norman

2004 *L'industria dell'Olocausto: lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei.* Milano: Rizzoli.

FLACKE, Monika
2004 (a cura di) *Mythen der Nationen: 1945, Arena der Erinnerungen*. Berlin: Deutsches Historisches Museum.

FLUCHT
2004 *Flucht und Vertreibung: Europa zwischen 1939 und 1948*. Hamburg: Ellert & Richter.

FOA, Vittorio
1991 *Il Cavallo e la Torre: riflessioni su una vita*. Torino: Einaudi.

FOCARDI, Filippo
2005 *La guerra della memoria: la Resistenza nel dibattito pubblico italiano dal 1945 ad oggi*. Roma-Bari: Laterza.

FRANZEN, K. Erik
2001 *Die Vertriebenen: Hitlers letzte Opfer*. Berlin-München:

FRANZINELLI, Mimmo
1991 *Il riarmo dello spirito: i cappellani militari nella seconda guerra mondiale*. Paese (TV): Pagus.
2003 «L'Ordinariato militare dal fascismo alla guerra fredda». *Italia contemporanea*. Milano, a. 55, n. 233: 635-655.
2004 (a cura di) *Dall'esilio alla repubblica Lettere 1944-1957 di Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini*. Torino: Bollati Boringhieri.
2005a (a cura di) *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*. Milano: Mondadori.
2005b «I caduti sono tutti uguali? Gli ultimi scritti dei partigiani e dei soldati di Salò». In: *La RSI: La Repubblica voluta da Hitler*. A cura di Gianfranco Porta. Ediesse: Roma: 57-72.

FREDA, Isabelle
2002 «‹Live› vom Soldatenfriedhof: Anne Frank und die Inszenierung des Bitburg-Besuchs von Ronald Reagan». In: *Gedächtnis und Geschlecht*. A cura di Insa Eschebach, Sigrid Jacobeit e Silke Wenk. Frankfurt am Main-New York: Campus.

FREI, Norbert
1996a «Der Frankfurter Auschwitz-Prozeß und die deutsche Zeitgeschichtsforschung: in memoriam Hermann Langbein (1912-1995)». *Jahrbuch zur Geschichte und Wirkung des Holocaust*. Frankfurt am Main, a. 1: 123-136.

1996b *Vergangenheitspolitik: die Anfänge der Bundesrepublik und die NS-Vergangenheit*. München: Beck.
2003 «Deutsche Lernprozesse: NS-Vergangenheit und Generationenabfolge seit 1945». In: *Zivilisationsbruch und Gedächtniskultur*. A cura di Heidemarie Uhl. Innsbruck: Studienverlag: 87-102.

GAGLIANI, Dianella
1998 «Giovinezza e generazioni nel fascismo italiano: dalle origini alla Rsi». *Parolechiave*. Roma, a. 6, n. 16: 129-158.
1999 *Brigate nere: Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*. Torino: Bollati Boringhieri.
2001 «Combattere per Salò: memorie, storiografia, storia d'Italia». *Italia contemporanea*. Milano, a. 53, n. 225: 627-642.
2004 «Violenze di guerra e violenze politiche: forme e culture nella Repubblica sociale italiana». In: *Crimini e memorie di guerra: violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*. A cura di Luca Baldissara e Paolo Pezzino. Napoli: l'Ancora del Mediterraneo: 292-314.

GALANTI, Francesco
1949 *Socializzazione e sindacalismo nella RSI*. Roma: Magi Spinetti.

GANAPINI, Luigi
1996 «La Repubblica sociale italiana». In: *I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia unita*. A cura di Mario Isnenghi. Roma-Bari: Laterza: 441-454.
1999 *La repubblica delle camicie nere: i combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*. Milano: Garzanti.
2000 «La Rsi e l'ultimo fascismo: una rilettura storiografica». *L'Impegno*. Borgosesia (VC), a. 20, n. 3 [consultato nel sito <http://www.storia900bivc.it>]

GERMINARIO, Francesco
1999 *L'altra memoria: l'estrema destra: Salò e la Resistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
2001 «Versioni neofasciste della Resistenza». *L'Impegno*. Borgosesia (VC), a. 21, n. 2 [consultato nel sito <http://www.storia900bivc.it>]
2005 «Rimuovere e minimizzare: estrema destra e memorialistica della Repubblica sociale davanti all'antisemitismo e alla Shoah». In: *La RSI: la Repubblica voluta da Hitler*. A cura di Gianfranco Porta. Roma: Ediesse: 73-84.

2006 «Modelli di memorialistica». In: *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*. A cura di Sergio Bugiardini. Roma: Carocci: 29-39.

GERRITS, André

1995 «Antisemitism and Anti-comunism: the Myth of ‹Judeo-Communism› in Eastern Europe». *East European Jewish Affairs*. Londra, a. 25: 49-72.

GIANNINI, Guglielmo

1945 *La folla: seimila anni di lotta contro la tirannide*. Roma: Faro (nuova ed.: Saveria Mannelli: Rubbettino, 2002).

GINSBORG, Paul

1992 «Resistenza e riforma in Italia e in Francia, 1943-48». *Ventesimo secolo*. Genova, a. 2, n.5-6: 297-319.

1998 *Storia d'Italia 1943-1996*. Torino: Einaudi.

GIORGINO, Francesco – RAO, Nicola

1995 (a cura di) *L'un contro l'altro armati: dieci testimonianze della guerra civile (1943-1945)*. Milano: Mursia.

GITELMAN, Zvi

1994 «The Soviet Politics of the Holocaust». *The Art of Memory: Holocaust memorials in History*. A cura di James E. Joung. New York: Prestel: 139-147.

1997 (a cura di) *Bitter Legcay: Confronting the Holocaust in the USSR*. Bloomington: Indiana University Press.

GOLBERT, Rebecca L.

2004 «Holocaust Sites in Ukraine: Pechora and the Politics of Memorialization». *Holocaust and Genocide Studies*. Oxford, a. 18, n. 2: 205-233.

GÖTZE, Andreas

1995 «Der schwierige Weg zur Verständigung: Zur sudetendeutschen Frage in den deutsch-tschechischen Beziehungen nach 1989». *Osteuropa*, a. 45: 1034-1047.

GRASS, Günter

2002 *Im Krebsgang: eine Novelle*. Göttingen: Steidl (trad. it.: *Il passo del gambero*. Torino: Einaudi, 2002).

2003 *Crabwalk*. London: Faber and Faber.

GRAZIANI, Rodolfo
1948 *Ho difeso la patria*. Milano: Garzanti.

GROSS, Jan T.
1979 *Polish Society under German Occupation: the Generalgovernement 1939-1944*. Princeton: Princeton University Press.
2001 *Neighbors: the Destruction of the Jewish Community in Jedwabne-Poland*. Princeton-Oxford: Princeton University Press (trad. italiana: *I carnefici della porta accanto*. Milano: Mondadori, 2002).

GROSSMAN, Wassili – EHRENBURG, Iljia
2001 (a cura di) *Il libro nero: il genocidio nazista nei territori sovietici*. Milano: Mondadori.

GUISCO
1990 (a cura di) *Schiavi allo sbaraglio: gli internati militari italiani nei Lager tedeschi di prigionia detenzione e punizione: riflessioni e confronti*. Cuneo: L'Arciere.

GUYOT, Martine – VANDERWOLK, Bender William
1998 (a cura di) *Paradigms of Memory: the Occupation and other Histories in the Novels of Patrick Modiano*. New York: Peter Lang.

HAAS, Peter J.
1988 *Morality after Auschwitz: the Radical Challenge of Nazi Ethic*. Philadelphia: Fortress Press.

HAJNICZ, Artur
1995 «Der Dialog – Grundsätze, Befürchtungen, Erwartungen». *Deutsche Studien*, a. 32: 117-136.

HALBWACHS, Maurice
1985a *Das Gedächtnis und seine sozialen Bedingungen*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
1985b *Das kollektive Gedächtnis*. Frankfurt/am Main: Fischer-Taschenbuch-Verlag.

HAMMERMANN, Gabriele
2004 *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*. Bologna: il Mulino.

HAUG, Verena
2001 *Wie aus dem Denkmal ein Lernort wird*. Frankfurt am Main, tesi di laurea.

HEID, Ludger
1998 «Nächstes Jahr in Jerusalem». In: *Fünfzig Jahre Israel: Vision und Wirklichkeit*. A cura di Heiner Lichtenstein e Otto R. Romberg. Bonn: Bundeszentrale für Politische Bildung.

HEIMROD, Ute
1999 (a cura di) *Der Denkmalstreit – das Denkmal?: die Debatte um das «Denkmal für die ermordeten Juden Europas»; eine Dokumentation.* Berlino: Philo.

HENKE, Klaus-Dietmar
1991 «Die Trennung vom Nationalsozialismus: Selbstzerstörung, politische Säuberung, ‹Entnazifizierung›, Strafverfolgung». In: *Politische Säuberung in Europa: die Abrechung mit Faschismus und Kollaboration nach dem Zweiten Weltkrieg*. A cura di Klaus-Dietmar Henke e Hans Woller. München: Dtv.: 21-83.

HERBERT, Ulrich
1998 «Vernichtungspolitik: Neue Antworten und Fragen zur Geschichte des ‹Holocaust›». In: *Nationalsozialistische Vernichtungspolitik 1939-1945: Neue Forschungen und Kontroversen*. A cura di Ulrich Herbert. Frankfurt am Main: Fischer: 9-66.

HERF, Jeffrey
1998 *Zweierlei Erinnerung: die NS-Vergangenheit im geteilten Deutschland*. Berlin: Propyläen.
2003 «‹Hegelianische Momente›: Gewinner und Verlierer in der ostdeutschen Erinnerung an Krieg, Diktatur und Holocaust». In: *Erinnerungskulturen: Deutschland, Italien und Japan seit 1945*. A cura di Christoph Cornelißen, Lutz Klinkhammer e Wolfgang Schwentker. Frankfurt am Main: Fischer: 198-209.

HEUSS, Theodor
1984 «Das Mahnmal. 1952». In: *Theodor Heuss, Politiker und Publizist: Aufsätze und Reden*. Tübingen: Rainer Wunderlich.

HILBERG, Raul
1995 *La distruzione degli ebrei d'Europa.* Torino: Einaudi.

HIRSCH, Helga
2003 «Flucht und Vertreibung. Kollektive Erinnerung im Wandel». *Aus Politik und Zeitgeschichte*. Bonn, B 40-41: 14-26.

HOCKERTS, Hans Günter
2003 «War der Nationalsozialismus eine politische Religion? Über Chancen und Grenzen eines Erklärungsmodells». In: *Zwischen Politik und Religion: Studien zur Entstehung, Existenz und Wirkung des Totalitarismus*. A cura di Klaus Hildebrand. München: Oldenbourg: 45-71.

HUGHES, Michael L.
2000 «Through No Fault of Our Own»: West Germans Remember their War Losses». *German History*, a. 18: 193-213.

IGNAZI, Piero
1998 *Il polo escluso: profilo storico del Movimento sociale italiano*. Bologna: il Mulino (nuova ed.).

IGOUNET, Valérie
2000 *Histoire du négationnisme en France*. Paris: Seuil.

ISNENGHI, Mario
1989a *Le guerre degli italiani: parole, immagini, ricordi 1848-1945*. Mondadori: Milano.
1989b «La guerra civile nella pubblicistica di destra». *Rivista di storia contemporanea*. Torino, a. 17, n. 1: 104-115.

JEISMANN, Michael
2001 *Auf Wiedersehen Gestern: die deutsche Vergangenheit und die Politik von morgen*. Stuttgart: Deutsche Verlagsanstalt.

JIRGL, Reinhard
2003 *Die Unvollendeten*. München-Wien: Hanser.

JOVIS, Luciano
1994 *Il Repubblichino*. Milano: Eura Press.

KANTIN, Georges – CLAUDE, Julien
1991 (a cura di) *Les échos de la mémoire: Tabous et enseignement de la seconde guerre mondiale*. Parigi: Le Monde.

KAPLAN, Alice
2001 *Intelligence avec l'ennemi: le procès Brasillach*. Paris: Gallimard (ed. italiana: *Processo e morte di un fascista*. Bologna: Il Mulino, 2003).

KELLER, ROLF
2004 (a cura di) *Kriegsgefangene der Wehrmacht 1939-1945: Forschung und Gedenkenstättearbeit in Deutschland und Polen: Dokumenta-*

tion einer Tagung im Zentralmuseum der Krigsgefan genen (CMJW) tambinowice-Opole. Hannover: Niedersächsische Landeszentral für Politische Bildung.

KIRSCH, Jan Holger

2003 *Nationaler Mythos oder historicher Trauer: der Streit um ein zentrales «Holocaust-Mahnmal» für die Berliner Republik.* Köln: Böhlau.

KISS, Dénes

1992 (a cura di) *Hódoltságban.* Budapest: Zrínyi Kiadó.

KNIGGE, Volkhard

1997 «Die Zukunft der Gedenkstätten. Konstituierung der Arbeitsgemeinschaft der KZ-Gedenkstätten in der Bundesrepublik Deutschland». *Gedenstättenrundbrief*, n. 76:

2001 «Abschied von der Erinnerung. Zum notwendigen Wandel der Arbeit der KZ-Gedenkstätten in Deutschland». *Gedenkstättenrund brief.* Berlin, n. 100: 136-148.

KNIGGE, Volkhard – FREI, Norbert

2002 (a cura di) *Verbrechen erinnern: die Auseinandersetzung mit Holocaust und Völkermord.* München: Beck.

KNOCH, Habbo

2005 «Zwei Säulen der Erinnerungskultur unter einem Dach: Gedenkstättenstiftung in Niedersachsen gegründet». *DIZ. Nachrichten.* Papenburg, a. 25

KOCH, Torsten – MOELLER, Sabine

2001 «Flucht und Vertreibung im Familiengedächtnis». In: *Zwischen Heimat und Zuhause: Deutsche Flüchtlinge und Vertriebene in (West-) Deutschland 1945-2000.* A cura di Rainer Schulze. Osnabrück: Secolo Verlag: 216-228.

KOCHANOWSKI, Jerzy

2002 «‹Doch diesen Namen werden wir preisen›: Der General Karol Swierczewski». *Sozialistische Helden: Eine Kulturgeschichte von Propagandafiguren in Osteuropa und in der DDR.* A cura di Silke Satjukow... [et al.]. Berlin: Ch. Links: 193-202.

2003 «‹Evacuation› or ‹Expulsion›? The Displacement of Poles from the Former Polish Eastern Territories». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento=Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient.* Trento, a. 29: 551-559.

Kolb, Eberhard
1996 *Bergen-Belsen: vom «Aufenthaltslager» zum Konzentrationslager 1943-1945*. Göttingen: Vandenhoeck und Ruprecht (5. ed. rielaborata).

Koops, Tilman
2000 «Wozu Nationalfeiertage?». In: *Archiv und Geschichte: Festschrift für Friedrich K. Kahlenberg*. A cura di Klaus Oldenhage. Düsseldorf: Droste: 858-876.

Krockow, Christian (von)
1989 *Heimat: Erfahrungen mit einem deutschen Thema*. Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt.

Kusber, Jan – Jaworski, Rudolf – Steindorff, Ludwig
2003 (a cura di) *Gedächtnisorte in Osteuropa*. Frankfurt am Main: Peter Lang.

Labanca, Nicola
1992 «La memoria ufficiale dell'internamento militare: tempi e forme». In: *Fra sterminio e sfruttamento: militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*. A cura di Nicola Labanca. Firenze: le Lettere: 269-299.

Lagrou, Pieter
2003 *Mémoires patriotiques et l'occupation nazie*. Bruxelles-Paris: Complexe.

Lanaro, Silvio
1992 *Storia dell'Italia Repubblicana*. Venezia: Marsilio.

Landesverband der Jüdischen Gemeinden von Niedersachsen K.d.ö.R.
1970 *Von der Knechtschaft in die Befreiung Denkschrift zur 25. Wiederkehr der Befreiung: Bergen-Belsen*. Hannover: s. e.

Landolfi, Enrico
1996 *Ciao, rossa Salò: il crepuscolo libertario e socializzatore di Mussolini ultimo*. Roma: Edizioni dell'Oleandro.

Lazzeri, Ilaria
2004 «A dieci anni da Combat film: ‹i ragazzi di Salò› in televisione». *Passato e presente*. Milano, a. 22, n. 63: 69-76.

Lazzero, Ricciotti
1996 *Gli schiavi di Hitler: i deportati italiani in Germania nella seconda guerra mondiale*. Milano: Mondadori.

LEGGEWIE, Claus – MEYER, Erik
2005 *«Ein Ort, anden man gerne geht»: das Holocaust-Mahnmal und die deutsche Geschichtspolitik nach 1989*. München-Wien: Oldenbourg.

LEGNANI, Massimo – VENDRAMINI, Ferruccio
1990 (a cura di) *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*. Milano: Angeli.

LEHMANN, Albrecht
1989 «Flüchtlingserinnerungen im Erzählen zwischen den Generationen». *Bios: Zeitschrift für Biographieforschung, oral history und Lebensverlaugsanalysen*. Leverkusen, a. 2: 189-206.
1991 *Im Fremden ungewollt zuhaus: Flüchtlinge und Vertriebene in Westdeutschland: 1945-1990*. München: Beck.

LEMKIN, Raphael
1944 *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation, Analysis of Government, Proposals for Redress*. Washington: Carnegie Endowment for International Peace.

LEPRE, Aurelio
1992 *L'occhio del Duce: gli italiani e la censura di guerra: 1940-1943*. Milano: Mondadori.
1997 *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*. Bologna: il Mulino.

LERCH, Christoph
1979 *Duderstädter Chronik: von der Vorzeit bis zum Jahre 1973*. Duderstadt: Mecke.

LEVI, Primo
2002a «Deportati: anniversario» (1955). In: *L'asimmetria e la vita: articoli e saggi 1955-1987*. A cura di Marco Belpoliti. Torino: Einaudi.
2002b «Il tempo delle svastiche» (1960). In: *L'asimmetria e la vita: articoli e saggi 1955-1987*. A cura di Marco Belpoliti. Torino: Einaudi.

LIAZZA, Antonio
2004 (a cura di) *Quelli del «Mameli»: giovanissimi bersaglieri della RSI divenuti veterani combattendo 1944-1945*. Bologna: lo Scarabeo.

LINDEBERG, Sylvie
1997 *Les écrans de l'ombre: la deuxième guerre mondiale dans le cinéma français (1944-1969)*. Paris: CNRS.

LIPSTADT, Deborah
1993 *Denying the Holocaust: the Growing Assault on Truth and Memory.* New York: Free Press.

LIUCCI, Raffaele
1996 «Scrivere e ricordare Salò: la Repubblica sociale italiana tra storia, memoria e letteratura». *Studi piacentini*. Piacenza, n. 2: 35-70.
1997 «La memoria letteraria della ‹zona grigia›: appunti per una storia da scrivere». *Italia contemporanea*. Milano, a. 49, n. 206: 125-147.

LUKAS, Richard C.
1986 *Forgotten Holocaust: the Poles under German Occupation 1939-1944*. Lexington: University Press of Kentucky.

LUPO, Salvatore
2004 «Antifascismo, anticomunismo e anti-antifascismo nell'Italia repubblicana». In: *Antifascismo e identità europea*. A cura di Alberto De Bernardi e Paolo Ferrari. Roma: Carocci: 365-378.

LUZZATTO, Sergio
1998 *Il corpo del duce: un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*. Torino: Einaudi.
2004 *La crisi dell'antifascismo*. Torino: Einaudi.

MADAJCZYK, Czesław
1987 *Die Okkupationspolitik Nazideutschlands in Polen 1939-1945*. Berlin: Verlag der Wissenschaften.

MANKOWITZ, Zeev
2002 *Life between Memory and Hope: the Survivors of the Holocaust in Occupied Germany*. New York: Cambridge University press.

MANTELLI, Brunello
1992a «L'arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943». In: *Fra sterminio e sfruttamento: militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*. A cura di Nicola Labanca. Firenze: le Lettere: 227-247.
1992b *«Camerati del lavoro»: i lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*. Firenze: La nuova Italia.
2003 «Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista». In: *I campi di sterminio nazisti: storia, memoria, storiografia*. A cura di Giovanna D'Amico e Brunello Mantelli. Milano: Angeli: 33-50.

2005 «Campi di sterminio». In: *Storia della Shoah: la crisi dell'Europa lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo.* A cura di Marina Cattaruzza ... [et al.]. Torino: UTET: I-2, 899-918.

MANUNTA, Ugo

1947 *La caduta degli angeli: storia intima della Repubblica sociale italiana.* Roma: Azienda Ed. Italiana.

MAYER, Rudolf A.M.

1993 «Zwischen Herkunft und Zukunft: Überlegungen zu Heimat, Sozialisation und Umwelt». *Vorgänge. Zeitschrift für Bürgerrechte und Gesellschaftspolitik.* Oplanden, a. 32: 50-59.

MAZZANTINI, Carlo

1984 *A cercar la bella morte.* Milano: Mondadori.

1996 *I balilla andarono a Salò: l'armata degli adolescenti che pagò il conto della Storia.* Venezia: Marsilio.

2005 *L'ultimo repubblichino: sessant'anni son passati.* Venezia: Marsilio.

MELLINI PONCE DE LEON, Alberto

1950 *Guerra diplomatica a Salò (ottobre 1943-aprile 1945).* Bologna: Cappelli.

MÉMOIRE

1986 *La mémoire des français: quarante ans de commémorations de la Seconde guerre mondiale.* Paris: CNRS.

MEROLLA, Marilisa

2004 *Italia 1961: i media celebrano il centenario della nazione.* Milano: Angeli.

MERRIDALE, Catherine

1999 «War, Death and Remembrance in Soviet Russia». In: *War and Remembrance in the Twentieth Century.* A cura di Jaj M. Winter ed Emmanuel Sivan. Cambridge: Cambridge University Press.

MEYER, Steffen

2003 *Ein Kriegsgefanenen- und Konzentrationslager in seinem Umfeld: Bergen-Belsen von «außen» und von «innen»: 1941-1950.* Stuttgart: Ibidem Verlag.

MISIANI, Simone

1998 *La via dei «tecnici»: dalla Rsi alla ricostruzione: il caso di Paolo Albertario.* Milano: Angeli.

MITTIG, Hans-Ernst
2005 *Gegen das Holocaust denkmal der Berliner Republik*. Berlin.

MOELLER, Robert G.
1997 «War Stories: The Search for a Usable Past in the Federal Republic of Germany». *American Historical Review*. Richmond, Va., a. 102: 123-170.
2001 *War Stories: The Search for a Usable Past in the Federal Republic of Germany*. Berkeley-Los Angeles-London: University of California Press.
2003 «Sinking Ships, the Lost Heimat and Broken Taboos: Günter Grass and the Politics of Memory in Contemporary Germany». *Contemporary European History*. Cambridge, a. 12: 152-168.

MOMMSEN, Hans
1999 *Von Weimar nach Auschwitz: Zur Geschichte Deutschlands in der Weltkriegsepoche*. Stuttgart: Deutsche Verlagsanstalt.

MOMMSEN, Hans – GRIEGER, Manfred
1996 *Das Volkswagenwerk und seine Arbeiter im Dritten Reich*. Düsseldorf: Econ.

MOSES, Dirk A.
2004 «The Holocaust and Genocide». In: *The Historiography of the Holocaust*. A cura di Dan Stone. London: Palgrave.

MÜLLER, Olaf
2003 *Schlesisches Wetter*. Berlin: Berliner Taschenbuch Verlag.

MÜNZ, Christoph
1997 «Erinnerung und Gedächtnis im Judentum und Christentum». In: *Die Gegenwart des Holcaust: «Erinnerung» als religionspädagogische Herausforderung*. A cura di Michael Wermke. Münster: Lit.

NERDINGER, Winfried
2002 «Das Denkmal für die ermordeten Juden Europas und der Ort der Information aus architectonischer Sicht». In: *Auf dem Weg zur Realisierung: das Denkmal für die ermordeten Juden Europas*. Di Sybilla Quack. Stuttgart: Dva.

NEUKONZEPTION
2002 «Neukonzeption der Daueraustellung». *Gedenkstätte Bergen-Belsen. Newsletter*. Hannover, n. 1.

NEUMANN, Franz
1968 *Der Block der Heimatvertriebenen und Entrechteten 1950-1960: Ein Beitrag zur Geschichte und Struktur einer politischen Interessenpartei*. Meisenheim am Glan: Hein.

NIETHAMMER, Lutz
1987 «Flucht ins Konventionelle? Einige Randglossen zu Forschungsproblemen der deutschen Nachkriegsmigration». In: *Flüchtlinge und Vertriebene in der westdeutschen Nachkriegsgeschichte: Bilanzierung der Forschung und Perspektiven für die künftige Forschungsarbeit*. A cura di Rainer Schulze, Doris von der Brelie-Lewien e Helga Grebing. Hildesheim: Lax: 317-318.
1999 *Deutschland danach: Postfaschistische Gesellschaft und nationales Gedächtnis*. A cura di Ulrich Herbert e Dirk van Laan. Bonn: Dietz.

NORA, Pierre
1990 *Zwischen Geschichte und Gedächtnis*. Berlin: Wagenbach (ed. orig.: *Entre mémoire et histoire: la problematique de lieux*).

NOVIK, Peter
1999 *The Holocaust in American Life*. Boston-New York: Houghton-Mifflin.

OLIVA, Gianni
2006 *«Si ammazza troppo poco»: i crimini di guerra italiani: 1940-43*. Milano: Mondadori.

ONCKEN, Eva-Clarita
1998 *Revisionismus schon vor der Geschichte: Aktuelle Kontroversien in Lettland um die Judenvernichtung*. Köln: Verlag Wissenschaft und Politik.

PACINI, Artidoro
1968 «Sveglia a Salò». *Il Ponte*. Firenze, a. 24, n. 10: 1388-1398.

PAGGI, Leonardo
1999 (a cura di) *Le memorie della Repubblica*. Firenze: La nuova Italia.

PANNE, Kathrin
2001 «Erinnerungspolitik – Erinnerungsspuren: Zur Funktion symbolischer Erinnerung an Flucht und Vertreibung im öffentlichen Raum: Eine Skizze». In: *Zwischen Heimat und Zuhause: Deutsche Flüchtlinge und Vertriebene in (West-)Deutschland 1945-2000*. A cura di Rainer Schulze: Osnabrück. Secolo: 201-215.

PARLATO, Giuseppe
1996 «La questione sociale e sindacale nella memorialistica della RSI». In: *Italia 1939-1945: storia e memoria.* A cura di Anna Lisa Carlotti. Milano: Vita e Pensiero: 367-389.
2006 *Fascisti senza Mussolini: le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*. Bologna: il Mulino.

PARRI, Ferruccio
1976 *Scritti 1915-1975*. Milano: Feltrinelli.

PASOLINI, Pier Paolo
1999 *Saggi sulla politica e sulla società*. A cura di Walter Siti e Silvia De Laude. Milano: Mondadori.

PAULSSON, Gunnar S.
2002 *Secret City: the Hidden Jews of Warsaw, 1940-1945*. New Haven: Yale University Press.

PAVONE, Claudio
1959 «Le idee della resistenza: antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento». *Passato e presente*. Roma, n. 7 (ripubblicato in: *Alle origini della Repubblica*. Torino: Bollati Boringhieri, 1995).
1991 *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
1994-1995 «La Resistenza in Italia: memoria e rimozione». *Rivista di storia contemporanea*. Milano, a. 23/24, n. 4: 484-492.
1996 «Rileggere oggi la Resistenza». In: *Cinquant'anni di Repubblica italiana*. A cura di Guido Neppi Modona. Torino: Einaudi.
1998 «Caratteri ed eredità della ‹zona grigia›». *Passato e presente*. Milano, a. 16, n. 43: 5-12.

PAXTON, Robert O.
1973 *La France de Vichy, 1940-1944*. Paris: Seuil.
2004 *L'armée de Vichy: le corps des officiers français 1940-1944*. Paris: Seuil.

PELI, Santo
2004 *La Resistenza in Italia: storia e critica*. Torino: Einaudi.

PEZZINO, Paolo
2004 «Guerra ai civili: le stragi tra storia e memoria». In: *Crimini e memorie di guerra: violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*.

A cura di Luca Baldissara e Paolo Pezzino. Napoli: l'Ancora del Mediterraneo: 5-58.

PINCHUK, Ben-Cion
1990 *Shtetl Jews under Soviet Rule: Eastern Poland on the Eve of the Holocaust*. London: Blackwell.

PINGEL, Falk
1978 *Häftlinge unter SS-Herrschaft: Widerstand, Selbstbehauptung und Vernichtung im Konzentrationslager*. Hamburg: Hoffman und Campe.

PINI, Giorgio
1950 *Itinerario tragico 1943-1945*. Milano: Omnia.

PISANÒ, Giorgio
1962 *Sangue chiama sangue*. Milano: Pidola.
1964 *La generazione che non si è arresa*. Milano: Pidola.
1965-1966 *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*. Milano: FPE.
1967-1969 *Gli ultimi in grigioverde: storia delle forze armate della Repubblica sociale (1943-1945)*. Milano: FPE.
1997 *Io fascista*. Milano: Il Saggiatore.

PISANTY, Valentina
1998 *L'irritante questione delle camere a gas: logica del negazionismo*. Milano: Bompiani.

PISENTI, Piero
1977 *Una repubblica necessaria (R.S.I.)*. Roma: Volpe.

POGGIO, Pier Paolo
1986 (a cura di) *La Repubblica sociale italiana 1943-1945* (Atti del convegno, Brescia 4-5 ottobre 1985). *Annali della Fondazione Luigi Micheletti*. Brescia, a. 2.

POHL, Otto J.
1999 *Ethnic Clensasing in the Ussr 1937-1949*. Westport/CT: Greenwood Press.

POLIAN, Pavel
2001 *Deportiert nach Hause: Sowjetische Kriegsgefangene im «Dritten Reich» und ihre Repatriierung*. München-Wien: Oldenbourg.

POLONSKY, Antony
1990 *My Brother's Keeper? Recent Polish Debates on the Holocaust*. London: Routledge.

1997 *Beyond Condemnation, Apologetics and Apologies: on the Complexity of Polish Behaviour toward Jews during the Second World War*. In: *The Fate of the European Jews 1939-1945*. A cura di Jonathan Frankel. *Studies in Contemporary Jewry: an Annual*. New York, a. 13: 190-224.

PORAT, Dina
1992 «Amalek's Accomplices: Blaming Zionism for the Holocaust: Anti-Zionist Ultra-Orthodoxy in Israel during the 80s». *Journal of Contemporary History*. London, a. 27: 695-729.

QUACK, Sybilla
1992 *Auf dem Weg zur Realisierung: das Denkmal für die ermordeten Juden Europas*. Stuttgart: Dva.

QUAZZA, Guido
1975 «La Resistenza celebrata». *Rivista di storia contemporanea*. Torino, a. 4, n. 1.

RAHE, Thomas
1994 «Zur Pädagogischen und Wissenschaftlichen Arbeit der Gedenkstätte Bergen-Belsen». *Bulletin trimestriel de la Fondation Auschwitz*. Auschwitz, n. 42-43: 63-69 (numero monografico: Histoire et Mémoire des Crimes et Génocides nazis. Colloque International Bruxelles, novembre 1992. Actes IV»).

RAHE, Thomas – WIEDEMANN, Wilfried
2004 «Gedenkstätten im Wandel: Entwicklungstendenzen am Beispiel Bergen-Belsen. In: *Gedenkstätten und Besucherforschung. Wissenschaftliches Symposion am 2. und 3. Dezember 2003*. Bonn.

RAJSFUS, Maurice
1996 *Drancy: un camp de concentration très ordinaire, 1941-1944*. Paris: Ed. du Cherche-midi.

RASHKE, Richard
1982 *Escape from Sobibor*. Boston: Houghton Mifflin.

RAUTENBERG, Hans-Werner
1997 «Die Wahrnehmung von Flucht und Vertreibung in der deutschen Nachkriegsgeschichte bis heute». *Aus Politik und Zeitgeschichte*. Bonn, n. 53: 34-46.

REDLICH, Simon
1995 *War, Holocaust and Stalinism: a Documented Study of the Jewish Anti-Fascist Committee in the USSR*. Luxembourg: Harwood.

Reichel, Peter
2001 *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland: Die Auseinandersetzung mit der NS-Diktatur von 1945 bis heute.* München: Beck.

Repubblica
1959 *Repubblica sociale italiana: storia.* Roma: C.E.N.

Reski, Petra
2000 *Ein Land so weit.* München: List.

Revelli, Marco
1986 «La RSI e il neofascismo italiano». In: *La Repubblica sociale italiana 1943-1945* (Atti del convegno, Brescia 4-5 ottobre 1985). A cura di Pier Paolo Poggio. *Annali della Fondazione Luigi Micheletti.* Brescia, a. 2: 417-430.

Ridolfi, Maurizio
2003 *Le feste nazionali.* Bologna: il Mulino.

Rimanelli, Giose
1953 *Tiro al piccione.* Milano: Mondadori.

Rimanelli, Giose – Cestari, Enrico
2000 *Discorso con l'altro: Salò, la guerra civile e l'Italia del dopoguerra.* Milano: Mursia.

Rittner, Carol – Roth, John K.
1991 (a cura di) *Memory Offended: the Auschwitz Convent Controversy.* New York-Westport: Praeger.

Rizzi, Loris
1984 *Lo sguardo del potere.* Milano: Rizzoli.

Rochat, Giorgio
1989 «I prigionieri di guerra: un problema rimosso». In: *Una storia di tutti: prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale.* A cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte. Milano: Angeli: 1-10.
2000 «L'outing di un cattivo maestro». *Italia contemporanea.* Milano, a. 52, n. 220-221: 631-634.

Romualdi, Pino
1992 *Fascismo repubblicano.* A cura di Marino Viganò. Carnago (Va): SugarCo.

ROSAN, Annerose
2000 *Das verlorene Gesicht: Lebensbilder 1932-1947*. Bremen: Donat.

ROSENSAFT, Menachem Z.
2003 *The Controversy over the Mass Graves of Bergen Belsen*. Manoscritto.

ROTHFELS, Hans
1955 «Zehn Jahre danach». *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*. München, a. 3.

ROUSSET, David
1997 *L'universo concentrazionario*. Milano: Baldini & Castoldi.

ROUSSO, Henry
1989 *La Syndrome de Vichy*. Paris: Seuil.

ROUSSO, Henry – CONAN, Eric
1994 *Vichy un passé qui ne passe pas*. Paris: Fayard.

RUCHNIEWICZ, Małgorzata
2001 «Warum Wrocław nicht Breslau ist. Überlegungen zur Nachkriegsgeschichte der niederschlesischen Hauptstadt». In: *Zwischen Heimat und Zuhause: Deutsche Flüchtlinge und Vertriebene in (West) Deutschland 1945-2000*. A cura di Rainer Schulze. Osnabrück: Secolo: 256-275.
2004 «Zwangsumsiedlungen in Ostpolen». In: *Flucht und Vertreibung: Europa zwischen 1939 und 1948*. Hamburg: Ellert & Richter: 198-209.

RUINAS, Stanis
1979 *Pioggia sulla repubblica*. Roma: Corso.

RÜSEN, Jörn
1989 «Strukturen historischer Sinnbildung». In: *Geschichtsbewusstsein der Deutschen*. A cura di Werner Weidenfeld. Köln: Verlag Wissenschaft und Politik (2. ed.).

RUZZI, Marco
[s.d.] «La RSI in Internet: una prima lettura del sito www.impnet.com/italia-rsi; consultato in http://www.isral.it» [sito dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria].

SANTARELLI, Enzo
1996 *Storia critica della Repubblica: l'Italia dal 1945 al 1994*. Milano: Feltrinelli.

SARACISTA, Vito
1950 *Con la Repubblica sociale italiana al servizio del paese*. Milano: Manara.

SARAGAT, Giuseppe
1966 *Quaranta anni di lotta per la democrazia: scritti e discorsi 1925-1965*. Milano: Mursia.

SCALPELLI, Adolfo
1995 *Vite vendute: l'emigrazione verso il Terzo Reich dal feudo di Farinacci 1938-1945*. Roma: Ediesse.

SCHELSKY, Helmut
1975 *Die skeptische Generation: eine Soziologie der deutschen Jugend*. Berlin: Diederichs.

SCHMIDT, Mária – TÓTH, László Gy.
2000 (a cura di) *From Totalitarian To Democratic Hungary: evolution and Transformation*. New York: Boulder.

SCHREIBER, Gerhard
1992 *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945: traditi, disprezzati, dimenticati*. Roma: Ufficio storico Stato Maggiore Esercito.

SCHULTE, Jan Erik
2001 *Zwangsarbeit und Vernichtung. Das Wirtschaftsimperium der SS. Oswald Pohl und das SS Wirtschafts- und Verwaltungshauptamt 1933-1945*. Paderborn: Schoeningh.

SCHULZE, Rainer W.
1997 «Alte Heimat – neue Heimat – oder heimatlos dazwischen? Zur Frage der regionalen Identität deutscher Flüchtlinge und Vertriebener – Eine Skizze». *Nordost-Archiv*. Lüneburg, n.s., a. 6: 759-787.
2001a «Forgotten Victims or Beneficiaries of Plunder and Genocide? The Mass Resettlement of Ethnic Germans ‹heim ins Reich›». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento=Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient*. Trento, a. 27: 533-564.
2001b «Zwischen Heimat und Zuhause? Einige Anmerkungen zu einer Diskussion, die noch lange nicht beendet ist». In: *Zwischen Heimat und Zuhause: Deutsche Flüchtlinge und Vertriebene in (West-) Deutschland 1945-2000*. A cura di Rainer Schulze. Osnabrück. Secolo: 288-299.

2002a «The Struggle of Past and Present in Individual Identities: The Case of the German Refugees and Expellees in the East». In: *Coming Home to Germany? The Integration of Ethnic Germans from Central and Eastern Europe in the Federal Republic*. A cura di David Rock e Stefan Wolff. New York-Oxford: Berghahn: 38-55

2002b «‹Wir leben ja nun hier›: Flüchtlinge und Vertriebene in Niedersachsen: Erinnerung und Identität». In: *«Hier geblieben!»: Zuwanderung und Integration in Niedersachsen von 1945 bis heute*. A cura di Klaus J. Bade e Jochen Oltmer. Osnabrück: Secolo: 69-100.

2003a «Die deutsche Titanic und die verlorene Heimat: Flucht und Vertreibung der deutschen Bevölkerung aus Mittel-, Ost- und Südosteuropa in der deutschen kollektiven Erinnerung». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento=Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient*. Trento, a. 29: 577-616.

2003b «Tra Heimat e Zuhause: la memoria dei profughi tedeschi». *Contemporanea: rivista di storia dell'800 e del '900*. Bologna, a. 6: 647-672.

2003c «Germany's Gayest and Happiest Hour? Bergen Belsen 1945-1950». *Dachauer Hefte*. Dachau, a. 19: 216-238.

2004 «Memory in German History: Fragmented Noises or Meaningful Voices of the Past?». *Journal of Contemporary History*. London, a. 39: 637-648.

SCHWARTZ, Michael

2003 «Tabu und Erinnerung. Zur Vertriebenen-Problematik in Politik und literarischer Öffentlichkeit der DDR». *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*. Berlin, a. 51: 85-101.

SCHWARZ, Guri

2002 «Dal Vittoriano alle Ardeatine: la commemorazione patriottica alle origini della Repubblica». *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*. Torino, a. 36: 305-333.

2004 *Ritrovare se stessi: gli ebrei nell'Italia postfascista*. Roma-Bari: Laterza.

SCOPPOLA, Pietro

1995 *25 aprile: liberazione*. Torino: Einaudi.

SEBASTIANI, Piero

1996 *Misi l'elmo: la giovinezza bruciata di un combattente della R.S.I.* Milano: Mursia.

1998 *La mia guerra: con la 36ª Brigata nera fino al carcere*. Milano: Mursia.

SECCHIA, Pietro
1973 «La Resistenza tradita». In: *La Resistenza accusa 1945-1973*. Milano: Mazzotta.

SECONDO
1955 *Il secondo Risorgimento: nel decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia 1945-1955*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato.

SEGEV, Tom
2001 *Il settimo milione: come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele*. Milano: Mondatori.

SETTA, Sandro
1988 «Anfuso, Filippo». In: *Dizionario biografico degli italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana: XXXIV, 125-128.

SHAPIRA, Anita
1998 «The Holocaust: Private Memories, Public Memory». *Jewish Social Studies*. Bloomington, In., n.s., a. 2: 40-58.

SIRCANA, Giuseppe
1977 (a cura di) «Momenti dell'‹anti-Resistenza› (un dibattito parlamentare)». *Quaderni della FIAP*. Milano, n. 25.

SMOLAR, Hersh
1989 *The Minsk Ghetto: Soviet-Jewish Partisans Against the Nazis*. New York: Holocaust Library.

SOAVI, Giorgio
1955 *Un banco di nebbia*. Milano: Mondadori.

SOCI, Enrico – ZANNONI, Antonella
1994 (a cura di) *La Resistenza e il suo cinema: una memoria difficile*. Mestre (VE): Ipotesi cinema.

SOMMARUGA, Claudio
2001 *Per non dimenticare: bibliografia ragionata della deportazione e dell'internamento dei militari italiani nel Terzo Reich, 1943-1945*. Brescia: ANEI.

SPARACINO, Calogero
1984 *Diario di prigionia*. Milano: La Pietra.

SPINA, Giuseppe
1998 *Diario di guerra di un sedicenne 1944-45*. Roma: Settimo sigillo.

STANEK, Tomáš
2001 «Abschiebung oder Vertreibung?». In: *Deutsche und Tschechen. Geschichte – Kultur – Politik*. A cura di Walter Koschmal, Marek Nekula e Joachim Rogall. München: Beck: 528-535.

STARK, Tamás
2003 «Population Movements in Central-Eastern Europe after the War». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento=Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient*. Trento, a. 29: 639-656.

STAVGINSKI, Hans Georg
2002 *Das Holocaust-Denkmal: der Streit um das «Denkmal für die ermordeten Juden Europas» in Berlin 1989-1999*. Paderborn: Schöningh.

STEFFEN, Meyer
2003 *Ein Kriegsgefangenen- und Konzentationslager in seinem Umfeld: Bergen Belsen von «aussen» und von «innen»: 1941-1950*. Stuttgart: Ibidem.

STEINERT, Johannes-Dieter
1986 *Vertriebenenverbände in Nordrhein-Westfalen 1945-1954*. Düsseldorf: Schwann.

STEINLAUF, Michael C.
1997 *Bondage to the Dead: Poland and the Memory of the Holocaust*. Syracuse: Syracuse University Press.

STETTNER, Peter
2001 «‹Sind Sie denn überhaupt Deutsche?›: Stereotype, Sehnsüchte und Ängste im Flüchtlingsbild des deutschen Nachkriegsfilm». In: *Zwischen Heimat und Zuhause: Deutsche Flüchtlinge und Vertriebene in (West-)Deutschland 1945-2000*. A cura di Rainer Schulze. Osnabrück: Secolo, 156-170.

STORIA
2005 *Storia della Shoah: la crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*. A cura di Marina Cattaruzza ... [et al.]. Torino: Utet.

STÖSS, Richard
1984 «Der Gesamtdeutsche Block/BHE». In: *Parteien-Handbuch: die Parteien der Bundesrepublik Deutschland 1945-1980*. A cura di Richard Stöß. Opladen: Westdentscher Verlag: II, 1424-1459.

STROTHMANN, Dietrich
1995 «‹Schlesien bleibt unser›: *Vertriebenenpolitiker und das Rad der Geschichte*». In: *Die Vertreibung der Deutschen aus dem Osten: Ursachen, Ereignisse, Folgen*. A cura di Wolfgang Benz. Frankfurt am Main: Fischer-Taschenbuch-Verlag: 265-276.

SULLAM CALIMANI, Anna-Vera
2001 *I nomi dello sterminio*. Torino: Einaudi.

SWIEBOCKA, Teresa
2000 «The Auschwitz-Birkenau Memorial and Museum: from Commemoration to Education». *Polin*. London, a. 13: 290-299.

TAMARO, Attilio
1948-1950 *Due anni di storia 1943-1945*. Roma: Tosi.

TARASCONI, Gastone
1994 *Fiamma bianca: camicia nera*. Pinerolo: NovAntico.

TARCHI, Angelo
1967 *Teste dure*. Milano: SELC.

TARCHI, Marco
1995 *Esuli in patria: i fascisti nell'Italia repubblicana*. Parma: Guanda.
2005 «L'esperienza della RSI nella memorialistica recente dei reduci». In: *Le fonti per la storia della RSI*. A cura di Aldo G. Ricci. Venezia: Marsilio.

TERRAS, Christian
1999 (a cura di) *Les dossiers de Golias: les faussaires de l'Histoire: Lyon, capitale du négationnisme*. Villeurbanne: Golia.

THAMER, Hans-Ulrich
1998 «Die NS-Vergangenheit im politischen Diskurs der 68er-Bewegung». *Westfälische Forschungen*. Münster, a. 48: 39-53.
2000a «Politische Rituale und politische Kultur im Europa des 20. Jahrhunderts». *Jahrbuch für europäische Geschichte*. München, a. 1: 79-98.
2000b «Der Zweite Weltkrieg in der deutschen Erinnerungskultur» In: *Frankreich und Deutschland im Krieg (November 1942-Herbst*

1944)=La France et l'Allemagne en Guerre (novembre 1942-autumn 1944) Okkupation, Kollaboration, Résistance; Akten des deutsch-französischen Kolloquiums, Paris, 22 e 23 marzo 1999. A cura di Stefan Martens. Bonn: Bouvier: 899-914.

THER, Philipp

1996 «Chance und Last der Geschichte: Vergleich des deutsch-polnischen und deutsch-tschechischen Dialogs zur Vertreibung». *Die Neue Gesellschaft/Frankfurter Hefte*. Bonn, a. 43: 994-997.

THOU

2001 *Thou Shalt Not Kill: Poles on Jedwabne*. Warsaw: WIEZ.

THÜNEMANN, Holger

2003 Das Denkmal für die ermordeten Juder Europas. Münster: Lit.

2005 *Holocaust-Rezeption und Geschichtskultur: zentrale Holocaust-Denkmäler in der Kontroverse: ein deutsch-österreichischer Vergleich*. Idstein: Schulz-Kirchner Verlag.

TIBALDI, Italo

1944 *Compagni di viaggio: dall'Italia ai lager nazisti: i «trasporti» dei deportati 1943-1945*. Milano: Angeli.

TOMSICH, Gustavo

1995 «Cantavo «Giovinezza»». In: *1945, l'anno della rivolta*. A cura di Saverio Tutino. Firenze: Giunti: 99-201.

TÖRVÉNYTELEN

1991 *Törvénytelen szocializmus: a Tényfeltáró Bizottság jelentése* [il socialismo illegittimo: relazione sui fatti]. Budapest: Zrínyi Kiadó.

TRANFAGLIA, Nicola

1994 *L'Italia democratica 1943-1994*. Milano: Unicopli.

1997 «Un capitolo del ‹doppio stato›: la stagione delle stragi e dei terrorismi, 1969-84». In: *Storia dell'Italia repubblicana: III. 1. L'Italia nella crisi mondiale: l'ultimo ventennio*. Torino: Einaudi: 5-80.

1999 «L'incerto destino della capitale del miracolo». In: *Storia di Torino: IX: gli anni della repubblica*. A cura di Nicola Tranfaglia. Torino: Einaudi.

2003 *La transizione italiana: storia di un decennio*. Milano: Garzanti.

2004 *Come nasce la repubblica*. Milano: Bompiani.

TSCHUGGNALL, Caroline

2002 *Opa war kein Nazi: Nationalsozialismus und Holocaust im Familiengedächtnis*. Frankfurt am Main: Fischer-Taschenbuch-Verlag.

TUCHEL, Johannes
1991 *Konzentrationslager: Organisationsgeschichte und Funktion der «Inspektion der Konzentrationslager» 1934-1938*. Boppard am Rhein: Boldt
1994 *Die Inspektion der Konzentrationslager 1938-1945: das System des Terrors*. Berlin: Hentrich.

VENTO, Giovanni – MIDA, Massimo
1959 *Cinema e Resistenza*. Firenze: Landi.

VIDAL-NAQUET, Pierre
1987 *Les assassins de la mémoire: «Un Eichmann de papier» et autres essais sur le révisionisme*. Paris: La découverte (ed. italiana, *Gli assassini della memoria*).
1993 *Le trait empoisonné: réflections sur l'affaire Jean-Moulin*. Paris: La découverte.

VIGANÒ, Marino
1995 *Donne in grigioverde: il Comando Generale del servizio ausiliario femminile della Repubblica sociale italiana nei documenti e nelle testimonianze (Venezia/Como 1944-1945)*. Roma: Settimo sigillo.

VIVARELLI, Roberto
2000 *La fine di una stagione: memoria 1943-1945*. Bologna: il Mulino.
2001 «La lezione di una diatriba». *Il Mulino*. Bologna, a. 50, n. 393: 143-155.

VOSS, Rainer
2001 «Ortsgeschichten: Flucht und Vertreibung im Spiegel der Heimatgeschichtsschreibung». In: *Zwischen Heimat und Zuhause: Deutsche Flüchtlinge und Vertriebene in (West-)Deutschland 1945-2000*. A cura di Rainer Schulze. Osnabrück: Secolo: 184-200.

WAXMAN, Zoe
2004 «Testimony and Representation». In: *The Historiography of the Holocaust*. A cura di Dan Stone. London: Palgrave.

WEINER, Amir
2001 *Making Sense of War: The Second World War and the Fate of the Bolshevik Revolution*. Princeton: Princeton University Press.

WEISS, Hermann
1995 «Die Organisationen der Vertriebenen und ihre Presse». In: *Die Ver-*

treibung der Deutschen aus dem Osten: Ursachen, Ereignisse, Folgen. A cura di Wolfgang Benz. Frankfurt am Main: Fischer: 244-264.

WELZER, Harald – MOLLER, Sabine – TSCHUGGNALL, Caroline

2002 *Opa war kein Nazi: Nazionalismus und Holocaust im Familiengedächtnis. Frankfurt am Main*: Fischer-Taschenbuch-Verlag.

WIEDEMANN, Wilfried

[s.d.] In: *Bergen-Belsen: Zur Gleichzeitigkeit von Erinnern und Vergessen. Unveröffentlichtes Manuskript. Vorgesehen für einen Tagungsband der Bergen-Belsen Schriften.* Di Wielfried Wiedemann e Martina Staats.

WIEVIORKA, Annette

1999a *L'era del testimone*. Milano: Cortina.

1999b «From survivor to witness: voices from the Shoah». In: *War and Remembrance in the Twentieth Century*. A cura di Jaj M. Winter ed Emanuel Sivan. Cambridge: Cambridge University Press.

WILLE, Manfred

1999 «SED und ‹Umsiedler›: Vertriebenenpolitik der Einheitspartei im ersten Nachkriegsjahrzehnt». In: *Geglückte Integration? Spezifika und Vergleichbarkeiten der Vertriebenen Eingliederung in der SBZ/DDR*. A cura di Dierk Hoffmann, Manfred Schwartz e Michael Schwartz. München: Oldenbourg: 91-104.

WINTER, Jay

2001 «Die Generation der Erinnerung». *WerkstattGeschichte*. Essen, a. 30: 5-16.

WITTER, Ben

1960 «Nachdenkliche Reise nach Belsen». *Jüdische Illustrierte*. Düsseldorf-Benrath, a. 9., n. 4.

WOLFRUM, Edgar

1999 *Geschichtspolitik in der Bundesrepublik Deutschland: der Weg zur bundesrepublikanischen Erinnerung 1948-1990*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

2003 «Die Suche nach dem ‹Ende der Nachkriegszeit›: Krieg und NS-Diktatur in öffentlichen Geschichtsbildern der ‹alten› Bundesrepublik Deutschland». In: *Erinnerungskulturen: Deutschland, Italien und Japan seit 1945*. A cura di Christoph Cornelißen, Lutz Klinkhammer e Wolfgang Schwentker. Frankfurt am Main: Fischer: 183-197.

2005 «Moral und Pragmatismus: die deutsche Erinnerung an den Holocaust im Denkmal». In: *Diktatur, Krieg, Vertreibung: Erinnerungskulturen in Tschechien, der Slowakei und Deutschland seit 1945*. A cura di Christoph Cornelißen, Roman Holec e Jiři Pešek. Essen: Klartext: 251-269.

WOLSCHKE-BULMAN, Joachim
1995 «1945-1995: Zur landschaftsarchitechtonischen Gestaltung der Gedenkstätte Bergen-Belsen». *Die Gartenkunst*. Worms, n. 2.

WYRWA, Ulrich
1999 «‹Holocaust›: Notizen zur Begriffsgeschichte». *Jahrbuch für Antisemitismusforschung*. Frankfurt am Main, a. 8: 300-311.

YOUNG, James E.
1993 *The Textures of Memory: Holocaust Memorials and Meaning*. New Haven: Yale University Press.

ZAPPA, Valentina
1996 «La Divisione ‹Littorio› sul fronte alpino occidentale: memorie di alcuni soldati (1944-1945)». In: *Italia 1939-1945: storia e memoria*. A cura di Anna Lisa Carlotti. Milano: Vita e Pensiero: 391-430.

ZELLER, Michael
2003 *Die Reise nach Samosch*. Cadolzburg: Ars Vivendi.

ZERTAL, Idith
1998 *From Catastrophe to Power: the Holocaust Survivors and the Emergence of Israel*. Berkeley: University of California Press.

ZERUBAVEL, Yael
1994 *Recovered Roots: Collective Memory and the Making of Israeli National Tradition*. Chicago-London: University of Chicago Press.

ZUNINO, Pier Giorgio
2003 *La Repubblica e il suo passato: il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*. Bologna: il Mulino.

Indice dei nomi

Adenauer, Konrad *58, 59, 169n, 187, 188, 188n, 189, 189n, 239*
Albertario, Paolo *19n, 260*
Albertazzi, Giorgio *21, 21n*
Albrecht, Ernst *196n*
Allende, Salvador *233*
Almirante, Giorgio *7n, 19, 19n, 20, 20n, 239*
Althusser, Louis *208*
Amerio, Ettore *233*
Anastasia, Mara *69n, 77n, 239*
Anfuso, Filippo *7n, 10, 10n, 11, 11n, 239, 270*
Antonelli, Quinto *83n*
Argentieri, Mino *27n, 36n, 37n, 239*
Arnold, Sabine J. *89n, 112n, 239*
Aron, Robert *214*
Ashplant, Timothy G. *117n, 118n, 239*
Assmann, Aleida *55n, 66n, 240*
Assmann, Jan *55n, 66n, 169n, 170n, 239*
Assouline, Pierre *199n, 201n, 213, 213n, 214n, 240*
Aust, Stefan *117n, 119n, 240*
Azema, Jean-Pierre *199n, 240*

Bachmann, Klaus *117n, 124n, 130n, 133n, 240*
Bade, Klaus J. *269*
Baggiani, Gregorio *5*
Baldini, Antonio *29*
Baldissara, Luca *251, 264*
Barbie, Klaus *216, 217, 218, 219*
Barcellini, Serge *199n, 240*
Bartolini, Simonetta *7n, 20n, 240*
Bartoszweski, Władisław *107*
Baruch, Jean-Olivier *214*
Bastian, Till *89n, 90n, 240*
Battaglia, Roberto *203*
Battini, Michele *69n, 88n, 240*
Bauer, Fritz *61*
Bausinger, Hermann *117n, 127n, 240*
Bédarida, François *199n, 202, 204n, 207, 208, 210, 212, 213, 240, 241*
Beer, Mathias *55n, 57n, 117n, 124n, 241*
Begin, Menachem *100*
Belpoliti, Marco *258*
Ben Gurion, David *94, 96, 98, 173n*
Bennemann, Otto *188n, 190, 190n, 191n, 192n*
Bentivegna, Rosario *7n, 24, 24n, 241*
Benz, Wolfgang *275*
Berenstein, Tatiana *89n, 103n, 241*
Bergamo, Giorgio Mario *7n, 12, 12n, 241*
Berlinguer, Enrico *233, 235, 237*
Berlusconi, Silvio *44, 234, 236, 237, 238*
Bermani, Cesare *69n, 82n, 241*
Bernig, Jörg *117n, 132n, 241*
Bianco, Livio *31*
Bistarelli, Agostino *7n, 12n, 15n, 241*
Bitter, Ben *192*
Blonski, Jan *107*
Bodemann, Michal J. *169n, 195n, 242*
Boehm, Maw Hildebert *117n, 122n, 242*
Bolla, Luigi *7n, 18n, 242*
Boockmann, Hartmut *117n, 133, 133n, 242*
Bordogna, Mario *7n, 13n, 242*
Borghese, Junio Valerio *13, 14, 34, 224, 224n, 232, 242*
Borghi, Marco *7n, 18n, 14n, 242, 277*
Borsdorf, Ulrich *239*
Borsellino, Paolo *237*
Bossi, Umberto *238*
Boulez, Pierre *220*
Bousquet, René *219*

Bozza, Sergio *7n, 13n, 242*
Brandt, Susanne *55n, 64n, 243*
Brandt, Willy *105, 124*
Brasillach, Robert *201, 255*
Bravo, Anna *69n, 75n, 243*
Breile-Lewien, Doris (von der) *242, 262*
Brockmann, Gottfried *180n*
Brodolini, Giacomo *230*
Brossolette, Pierre *205, 206*
Broszat, Martin *55n, 63, 63n, 243*
Bruller, Jean *201, 211*
Bubis, Ignatz *141, 145, 154*
Buchignani, Paolo *7n, 17n, 243*
Bugiardini, Sergio *242, 252*
Burgdorf, Stephan *117n, 119n, 240*
Butten (general maggiore) *179*

Cadorna, Raffaele *37, 40*
Cafagna, Luciano *221n, 235, 235n, 243*
Caiger-Smith, Martin *169n, 171n, 243*
Cajani, Luigi *69n, 77n, 243*
Calamandrei, Piero *27n, 29, 29n, 35, 37, 243*
Calvino, Italo *201, 221n, 225, 226, 226n, 228, 229n, 243*
Camus, Albert *201*
Canepari, Carlo *7n, 8n, 243*
Capdeville, Luc *199n, 244*
Cappelletti, Sergio *7n, 244*
Caracciolo, Lucio *221n, 238, 238n, 244*
Carlotti, Anna Lisa *7n, 20n, 244, 263, 276*
Cassata, Francesco *69n, 74n, 247*
Cassou, Jean *199n, 203, 244*
Castellacci, Mario *7n, 21, 21n*
Castelli, Franco *83n*
Cattaruzza, Marina *260, 271*
Cavazzoli, Luigi *69n, 82n, 244*
Caven, Hannah *169n, 171n, 244*
Cecchini, Lucio *27n, 31n, 33n, 35n, 36n, 37n, 39n, 42n, 244*
Cefis, Alberto *32*
Cenci, Cristina *27n, 40n, 42n, 244*
Cestari, Enrico *7n, 25n, 266*
Charim, Isolde *167n*
Che *vedi* Guevara, Ernesto
Cherchi, Anna *69n, 75n, 244*
Chiari, Walter *21n*
Chiarini, Roberto *7n, 10n, 22n, 245*
Chirac, Jacques *219, 220*
Chopin, Frédéric *102*
Chwin, Stefan *117n, 134, 134n, 135, 135n, 245*
Cignitti, Amedeo *69n, 82n, 245*
Cioccetti, Umberto *39*
Claude, Julien *199n, 255*
Clement, René *212*
Cole, Tim *89n, 90n, 245*
Combelle, Lucien *213*
Conan, Eric *199n, 267*
Conio, Antonio vedi Ginepro da Pompeiana (frate)
Conti, Arturo *7n, 16n, 245*
Cooper, Leo *245*
Corbea-Hoisie, Andrei *55n, 245*
Cordier, Daniel *214*
Cornelißen, Christoph *55n, 58n, 62n, 117n, 133n, 241, 243, 245, 246, 254, 275, 276*
Courtois, Stéphane *199n, 210, 246*
Craxi, Bettino *234, 235, 236*
Croce, Benedetto *221, 221n, 222, 223n, 246*

D'Amico, Giovanna *259*
Dawson, Graham *239*
De Bernardi, Alberto *259*
Debray, Règis *220*
De Laude, Silvia *263*
Dell'Utri, Marcello *238*
De Lorenzo, Giovanni *231*
De Mita, Ciriaco *235*
Derrida, Jacques *220*
Dewarin, André vedi Passy (colonnello)
Dobroszycki, Lucjan *247, 248*

Douzou, Laurent *199n, 205n, 206n, 209, 248*
Dreyfus, Alfred *211*
Duclos, Jacques *204*
Dumoulin, Olivier *248*

Edding, Friedrich *242*
Einaudi, Luigi *224*
Eschenbach, Insa *250*

Falcone, Giovanni *237*
Falke, Adolf *181n*
Faurisson, Robert *215, 216*
Fearnside, William W. *177n*
Fenoglio, Beppe *201*
Ferrari, Paolo *259*
Fiori, Giuseppe *238*
Focardi, Filippo *7n, 10n, 17n, 22n, 250*Forlani, Arnaldo *234*
Frank, Anna *181n, 187, 187n, 194, 197, 250*
Frank, Margot *187n*
Frankel, Jonathan *265*
Franzen, K. Erik *117n, 119n, 250*
Franzinelli, Mimmo *7n, 16n, 17n, 69n, 81n, 221n, 223n, 250*
Freda, Isabelle *169n, 195n, 250*
Frei, Norbert *55n, 56n, 58n, 59n, 61n, 63n, 250, 256*
Frevert, Ute *55n, 66n, 240*

Gagliani Dianella *7n, 8, 8n, 9n, 12n, 13n, 251*
Galanti, Francesco *7n, 18n, 251*
Gallerano, Nicola *27n, 32n, 37n, 41n, 246*
Ganapini, Luigi *7n, 8, 8n, 9, 9n, 10, 251*
Garosci, Aldo *37n*
Gaulle, Charles (de) *204, 205, 206, 211, 212, 220*
Gelli, Licio *234*
Germinario, Francesco *7n, 8, 8n, 9n, 11, 11n, 14n, 18n, 19n, 251*
Gerrits, André *89n, 104n, 252*
Gerz, Jochen *149, 150*
Gessler, Philipp *163n*
Giannini, Guglielmo *27n, 29, 29n, 252*
Gibelli, Antonio *83n*
Ginepro da Pompeiana (frate) *16, 17, 17n*
Ginsborg, Paul *199, 199n, 221n, 235, 235n, 252*
Giorgino, Francesco *7n, 24n, 252*
Gitelman, Zvi *89n, 112n, 113n, 252*
Giuntella, Vittorio Emanuele *77, 77n, 239*
Gobbi, L. *16n*
Golbert, Rebecca L. *89n, 113n, 252*
Gold, Jack *76n*
Goldmann, Nahum *183, 183n, 187, 188n, 189, 189n*
Götze, Andreas *117n, 252*
Gozzano, Guido *75n*
Grass, Günther *117n, 131, 132, 132n, 215, 252*
Graziani, Rodolfo *7n, 10, 10n, 14, 15n, 253*
Grebing, Helga *242, 262*
Grieger, Manfred *69n, 83n, 261*
Gross, Jan T. *89n, 100, 100n, 101n, 108, 253*
Grossman, Wassili *89n, 110n, 253*
Grüttner, Heirich Th. *239*
Guerri, Girodano Bruno *242*
Guevara, Ernesto *231*
Guillon, Jean Marie *209*
Gurock, Jeffrey S. *89n,112n, 248*
Guyot, Martine *199n, 253*

Haas, Peter J. *89n, 253*
Hajnicz, Artur *117n, 133n, 253*
Halbwachs, Maurice *169n, 170, 170n, 185n, 253*
Hammermann, Gabriele *7n, 13n, 69n, 76n, 253*
Haug, Verena *137n, 138n, 155, 155n, 163n, 169n, 253*

Hausner, Gideon *97*
Heid, Ludger *169n, 254*
Heimrod, Ute *137n, 152n, 169n, 254*
Henderson, Malcom S. *183, 183n*
Henke, Klaus-Dietmar *55n, 59n, 254*
Herbert, Ulrich *55n, 57n, 62n, 63, 63n, 254, 262*
Herf, Jeffrey *55n, 56n, 60n, 254*
Herzog, Chaim *196, 196n*
Heuss, Theodor *169, 169n, 183, 183n, 184, 184n, 185n, 186, 254*
Hilberg, Raul *69n, 76n, 202, 254*
Himmler, Heirich *73*
Hirsch, Helga *117n, 130n, 254*
Hitler, Adolf *49, 60, 61, 63, 70n, 72n, 78n, 84, 184, 241, 250, 251, 257*
Hockerts, Hans Gûnter *55n, 67n, 255*
Hoffmann, Dierk *275*
Hoheisel, Horst *144*
Holec, Roman *55n, 117n, 133n, 241, 246, 276*
Horthy, Miklós *49, 54*
Hübotter, Wilhlem *180, 181, 181n*
Hughes, Michael L. *117n, 123n, 255*

Ignazi, Piero *7n, 12n, 255*
Igounet, Valérie *199n, 202, 215, 255*
Isnenghi, Mario *7n, 15n, 16n, 20n, 251, 255*

Jäckel, Eberhard *138, 157*
Jacobeit, Sigrid *250*
Jalla, Daniele *69n, 75n, 243*
Jaworsky, Rudolf *55n, 245, 257*
Jeismann, Michael *55n, 56n, 255*
Jirgl, Reinhard *117n, 132n, 255*
Jörg, Friedrich *165*
Jospin, Lionel *220*
Jovis, Luciano *7n, 24, 24n, 255*
József, Antall *51*
Jürgen-Küsters, Hanns *239*

Kaiser, Wilhelm *185n*
Kantin, Georges *199n, 255*
Kaplan, Alice *199n, 201n, 255*
Karavan, Dani *156*
Kassel, Joseph *205*
Kastner, Rudolf *97, 98*
Keller, Rolf *169n, 170n, 255*
Kirsch, Jan Holger *137n, 138n, 139n, 140n, 142n, 143n, 145n, 146n, 147n, 149n, 150n, 152n, 153n, 154n, 155n, 157n, 164, 164n, 169n, 256*
Kiss, Dénes *47n, 256*
Klarsfeld, Beate *216, 217*
Klarsfeld, Serge *216, 217, 219*
Klinkhammer, Lutz *55n, 243, 246, 254, 275*
Knigge, Volkhard *55n, 137n, 147n, 155, 167n, 169n, 256*
Knoch, Habbo *169n, 198n, 256*
Koch, Torsten *117n, 128n, 256*
Kochanowski, Jerzy *89n, 102n, 117n, 133n, 256*
Kohl, Helmut *125, 125n, 145, 146, 149, 153, 194*
Kolb, Eberhard *169n, 171n, 192, 257*
Kollwitz, Käthe *141*
König, Fritz *143*
Koops, Tilman *55n, 56n, 257*
Kopf, Hinrich Wilhelm *179, 179n, 180*
Kościuszko, Tadeusz *103*
Kranz, Jerzy *117n, 133n, 240*
Krockow, Christian (von) *117n, 127n, 257*
Kruscev, Nikita *108n, 225, 226*
Krzeminski, Adam *167*
Küpper, Mechthild *156n*
Kusber, Jan *55n, 257*

Laam, Dirk (van) *262*
Labanca, Nicola *69n, 85n, 257, 259*
Lagrou, Pieter *199n, 257*
La Malfa, Ugo *224*
La Monte Young *150*
Lanaro, Silvio *27n, 29n, 257*
Landolfi, Enrico *7n, 18n, 257*

Langbein, Hermann *250*
Langerhans, Oscar *179, 180n*
Lanzmann, Claude *108*
Lazzeri, Ilaria *7n, 23n, 257*
Lazzero, Ricciotti *69n, 70n, 257*
Le Chanois, Jean-Paul *212*
Leggewie, Claus *137n, 142n, 143n, 145, 145n, 147n, 152n, 153n, 154n, 155n, 157n, 161n, 164n, 166, 167n, 169n, 258*
Legnani, Massimo *7n, 20n, 241, 258*
Lehmann, Albrecht *117n, 126n, 128n, 258*
Lehmann, August *179n*
Lemberg, Eugen *242*
Lemkin, Raphael *89n, 92, 92n, 258*
Leoni, Diego *83n*
Le Pen, Jean-Marie *216*
Lepre, Aurelio *7n, 16n, 69n, 82n, 258*
Lerch, Christoph *117n, 129n, 258*
Levi, Primo *27n, 37n, 39, 39n, 73, 77, 92, 258*
Liazza, Antonio *7n, 13n, 258*
Liberati, Corrado *7n, 244*
Libeskind, Daniel *150, 152*
Lichtenstein, Heiner *254*
Liedke, Karl *174n*
Lindeberg, Sylvie *199n, 211, 258*
Lipstadt, Deborah *89n, 90n, 259*
Liucci, Raffaella *7n, 8n, 12n, 259*
Loewy, Hanno *142*
Longo, Luigi *35n*
Lubetkin, Tuvia *97*
Lübke, Heirich *188*
Lukas, Richard J. *89n, 106n, 259*
Lupo, Salvatore *7n, 16n, 259*
Luzzatto, Sergio *7n, 15n, 21n, 22n, 27n, 45, 45n, 259*

Macready, George *183n*
Madajczyk, Czeslaw *89n, 101n, 259*
Maida, Bruno *75*
Malle, Louis *212, 216*
Malraux, André *204, 206*
Malvezzi, Piero *15n*
Mankowitz, Zeev *89n, 96n, 259*
Mantelli, Brunello *69n, 71n, 73n, 79n, 81n, 92, 259*
Manunta, Ugo *7n, 18n, 260*
Marchais, Georges *208, 212*
Marchesi, Concetto *43*
Marek, Rymkiewicz Jarosław *107*
Marks, Christine Jacob *143, 144, 145, 146*
Marshall, George C. *224*
Martens, Stefan *273*
Masoero, Maria Rosa *75n*
Mattei, Enrico *32*
Mayer, Rudolf A. M. *117n, 127n, 260*
Mazzantini, Carlo *7n, 12, 12n, 13n, 21, 21n, 24, 24n, 241, 260*
Mellini Ponce de Leon, Alberto *7n, 18n, 260*
Melville, Jean-Paul *212*
Mensing, Hans Peter *239*
Merigliano, Luciano *43*
Merolla, Marilisa *27n, 37n, 260*
Merridale, Cathrine *89n, 108n, 112n, 260*
Messina, Dino *241*
Meyer, Erik *137n, 142n, 143n, 145, 145n, 147n, 152n, 153n, 154n, 155n, 157n, 161n, 164n, 166, 167n, 169n, 258*
Meyer, Steffen *172n, 194n, 260*
Miccoli, Giovanni *248*
Michel, Henri *203, 204*
Mickiewicz, Adam *102*
Mida, Massimo *27n, 37n, 274*
Misiani, Simone *7n, 19n, 260*
Mitterand, François *206, 212, 214, 219, 220*
Mittig, Hans-Ernst *137n, 164n, 165n, 169n, 261*
Modiano, Patrick *213, 220, 253*
Moeller, Robert G. *117n, 123n, 124n, 128n, 132n, 261*
Moller, Sabine *137n, 166n, 256, 275*

Momigliano Levi, Paolo *69n, 82n, 245*
Mommsen, Hans *55n, 63n, 69n, 83n, 83, 261*
Moosmann, Elisabeth *241*
Moro, Aldo *43, 229, 233, 234*
Moses, Dirk A. *89n, 93n, 261*
Moulin, Jean *204, 205, 206, 214, 215, 216, 274*
Müller, Olaf *117n, 132n, 261*
Münz, Christoph *169n, 193n, 261*
Mussolini, Benito *10, 11, 15, 15n, 80, 81, 84, 86, 88n, 222, 223, 243, 247, 248, 251, 257, 258, 259, 263*

Nachama, Andreas *157*
Natta, Alessandro *43*
Naumann, Michael *153, 154*
Neppi Madona, Guido *248, 263*
Nerdinger, Winfried *137n, 149n, 161, 161n, 169n, 261*
Neumann, Franz *117n, 122n, 262*
Niethammer, Lutz *117n, 128n, 135n, 262*
Noguères, Henri *208*
Noiret, Serge *7n, 8n, 246*
Nora, Pierre *169n, 185, 185n, 214, 262*
Novik, Peter *89n, 90n, 262*

Oldenhage, Klaus *257*
Oliva, Gianni *69n, 88n, 262*
Oltmer, Jochen *269*
Onken, Eva-Clarita *89n, 115n, 262*
Ophüls, Marcel *213, 216*

Pacini, Artidoro *7n, 12n, 262*
Paggi, Leonardo *27n, 30n, 244, 262*
Pajetta, Giancarlo *37*
Panne, Kathrin *117n, 129n, 262*
Pansa, Gianpaolo *45*
Papon, Maurice *219*
Parlato, Giuseppe *7n, 12n, 18n, 263*
Parri, Ferruccio *27n, 28, 28n, 30, 31, 32, 33, 37, 40, 263*
Pasolini, Pier Paolo *221n, 233, 234, 234n, 263*
Passy (colonnello) *203*
Paulhan, Jean *203*
Paulsson, Gunnar S. *89n, 107n, 263*
Pavese, Cesare *75n*
Pavone, Claudio *7n, 20n, 22n, 27n, 30n, 38n, 44, 44n, 45, 45n, 263*
Paxton, Robert O. *199n, 209, 263*
Pèat, Jean *220*
Peli, Santo *7n, 10n, 13n, 263*
Peres, Schimon *196*
Pertini, Sandro *37, 40*
Peschanski, Denis *199n, 210, 246*
Pešek, Jiøi *55n, 117n, 133n, 241, 246, 276*
Pétain, Henri Philippe *212, 220*
Pezzino, Paolo *7n, 9n, 251, 263, 264*
Pilsudski, Józef *103*
Pinay, Antoine *203*
Pinchuk, Ben-Cion *89n, 115n, 264*
Pingel, Falk *69n, 73n, 264*
Pini, Giorgio *7n, 10, 10n, 264*
Pirelli, Giovanni *15n*
Pisanò, Giorgio *7n, 19, 19n, 264*
Pisanty, Valentina *89n, 90n, 264*
Pisenti, Piero *7n, 10, 10n, 264*
Pizzoni, Alfredo *37*
Poggio, Pier Paolo *7n, 20n, 264, 266*
Pohl, Oswald *73, 239, 268*
Pohl, Otto J. *89n, 109, 264*
Poliakov, Léon *202*
Polian, Pavel *89n, 111n, 264*
Polonsky, Antony *89n, 107n, 108n, 264*
Pombeni, Paolo *248*
Porat, Dina *89n, 99n, 265*
Porta, Gianfranco *250, 251*

Quack, Sibilla *137n, 157n, 169n, 261, 265*
Quazza, Guido *27n, 42, 42n, 265*

Rahe, Thomas *169n, 196n, 265*

Rajsfus, Maurice *199n, 265*
Rao, Nicola *7n, 24n, 252*
Rapoport, Nathan *107*
Rasera, Fabrizio *83n*
Rashke, Richard *69n, 76n, 265*
Rautenberg, Hans-Werner *117n, 124n, 130n, 265*
Rayski, Adam *199n, 246*
Reagan, Ronald *194, 195, 250*
Redlich, Simon *89n, 109n, 111n, 265*
Reichel, Peter *55n, 63n, 266*
Reitlinger, Gerard *202*
Remer, Otto Ernst *61*
Reski, Petra *117n, 120, 120n, 121n, 266*
Revelli, Marco *7n, 12n, 266*
Ricci, Aldo G. *240*
Rickford, C. C. K. *173n*
Ricolfi, Luca *234*
Ridolfi, Maurizio *27n, 32n, 33n, 266*
Rimanelli, Giose *7n, 12, 12n, 25n, 266*
Ringelblum, Emanuel *103*
Rittner, Carol *89n, 105, 266*
Rivolta, Umberto *32*
Rizzi, Loris *69n, 82n, 266*
Rochat, Giorgio *7n, 21n, 69n, 86n, 266*
Rock, David *269*
Romberg, Otto R. *254*
Rommel, Erwin *76n*
Romualdi, Pino *7n, 10, 10n, 266*
Roper, Michael *117n, 118n, 239*
Rosan, Annerose *117n, 120, 120n, 267*
Rose, Romani *140, 141*
Rosensaft, Josef *173*
Rosensaft, Menachem Z. *169n, 190n, 267*
Rosh, Lea *138, 145, 155, 163*
Rossellini, Roberto *36, 41*
Rossi, Ernesto *223, 250*
Rossi, Leonardo *246*
Roth, John O. *89n, 105, 266*
Rothfels, Hans *117n, 132, 132n, 267*
Rousset, David *89n, 92, 92n, 267*
Rousso, Henry *199n, 267*
Ruchniewicz, Malgorzata *117n, 133n, 267*
Ruffolo, Giorgio *230*
Ruinas, Stanis *7n, 17,18n, 267*
Rürup, Reinhard *157*
Rusconi, Edilio *236*
Rüsen, Jörn *169n, 186n, 267*
Rutkowski, Adam *89n, 103n, 241*
Ruzzi, Marco *7n, 8n, 267*

Sabbadin, Gavino *32*
Sabbatucci, Gabriele *238, 244*
Saehrendt, Christian *164, 164n, 167n*
Saggin, Mario *43*
Salerno, Enrico Maria *21n*
Salvemini, Gaetano *223, 250*
Santarelli, Enzo *27n, 40n, 267*
Saonara, Chiara *37n*
Saracista, Vito *7n, 18, 18n, 268*
Saragat, Giuseppe *27n, 37, 40, 41n, 268*
Sartre, Jean-Paul *208, 211*
Satjukow, Silke *256*
Scalpelli, Adolfo *69n, 80n, 268*
Scalpellini, Angelo (don) *16, 16n*
Scelba, Mario *34, 37, 44*
Schelsky, Helmut *55n, 58n, 268*
Schieder, Theodor *248*
Schindler, Oskar *245*
Schmidt, Mária *47n, 268*
Schnock, Frieder *144*
Schreiber, Gerhard *7n, 13n, 69n, 76n, 268*
Schulte, Jan Eric *69n, 73n, 268*
Schulze, Rainer W. *117n, 118n, 126n, 169n, 172n, 242, 256, 262, 267, 268, 271, 274*
Schwab, Waltraub *162n*
Schwartz, Manfred *275*
Schwartz, Michael *117n, 121n, 269, 275*

Schwarz, Guri *89n, 92n, 199n, 206, 269*
Schwentker, Wolfagang *55n, 243, 246, 254, 275*
Scoppola, Pietro *27n, 30n, 269*
Sebastiani, Piero *7n, 24, 24n, 25n, 269*
Secchia, Pietro *27n, 35, 35n, 270*
Segev, Tom *89n, 96n, 98n, 99n, 270*
Serra, Luciano *37*
Serra, Richard *147, 148, 149, 152, 153*
Setta, Sandro *7n, 11n, 270*
Shapira, Anita *89n, 98n, 270*
Simenon, Georges *213*
Sindona, Michele *234*
Sircana, Giuseppe *27n, 34n, 35n, 270*
Siti, Walter *263*
Sivan, Emanuel *275*
Smolar, Hersh *89n, 112, 112n, 270*
Soavi, Giorgio *7n, 12, 12n, 270*
Soci, Enrico *27n, 37n, 270*
Sommaruga, Claudio *69n, 77, 77n, 270*
Sommer, Monika *55n, 245*
Sossi, Mario *233*
Soustelle, Jacques *203*
Spagnolo, Carlo *7n, 8n, 246*
Sparacino, Calogero *69n, 72n, 270*
Spiegel, Paul *163*
Spielberg, Steven *150*
Spina, Giuseppe *7n, 13n, 271*
Staats, Martina *275*
Stalin, Josif Vissarionovšic *109, 111, 225, 226, 231*
Stanek, Tomáš *117n, 271*
Stark, Tamás *117n, 271*
Stavginski, Hans Georg *137n, 138n, 139n, 140n, 142n, 143, 143n, 144n, 145n, 146n, 147n, 149n, 150n, 152n, 153n, 154n, 155n, 163n, 165n, 169n, 271*
Steffen, Meyer *169n, 260, 271*
Steinbach, Artur *89n, 103n, 241*
Steinbeck, John *227*
Steindorff, Ludwig *55n, 257*
Steinert, Johannes-Dieter *117n, 122n, 271*
Steinlauf, Michael C. *89n, 101n, 103n, 105n, 271*
Stettner, Peter *117n, 123n, 271*
Stih, Renata *144*
Stone, Dan *261*
Stöss, Richard *117n, 122n, 272*
Stræde, Therkel *83n*
Strothmann, Dietrich *117n, 125n, 272*
Sullam Calimani, Anna-Vera *89n, 91n, 92n, 93n, 272*
Swiebocka, Teresa *89n, 105n, 272*
Swierczewski, Karol *102, 256*
Szálasi, Ferenc *52, 53*

Tamaro, Attilio *7n, 19, 19n, 272*
Tambroni, Fernando *39, 40*
Tanenbaum, Joseph *202*
Tarasconi, Gastone *7n, 13n, 272*
Tarchi, Angelo *7n, 10, 10n, 272*
Tarchi, Marco *7n, 12n, 13n, 272*
Taviani, Paolo Emilio *35, 37*
Tellér, Gyula *47n*
Terracini, Umberto *40*
Terras, Christian *199n, 272*
Thamer, Hans-Ulrich *55n, 56n, 63n, 272*
Thelamon, François *248*
Ther, Philipp *55n, 56n, 117n, 133n, 247, 273*
Thorez, Maurice *202*
Thünemann, Holger *137n, 138n, 140n, 143n, 145n, 146n, 149n, 150n, 152n, 154n, 155n, 164n, 169n, 273*
Tibaldi, Italo *69n, 74n, 273*
Togliatti, Palmiro *34, 243*
Tognazzi, Ugo *21n*
Tomsich, Gustavo *7n, 18n, 273*

Toth, Lásló Gy. *47n, 268*
Touvier, Paul *219*
Tranfaglia, Nicola *74n, 221n, 224n, 225n, 228n, 231n, 232n, 233n, 237n, 273*
Trützschler, Werner (von) *184n*
Tschuggnall, Caroline *137n, 166n, 169n, 273, 275*
Tuchel, Johannes *69n, 73n, 274*
Turchi, 18n
Tutino, Saverio *83n, 273*

Ulmanis, Kârlis *115*
Ungers, Simon *143*

Valletta, Vittorio *225*
Van Dams, *189n*
Vanderwolk, Bender William *199n, 253*
Vassalli, Giuliano *23n*
Vendramini, Ferruccio *7n, 20n, 241, 258*
Vento, Giovanni *27n, 37n, 274*
Vercors vedi Bruller, Jean
Vergès, Jacques *217*
Vidal-Naquet, Pierre *199n, 203, 215, 215n, 220, 274*
Vidotto, Vittorio *238, 244*
Viganò, Marino *7n, 20n, 266, 274*
Vigano, Renata *201*
Villani, Giovanni *223*
Villari, Giovanni *69n, 74n, 247*
Violante, Luciano *22, 22n*
Vitali, Stefano *7n, 8n, 246*
Vittorio Emanuele III *88n*
Vivarelli, Roberto *7n, 21, 21n, 274*
Voldman, Daniéle *199n, 244*
Voss, Rainer *117n, 129n, 274*

Walêsa, Lech *108*
Walton, Thierry *215*
Walzer, Martin *154*
Waxman, Zoe *89n, 90n, 274*
Weidenfeld, Werner *267*
Weiner, Amir *89n, 111n, 113n, 274*
Weinmiller, Gesine *151, 152*
Weiss, Hermann *117n, 122n, 274*
Weizsäcker, Richard (von) *193, 194, 196n*
Wellers, Georges *202*
Welzer, Harald *137n, 165, 166n, 275*
Wenk, Silke *250*
Wermke, Michael *261*
Wiedemann, Wilfried *169n, 196n, 198n, 265, 275*
Wieviorka, Annette *89n, 90n, 98n, 275*
Wieworka, Olivier *199n, 209, 240*
Wilcken, Dagmar (von) *157, 159, 160*
Wille, Manfred *117n, 121n, 275*
Winter, Jay M. *55n, 58n, 260, 275*
Witter, Ben *169n, 192n, 275*
Wolff, Stefan *269*
Wolfrum, Edgard *55n, 56n, 62n, 117n, 124n, 137n, 153n, 155n, 168n, 169n, 275*
Woller, Hans *254*
Wollheim, Norbert *174, 196, 197n*
Wolschke-Bulman, Joachim *169n, 180n, 276*
Wyrwa, Ulrich *55n, 57n, 276*

Young, James E. *89n, 97n, 104, 104n, 106n, 276*

Zadra, Camillo *83n*
Zagrebelsky, Gustavo *15n*
Zannoni, Antonella *27n, 37n, 270*
Zappa, Valentina *7n, 13n, 276*
Zeller, Michael 117n, 132n, 276
Zertal, Idith *89n, 96n, 276*
Zerubavel, Yael *89n, 95n, 97n, 276*
Zino, Ugo *32*
Ziruolo, Luciana *82n*
Zoli, Adone *34*
Zuckerman, Itzhak, *97*
Zunino, Pier Giorgio *27n, 29n, 276*

Gli autori del volume

Marco Borghi è direttore scientifico dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

Christoph Cornelißen è professore ordinario di storia contemporanea presso la Christian Albrecht-Universität di Kiel

Gustavo Corni è professore ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento

Patrizia Dogliani è docente di Storia e cultura d'Europa presso la Scuola superiore di Lingue moderne per interpreti e traduttori dell'Università di Bologna (sede di Forlì)

Gabriele Hammermann è vicedirettrice della Gedenkstätte Konzentrationslager-Dachau

Brunello Mantelli è professore associato di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino

Santo Peli è ricercatore confermato di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova

Rainer W. Schulze è Senior Lecturer presso il Dipartimento di Storia della University of Essex

Martina Staats è ricercatrice presso la Landeszentrale für Politische Bildung della Bassa Sassonia

Tamás Stark è ricercatore presso l'Istituto di Storia dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest

Nicola Tranfaglia è professore ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma, «La Sapienza» e deputato del Parlamento italiano

Il volume raccoglie i testi delle relazioni presentate al convegno internazionale svoltosi a Trento il 16 e 17 dicembre 2004. L'incontro voleva proporre una riflessione su alcune piste di lettura della seconda guerra mondiale e dell'eredità che essa ha lasciato e cogliere, in una dimensione sovraregionale e sovra-nazionale, l'intreccio fra storia e memoria, memoria pubblica e memoria privata.
Certo, il volume non copre tutti i molteplici aspetti di questo enorme problema. Intento di questa raccolta di saggi è semmai quello di allargare lo sguardo a contesti non italiani, ammonendoci che l'orto della memoria «di casa nostra» non è chiuso, e non può esserlo, ma che esso è aperto verso l'esterno, interagendo con esso. Anche qui sta, forse, un piccolo granello di riflessione (non priva di elementi problematici) in vista di una costruzione di una memoria comune europea.

Sommario: Introduzione (*Gustavo Corni*); La memoria della Repubblica sociale italiana (*Marco Borghi*); La memoria pubblica della Resistenza (*Santo Peli*); Lottando con/per il passato: catarsi cancellata: il caso dell'Ungheria (*Tamás Stark*); La memoria nelle due Germanie dopo il 1945 (*Christoph Cornelißen*); Lavoratori forzati, deportati politici, internati militari (*Brunello Mantelli*); Lo sterminio degli ebrei nella memoria europea (*Gustavo Corni*); Strumentalizzati, dimenticati ed ora gradualmente riconosciuti: la memoria dei rifugiati e degli espulsi tedeschi dall'Europa centrale ed orientale sessant'anni dopo (*Rainer W. Schulze*); Il dibattito sul Monumento a Berlino in onore degli ebrei europei assassinati dal nazismo (*Gabriele Hammermann*); Campi di concentramento come *lieux de mémoire*: l'esempio di Bergen Belsen: tra memoria e silenzio (*Martina Staats*); Rappresentazioni e memorie della guerra in Italia e in Francia (*Patrizia Dogliani*); Una riflessione storica sulla politica italiana nel primo sessantennio (1943-2004) (*Nicola Tranfaglia*).

Gustavo Corni, ordinario di storia contemporanea presso l'Università degli studi di Trento, è specialista di storia della Germania nel XX secolo, di storia comparata delle dittature e di storia sociale dei conflitti mondiali. Fra le pubblicazioni più recenti si segnalano: *Il sogno del «grande spazio»: le politiche d'occupazione nell'Europa nazista* (Roma, Laterza, 2005) e *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento: spostamenti, rapporti, immagini, influenze* (Bologna, il Mulino, 2006), curato insieme a Christof Dipper.

ISBN 978-887197-099-8
€ 18,00

MUSEO STORICO IN TRENTO ONLUS

www.museostorico.it – info@museostorico.it
telefono 0461.230482 – fax 0461.237418